

Scrivere «a ventura» o «col compasso»

Le lettere degli scrittori nel primo Cinquecento

EDIZIONI
DELLA
NORMALE

64

SEMINARI
E CONVEGNI

Convegno di studi
Pisa, Scuola Normale Superiore
Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento
24-25 ottobre 2019

Scrivere «a ventura» o «col compasso»

Le lettere degli scrittori nel primo Cinquecento

a cura di
Veronica Andreani
Veronica Copello

EDIZIONI
DELLA
NORMALE

© 2024 Autrici/Autori (per i testi)
© 2024 Edizioni della Normale | Scuola Normale Superiore (per la presente edizione)

I contributi pubblicati in questo volume sono stati sottoposti a *double peer review*.

Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale (CC BY-NC-SA 4.0).
Integralmente disponibile in formato pdf *open access*: https://edizioni.sns.it/

Prima edizione: giugno 2024
ISBN 978-88-7642-775-6 (online)
ISBN 978-88-7642-776-3 (print)
DOI https://doi.org/10.2422/ 978-88-7642-775-6

Sommario

A Paola Moreno
In memoriam

Introduzione

Se è vero che una lettera «rifugge si direbbe per statuto da letture monodisciplinari»[1], l'apertura mentale a cui costringe è uno degli aspetti entusiasmanti degli studi sull'epistolografia, che richiedono necessariamente di intessere una rete nuova: coinvolgendo storici, filologi, paleografi, archivisti, storici del libro, della lingua, del diritto, dell'economia, della filosofia, dell'arte, della religione, della musica, del tessuto, della posta, etc. Tuttavia, lo scambio – non solo proficuo, ma vitale – con studiosi di altre discipline riacutizza la domanda sul contributo specifico che questi materiali testuali possano portare alla storia della letteratura italiana. Da un lato, certo, ci sono gli «epistolari» e le «raccolte di lettere», sul cui statuto di letterarietà non sembra vi sia ormai più da discutere; sarà piuttosto il caso, come è stato più volte ribadito, di rivedere l'impostazione teorica che ha governato per esempio l'edizione Travi delle lettere bembiane, dove «la dimensione letteraria dell'epistolario» veniva stravolta in favore di una scansione cronologica che finiva inesorabilmente per mescolare prose d'arte e documenti (soluzione – si sa – già scartata da Mario Marti nel 1961, ma ancora difesa da Gianvito Resta nel 1986)[2]: bisognerà dunque riproporre l'epistolario così come il suo autore lo aveva organizzato, facendolo seguire dalle cosiddette lettere estravaganti. D'altro canto, ci si chiede che cosa cerchiamo – da italianisti – in queste lettere estravaganti, dove la 'funzione poetica' non è l'elemento prevalente. Non è un caso, infatti, che il «carattere contingente» della lettera estravagante abbia «fatto sì che essa venisse a lungo considerata come un testo più vicino al documento storico che all'opera letteraria»[3]. In questi casi gli «scrittori» si comportavano da «scriventi», per usare la terminologia di Roland Barthes, che distingueva appunto coloro per cui la lingua è uno strumento (gli «scriventi») da coloro per cui è un fine

[1] Procaccioli 2016b, p. 14.

[2] Berra 2008, p. 199; Marti 1961; Resta 1989.

[3] Moreno 2012a, p. 132.

(gli «scrittori»): anche lo scrittore, infatti, «agisce, ma la sua azione è immanente all'oggetto, si esercita paradossalmente sul proprio strumento: il linguaggio; lo scrittore è colui che *lavora* la sua parola». Gli «scriventi», invece, «si pongono un fine (testimoniare, spiegare, insegnare) di cui la parola non è che il mezzo; per essi la parola sostiene un fare, non lo costituisce»[4]. Eppure noi italianisti continuiamo a pubblicare e a studiare queste lettere, che rappresentano strumenti essenziali per la contestualizzazione delle opere e la conoscenza dell'autore. Ma ce ne interessiamo solamente in tale prospettiva, in quanto scrittura privata, specchio di un'interiorità meno filtrata, nuova lente attraverso cui osservare le opere letterarie vere e proprie, oppure guardiamo a tali lettere anche come fine, perché anche lì si può rinvenire il poeta? La produzione epistolare nel Cinquecento sembra svolgersi «su due piani paralleli: quello pubblico, [...] la 'ribalta', dove l'attore mette in scena il suo io sociale, ciò che di sé vuole mostrare agli altri (le opere, insomma, e le epistole di alto tenore destinate, prima o poi, al pubblico); e quello privato, il 'retroscena' [...], dove l'individuo torna a essere sé stesso»[5]. Tuttavia, sappiamo che la polarizzazione pubblico-privato non corrisponde sempre alla realtà[6], e che tra un polo e l'altro (tra il documento contingente e l'epistolografia letteraria, tra gli «scriventi» e gli «scrittori») le sfumature possono essere svariate[7]: perché un testo privato si può servire della prosa d'arte, perché un mittente rinascimentale può essere condizionato dai modelli stilistico-retorici in auge, se non dai più volte sottolineati legami con la formularità cancelleresca[8] (specie in un secolo in cui l'imitazione era legge), o semplicemente perché «lo scambio epistolare è stato nel tempo, sempre e in ogni luogo e per tutti, frutto di una convenzione»[9]. Inoltre, almeno nelle famiglie nobili, accadeva che si predisponesse un'educazione specifica indirizzata alla scrittura epistolare, sia per la forma

[4] Barthes 1972, pp. 120-8.

[5] Testa 2014, p. 163.

[6] Cfr. *Autografie* 2016, pp. 35-6.

[7] La lettera ha «una funzione referenziale seccamente comunicativa ma costantemente sospesa tra le urgenze di un particolare rapporto e le sollecitazioni normative e retoriche che l'hanno governata si direbbe da sempre. Con tutte le gradazioni immaginabili tra i due estremi» (*L'epistolografia* 2019, p. 6).

[8] Cfr. per es. Felici 2018.

[9] Procaccioli in questo volume, p. 149.

sia per il contenuto, tramite libri e formulari o tramite l'insegnamento diretto di precettori[10].

Dal punto di vista linguistico (come mostra il saggio di Roberto Vetrugno), ciò che più interessa è certamente quando, in luogo della lingua letteraria, si fa largo la lingua dell'uso quotidiano[11], «commune», quando lo standard grammaticale lascia spazio a usi linguistici più inclusivi; dal punto di vista della storia letteraria, ci si chiede invece in quale modo il fatto di essere poeti o scrittori agisca *nella* comunicazione immediata. Le lettere realmente 'familiari' sono scritte «a ventura» (secondo l'espressione di Veronica Gambara)[12], o comunque con scarso uso del «compasso» (che è metafora di Annibal Caro)[13]. Ed è interessante rilevare lo scarto – la 'qualità differenziale' – che talvolta coesiste fra lettere appartenenti a un medesimo *corpus* (e per cogliere l'adesione o il distacco di un autore dai modelli e dalla norma, innanzitutto c'è bisogno di edizioni affidabili, che consentano l'analisi linguistica e stilistica)[14]: lingua e stile delle lettere davvero 'familiari', infatti, si allontanano notevolmente da quelli delle epistole consapevolmente letterarie non solo in Castiglione, Ariosto, Vittoria Colonna o Michelangelo, ma persino in Bembo[15]. Anche a questi insigni autori capitava insomma di scrivere «a ventura», di scrivere «letteraccie» della cui circolazione bisognava vergognarsi, come lamentava Caro. La lettera, però, può non risolversi solamente nella trasmissione di un messaggio, di un contenuto, circoscritto e interpretabile in un dato contesto relazionale. Può oltrepassare la propria congiuntura spaziotemporale e aspirare allo statuto di opera letteraria.

La delimitazione cronologica che si è scelto di dare a questo volume risente delle acquisizioni offerte dalla foltissima schiera di contribu-

[10] Cfr. *Autografie* 2016; si veda anche Vetrugno 2014.

[11] Cfr. D'Achille-Stefinlongo 2016, p. 248.

[12] Lettera di Veronica Gambara ad Agostino Hercolani, in Gambara 1759, p. 225.

[13] «Di grazia, signor Bernardo, quando vi scrivo da qui innanzi stracciate le lettere, che io non ho tempo di scrivere quasi a persona, non che a fare ogni lettera col compasso in mano: e questi furbi librari stampano ogni scempiezza. Fatelo, se volete ch'io vi scriva alle volte, altramente mi protesto che non vi scriverò mai. Dico questo in collera, perché adesso ho visto andare in processione alcune mie letteraccie che me ne son vergognato fin dentro l'anima» (A. Caro a B. Spina, 10 settembre 1545; Caro 1957-61, I, pp. 342-3).

[14] Moreno 2016, p. 231.

[15] Prada 2000.

ti recenti sull'epistolografia rinascimentale. All'inizio del XVI secolo, com'è noto, la lingua volgare estese i propri ambiti di competenza[16] e giunse a occupare definitivamente anche gli spazi di potere in cui aveva sempre regnato incontrastato il latino: sin dal tardo Quattrocento, infatti, le lettere amministrative e di governo avevano cominciato a essere sempre più spesso stilate in volgare. Formulari e manuali, eredi dell'*ars dictaminis* medievale (su tutti il fortunato *Formulario* del 1485, attribuito a Bartolomeo di Benincà)[17], cominciarono a definire con precisione le norme della buona epistolografia volgare, e rimasero punto di riferimento fino alla metà del XVI secolo. Prima della pubblicazione delle *Lettere* di Pietro Aretino nel 1538, le lettere volgari come genere letterario non sembrano destare interesse. Nella maggior parte dei casi, scrittori e intellettuali del primo Cinquecento componevano lettere 'di negozio' (come sarebbero state definite solo più tardi), senza concepirle come opere letterarie a sé stanti, degne di esistere al di là del tempo e dello spazio. Invece era proprio in quel dato tempo e in quel dato spazio che dovevano fare appello a tutta la loro sapienza retorica affinché la propria penna avesse la forza di incidere sulla realtà storica. Il «compasso» usato dagli «scrittori» quando si fanno «scriventi», insomma, non sempre possiede una finalità artistica. Lo attestano i casi – qui narrati – del Machiavelli dell'esilio, che sfrutta la retorica per suscitare l'empatia del lettore e ottenerne il sostegno (Andrea Guidi); di Guicciardini, che ricerca incessantemente formulazioni precise e chiarezza di pensiero di fronte a una realtà complessa, così da poter svolgere sul campo un'azione ancora più efficace: egli «scrive "col compasso" per ridurre al minimo la "ventura" delle cose umane» (Paola Moreno); di Vittoria Colonna che, come pure un Ariosto[18]

[16] Fino a quell'epoca, «la scrittura di lettere in volgare [...] rimane esclusa dai circuiti letterari, relegata com'è agli ambiti comunicativi strettamente pratici» (Matt 2005, p. 12).

[17] Acocella 2011.

[18] «L'Ariosto non provvide mai a conservare le sue lettere e ad organizzarle in compiuti organismi stilistici e letterari: non seguì il solco dell'epistolografia umanistica, l'uso della lettera come specchio retorico della propria identità intellettuale. [...] La scrittura delle lettere fu per lui sempre legata ad urgenze dirette, a funzioni di comunicazione, di informazione, a richieste e a situazioni specifiche: e non ebbe nemmeno quell'intenzionalità letteraria non ufficiale, tra gioco comico e discussione politico-intellettuale, che ebbero epistolari "familiari" non destinati alla pubblicazione, come quello di Machiavelli» (Ferroni 2008, pp. 107-8).

o un Castiglione[19], mette consapevolmente la propria abilità retorica al servizio di scopi pratici: persuadere, minacciare, pregare, ringraziare, ottenere (Veronica Copello)[20]; e di Veronica Gambara, che concepisce le lettere come testi intimi, funzionali alla trasmissione di un messaggio (Veronica Andreani). Eppure, e, verrebbe da dire, ovviamente, nulla vietava di inserire in lettere informative qualche passo prettamente letterario, 'gratuito', nel quale invece porre attenzione al 'bello scrivere' e dunque, necessariamente, a norme retorico-letterarie di antica data. Per esempio, in alcune lettere giovanili di Giovanni Della Casa si trovano passi che si servono degli schemi del genere faceto, l'adesione ai quali, però, non impedisce affatto l'affiorare della peculiare musa piacevole dell'autore (Claudia Berra). D'altra parte, esisteva anche chi, come Michelangelo, dichiarava quanto fosse necessario comporre lettere «a mano libera» (Giorgio Masi), avendo «le seste ['il compasso'] negli occhi e non in mano»[21], cioè creare un'arte quasi crocianamente spontanea, non calcolata a tavolino.

Poi venne Aretino, che con il suo rifiuto dell'imitazione e la sua polemica antiretorica voltò le spalle alle prescrizioni dei formulari, proponendo – evento inaudito – se stesso come modello, e vantandosi di comporre lettere in modo immediato[22]: per lui, il distacco dalla norma e dal «compasso» rappresentava la sola via per far emergere la propria personalità autoriale (Paolo Procaccioli).

[19] «Un maestro del comportamento, nonché scrittore di lettere per mestiere, quale era stato Baldassarre Castiglione, non pensò mai di dare alle stampe una silloge delle proprie epistole, che pure avrebbe potuto presentare come modello per il suo idealizzato cortigiano» (Genovese 2009, p. 47).

[20] D'altra parte il nesso tra scrittura e potere, come hanno mostrato i lavori di Isabella Lazzarini, dalla fine del Quattrocento era divenuto strettissimo (cfr. per es. Lazzarini 2018). Senza contare i legami – pratici, ma anche teorici ed editoriali – con l'oratoria di 'persuasione'.

[21] «Egli usò le sue figure farle di 9 e di 10 e di 12 teste, non cercando altro che, col metterle tutte insieme, ci fussi una certa concordanza di grazia nel tutto che non lo fa il naturale, dicendo che bisognava avere le seste negli occhi e non in mano, perché le mani operano e l'occhio giudica: che tale modo tenne ancora nell'architettura» (Vasari 1568, VI, p. 109).

[22] Cfr. per esempio: «La natura istessa, de la cui semplicità son secretario, mi detta ciò che io compongo» (Aretino, *Lettere*, I, 155, p. 232); «Io con lo stile de la pratica naturale faccio d'ogni cosa istoria» (ivi, 12, p. 525).

Dopo Aretino, la stessa concezione dell'epistola mutò radicalmente: «ogni epistolografo post-aretiniano avrà sempre presente, nel momento stesso in cui scrive una lettera, sia la possibilità di renderla un giorno pubblica come parte di un libro, sia di vederla stampata, e spesso senza autorizzazione, in una delle numerose e fortunate sillogi di 'autori diversi'»[23]. Il nostro volume si chiude allora presentando tre tipologie di approccio alla lettera nel periodo post-Aretino. Innanzitutto quella di Pietro Bembo (Francesco Amendola), che finì per dover prendere una posizione – diversissima, s'intende – rispetto a quella aretiniana, proponendo ai lettori un modello di tale raffinatezza formale da risultare non solo difficilmente imitabile e dunque di scarsa fortuna, ma anche priva della «piacevolezza» che il pubblico ricercava nei libri di lettere. Nei casi fortunati – come capita con Bembo – in cui si posseggano tanto la lettera originale, realmente spedita, quanto la sua versione rivisitata ai fini di un progetto editoriale, è possibile individuare le modalità con cui agiva il «compasso» (che qui si traduce in *labor limae*) di un autore su di un testo non originariamente concepito come opera d'arte. La lettera di uno scrittore che nasca come documento ed entri poi a far parte di un epistolario compie, infatti, nelle parole che Gianluca Genovese prende in prestito da Aretino, un «percorso che conduce dalla *prestezza* al *disegno*; in altri termini, dalle esigenze della comunicazione immediata alla pianificazione della letteratura»[24]: dalla «ventura» al «compasso».

In secondo luogo, si presenta la soluzione di Anton Francesco Doni (Giovanna Rizzarelli), già stretto collaboratore di Aretino, che comprese immediatamente le potenzialità dei libri di lettere e cavalcò l'onda del successo inaugurata dal maestro: ben consapevole che la riconosciuta «piacevolezza» del proprio stile epistolare dipendeva dal tasso di letterarietà, Doni se ne servì a fini autopromozionali. Il volume si chiude con Annibal Caro, che tentò di opporsi alla pubblicazione delle proprie lettere e quindi a un'imprescindibile rielaborazione formale, così contraria alla naturalezza che secondo lui la lettera necessita come mezzo di comunicazione veritiera tra amici, perché «ciò che conta è la realtà che sta di qua delle parole» (Giovanni Ferroni).

---

[23] Genovese 2014, pp. 36-7. Cfr. Quondam 1981, p. 19: «Il 'libro di lettere' volgari nel Cinquecento […] assume una funzione modellizzante generale, fonda la stessa praticabilità dello scrivere lettere».

[24] Genovese 2014, p. 35.

Ci si ferma al limite cronologico della metà degli anni Cinquanta, prima, cioè, che la spinta propulsiva dei libri di lettere propria degli anni Quaranta si esaurisca per lasciare il posto al ritorno del 'formulario'[25], vale a dire al dominio assoluto del «compasso». Un «compasso» che, si è visto, nella pur assai codificata epistolografia rinascimentale non è sempre avvertito come ideale da perseguire, tanto che la sua contrapposizione con lo scrivere «a ventura» richiama «una serie di opposizioni fondamentali – ad esempio 'licenza' e 'regola', 'natura' e 'arte', 'fortuna' e 'virtù' – che innervano la riflessione filosofica ed estetica del secolo»[26].

Ringraziamo la Scuola Normale Superiore e l'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, che hanno reso possibile la realizzazione del convegno (Pisa, 24 ottobre 2019-Firenze, 25 ottobre 2019) e la pubblicazione di questi atti.

VERONICA ANDREANI
VERONICA COPELLO

[25] QUONDAM 1981.

[26] FERRONI in questo volume, p. 203.

Norma letteraria ed epistolografia cortigiana

La dicotomia tra scrivere «a ventura» o «col compasso» presenta una distinzione che ha caratterizzato la maggior parte degli spogli linguistici di testi del Rinascimento, letterari e non: nell'analisi di raccolte epistolari[1], gli studiosi hanno elaborato valutazioni fondate sul quoziente di norma letteraria (fiorentina) presente nelle missive sia prodotte in seno alle cancellerie sia di mano di autori rilevanti del Quattrocento e del Cinquecento.

La presenza di tratti latineggianti e di *koinè* ha dimostrato con queste ricerche l'esistenza di una lingua scritta epistolare di natura non municipale, non 'dialettale', in grado di trasmettere messaggi su tutto il territorio italiano, attraverso una rete sempre più fitta di cancellerie e di corti delle Signorie[2]. L'opposizione tra i due piani di scrittura va intesa anche, ma non solamente, in chiave autoriale e sollecita a rivolgere l'attenzione non solo alla lingua letteraria degli scrittori (scrivere «col compasso»), bensì anche alla loro lingua non letteraria, dell'uso, quotidiano, epistolare e privato (scrivere «a ventura»). Della scrittura di questi autori (Ariosto, Bembo, Boiardo, Castiglione, Machiavelli, etc.) sono state fornite nel corso degli ultimi decenni disamine linguistiche e stilistiche *in primis* della loro produzione letteraria e *in secundis* della loro produzione epistolare: il libro di Mengaldo dedicato al Boiardo e

[1] A partire dal 1953, quando Maurizio Vitale inaugurò una preziosa indagine sulla cancelleria viscontea-sforzesca: Vitale 1953; cfr. inoltre Vitale 2012.

[2] «Per implicita esigenza di politica estera degli stati italiani, nelle *scripte* quattrocentesche fu rafforzata in modo intenzionale quella tendenza all'ibridismo che aveva avuto già manifestazioni medievali. La lettera diplomatica non è l'unico prodotto scritto nelle cancellerie ma è l'unico ad avere, oltre a un'elaborazione molto complessa e una struttura formalizzata ma vincolata in modo non omogeneo, una circolazione veramente nazionale. A differenza degli altri documenti generati dalle cancellerie, la "variante epistolare" ha una lingua dallo spiccato carattere sovraregionale che, pur non essendo mai obbligatorio né stabile, ne favorisce l'efficacia comunicativa» (Montuori 2017, p. 178). Per queste tematiche rimando al mio saggio Vetrugno 2016, pp. 233-45.

lo studio di Stella sulle lettere dell'Ariosto sono state ricerche pionieristiche che hanno fatto scuola[3].

Ma che si parli di ambiti di scrittura in generale (la lingua letteraria *versus* la lingua epistolare nella società rinascimentale) o di produzioni individuali d'autore (opere letterarie e lettere, ad esempio il *Cortegiano* e l'epistolario di Castiglione) la polarizzazione permane e ribadisce l'opposizione tra norma e uso, tra modello del fiorentino letterario e uso quotidiano.

Per queste due dimensioni gli studiosi hanno in vario modo riutilizzato rapporti di forza che già gli attori della questione della lingua nel Cinquecento avevano intuito: lingua fiorentina della prestigiosa tradizione letteraria trecentesca e lingua cortigiana (quest'ultima chiamata in vario modo da Calmeta, Bembo, Equicola, Castiglione, Varchi e altri). Le numerose indagini dedicate ai testi epistolari che si sono susseguite hanno dato finalmente un'identità alla lingua cortigiana facendo emergere la consistenza della lingua scritta nelle corti e nelle cancellerie[4]: consistenza quantitativa e anche consistenza qualitativa, vale a dire un evidente processo di emancipazione dai tratti municipali degli scriventi a favore di una lingua che intrecciava sempre più agevolmente soluzioni latineggianti con forme, soprattutto fonemi e morfemi, fiorentini di origine trecentesca. Quando si scriveva «col compasso» il riferimento era la lingua letteraria in auge, che il Bembo fece assurgere a norma standard per le opere a stampa in volgare; quando invece si scrivevano lettere, si stilavano «a ventura», facendo convivere esiti latineggianti, (in misura minore) municipali, e disposizioni fonetiche e morfologiche che la letteratura più prestigiosa diffondeva tra i letterati e i colti. L'ordine dei tipografi, come è stato dimostrato da Paolo Trovato[5] ebbe un ruolo fondamentale nella propagazione della norma letteraria: a partire dai primi anni del Cinquecento i libri furono stampati per i tre secoli successivi con l'uniformazione delle scelte variabili presenti nei manoscritti degli autori (basti citare due laboratori tipografici: quello dell'*Orlando furioso* e quello del *Cortegiano*). Entrando nell'officina del *Cortegiano*, nelle sue tre redazioni, si può facilmente riconoscere questo processo di trasformazione e di mutazione da uno statuto grammaticale inclusivo della lingua 'lombarda', di *koinè* pada-

[3] Mengaldo 1963 e Stella 1976 .

[4] Giovanardi 1998 con un punto di vista innovativo ha messo in evidenza l'importanza e l'originalità della concezione linguistica di Castiglione; cfr. inoltre Vitale 2012.

[5] Trovato 1998.

na e cortigiana, allo standard esclusivo del fiorentino trecentesco (*bono* diventa *buono*, *il stato* diventa *lo stato*, *el* diventa *egli*, etc.). Tuttavia nel Quattrocento e nei primissimi decenni del Cinquecento questa norma non era codificata e così chiara agli scriventi colti, che la percepivano come una tendenza diffusa e alimentata perlopiù dalla lettura sempre più ingente di autori toscani. L'ipotesi è dunque che la norma letteraria e in generale uno standard grammaticale non fossero così pressanti e chi imparava a scrivere (un numero sempre più ampio di persone) non doveva sottostare a categorie grammaticali statiche, come avverrà più avanti quando il modello entrerà significativamente nelle prescrizioni dei maestri per i discenti e nei libri.

La parola standard richiama le acquisizioni teoriche e analitiche della linguistica che si occupa dell'italiano contemporaneo, della linguistica sincronica e della sociolinguistica: una di queste è che il rapporto di forza tra norma tradizionale (quella proposta nelle grammatiche scolastiche) e uso non si deve intendere come un confine, una linea, ma come un'area in cui due insiemi si intersecano.

Uno schema proposto da Massimo Palermo per illustrare i rapporti tra sistema, norma e uso può risultare utile. Esso è costituito da un insieme superiore, che rappresenta l'«Italiano standard delle grammatiche», e da un insieme inferiore, l'«Italiano neostandard» (possiamo chiamarlo substandard): per l'insieme superiore Palermo segnala con delle frecce la 'pressione' del «Tasso di normatività delle grammatiche», mentre al di sotto dell'insieme inferiore colloca la 'pressione' della «Norma sociale». I due insiemi si intersecano e generano un altro insieme: «L'italiano comune»[6]. Standard (lingua della tradizione, scritta, prevalentemente letteraria) e substandard (lingua dell'uso medio) diventano così due aree che portano ad approfondire quanto sia graduale e variegato lo spazio linguistico che intercorre tra loro, anche nel passato: la possibilità di misurare questo spazio è offerta dai testi (scritti e orali) in cui si realizzano l'uso e le norme, letterarie e sociali, che non sono monolitiche, ma vivono «dentro i testi degli scrittori e i discorsi dei parlanti»[7].

Possiamo provare a proiettare queste relazioni tra varietà della lingua italiana contemporanea anche nel passato. Per far dialogare storia e contemporaneità può essere utile un saggio di Stefano Telve, che offre uno sguardo d'insieme rivolto alla lingua italiana delle lettere nel suo decorso dal Cinquecento al Settecento: lo studioso ha giustamente sottolineato la necessità di non adottare più questa visione polarizzata

[6] Diadori-Palermo-Troncarelli 2015, p. 237.

[7] Nencioni 1989, p. 227.

norma *versus* uso, ma di riconoscere più norme[8]. Telve tra l'altro esorta a utilizzare con cautela le categorie critiche contemporanee per le fasi preunitarie della storia dell'italiano[9], ma è evidente che lo schema di Palermo con il suo riferimento a uno *standard* possa aiutarci a comprendere lo stato dell'italiano del Rinascimento, la condizione embrionale della norma grammaticale e le possibili intersezioni tra l'insieme della scrittura «col compasso» e quello della scrittura «a ventura». Se infatti sostituiamo il titolo («Italiano standard delle grammatiche») dell'insieme superiore con «Norma letteraria del fiorentino (proposta dal Bembo per l'italiano scritto)» e il titolo dell'insieme inferiore («Italiano neostandard») con «Lingua non letteraria documentata nelle lettere» avremo nell'intersezione una lingua comune, anzi *commune*:

> Se adunque degli omini litterati e di bon ingegno e giudicio che hoggidì tra noi si ritrovano, fossero alcuni li quali ponessino cura di scrivere del modo che s'è detto in questa lingua cose degne d'esser lette, tosto la vederessimo culta ed abundante di termini e belle figure, e capace che in essa si scrivesse così bene come in qualsivoglia altra. E se ella non fosse pura thoscana antica, sarebbe italiana, commune, copiosa e varia, e quasi come un delicioso giardino pien di fiori e frutti. (*Cortegiano*, Libro I, par. 35)[10]

Telve, citando esempi da lettere manoscritte del Cinquecento e dei secoli successivi, incluso l'Ottocento, rileva la presenza di una norma secondaria, soggiacente alla norma «istituzionale» (cioè quella della produzione letteraria più sorvegliata e filobembesca che fonda il Vocabolario degli Accademici della Crusca): si tratta di un livello di 'regolamentazione relativa' ampiamente attestato nelle lettere e dalla natura non esclusiva e monolitica, ma inclusiva, capace cioè di far coesistere dimorfie, allomorfie e tutti i fenomeni di oscillazione che non inficiavano la tenuta comunicativa dei messaggi epistolari. Per noi che abbiamo una idea rigida della norma grammaticale, a causa della fissità raggiunta attraverso l'approccio prescrittivo della scuola (finalizzato storicamente alla riduzione dell'uso dei dialetti), non è forse semplice intendere una normativa mobile, ma ci proveremo.

L'azione di questa norma soggiacente, in quanto «Norma sociale», genera l'«Italiano comune» preunitario, antenato e presupposto dell'italiano comune di oggi: nella forma scritta delle lettere a noi pervenute questo primo italiano comune accoglie le pressioni 'dal basso', cioè quei

---

[8] Telve 2019.

[9] Telve 2019, p. 245.

[10] Castiglione 2016a, p. 83.

fenomeni del parlato informale, anche municipale, che hanno attecchito fino ai giorni nostri, o altri che sono decaduti.

Due norme, una istituzionale (diffusa attraverso la stampa e la scuola nei secoli) e l'altra più inclusiva, aperta e capace di assimilare tratti municipali, attestata solo in forma scritta nelle lettere manoscritte conservate negli archivi italiani; da una parte lo standard letterario fiorentino e dall'altro un primo italiano comune scritto che mostra a noi usi di un parlato substandard del tempo (evidenti soprattutto nelle lettere famigliari)[11].

Oggi però possiamo osservare solo indizi di un parlato sovramunicipale e «nascosto»[12] perché abbiamo di esso solamente una documentazione scritta; tuttavia si possono reperire nei carteggi discorsi riportati (quindi trascrizioni più o meno fedeli di discorsi pronunciati), fraseologia e colloquialismi che indirettamente testimoniano usi orali. Sorge inoltre un sospetto, cioè che ci sia una qualche forma di continuità tra la storia di quell'italiano *commune* e cortigiano, e l'italiano comune odierno, entrambi posti in quell'area di intersezione tra gli insiemi dell'italiano standard e dell'italiano substandard (parlato e oggi documentabile)[13].

Servono alcuni esempi, attingendo alle lettere di Castiglione[14] e aggiungendo una 'traduzione' nell'italiano comune di oggi che può facilitare il confronto:

el casamento poi e la valle, io facevo conto ch'el non valesse mai più de cento e cinquanta duccati. (lett. 23, par. 3)
[il caseggiato e la valle io pensavo che non valesse più di centocinquanta ducati]

La lettera de M. Pietro Bembo, per quella cosa de Brontonico, la manderò per il primo che vengha in là. (lett. 144, par. 3)

---

[11] Per un riferimento ai due principali tipi di scrittura epistolare, la lettera 'famigliare', in cui possono facilmente affiorare significativi fenomeni di un parlato municipale, e la lettera cancelleresca e diplomatica, che nel corso del Quattrocento, grazie all'ampia diffusione dei formulari, primo tra tutti il *Formulario* di Bartolomeo Miniatore, assume strutture e caratteri propri, cfr. Montuori 2017, pp. 184-5, cui rimando anche per la bibliografia.

[12] Cfr. Testa 2014.

[13] Il sospetto è alimentato anche dagli studi, inaugurati da Paolo D'Achille, dedicati ai fenomeni dell'uso medio presenti in testi dell'italiano pre-unitario: D'Achille 1990.

[14] Indico le lettere citate secondo la numerazione dell'edizione dell'epistolario: Castiglione 2016b.

[La lettera di M. Pietro Bembo, per quella cosa di Brontonico, la manderò con il primo che viene (lì)]

Le berette rosse, io non le voglio per portarle adesso, ma a tempo conveniente (lett. 258, par. 11)
[Le berrette rosse, io non le voglio per portarle adesso, ma quando sarà necessario]

Un esercizio utile è sottolineare prima quanto sia prettamente fiorentino letterario e/o italiano standard delle grammatiche odierne e quanto sia fuori dello standard, poi rintracciare ciò che possiamo definire comune, cioè tipico di quella norma sociale e inclusiva: di non fiorentino abbiamo il minor numero di esiti morfologici, fonetici e grafici (*el*, *de*, *duccati*, *littera*, *vengha*, *berette*). Uno spoglio tradizionale ci aiuterebbe a disporre serenamente queste poche forme fuori della norma esclusiva, ma proviamo invece a guardare nell'insieme le tre citazioni e riconosceremo alcune strutture per noi un po' desuete: «manderò per il primo» cioè latinamente 'attraverso', oggi diremmo *con*; «vengha in là», oggi diremmo «con il primo che viene (lì)», senza il congiuntivo e con un presente *pro* futuro; «a tempo conveniente» sta per «quando sarà necessario».

Ho radunato tre esempi con costrutti che oggi gli studiosi ritengono tipici dell'uso medio, del neostandard o substandard: nel secondo e nel terzo brano abbiamo una dislocazione a sinistra del complemento oggetto con ripresa pronominale; nel primo si trova un'altra dislocazione e una concordanza a senso, i soggetti sono due ma il verbo è al singolare: direi che è un ottimo esempio di scrivere «a ventura», senza progettazione ma alquanto spontaneamente, senza «compasso», come si fa quando si parla in italiano comune o si scrive una lettera, un messaggio, rapidamente.

Alcuni fenomeni dunque proiettano questo italiano scritto *commune* e cortigiano nel futuro, altri mostrano quanto sia andato disperso col passare del tempo (fenomeni che si spostano ai margini della lingua e poi diventano obsoleti, storici). Ma l'aspetto più evidente è la necessità di leggere questi testi senza un tempo storico-linguistico lineare ma con un andamento irregolare, una 'diacronia diffratta' in cui un buon numero di parole giungono all'italiano comune odierno, altre si perdono, ma solo pochi fenomeni, di natura ortografica e fonomorfologica, non rispettano una norma letteraria bembesca e 'tipografica' e hanno una temporalità lenta: Castiglione non adottava questa norma e non la poteva adottare sistematicamente perché non veniva propinata come oggi si fa sin dalla scuola dell'obbligo; l'aveva conosciuta attraverso la fre-

quentazione della letteratura più prestigiosa del tempo, quella fiorentina che lui adotterà nella sua esigua produzione in versi ma non in quella in prosa (nel *Cortegiano* tutela per quanto possibile e fino all'ultimo fonemi e morfemi del suo italiano 'lombardo': nella *princeps* del Dialogo, nonostante la revisione del Valerio[15], si legge *homini* e non *uomini* e soprattutto una dichiarazione fondamentale: l'autore ammette di non conoscere quella «lor lingua toscana»)[16].

Vediamo in azione questa norma linguistica inclusiva, sociale ed esposta all'uso comune:

essendo a Bagnolo disse publicamente a quelli homini che intendessino ciò che se facea dal canto di qua: che se nui mettévemo uno cavallo, lui ne metteria dui, e se nui facévemo un bastione, lui ne faria dui. (lett. 4, par. 2)
[stando a Bagnolo ha detto pubblicamente a quegli uomini che si informassero su ciò che si fa da queste parti: che se noi mettissimo un cavallo, lui ne metterebbe due, e se noi facessimo un bastione, lui ne farebbe due]

Le due occorrenze di *lui* rivelano la presenza del pronome nell'italiano scritto di registro evidentemente colloquiale ed evidentemente riportato da un parlato in pubblico («disse publicamente»). In questo contesto Castiglione non avrebbe mai usato *egli*, una soluzione letteraria e istituzionale, obsoleta come è per noi oggi, ad esempio quando lo incontriamo in un testo burocratico.

Lui non ha vogliuto andargli senza licentia de la Excellentia Vostra, e parendo a quella ge andarà. (lett. 7, par. 4)
[Lui non ha voluto andarci senza licenza di Vostra Eccellenza, e quando Lei vorrà ci andrà]

Qui *lui* è a inizio di frase ed è preferito a *el* (il pronome soggetto maschile singolare più usuale per Castiglione, dal Cinquecento 'sopravvissuto' solo nel parlato dialettale)[17]; si noti la sua coesistenza con un tratto

---

[15] Cfr. Ghinassi 2006, pp. 161-206 e Quondam 2016.

[16] «io confesso ai mei riprensori non sapere questa lor lingua thoscana tanto difficile e recondita, e dico haver scritto nella mia e come io parlo ed a coloro che parlano come parl'io, e così penso non havere fatto ingiuria ad alcuno, che, secondo me, non è prohibito a chi si sia scrivere e parlare nella sua propria lingua» (*Cortegiano*, Ded. 2; Castiglione 2016a, p. 17).

[17] Su *el* abbiamo studi dedicati all'articolo, ma non al pronome: cfr. Vanelli 1992; Egerland 2010; Conte 2016.

municipale, marcato diatopicamente (*quella ge andarà*) e antenato del *ci* locativo (uno dei tratti dell'italiano dell'uso medio d'oggi).

Saprò ben voluntier io come vanno le cose nostre, e le nove di là. El mio pede pur megliora, ma a poco a poco. (lett. 24, par. 3)
[Saprò ben volentieri io come vanno le nostre cose, e le notizie che arrivano da lì. Il mio piede comunque migliora, ma a poco a poco]

Emerge l'italiano comune e non letterario nella dislocazione a destra del soggetto con funzione di messa in rilievo, tipico anch'esso dell'italiano dell'uso medio, e una locuzione viva anche ai giorni nostri, *a poco a poco*. Di 'dismesso', di non letterario reperiamo alcuni tratti fonomorfologici, non decisivi per la comprensione del testo (*voluntier*, *nove*, *el*, *pede*, *megliora*); infine in *le cose nostre* l'aggettivo possessivo è latinamente posposto.

La permeabilità degli insiemi (standard, italiano comune, substandard) e il transito dei fenomeni attraverso di essi, transito non sempre agevolmente osservabile, sollecita dunque a una visione più 'movimentata' e dinamica della nostra storia linguistica e confina l'importanza del ruolo della letteratura fiorentina del Trecento, soprattutto considerando distintamente gli aspetti della lingua: il toscano letterario ha contribuito alla definizione del sistema soprattutto per gli aspetti della morfologia flessiva (*siamo* e non *semo*) e della fonetica (*buono* e non *bono*): per la grafia, per il lessico e per la sintassi il quadro è più complicato e il latino ha giocato un ruolo determinante sin dalle origini, attraverso costrutti e latinismi, fornendo strutture e parole per la scrittura che hanno sia depurato strutture e parole di provenienza municipale sia convissuto con esse.

Scrittura «col compasso», sorvegliata, standard e letteraria da una parte, scrittura «a ventura», instabile ma comune dall'altra, nel mezzo esiste una zona grigia, con contatti che rivelano un margine di indeterminazione (prendendo in prestito, un po' provocatoriamente, dalla meccanica quantistica una visione instabile, non deterministica): quando si affrontano testi epistolari, pur affidandosi a spogli quantitativi rigorosi, le difficoltà di misurazione emergono; così anche la prospettiva dell'osservatore, che è dentro la lingua e può perciò avere una visione alterata di quanto osserva, è di fatto problematica. Non riesce infatti sempre a classificare con certezza fenomeni del passato come tratti standard, substandard, non letterari o municipali: per farlo abbiamo avuto a disposizione perlopiù occorrenze letterarie, perché letterari sono stati i testi rinascimentali spogliati dagli storici della lingua nel corso nella seconda metà del Novecento.

Utile è dedurre tendenze, pressioni, aree di intersezione dove è possibile solamente rintracciare quanto di una lingua antica e nuova attecchi-

sca nello scritto e quali tratti ‘dal basso’ del parlato assurgano a italiano comune, e che cosa intacchi la norma standard istituzionale facendola evolvere.

Infine, una intersezione tra stilare «col compasso» e «a ventura»:

Fu ancor parlato de dargli qualche cosa che gli rendesse qualche intrata, e maritarli una sorella: il che forsi seria meglio per lui (lett. 1109, par. 20)
[Si è parlato di dargli qualche cosa che gli facesse avere qualche entrata, e far maritare una sorella: il che forse sarebbe meglio per lui]

molti, i quali al principio son stati reputati saviissimi, con processo di tempo si son conosciuti pazzissimi, il che d’altro non è proceduto che dalla nostra diligentia. (*Cortegiano*, Lib. I, par. 8)[18]
[molti, che all’inizio sono stati ritenuti molto saggi, con il passare del tempo si sono dimostrati molto pazzi; il che non è stato possibile se non grazie alla nostra diligenza]

Due riflessioni: l’incapsulatore anaforico *il che* è molto attestato nelle lettere, è tipico dello scritto (epistolare) e diventa tipico nel *Cortegiano* dando alla sua prosa quell’andamento così agile e al contempo profondo. L’‘aggiornamento’ linguistico del Dialogo da me proposto mostra una serie di parole e costrutti obsoleti (*al principio*, *savissimi*, *processo di tempo*, è proceduto, *diligenzia*) di una lingua letteraria preunitaria che rispetta la norma istituzionale (e tipografica) per la grafia, la fonetica e la morfologia del fiorentino. Provo pertanto a ricostruire questo brano letterario con una scrittura più *a ventura*, più epistolare, dettata da quella norma inclusiva e sociale che era l’italiano comune del Rinascimento:

molti, li quali al principio sono stati reputati savissimi, cum processo de tempo se son cognosciuti pazzissimi; il che d’altro non è proceduto che da la nostra diligentia.

Questa patina ‘antifiorentina’ è ampiamente utilizzata nel dialogo da Castiglione e dai suoi copisti nelle stesure manoscritte precedenti quella definitiva che andò in stampa (e vi sono tracce anche nel *Furioso* del 1516), il che fa dedurre che questa lingua cortigiana, non pesantemente normata, almeno fino all’uscita delle *Prose* fosse disposta a usi letterari.

Se accettiamo una tale visione dinamica e dai confini sfumati potremmo anche ridurre il peso della norma letteraria nella lunga storia dell’i-

18 Castiglione 2016a, p. 33.

taliano: la norma «istituzionale» ha preso piede a partire dai primi anni del Cinquecento, prima grazie al prestigio degli autori fiorentini del Trecento raggiunto nel corso del Quattrocento in tutta Italia, poi con la pubblicazione e il successo delle *Prose*, con la diffusione del modello bembesco nelle tipografie, con l'azione di dominio culturale di Firenze e dell'Accademia della Crusca, con la propagazione della lingua toscana nell'istruzione privata prima dell'Unità e nella scuola dell'obbligo dopo. Il processo di istituzionalizzazione attraverso questi passi non ha impedito lo sviluppo plurisecolare di una lingua scritta che si fondava su una norma sociale e su una pratica quotidiana: per comprendere come scrivevano in italiano gli italiani alfabetizzati prima dell'Unità, dovremmo quindi rivolgerci, e molti lo fanno, a scritture dell'uso medio, private e manoscritte, lettere, diari, inventari, etc.

Una storia dell'italiano attraverso le lettere mostrerebbe bene la natura fluida della norma linguistica di natura sociale, a discapito di uno statuto letterario che già al tempo sembrava troppo tradizionale, almeno a Castiglione: se leggiamo un testo in prosa di Bembo e dei suoi seguaci riconosciamo la lingua letteraria saldamente normata per la grafia, la fonetica e la morfologia e lo stesso valga per la gran parte dei libri a stampa di quegli anni e dei decenni e secoli successivi; ma abbiamo anche la sensazione di leggere parole e costrutti obsoleti, nella stessa misura in cui ci sembrano obsoleti fonemi e morfemi, non fiorentini, di una lettera 'cortigiana' manoscritta del tempo: nel primo caso però colpisce la pesantezza della sintassi e l'obsolescenza di certi toscanismi, nel secondo caso, pur avvertendo la 'extragrammaticalità' di forme latineggianti (e delle poche tendenze municipali o 'dialettali'), sentiamo molto più vicini a noi la scrittura «a ventura» e quei brani di epistolografia cortigiana analizzati sopra, con la loro agilità sintattica e colloquiale, tipica dell'italiano comune, anzi *commune*[19].

Roberto Vetrugno

[19] Prova della consistenza di questo italiano comune durante il Rinascimento è la sua ricchezza lessicale: a partire dalla seconda metà del Quattrocento nelle lettere possiamo reperire un vero e proprio vocabolario stratificato (parole tecnico-specialistiche, esotismi, regionalismi, cultismi, etc.) che diffonde per tutta la penisola parole volgari tendenzialmente colte provenienti dal latino, attraverso una trafila scritta, e altre forme provenienti dai volgari parlati delle diverse aree d'Italia. Cfr. Vetrugno 2020 e Vetrugno 2024.

Ozio forzato e strategie di comunicazione nelle lettere di Machiavelli: una riconsiderazione*

La biografia di Niccolò Machiavelli è contrassegnata dalla cesura del 1512, rappresentata dalla perdita di quell'ufficio di Segretario della cancelleria di Firenze che aveva ricoperto sin dal 1498. Negli anni successivi a quella data, per vari motivi su cui qui non ci si può soffermare, la villa posseduta dallo stesso Machiavelli a San Casciano divenne per lui un rifugio sicuro dove attendere soprattutto alla lettura e alla scrittura. La tenuta di famiglia, tuttavia, rappresentò anche un tassello fondamentale di una sorta di campagna di autopromozione personale messa in atto dal *quondam* Segretario mediante un uso intenso, strategico e retoricamente innovativo della sua corrispondenza privata, a partire dall'anno 1513.

In particolare, sullo sfondo di tutta la corrispondenza di quel periodo che Machiavelli ebbe con Francesco Vettori, oratore fiorentino presso il pontefice Leone X de' Medici, emerge chiaramente la speranza dello stesso Machiavelli che costui si facesse anche suo personale 'ambasciatore' con il papa e con la corte che ruotava attorno al soglio pontificio. Un dato rivelato esplicitamente da alcune sue significative lettere, come quella del 13 marzo 1513, in cui egli si raccomandava di tenerlo «se è possibile, in memoria di Nostro Signore, che, se possibile fosse, mi cominciasse a adoperare, o lui o ' suoi, a qualche cosa»[1]. Machiavelli poi, com'è noto, chiederà esplicitamente all'amico di pre-

---

* Chi scrive sta attualmente lavorando su questi temi in un progetto di ricerca dedicato a *Machiavellische und machiavellistische Muße: Strategien des Rückzugs in Niccolò Machiavellis Briefen im Zeitraum von 1512 bis 1527*, finanziato da Deutsche Forschungsgemeinschaft (DFG, German Research Foundation) – Projektnummer 197396619 – SFB 1015, Freiburg.

[1] Machiavelli a Vettori, 13 marzo 1513, in Machiavelli 2022, lett. 221, par. 7. Si citano i testi, dando numero di lettera seguito da quello di paragrafo, dalla recente edizione delle *Lettere* uscita nella collana dell'Edizione nazionale delle opere di Niccolò Machiavelli.

sentare il suo opuscolo *De principatibus* ai Medici, con la famosissima lettera del successivo 10 dicembre:

E perché Dante dice che «non fa scienza, sanza lo ritenere, lo avere inteso», io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto uno opusculo *De principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subbietto, disputando che cosa è principato, di quale specie sono, come e' si acquistono, come e' si mantengono, perché e' si perdono. E se vi piacque mai alcuno mio ghiribizzo, questo non vi doverrebbe dispiacere, e a un principe, e massime a un principe nuovo, doverrebbe essere accetto; però io lo indirizzo alla Magnificenza di Giuliano[2].

Proprio la nota lettera del 10 dicembre appare emblematica delle strategie comunicative messe in atto dall'autore. Innanzitutto, nel testo si assiste ad un perfetto capovolgimento del concetto di ozio come piacere aristocratico dedicato alla lettura o a piacevoli compagnie, così come descritto dal Vettori nella sua missiva del 23 novembre cui, occorre ricordarlo, quella di Machiavelli rispondeva. Da una parte, infatti, nella responsiva di Machiavelli c'è il rovesciamento – che appare completo e assoluto – della vita oziosa dipinta da Vettori nella sua epistola, caratterizzata dalla frequentazione di cortigiane romane, dal desinare con cardinali, da gite fuori porta a cavallo e da letture utili a divagarsi e a distrarsi da quei (pochi) affari diplomatici che l'ambasciatore doveva trattare alla corte pontificia[3]:

E per questa lettera ho fatto pensiero scrivervi qual sia la vita mia in Roma, e mi par conveniente farvi noto, la prima cosa, dove abito, perché mi sono tramutato, né sono più vicino a tante cortigiane, quanto ero questa state.
[…] In questa casa sto con nove servidori, e oltre a questi il Brancaccio, un cappellano e uno scrittore, e sette cavalli, e spendo tutto il salario ho largamente. Nel principio ci venni, cominciai a volere vivere lauto e delicato, con invitare forestieri, dare 3 o 4 vivande, mangiare in argenti e simil cose; accorsimi poi che spendevo troppo, e non ero di meglio niente, in modo che feci pensiero non invitare nessuno e vivere a un buono ordinario
[…] La mattina, in questo tempo, mi lievo a 16 ore, e, vestito, vo insino a

---

2 Machiavelli a Vettori, 10 dicembre 1513, Machiavelli 2022, lett. 242, parr. 21-2.

3 Su questo procedimento della scrittura epistolare di Machiavelli, è utile confrontarsi con Ferroni 1972, pp. 223-4. Najemy 1993, p. 224, descrive il rovesciamento operato da Machiavelli come una «carefully crafted counterdescription».

Palazzo; non però ogni mattina, ma, delle due o tre, una. Quivi, qualche volta, parlo venti parole al Papa, dieci al cardinale de' Medici, 6 al magnifico Giuliano, e se non posso parlare a lui, parlo a Piero Ardinghelli, poi a qualche imbasciadore che si truova per quelle camere, e intendo qualcosetta, pure di poco momento. Fatto questo, me ne torno a casa, eccetto che qualche volta desino col cardinale de' Medici; [...] Dopo mangiare giucherei, se avessi con chi, ma non avendo, passeggio pella chiesa e per l'orto; poi cavalco un pochetto fuori di Roma, quando sono belli tempi; a notte torno in casa. E ho ordinato d'avere istorie assai, massime de' Romani [...] e con essi mi passo tempo.
[...] Se voi mi domandassi se ho nessuna cortigiana, vi dico che da principio ci venni n'ebbi, come vi scrissi; poi, impaurito dell'aria della state, mi sono ritenuto: nondimeno n'avevo avvezza una, in modo che spesso ci viene per sé medesima, la quale è assai ragionevole di bellezza, e nel parlare piacevole. Ho ancora in questo luogo, benché sia solitario, una vicina che non vi dispiacerebbe; e benché sia di nobil parentado, fa qualche faccenda[4].

Pur senza impegni, l'ozio cui si dedica Machiavelli non segue il medesimo modello. Non solo è forzato e non volontario come quello di Vettori, ma è anche retoricamente rappresentato come quello di un popolano[5], il quale non è solito frequentare cortigiane e papi, bensì legnaiuoli e contadini, e va a bere e a giocare all'osteria, prima di rifugiarsi nella lettura:

Io mi sto in villa, e poi che seguirno quelli miei ultimi casi, non sono stato, ad accozzalli tutti, 20 dì a Firenze. Ho infino a qui uccellato a' tordi di mia mano: levàvomi innanzi dì, inpaniavo, andàvone oltre con un fascio di gabbie addosso, che parevo el Geta quando e' tornava dal porto con e' libri d'Anfitrione; pigliavo el meno dua, el più sei tordi. E così stetti tutto novembre: dipoi questo badalucco, ancora che dispettoso e strano, è mancato con mio dispiacere, e qual sia la vita mia vi dirò. Io mi lievo la mattina con el sole, e vòmmene in un mio bosco che io fo tagliare, dove sto dua ore a rivedere l'opere del giorno passato, e a passar tempo con quegli tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mane, o fra loro o co' vicini; e circa questo bosco io vi arei a dire mille belle cose che mi sono intervenute, e con Frosino da Panzano e con altri che voleano di queste legne. E Fruosino, in specie, mandò per certe

---

[4] Vettori a Machiavelli, Roma, 23 novembre 1513, in Machiavelli 2022, lett. 241, parr. 7, 13, 16, 19, 23-4.

[5] Cfr. Frömmer 2022, pp. 31 sgg. Sulla famosa lettera del 10 dicembre e il concetto di 'ozio' qui espresso, ci si può confrontare anche con Figorilli 2014, p. 264.

cataste senza dirmi nulla, e al pagamento mi voleva rattenere 10 lire, che dice aveva avere da me quattro anni sono, che mi vinse a cricca in casa Antonio Guicciardini. Io cominciai a fare el diavolo; volevo accusare el vetturale, che vi era ito per esse, per ladro; tandem Giovanni Machiavelli vi entrò di mezzo, e ci pose d'accordo. Battista Guicciardini, Filippo Ginori, Tommaso del Bene e certi altri cittadini, quando quella tramontana soffiava, ognuno me ne prese una catasta; io promessi a tutti, e manda'ne una a Tommaso, la quale tornò in Firenze per metà, perché a rizzarla vi era lui, la moglie, le fante e ' figliuoli, che paréno el Gabburra quando el giovedì con quelli suoi garzoni bastona un bue. Di modo che, veduto in chi era guadagno, ho detto agl'altri che io non ho più legne, e tutti ne hanno fatto capo grosso, e in specie Battista, che connumera questa tra l'altre sciagure di Prato.
[…] Transferiscomi poi in su la strada nell'osteria […] Mangiato che ho, ritorno nell'osteria: quivi è l'oste, per l'ordinario, un beccaio, un mugnaio, dua fornaciai; con questi io m'ingaglioffo per tutto dì giuocando a cricca, a tricche-tracche, dove poi nascono mille contese e infiniti dispetti di parole iniuriose, e il più delle volte si combatte un quattrino, e siamo sentiti nondimanco gridare da San Casciano. Così rinvolto entra questi pidocchi traggo el cervello di muffa, e sfogo questa malignità di questa mia sorta, sendo contento mi calpesti per questa via, per vedere se la se ne vergognassi[6].

Machiavelli, al contrario di Vettori, è obbligato a ritirarsi dalla politica, mentre l'oratore fiorentino a Roma appena può fugge dai suoi impegni per consolarsi con i piaceri della vita appartata.

D'altra parte, Machiavelli rovescia al contempo anche un altro modello, di ascendenza romana: quello, cioè, dell'ozio onesto di Cicerone. Quest'ultimo, infatti, nella sua corrispondenza offre una rappresentazione di se stesso che corrisponde a uno schema aristocratico e altamente moralizzante. Cicerone è pronto a morire per i suoi ideali, e non cede a nessun compromesso. Machiavelli al contrario sa di dover arrivare forse perfino all'umiliazione personale se vuole ottenere riconoscimento professionale dai nuovi padroni di Firenze. La retorica di Cicerone, peraltro, sottolineava anch'essa la scelta volontaristica di essersi relegato fuori dalla politica. Al contrario, il *quondam* Segretario scalpitava per tornare alla vita attiva.

Machiavelli, d'altronde, proveniva dalla famiglia di un riconosciuto

[6] Machiavelli a Vettori, 10 dicembre 1513, in Machiavelli 2022, lett. 242, parr. 7-14, 17-9.

figlio illeggitimo, suo padre messer Bernardo[7]. Non era un ottimate, non aveva il beneficio che a Firenze dava diritto di accedere ai consigli cittadini. Egli stesso nella sua lettera del 19 marzo 1513, nella quale per la prima volta confidava al Vettori che avrebbe voluto trovare un impiego alla corte dei Medici, aveva già dichiarato all'amico di essere nato «povero», e perciò abituato «prima a stentare che a godere»[8]. Al tempo stesso, Machiavelli frequentava il popolo e la cultura popolare della Firenze del suo tempo.

C'è più di un fondo di verità, dunque, nella rappresentazione che Machiavelli di sé offre a Vettori nella lettera del 10 dicembre, come in altre sue. Tuttavia, si tratta anche evidentemente di una retorica intesa a suscitare empatia e a divulgare di sé un ritratto preciso: quello di un agente e di un consigliere di cui ci si può sempre fidare, il quale proprio attraverso la assicurazione di fedeltà ai suoi referenti spera di promuovere la propria posizione sociale.

L'uso di termini strategico-militari nell'epistolario di Machiavelli, in particolare, rivela come alla base della costruzione di questa rappresentazione di se stesso vi fosse una vera e propria lotta contro la propria condizione di ritiro forzato. Tale lessico rivela infatti uno stato d'animo, che è quello della necessità di 'combattere' contro la sorte negativa che lo aveva colpito, come deve fare il «savio», secondo la dottrina dei *Ghiribizzi* e del *Principe*, per adeguarsi appunto ai mutamenti dei tempi e della fortuna[9].

---

[7] Cfr. Boschetto 2018 e Boschetto 2019.

[8] Machiavelli a Vettori, 19 marzo 1513, in Machiavelli 2022, lett. 223, par. 4 (la lettera è erroneamente datata al 18 marzo in tutte le precedenti edizioni); sulla rappresentazione della povertà, qui e nell'*Arte della guerra*, cfr. De Grazia 1990, pp. 251-2: «E quanto al volgere il viso alla Fortuna, voglio che abbiate di questi miei affanni questo piacere, che gli ho portati tanto francamente, che io stesso me ne voglio bene, e parmi essere da più che non credetti; e se parrà a questi patroni nostri non mi lasciare in terra, io l'arò caro, e crederrò portarmi in modo che gli aranno ancora loro cagione di averlo per bene; quando e' non paia, io mi viverò come io ci venni, che nacqui povero, e imparai prima a stentare che a godere».

[9] La bibliografia sui *Ghiribizzi* è vastissima, si vedano: Martelli 1969, 1970 e 2009, pp. 281-303; Garin 1970; Ferroni 1972, pp. 224-6; Ridolfi 1972; Ghiglieri-Ridolfi 1970 e Ghiglieri 1980, pp. 81-2; Marchand 1975, pp. 383-8; Sasso 1988 e 1993; Bausi 1990; Inglese 1994, pp. 61-89; Ferroni 1996, pp. 258-65; Grazzini 1996, pp. 280-1; Larivaille 2012-13, pp. 186-9; Capata 2013; Rinaldi 2014; Ginzburg 2018.

Ecco dunque che, non a caso, nelle lettere di quel tempo compaiono espressioni e vocaboli appartenenti a una sfera semantica marziale. Ancora una volta la lettera del 10 dicembre è emblematica. Qui il passatempo dell'andare a caccia è rappresentato da Machiavelli come un «badalucco», ovvero un piccolo scontro militare. Poco dopo, inoltre, si menzionano le «sciagure di Prato» per riferirsi all'aver fatto tutti «capo grosso» (vd. i passi di questa lettera citati poc'anzi). Una espressione molto simile era stata usata nell'estate dell'anno precedente, pochi giorni prima dell'assedio di Prato da parte degli Spagnoli, in un dispaccio inviato all'allora Segretario (ancora in carica) dal comandante generale delle forze fiorentine Pier Francesco Tosinghi per esprimere l'auspicio che si accentrasse il grosso delle milizie in quella città («se non si fa una testa grossa a Prato veggo le cose nostre rovinare tutte»)[10]: operazione realizzata solo in parte, nonostante i propositi qui espressi.

Si trattava di un'esperienza, quella di Prato, che era ancora fresca alla mente di Machiavelli nel dicembre 1513, il quale, nel combattere la sua battaglia personale per il reintegro nella vita politica attiva, usava perciò quasi inconsciamente vocaboli e fraseologia militari; e anzi, in particolare nella lettera con cui presentava il suo opuscolo *De principatibus* all'amico ambasciatore, ne usava alcuni specifici, legati proprio alle vicende dell'assedio e del sacco della città che ne seguì, rimasti probabilmente ben impressi nella sua mente, o, si può dire con un gioco di parole, rimasti scolpiti nel suo «capo», a causa anche delle conseguenze che quegli eventi ebbero su di lui personalmente (la perdita dell'ufficio, e la prigione e le torture che dovette subire poco dopo). L'impressione che si ricava dall'uso di un tale lessico in questa lettera, insomma, è che nell'inconscio di Machiavelli l'opuscolo che ora egli consegnava al giudizio degli altri dovesse e potesse servire a vendicare la sconfitta della 'sua' milizia a Prato, ovvero di quei battaglioni d'ordinanza del contado che lui stesso aveva progettato e allestito a partire dal 1506.

Ad ogni modo, le richieste fatte da Machiavelli a Vettori, culminate appunto in quella di sottoporre il suo opuscolo al papa Medici, durarono finché gli scarsi riscontri ottenuti e il cauto atteggiamento del Vettori stesso non lo portarono verso un più malinconico stadio della propria vicenda biografica ed epistolare: uno stadio contraddistinto da uno scontento esistenziale più manifesto che lo spinse a un certo punto a optare per un altro modello retorico più indiretto e sottile rispetto

[10] Pier Francesco Tosinghi a Machiavelli, 22 agosto 1512, in Guidi 2006, pp. 286-7.

alla necessità di continuare a far sentire la propria voce alla corte del papa Medici.

In questa fase ulteriore (risalente circa all'anno 1514), infatti, le sue lettere presero alcune nuove sfumature retoriche, riassumibili in generale nella strategia di seguire l'amico Vettori sul piano della divagazione erotica e amorosa (argomento molto gradito all'ambasciatore, il quale appunto non vedeva l'ora di fuggire dai suoi impegni a corte e in generale dalla politica attiva). Uno degli esempi principali è nella lettera del 4 febbraio 1514, nella quale Machiavelli confessava al corrispondente di essersi totalmente perduto, perché colpito dalle «frecce d'amore»:

> E perché voi vi sbigottite in su lo esemplo mio, ricordandovi quello mi hanno fatto le freccie d'Amore, io sono forzato a dirvi come io mi sono governato seco. In effetto io l'ho lasciato fare e seguitolo per valli, boschi, balze e campagne, e ho trovato che mi ha fatto più vezzi che se io lo avessi stranato. Levate dunque i basti, cavategli il freno, chiudete gli occhi, e dite: «Fa' tu, o Amore, guidami tu, conducimi tu: se io capiterò bene, fiano le laude tue; se male, fia tuo il biasimo; io sono tuo servo»[11].

Naturalmente, va detto che lo stesso Niccolò traeva anche piacere personale dal raccontare delle sue avventure, sebbene lo facesse a volte in modo malinconico. Così lascia pensare la passione per la famosa «creatura [...] gentile», nella lettera del 3 agosto 1514:

> E veramente la Fortuna mi ha condotto in luogo, che io ve ne potrei rendere iusto ricompenso; perché, standomi in villa, io ho riscontro in una creatura tanto gentile, tanto delicata, tanto nobile, e per natura e per accidente, che io non potrei né tanto laudarla, né tanto amarla, che la non meritasse più[12].

Tuttavia, per spiegare il ripetuto insistere dell'autore su questi temi nella sua corrispondenza bisogna appunto considerare anche che, falliti i tentativi di far sì che Vettori si facesse tramite con i Medici manifestati da quelle esplicite richieste osservate poc'anzi e durate almeno

---

[11] Machiavelli a Vettori, 4 febbraio 1514, in Machiavelli 2022, lett. 247, parr. 14-6.

[12] Machiavelli a Vettori, 3 agosto 1514, in Machiavelli 2022, lett. 255, par. 3. Su questo personaggio e le vicende narrate nella lettera, cfr. Ridolfi 1978, pp. 247-9; Capponi 2012, pp. 72-3; Cutinelli Rendina 2018, p. 32.

fino alla fine del 1513, nel corso dell'anno successivo Machiavelli scelse in realtà volutamente di tenere in vita l'unica connessione che aveva in quel momento con la corte di Roma, seguendo l'amico nella scelta di temi che gli erano più graditi, anziché continuare a seccarlo con i suoi lamenti e le sue preghiere.

Questa nuova strategia retorica fu poi effettivamente premiata, come rivela l'offerta fatta dallo stesso Vettori a Machiavelli, guarda caso proprio alla fine di quell'anno 1514, cioè il 3 dicembre, di riferire direttamente al papa quel che il *quondam* Segretario avrebbe scritto nelle sue lettere successive («E vorrei mi discorressi in modo questa materia, che voi pensassi che lo scritto vostro l'avessi a vedere il papa»)[13].

Machiavelli, dunque, per ritornare al tema, usò il soggiorno forzato a San Casciano per costruire una maschera di se stesso, che era in parte veritiera e in parte costruita retoricamente per edificare un progetto di creazione di consenso. Un progetto finalizzato al proprio reinserimento nella politica mediante la diffusione delle sue idee in materia di guerra e politica, e fondato sul lancio di un'esca (le sue epistole) destinata a garantirgli sostegno materiale e clientelare da parte dei suoi corrispondenti. Un'esca che non escludeva il sottile ricorso a temi e modalità amate da questi stessi corrispondenti, al fine di stimolarne empatia e partecipazione verso il suo caso.

D'altra parte, come ha spiegato Bill Connell, solo una delle lettere scritte nel corso di quel fatidico anno 1513 è firmata «in villa»; e perfino quella del 10 dicembre porta la sottoscrizione di Firenze[14]. Pure, Machiavelli affida proprio alla sua giornata sancascianese la rappresentazione più importante e retoricamente elaborata di se stesso. Non è un caso. Si tratta di un uso fittizio, ma verosimile, della realtà – cioè di una maschera modellata sulla realtà della sua vita quotidiana. Tuttavia, si tratta di una maschera che tradisce e anzi enfatizza sottilmente i sentimenti più profondi sia del pensatore, sia dell'uomo Machiavelli, con tutte le sue contraddizioni.

Alcuni dettagli della vicenda biografica e professionale di Machiavelli, d'altronde, provano come il continuo lamento personale espresso nella corrispondenza dei primi anni *post res perditas* corrispondesse anche a una strategia comunicativa da lui messa in atto per favorire il proprio reintegro nella vita politica. Lo dimostrano, in particolare, alcune grosse novità documentarie risalenti alla parte terminale di

---

[13] Vettori a Machiavelli, 3 dicembre 1514, in Machiavelli 2022, lett. 256, par. 10.

[14] Vd. Connell 2013, p. 683.

questo periodo specifico della vita di Niccolò che chi scrive, assieme all'*équipe* che ha lavorato alla nuova edizione delle *Lettere* uscita nella collana dell'Edizione nazionale, ha di recente portato all'attenzione degli studiosi. Novità capaci di rafforzare l'ipotesi che il ritratto che il Segretario decaduto diede di sé nelle sue lettere di quel tempo fosse appunto solo in parte veritiero.

È necessario partire da un dato per spiegare la questione: gli anni tra la primavera del 1516 e il 1517, tra tutti quelli dopo la perdita dell'ufficio, sono quelli di cui si conservano meno lettere. Nelle poche rimaste, peraltro, il tono di Machiavelli si fa addirittura melodrammatico. Colpiscono, in tal senso, soprattutto le lettere scritte al nipote Giovanni Vernacci in cui Machiavelli si lamenta del suo triste destino:

> Quanto ad me, io sono diventato inutile ad me, a' parenti e alli amici, perché ha voluto così la mia dolorosa sorte, e non ho, o, a dire meglio, non mi è rimaso altro di buono se non la sanità a me e a tutti e' mia. Vo temporeggiando per essere a tempo a potere pigliare la buona fortuna, quando la venissi, e, quando la non venga, avere pazienza; e qualunque mi sia, sempre ti arò in quello luogo che io ti ho aùto infino a qui[15].

Tutti gli interpreti hanno sempre pensato che questa cupezza di spirito andasse riferita in primo luogo ai falliti progetti di Niccolò – espressi nella lettera del gennaio 1515 – di essere ingaggiato da Giuliano de' Medici nel contesto della ipotizzata creazione dello stato di Parma e Piacenza sotto l'egida papale, propositi venuti meno a causa dell'occupazione di quella regione da parte dei Francesi dopo la vittoria ottenuta da questi ultimi a Marignano nel settembre successivo. Si è anche detto che Machiavelli provasse sconforto dopo la morte dello stesso Giuliano, suo unico referente nella famiglia Medici. Uno sconforto tale da lasciar pensare che addirittura Niccolò fosse talmente depresso da non voler neanche più scrivere lettere. In realtà, però, ora sappiamo che il *quondam* Segretario in questo periodo è appunto già tornato nel mondo dell'azione. Le recenti scoperte cui si è fatto cenno dimostrano infatti inequivocabilmente che Machiavelli, in verità, dalla tarda primavera all'autunno dell'anno 1516 è occupato in prima per-

[15] Machiavelli a Giovanni Vernacci, 15 febbraio 1516, in Machiavelli 2022, lett. 267, par. 6. Si veda, inoltre, la lettera dell'8 giugno 1517, lett. 269, par. 3: «…sendomi io ridutto a stare in villa per le avversità che io ho aute e ho, sto qualche volta uno mese che io non mi ricordo di me».

sona a coadiuvare da un punto di vista amministrativo l'allestimento di una piccola flotta pontificia spedita a caccia dei pirati bèrberi nel Mediterraneo. Impegnato, cioè, in varie missioni affidategli dal Capitano generale della flotta stessa, il quale, non a caso, va identificato con Paolo Vettori, fratello di quel Francesco principale corrispondente di Niccolò.

Dopo le fallite speranze su Parma e Piacenza, un altro progetto si era dunque concretizzato, soprattutto per i buoni uffici di Francesco e Paolo Vettori. Proprio di questo, d'altra parte, si discute molto poco nella corrispondenza del Nostro (una velocissima menzione di questi affari 'marinari' si può far risalire solo a due brevi lettere, di cui una, perduta, è responsiva del Vettori)[16]. È un dato che deve far riflettere rispetto alle diverse modalità adottatte da Niccolò per interloquire con i suoi referenti politici. Pure per interagire con l'altro Vettori, Machiavelli aveva sviluppato una sorta di strategia interpersonale, ma questa si caratterizzava diversamente dalla retorica epistolare utilizzata per assicurarsi il supporto di Francesco. Paolo, infatti, al contrario del fratello, era un uomo d'azione: con lui, dunque, Machiavelli, il quale 'saviamente' (come lui stesso predicava nei suoi testi) adattava modi e comportamenti alle circostanze e ai tempi correnti, non usò artifici epistolari, bensì, più semplicemente, lo seguì sul campo (ovvero appunto 'in azione') come suo assistente e segretario, senza entrare in lunghe relazioni epistolari dove raccontare d'amore, oltre che addentrarsi in lunghe disquisizioni teoriche sulla guerra e la politica. Le inedite relazioni e alcune note autografe di Machiavelli, in particolare, chiariscono come tra l'estate e l'autunno del 1516, al fine di negoziare e trattare importanti questioni finanziarie e logistiche legate all'allestimento della flotta pontificia, Niccolò avesse certamente viaggiato tra Firenze, Roma, Napoli e Livorno e forse perfino oltre, interagendo e incontrando personalmente almeno in un'occasione il cardinale Giulio de' Medici, futuro Clemente VII[17].

Per concludere, dunque, tornando alle questioni che qui preme mettere in evidenza, si vede bene come il Segretario fiorentino avesse real-

---

[16] Si tratta di una brevissima lettera di Machiavelli a Paolo Vettori del 10 ottobre 1506 e della responsiva di questi risalente al 15 dello stesso mese, che tuttavia è perduta. Per approfondimenti, vd. Guidi-Simonetta 2019a, pp. 250-1, 265; e Guidi-Simonetta 2019b, pp. 23, 27-8 e note.

[17] Per altre notizie su queste vicende, si deve nuovamente rimandare a Guidi-Simonetta 2019a e 2019b.

mente creato una maschera di se stesso in quegli anni. Una maschera che lo stesso Machiavelli userà anche in certe sue opere maggiori, ad esempio nell'*Arte della guerra*, dove egli fa dire al suo personaggio Fabrizio Colonna (ma di fatto dice lui) «di non volere ragionare della guerra navale [...] per non ne avere alcuna notizia». È utile citare l'intero brano:

So ancora che io mi arei avuto ad allargare più sopra la milizia a cavallo e dipoi ragionare della guerra navale, perché chi distingue la milizia dice come egli è uno esercizio di mare e di terra, a piè e a cavallo. Di quello di mare io non presumerei parlare, per non ne avere alcuna notizia; ma lasceronne parlare a' Genovesi e a' Viniziani, i quali con simili studii hanno per lo adietro fatto gran cose[18].

In realtà, va notato che Machiavelli non ne era 'completamente' ignorante, come pure fa sostenere al suo Fabrizio nel passo in oggetto (forse immedesimandosi fino in fondo con il vero Colonna, condottiero che non sapeva nulla di marineria, ma probabilmente anche con un certo opportunismo). I documenti già menzionati (alcuni dei quali, peraltro, autografi di Niccolò) sono, infatti, ricchi di dettagli tecnici relativi all'armare, cioè all'allestire un vascello da battaglia, come è testimoniato da un ampio repertorio di vocaboli navali (ad esempio: scalmi, remi, alberi, scafi); e come dimostrano anche l'uso di espressioni, nonché la trattazione in questi testi di questioni legate alle varie necessità logistiche di una flotta (quali, ancora ad esempio, il trovare ricovero per l'inverno e il reclutare un equipaggio per la flotta stessa composto di «gente di remo» e «gente di capo», due locuzioni proprie di un linguaggio marinaro del tempo con cui si designavano rispettivamente la ciurma e coloro che la comandavano)[19].

Perciò, se è certo lecito pensare che Machiavelli non sapesse gestire tattica, navigazione e strategia navale, con altrettanta certezza occorre notare che lo stesso Machiavelli aveva quantomeno avuto notizia diretta, mediante vari resoconti scritti e orali, degli scontri navali seguiti all'assedio dato dalla flotta cristiana nell'agosto del 1516 al golfo di Biserta (l'attuale Tunisi), cui partecipò probabilmente anche il suo referente in quell'occasione, il capitano pontificio Paolo Vettori. Lo sappiamo perché lo stesso Machiavelli ne scrive di sua mano in questa documentazione inedita. Conseguentemente, si deve notare che quella

---

[18] *L'Arte della guerra* (VII 183-5), in MACHIAVELLI 2001, p. 281.

[19] Vd. i passi del documento citato in GUIDI-SIMONETTA 2019b, pp. 32-3.

detta dal personaggio di Fabrizio nell'*Arte della guerra* è in realtà una 'mezza' verità dell'autore, ovvero una finzione cui quasi lo obbligava la scelta di metterla in bocca a un condottiero esperto di guerra terrestre come Colonna, ma a cui comunque faceva comodo a Niccolò di ricorrere, perché, come è evidente, quel che gli interessava in realtà era parlare della fanteria, la quale, notoriamente, costituiva secondo lui il vero nervo dell'esercito. La dichiarazione fatta da Fabrizio non è perciò un mero espediente, né è da intepretare solo come opportunismo personale dell'autore, il quale non voleva impacciarsi di questioni che non sapeva padroneggiare bene, pur avendone avuto esperienza, almeno parziale. Piuttosto, ci si trova di fronte al solito metodo machiavelliano di mischiare verità e finzione per dimostrare le proprie tesi, un procedimento che si connette, in particolare, alla tecnica di rielaborare fatti e vicende legate personaggi storici a sostegno delle medesime questioni[20].

Nella corrispondenza degli anni successivi alla perdita del suo ufficio di Cancelleria aveva allestito una maschera di se stesso mettendo in atto una campagna 'militare', fondata sull'utilizzo di strategie comunicative ed epistolari, che gli avrebbe permesso di raggiungere lentamente l'obiettivo di entrare nella cerchia dei collaboratori diretti dei Medici (e ciò attraverso tappe ed episodi che vanno fatti risalire già al 1516, ovvero a molto prima di quel che si era finora pensato): un obiettivo verso il quale specialmente le lettere degli anni dal 1513 al 1515 erano state abilmente improntate. Con le simili finalità di dare una precisa immagine di sé o di rendere i propri testi più convincenti ed efficaci, nell'*Arte della guerra* Machiavelli avrebbe quindi indossato ancora una volta una maschera, benché con modalità diverse e celandosi stavolta dietro a quella del suo personaggio Fabrizio Colonna.

Andrea Guidi

[20] Per un confronto su questi temi si rimanda a Marchand 1975, p. 111.

«Io non vi scrivo spesso come desiderrei, perché non ho tempo». Lettere di Francesco Guicciardini durante il periodo della luogotenenza (giugno 1526-maggio 1527)

Ricco di più di seimila lettere, spedite e ricevute nell'arco di tempo che va dal 1499 al 1540, il carteggio di Francesco Guicciardini è stato generalmente apprezzato come documento storico, come testimonianza diretta, da un osservatorio privilegiato, dei travolgimenti che interessarono l'Italia nei primi decenni del XVI secolo. Più di ogni altra forma di scrittura, le lettere accompagnano quotidianamente l'attività di Guicciardini; ma non sono documenti intimi, né 'familiari', nel senso letterale della parola. Tutta la materia delle lettere guicciardiniane è tratta dalla storia e dalla politica, di cui il Fiorentino è al contempo spettatore e attore; anche quando scrive ai propri parenti (per lo più al padre Piero e ai fratelli Luigi, Iacopo e Girolamo), egli concede alla dimensione intima uno spazio molto esiguo, che si limita il più delle volte a chiedere notizie della salute di qualche membro della famiglia, alla notifica di nascite e morti, o alla questione dei matrimoni delle quattro figlie, vero e proprio cruccio di un padre preoccupato della loro sorte.

Si tratta di un *corpus* epistolare di natura eccezionale anche per l'importanza dei corrispondenti – tutti i più grandi protagonisti delle vicende italiane ed europee dei primi decenni del secolo popolano il carteggio guicciardiniano –; per la rilevanza dei temi trattati – dal governo degli stati alla guerra, dalla riflessione filosofica sul ruolo dell'uomo nella conduzione delle vicende storiche alla critica delle categorie e dei termini tradizionali della politica –; per la varietà dei generi praticati – dalle giovanili lettere di stampo umanistico a quelle facete, dalle lettere-racconto, come quella relativa all'assedio di Parma[1], a veri e propri resoconti politici o consigli giuridici.

Ma dal punto di vista che qui adotterò conta soprattutto un altro aspetto, che rende davvero straordinari i materiali a nostra disposizione. Le abitudini scrittorie di Guicciardini, nonché i procedimenti usuali di registrazione postale delle cancellerie, hanno consentito la conservazione di una grande quantità di lettere, per le quali disponia-

[1] Guicciardini, *Lettere*, VI, 1445.

mo di diverse tipologie testimoniali – dalla minuta all'originale, dalla copia al regesto, dall'esemplare cifrato a quello decifrato –, che ci aiutano a capire i meccanismi di codifica (e quindi anche di decodifica) del messaggio epistolare, in un'epoca che non era stata ancora segnata dal modello aretiniano del 'libro di lettere', e in un ambiente professionale e culturale in cui la lettera era considerata come un testo essenzialmente funzionale. Le lettere di Guicciardini indulgono poco alla retorica e vanno sempre al sodo, nel tentativo quotidiano di capire ciò che accade in Italia e a Firenze nel periodo tormentato delle guerre d'Italia e di influire sul corso della storia mediante un'azione rigorosamente dettata dal ragionamento. Esse costituiscono spesso il primo nucleo di idee e formulazioni che troveranno sviluppi, rielaborazioni o perfino ribaltamenti negli altri scritti dell'autore: per questo il carteggio guicciardiniano è stato opportunamente definito come un vero e proprio 'laboratorio'[2].

Ma raramente di questo prezioso materiale si è messa in evidenza la qualità linguistica e stilistica, una qualità che dipende naturalmente dalle straordinarie capacità di prosatore di Guicciardini, ma che è anche frutto di uno sforzo profuso negli anni, alla ricerca di una formulazione precisa, della chiarezza del pensiero, o della asciuttezza del dettato, a fronte di una realtà di cui lo storico coglie pienamente la complessità.

Tentiamo dunque di addentrarci in questo laboratorio, adottando un osservatorio limitato nel tempo, ossia le lettere scritte durante il periodo della luogotenenza, dal giugno del 1526 al maggio del 1527. In questo lasso di tempo, come è noto, Francesco Guicciardini assume l'importante carica di luogotenente del papa Clemente VII nella conduzione della campagna militare che vede schierate le truppe italiane e quelle francesi, alleatesi con la Lega di Cognac, contro la Spagna di Carlo V. Cominciata sotto i migliori auspici – Guicciardini la giudica «facile et sicura» in un primo momento, per concludere in seguito che essa diventava sempre più «difficile et pericolosa» col passare dei mesi –, questa impresa si risolse in un vero e proprio fallimento, culminato nella tragedia del sacco di Roma. Molti furono i fattori che condussero alla catastrofe: dalla resistenza (spesso confinante con l'ostruzionismo) di Francesco Maria Della Rovere, duca di Urbino e capitano dell'esercito veneziano, alle condizioni meteorologiche che condizionarono negativamente alcuni eventi bellici; dai tentennamen-

[2] Per questo aspetto è esemplare Miesse 2017.

ti del papa (che alle spalle di Guicciardini condusse un doppio gioco diplomatico volto a tessere accordi sotto banco con gli Spagnoli, pur essendo alleato dei Francesi), ai problemi di approvvigionamento e copertura economica degli eserciti.

Con tutti questi problemi Guicciardini dovette dibattersi quotidianamente, talvolta perfino stando alloggiato in provvisorie tende da campo, in prima linea sul fronte. Durante questo periodo relativamente breve, il numero di lettere scritte dal Fiorentino subisce una forte impennata, facendo registrare non meno di 1350 missive conservate. Costretto a coordinare gli interventi militari di diversi stati italiani, a fornire gli eserciti la cui fedeltà dipendeva giorno per giorno dal pagamento delle paghe, e contemporaneamente a guardarsi le spalle da macchinazioni e ambiguità interne allo stato della Chiesa, nonché a scrutare le intenzioni del re di Francia, Guicciardini scrive di continuo a tutti i suoi interlocutori: ai capi militari, a personaggi vicini al papa, agli ambasciatori, ai provveditori, ai fratelli, con cui scambia idee, analisi politiche, notizie fresche provenienti da Firenze, agli amici, tra cui Machiavelli. Scrivere lettere è per lui un mezzo per gestire questa complessa operazione, ma anche un modo per chiarirsi le idee, per «fermare il punto», come ama dire, in un momento cruciale e convulso della sua carriera e della storia italiana. Capita così di poter contare più lettere indirizzate contemporaneamente a destinatari diversi, con picchi di 11 missive in una sola giornata. Il lettore moderno rimane colpito dal fatto che in queste lettere, pur trattando i medesimi argomenti, Guicciardini non pratica il 'copia-incolla', ma rielabora e ricontestualizza concetti, formule, strutture sintattiche, mettendo a punto un metodo che definirei combinatorio, volto alla formulazione sempre variata delle stesse idee, alla ricerca di una lingua che aderisca il più possibile alla complessità del reale, affinché l'azione possa dispiegarsi in completa coerenza col pensiero.

Prima di addentrarmi nella illustrazione di alcuni di questi documenti, mi soffermo ancora un momento su due aspetti importanti di questo prezioso *corpus* di lettere. Il primo aspetto è un paradosso, e vale per tutto il carteggio guicciardiniano. Come è noto, nessuno degli scritti dello storico fu mai pubblicato. La conseguenza è un'inversione di prospettiva, per cui documenti come le lettere – che noi lettori moderni tendiamo a considerare come testimonianze private, a circolazione limitata – sono stati il principale veicolo di diffusione delle idee guicciardiniane, mentre le opere programmatiche, come i dialoghi politici o le storie, che si iscrivono in una tradizione letteraria classica, furono rigorosamente tenute segrete nello studiolo dell'autore. Il secondo aspetto (connesso al primo) è l'importanza che sappiamo es-

sere stata attribuita da Guicciardini a questo periodo della sua carriera. Proprio le sue carte ne sono la più luminosa testimonianza. Lunghe e amare sono le pagine dedicate alla riflessione dello storico sui motivi del fallimento politico e personale: esse compongono le *orationes Accusatoria*, *Defensoria* e *Consolatoria*, alcuni importanti discorsi politici, ma soprattutto le analisi più prettamente storiche, come i *Commentarii della luogotenenza*, nucleo iniziale della *Storia d'Italia*, nonché lo stesso capolavoro storiografico, che è stato più volte definito come un tentativo di analisi a tutto tondo della «tragedia d'Italia».

Ma più di tutti questi scritti, un documento in particolare testimonia dell'attenzione rivolta da Guicciardini alle lettere del periodo qui individuato. Si tratta di un copialettere che mi è capitato più volte di menzionare e di descrivere[3]. Questa raccolta è costituita da lettere conservate anche nei minutari guicciardiniani, ma non è una riproduzione pedissequa dei documenti autografi; essa seleziona il materiale originario, in alcuni casi lo riorganizza e lo completa con altri documenti (alcuni sunti di lettere ricevute, ad esempio). Il confronto microtestuale con le minute permette di escludere che l'iniziativa del copialettere sia da attribuire al segretario. Anzi, la presenza di alcuni interventi di mano dello storico nelle pagine del copialettere, nonché la qualità delle varianti risultanti dalla collazione tra copia e minuta, permettono di attribuire a pieno titolo a Guicciardini la concezione e la supervisione del volume. Notevole è poi il fatto che Guicciardini sembra aver tenuto sott'occhio questi documenti al momento di redigere la *Storia d'Italia*, considerandoli, al pari di altri documenti in suo possesso, come vere e proprie fonti storiche. Non mi soffermerò su questo copialettere; mi limito qui a segnalarne l'importanza ai fini di una valutazione più completa e lucida delle lettere realmente spedite durante la luogotenenza.

Dicevo quindi: queste missive sono i documenti che hanno circolato effettivamente e attraverso i quali Guicciardini ha potuto dispiegare una concreta azione politica, nonché trasmettere ad altri le sue idee. D'altra parte l'autore riconosce a questi documenti un valore molto alto, non solo per i loro contenuti, ma anche per la forma, per lo stile, per la lingua e per la cura con cui sono elaborati.

Farò quindi un confronto tra missive inviate a personaggi diversi nello stesso giorno, nel tentativo di fornire qui elementi di descrizione di un 'modello' del modo in cui Francesco Guicciardini scriveva lettere

---

[3] Segnalato per la prima volta da Ridolfi 1931, p. 89; per una descrizione dettagliata cfr. Moreno 2012b e 2018.

– dove per ‘modello’ intendo, nel senso scientifico, una presentazione organizzata di dati e conoscenze ai fini della interpretazione e della generalizzazione teorica.

Uno dei periodi della luogotenenza in cui il numero di lettere scritte e inviate è più elevato è quello compreso tra fine novembre e fine dicembre del 1526: per un lasso di tempo di circa un mese, dal 20 novembre al 31 dicembre, si registrano 300 missive, con una media di 10 al giorno, dunque, che si abbassa solo in corrispondenza del giorno di Natale, in cui pure scrive 3 lettere. In questo momento Guicciardini si trova a Modena, la guerra ha subito una battuta d’arresto dopo le effimere e improduttive vittorie di Lodi (24 giugno) e di Cremona (23 settembre): da una parte, infatti, il Della Rovere, capitano dell’esercito veneziano confederato con la Lega, desideroso di essere nominato luogotenente al posto di Guicciardini, tentenna, resiste agli ordini da lui dati, ostacolando i movimenti di truppe e rallentando l’intera operazione militare. Dall’altra, Clemente VII, assediato da Ugo Moncada e dal cardinale Colonna, stringe con gli imperiali una tregua, obbligando Guicciardini a far ritirare le truppe al di là del Po. Sono eloquenti le parole di delusione espresse dal Fiorentino in una lettera del 24 settembre al Giberti: «Risolvere’mi prima abbandonare Roma e Italia, se pure la fortuna volesse così, che vivere a Roma della sorte che viverà Nostro Signore se va per la via che m’avete scritto stasera. *Tu ne cede malis* […]»[4]. L’accordo fatto dal papa lo costringe infatti all’inazione, ma il luogotenente si adopera per non smobilitare completamente il suo esercito. Prima deve dirimere le controversie e le rivalità tra Giovanni de’ Medici, condottiero da lui molto stimato, che si era rivelato determinante per l’esercito della Lega, e Guido Rangoni, gradito al provveditore veneziano, che aveva tentato di screditarlo presso il pontefice. In seguito sollecita – invano – il papa a fare cardinali per sostenere la spesa della guerra; nel frattempo tenta di riaccendere la motivazione degli alleati, incoraggiando Roma ad accordarsi con il duca di Ferrara, Alfonso d’Este, nel timore che questi ceda alle lusinghe degli imperiali e lasci aperte le sue terre al loro passaggio. Il 20 novembre i lanzi del Frundsberg, al servizio di Carlo V, si avvicinano pericolosamente alle terre della Chiesa, nel mantovano; le previsioni di Guicciardini si rivelano giuste, poiché all’avvicinarsi dei lanzi l’Este accetta l’investitura imperiale di Modena e Reggio. La morte di Giovanni de’ Medici, sopraggiunta in seguito a una ferita da guerra il 30 novembre,

[4] Guicciardini, *Carteggi*, X, 31, pp. 54-5.

cancella ogni speranza di frenare l'avanzata del nemico. Da Modena Guicciardini scrive numerose lettere per sollecitare il duca di Urbino e i Veneziani, poi il marchese di Saluzzo, a intervenire per impedire al Frundsberg il passaggio del Po. Ai primi di dicembre Machiavelli viene spedito da Firenze, che contribuisce pesantemente alle spese della Lega, per prendere informazioni sull'andamento della guerra. La situazione è estremamente confusa, e Guicciardini deve dare prova di grande diplomazia per tenere insieme le fila della guerra. Poiché il papa ha stretto accordi con gli imperiali, il luogotenente comunica con Frundsberg affettando un atteggiamento benevolo e fingendo di considerare il suo avvicinarsi alle terre della Chiesa solo come un tentativo di passare attraverso le città possedute da un alleato. Con il papa deve essere prudente, perché sa che quest'ultimo trama ancora accordi col viceré di Napoli Charles de Lannoy; e intanto non può che sollecitare Della Rovere e Saluzzo perché si muovano con i loro eserciti a prestare soccorso alle truppe di Giovanni, per impedire che il duca di Ferrara prenda possesso di Modena e Reggio, e che il nemico si addentri oltre nella Penisola, minacciando la sua Firenze, se non proprio Roma.

Queste sono le ambasce nelle quali Guicciardini tenta di districarsi, impartendo ordini, sollecitando aiuti, chiedendo notizie, provvedendo ai bisogni materiali delle truppe, costruendo strategie politiche che gli permettano di portare avanti il suo disegno di ostruzione allo strapotere degli Spagnoli in Italia.

I suoi interlocutori sono dunque personaggi di alto rango, capitani di guerra, provveditori, cardinali, consiglieri e ambasciatori dell'una e dell'altra parte. Il lettore rimane strabiliato dalla capacità compositiva dell'autore, che modifica il dettato di ciascuna lettera, pur mantenendone inalterato il contenuto sostanziale: intorno a un lessico nucleare ricorrente si dispiega tutto un ventaglio di varianti che sviluppano, rinnovano il concetto di partenza, sia utilizzando soluzioni linguistiche nuove, sia recuperando opzioni già realizzate in una o più formulazioni precedenti, ma combinate in modo diverso.

Prendiamo a campione le due giornate consecutive del 30 novembre e del 1° dicembre del '26, dunque. Questo è l'elenco, con indicazione della loro ubicazione nelle carte conservate nell'Archivio Guicciardini di Firenze[5]:

[5] I numeri romani si riferiscono rispettivamente alla filza e al volume, quelli arabi al quaderno e al numero della minuta (dopo la virgola); segue il riferimento all'edizione Guicciardini, *Carteggi*, X-XI, da cui cito più avanti.

30 novembre	
a Goro Gheri	AGF XX VI 3, 62; *Carteggi* X, 196
a Silvio Passerini	AGF XX VI 3, 63; *Carteggi* X, 197
a Silvio Passerini	AGF XX VI 3, 64; *Carteggi* X, 198
a Gian Matteo Giberti	AGF XX VI 3, 65; *Carteggi* X, 199
a Silvio Passerini	AGF XX VI 3, 66; *Carteggi* X, 200
a Goro Gheri	AGF XX VI 3, 67; *Carteggi* X, 201
a Bernardino Castellari	AGF XX VI 3, 68; *Carteggi* X, 202
a Roberto Boschetto	AGF XX VI 3, 69; *Carteggi* X, 203
a Alessandro del Caccia	AGF XX VI 3, 70; *Carteggi* X, 204
al Marchese di Saluzzo	AGF XX VI 3, 71; *Carteggi* X, 205
1° dicembre	
a Roberto Boschetto	AGF XX VI 3, 72; *Carteggi* XI, 1
a Alessandro del Caccia	AGF XX VI 3, 73; *Carteggi* XI, 2
a Bernardino Castellari	AGF XX VI 3, 74; *Carteggi* XI, 3
a Roberto Boschetto	AGF XX VI 3, 75; *Carteggi* XI, 4
a Bernardino Castellari	AGF XX VI 3, 76; *Carteggi* XI, 5
a Gian Matteo Giberti	AGF XX VI 3, 77; *Carteggi* XI, 6
a Silvio Passerini	AGF XX VI 3, 78; *Carteggi* XI, 7
a Goro Gheri	AGF XX VI 3, 79; *Carteggi* XI, 8
a Bernardino Castellari	AGF XX VI 3, 80; *Carteggi* XI, 9
a Roberto Boschetto	AGF XX VI 3, 81; *Carteggi* XI, 10
a Alessandro del Caccia	AGF XX VI 3, 82; *Carteggi* XI, 11

Le 21 lettere pervenuteci sono indirizzate a 7 personaggi diversi. Ai due capitani Roberto Boschetto e Alessandro del Caccia, Guicciardini dà ordini per trattenere le truppe di Giovanni de' Medici e coordinare gli aiuti che dovrebbero provenire da Venezia e dal marchese di Saluzzo. Il vescovo di Casale, Bernardino Castellari, alla testa di una banda di soldati ecclesiastici, viene sollecitato a dare rinforzi a Piacenza. Al cardinale Silvio Passerini, che regge Firenze, e a Goro Gheri, governatore di Bologna, egli chiede approvvigionamenti per l'esercito e fornisce informazioni sugli spostamenti del nemico. A Gian Matteo Giberti, datario del papa, invia resoconti dettagliati sulle operazioni militari; al datario il luogotenente confida anche tutti i suoi timori per l'ambiguità del pontefice, insistendo sulla necessità di fare l'accordo con Alfonso d'Este. Il marchese di Saluzzo, capitano del contingente francese della Lega, viene sollecitato con insistenza ad intervenire per arginare l'avanzata di Frundsberg.

In queste lettere ricorrono cinque temi, che corrispondono ad altrettante ragioni di preoccupazione per Francesco Guicciardini:

- l'approvvigionamento delle truppe, condizione indispensabile per trattenere i soldati in una fase di stallo della guerra;
- la gestione dei soldati di Giovanni, rimasti senza capitano, e la sollecitazione delle truppe veneziane e francesi per compensare questa debolezza e contrastare l'avanzata dei lanzi;
- la posizione degli imperiali guidati da Frundsberg, che si avvicinano sempre di più al Po, minacciando di attraversarlo;
- la velocità dell'azione, requisito necessario alla difesa delle posizioni italiane a fronte dell'avanzata del nemico;
- la trattativa in corso con il duca di Ferrara.

La *variatio* osservabile alla lettura 'tutta d'un fiato' delle lettere in questione è molto alta. In effetti solo alcuni brevi moduli vengono riprodotti da una missiva all'altra, e la ripetizione avviene per lo più tra testi redatti nella stessa giornata. Così, ad esempio, troviamo[6]:

30 novembre
X.196[7] El Cardinale di Cortona mi scrisse hiersera mandarmi danari per el compimento della paga de' fanti del Signor Giovanni.
X.197 mi mandava e danari domandati per el compimento della paga de' fanti del Signor Giovanni.
X.199 Li lanzchenech non camminorono hieri, ancora che hiersera io credessi altrimenti, et feciono le spianate verso la Mirandola, che mostra più el cammino di Bologna che altro. Ma hora habbiamo un aviso dalla Concordia che stamani passavano Secchia.
X.201 Li lanzchenech non camminorono hieri: fecensi le spianate verso la Mirandola, che dimostra el cammino o di Modena o di Bologna; et di più quello di Bologna. Ma ci è hora un aviso della Concordia che stamani passavano Secchia per andare a Carpi.

1° dicembre
XI.1 camminino con somma celerità, ché si è tardato pure troppo.
XI.2 che più non si tardi, ché si è tardato pure troppo.

[6] Le sottolineature sono mie e servono ad evidenziare la ripresa di elementi di linguaggio da una lettera all'altra.

[7] Indico con il numero X o XI il volume di Guicciardini, *Carteggi*, seguito dopo il punto dal numero della lettera.

La messe delle parole ripetute è anch'essa povera: ad eccezione del lessico militare (*spianate*, *fanti*, *gente*, etc.), o di un lessico che chiamerei 'oggettivo' (*paghe*, *danari*, *aviso*, etc.), si può dire che gli altri campi semantici sono rappresentati da una grande varietà di parole. Interessante a questo proposito è l'isotopia del tempo. Data l'importanza strategica della velocità di reazione, questo campo semantico è presente in quasi tutte le 21 lettere in questione.

Qui sotto i lessemi riscontrati[8], con indicazione del numero delle occorrenze, quando superiori a 1:

allunga	
aspectare	
celerità	4
correre	
dilatione	3
hora (sost.)	
implicatione	
instantia	
lenteza	
negligentia	
patientia	
postposto	
presto	5
quam primum	
sollecitudine	3
soprasedere	
subito	4
tardare 3	
tardi (agg.)	
tardi (avv.)	
tardità	6
tempo	20

Anche soltanto considerando l'ampiezza del ventaglio di parole dispiegato da Guicciardini per persuadere i suoi interlocutori della necessità di fare presto (e corrispettivamente del danno che verrebbe dal fare tardi), si rimane impressionati dalla sua padronanza lessicale. Naturalmente, il dato quantitativo non è di per sé significativo. Si

[8] Non registro i deittici del tipo *hora* (avv.), *hieri*, *stamani*, *domani*, etc.

noti ad esempio che la parola *tempo*, che ha il numero più elevato di occorrenze, è declinata sotto molteplici forme – *per tempo*, *in tempo*, *perdere tempo*, *consumare tempo*, etc. –, in modo da attenuare la ripetitività.

L'analisi può essere affinata se si correla il dato quantitativo a quello qualitativo. Non è privo di interesse, ad esempio, il fatto che l'uso di termini di registro elevato, come *dilatione*, *celerità*, *instantia*, o dell'espressione latina *quam primum*, sia riservato ai personaggi di maggiore rilievo, come il vescovo di Casale Bernardino Castellari, il datario Gian Matteo Giberti, o il marchese di Saluzzo; *a contrario*, parole di registro più comune come *tardi*, *tardità*, *allungare*, sono tendenzialmente più frequenti nelle lettere a personaggi sottoposti a Guicciardini, come Roberto Boschetto e Alessandro del Caccia.

Analoghe osservazioni sono possibili con ciascuno degli altri campi semantici trattati in questo manipolo di lettere. Non mi ci soffermo per evidenti limiti di spazio, ma l'esercizio applicato a ciascuno di essi dà risultati del tutto paragonabili.

Lo statuto dell'interlocutore determina anche la variabilità del tono adottato da Guicciardini nelle sue lettere. Uno dei motivi ricorrenti è quello dell'espressione del suo stato d'animo personale, improntato generalmente alla frustrazione, soprattutto con i suoi collaboratori più vicini:

30 novembre
A Boschetto
X.203 et è cosa che importa tanto, che vivo con extremo dispiacere insino non intendo che siano incamminati.

A Del Caccia
X.204 Stonne in verità disperato. Però vi prego quanto posso che non ci si perda una hora di tempo, perché importa troppo.

1° dicembre
A Boschetto
XI.1 Se la complexione mi havessi servito a correre le poste, l'harei facto el primo dì, non perché vi fussi bisogno di me, ma per dimostrare el desiderio et necessità che havevamo di havere presto questi fanti, et harei postposto ogni altra faccenda, perché questa importa più che tucte. Lo farei hora tanto più quanto el bisogno a ogni hora è maggiore, anchora che l'habbia testificato per infiniti spacci.
XI.10 Vostra Signoria, per lo amore di Dio, gli muova, gli muova, gli muova, et faccia camminare presto. Se io potessi venire, el corriere proprio sarò io,

perché, se ruinereno, non hareno horamai a ricognoscere i nostri disordini da altro che da questa tardità.

A Del Caccia
XI.2 Io non so che dire altro, se non che sto disperato. […] Per lo amore di Dio, vi prego vi ristringiate col conte Ruberto et facciate in modo che questi fanti venghino et che più non si tardi, ché si è tardato pure troppo.
XI.11 né so più che dire altro, se non che vorrei più tosto essere morto mille volte che vivere in questa forma.

A Castellari
XI.3 Tanta tardità et implicatione mi confonde et mi fa voltare per la testa mille cose.
XI.9 Non posso più: patientia!

Con altri corrispondenti di rango più elevato il tono è molto più distaccato, l'espressione delle emozioni contenuta, se non inesistente, e sempre accostata a valutazioni strategiche o politiche oggettive.

A Giberti
30 novembre
X.199 Io per me mi truovo sì confuso, che non so più dove mi sia; né però mi perdo in fare quelle provisione che ci restano.

1° dicembre
XI.6 Da Ferrara insino a hora non si intende moto alcuno, et nasce più tosto opinione che el Duca non riescha alle speranze che n'havevano che altrimenti. Pure non ne sento quello fondamento che io vorrei.

Per ovvie ragioni, anche i contenuti delle lettere, per quanto esse ruotino intorno agli stessi temi, sono modificati in funzione del destinatario. Si prenda ad esempio il tema dei movimenti dei lanzichenecchi nemici. Guicciardini fatica a ricevere informazioni sicure in proposito e cerca di ripercuotere quanto sa soprattutto a Boschetto, Del Caccia e Castellari, che devono provvedere a prestare soccorso dopo la morte di Giovanni de' Medici. A loro scrive anche più volte nelle stesse ore, aggiornando i dati e dando ordini diversi:

A Castellari
30 novembre
X.202 Li lanzchenech non sono partiti hoggi da Revere, et ci è qualche odore,

benché io non lo creda, che domani passeranno Secchia per alla volta di Carpi: il che seguendo, parrebbe cominciassino a mostrare el viso a Milano. Pure, se così succedessi, oltre che el conte Azo farà la massa de' fanti in Parmigiano – che sempre in uno momento lo potrete tirare drento –, noi di qua vi mandereno qualche compagnia; et non pensi Vostra Signoria che in tale caso siamo per dimenticarci né di Parma, né di Piacenza.

1° dicembre
XI.3 Et del cammino, Quella intende quanto si scrive: sono resolutione che bisogna piglarle in facto et secondo e progressi degli inimici; et meglo è piglare qualunque cammino che non ne piglare nessuno, come si è facto insino hora. Et andando con buone spie et advertentia, quando bene si incontrassi in quello che havessino preso li lanzchenech, mi persuado che sempre sariano in tempo a ritirarsi.
XI.5 Et se intenderà che e lanzichenech venghino a cammino da fare insospectire Parma, potrà sempre tirarvisi drento con quelle fanterie, et noi di qua non manchereno.
XI.9 Li lanzchenech sono stasera a Quistello, luogo che ci tiene sospesi più che mai del disegno loro. Penso che domani si comincierà a vederne maggiore chiareza: et se passeranno in luogo che voltino el viso a Parma, noi sareno a tempo con le nostre provisioni.

A Boschetto
30 novembre
X.203 El cammino che hanno a fare non so descrivere a Vostra Signoria, ché bisogna sia secondo el procedere de' lanzchenech, quali non sono partiti hoggi da Revere. Ma in effecto a questo bisogna sollicitudine.

1° dicembre
XI.1 Del cammino non si può darvi risposta resoluta, perché non siamo certi che cammino prenderanno li inimici. Se camminassino verso la Mirandola, come pare accennino, quello che propone Vostra Signoria sarebbe buono. Se passassino Secchia, come crede alcuno, non saria in proposito, perché bisogneria passare più alto. È caso che si può male indovinare, ma, se Vostra Signoria, allhora che camminerà, non havessi la certeza della via degli inimici, noi qua lauderemo che passassi verso Lenza, perché sarebbe in luogo che, camminando poi con la celerità che bisognassi, sarebbono pure forse a tempo, et noi di mano in mano ci ingegneremo anche avisare quello che havessino a fare, ma el punto è che non si perda più tempo, perché se ne è perso pure troppo.

Quando scrive a Gheri o a Passerini, invece, la valutazione dei movimenti nemici lascia adito a diverse congetture; ma è chiaro che lo scopo di Guicciardini è rassicurare coloro che potrebbero essere più minacciati, Gheri a Bologna e Passerini a Firenze:

A Gheri
30 novembre
X.201 Li lanzchenech non camminorono hieri: fecensi le spianate verso la Mirandola, che dimostra el cammino o di Modena o di Bologna; et di più quello di Bologna. Ma ci è hora un aviso della Concordia che stamani passavano Secchia per andare a Carpi: che non saria segno di venire né a Modena né a Bologna. Non lo do per fermo a Vostra Signoria, perché non l'ho ancora io. Come n'habbia la certeza, ne aviserò Vostra Signoria. […] Et se li inimici si volteranno in costà, non manchereno di quanto dixi a Messer Raffaello, perché si cognosce molto bene quanto importi la conservatione di quella cictà [*i. e.* Bologna]. […] *Post scripta*. Ci è aviso certo che li lanzchenech non sono partiti hoggi da Revere; et si dice davano danari; ma che partiranno domani. Et chi avisa ha la medesima openione che habbino a passare Secchia.

1° dicembre
XI.8 E lanzchenech sono alloggiati hoggi a Quistello. Credesi passeranno domani Secchia; il che quando seguiti, sarà segno che pensino per hora lasciarci stare.

A Passerini
30 novembre
X.200 Non mossono hieri e lanzchenech del suo alloggiamento, et feciono le spianate verso la Mirandola, che mostra el cammino di Modena o di Bologna; ma più quello di Bologna. Non habbiamo insino a hora certeza che habbino facto hoggi, benché, mentre che scrivo, ci è un aviso dalla Concordia che andavano stamani a passare Secchia. Et se bene viene da persona usa a dire avisi veri, et di luogo assai vicino a loro, per la vogla che n'harei non ardisco di crederlo, insino che l'habbia certo. Sarebbe cammino di andare a Carpi: che ci rimecterebbe in opinione che s'havessino a voltare verso Milano. Et almanco, quando non vi andassino per altro che per rinfrescarsi et riordinarsi, darebbe quache dì di tempo alle cose di Bologna, che sarebbe grande beneficio.

1° dicembre
XI.7 Li lanzchenech sono venuti hoggi a Quistello in su Secchia, et le demo-

stratione sono che domani habbino a passare Secchia; il che seguendo, penso sia disegno di andare più presto al cammino di Milano che altrimenti.

Quando invece scrive a Giberti, che è l'orecchio del papa, Guicciardini presenta un quadro più articolato della situazione, collegando il problema dell'avanzata nemica alla necessità di fare l'accordo con Alfonso d'Este; in questo caso, sono molto meno numerose le riprese testuali di formule già sperimentate in lettere precedenti o simultaneamente indirizzate a personaggi diversi:

A Giberti
30 novembre
X.199 Li lanzchenech non camminorono hieri, ancora che hiersera io credessi altrimenti, et feciono le spianate verso la Mirandola, che mostra più el cammino di Bologna che altro. Ma hora habbiamo un aviso dalla Concordia che stamani passavano Secchia. Non l'ho ancora per certo, et forse la vogla non me ne lascia credere; ma quando fussi vero, o vanno a Carpi per rinfrescarsi quivi qualche dì, o disegnano aspectarvi gente da Milano che venga a unirsi con loro, o loro voglono andare a trovarli. Et nel caso del minore beneficio, ci darebbono pure tempo alle provisioni 4 o 5 dì più: che non importa poco.

1° dicembre
XI.6 Non habbiamo hoggi avisi alcuno de' lanzchenech: che ci dimostra non si siano mossi, perché saria impossibile non ce ne fussi aviso. La dilatione può essere o per riposarsi alquanto del cammino lungo et spiacevole che havevano facto sanza mai fermarsi, o perché aspectino qualche resolutione. [...] El non vedere che Ferrara faccia moto et qualche altra cosa che si sente, fa nascere in molti la opinione che habbino a andare alla volta di Milano; il che quando seguissi, vi ricordo che vi vaglate di queste più spatio di tempo che vi sarà dato o col riordinarvi alle provisione della guerra, o col risolvervi a qualche accordo, se n'harete la opportunità.

Ma forse è nella lettera al marchese di Saluzzo, capo delle truppe francesi, che ci appare con più evidenza il tentativo di Guicciardini di trarre dall'osservazione dei fatti – per forza di cose parziale, e ancora imprecisa, data la natura delle informazioni disponibili – un'analisi onnicomprensiva, che convinca il reticente alleato a muoversi con estrema celerità:

X.205 Noi ci troviamo e lanzchenech a' confini nostri, nel numero grosso che sa Vostra Excellentia. Habbiamo vicino in tanti luoghi el duca di Ferrara, che

ha appuntato con Cesare. Ci bisogna guardare Parma et Piacenza. Habbiamo perso el signor Giovanni, pieno di tanto valore et di tanta virtù, in chi facevamo grandissimo fondamento. Nostro Signore ha li inimici in terra di Roma et, essendo percosso da tante bande, si truova abbandonato da ognuno. Li Vinitiani non hanno voluto insino a hora passare Po. Vostra Excellentia con lo exercito della Maestà christianissima è lontana dallo Stato nostro. Habbiamo tucto el mondo addosso et siamo soli. È impossibile che Sua Sanctità sola sostenga tanto peso. Prego Vostra Excellentia che, non volendo e Vinitiani passare Po – come insino a hora non voglono –, si ritiri a Piacenza, perché noi possiamo voltare ad altre bande le forze che tegnamo a quella difesa, con animo anchora di passare più oltre, se li bisogni di Sua Sanctità lo ricercheranno. Sono noti a Vostra Excellentia e capituli della Lega per li quali tucti li Signori confederati sono obligati a defensione l'uno dell'altro. Non so per che ragione, in tanto pericolo nostro, non s'ha a tenere conto della nostra difesa, né per che causa s'habbi a lasciare andare in precipitio lo Stato di Sua Sanctità. [...] La quale, havendo collocata tanta fede quanta ha nella Maestà christianissima, debbe essere hora aiutata da Vostra Excellentia, et sanza dilatione, perché così ricercano e presenti gravissimi bisogni.

Come si può vedere dalle sottolineature utilizzate per evidenziare il recupero di materiali linguistici dall'una all'altra missiva, è proprio nelle lettere a Giberti e al marchese di Saluzzo che Guicciardini si sforza maggiormente di trovare formule nuove per dire sostanzialmente le stesse cose. Con questi interlocutori egli si prodiga per dipingere un quadro che sia il più articolato possibile, il più aderente possibile alla complessità della situazione, in cui molti sono i fattori da controllare, molte le fila da trattenere per impedire che l'impresa, già molto compromessa, sia definitivamente perduta.

Fra tutti coloro che sono in contatto con Guicciardini negli ultimi giorni del '26, in quanto braccio destro del re di Francia nella campagna militare, Saluzzo è il corrispondente che occupa il ruolo equivalente a quello del luogotenente delle truppe papali. È con lui che il Fiorentino interloquisce al livello operativo e strategico, dal momento che i Veneziani tergiversano, che il duca di Ferrara è infido, che il papa adotta la politica dei due forni e che il nemico avanza inesorabilmente, minacciando Bologna e forse perfino Firenze. E si noti che la lettera al Saluzzo è l'ultima del 30 novembre: con pochi tratti, con frasi essenziali, Guicciardini riassume in un solo, organico testo tutte le problematiche che ha dovuto affrontare nel corso della giornata con i suoi diversi collaboratori. È come se la penna, esercitata durante tutta la giornata a interpretare i segni contraddittori e parziali dell'andamento

della campagna militare, giungesse finalmente ad inquadrare in una descrizione articolata la complessità della situazione, di cui Guicciardini non ignora la provvisorietà. È questa un'operazione indispensabile al dispiegamento di un'azione efficace, e in questo caso le emozioni vengono completamente rimosse, giacché l'analisi lucida dei fatti, elencati in forma sintetica in una struttura inusitatamente paratattica, basta da sola a indicare la drammaticità del momento. La minuta della lettera del 30 novembre, mirabile risultato di un'esercitazione durata per tutta quella giornata, è quasi pulita, senza cancellature né ripensamenti di rilievo.

Il processo elaborativo che ho tentato di illustrare qui non è casuale, ma corrisponde a un vero e proprio metodo, che si ritrova praticamente immutato tra il 1° e il 3 dicembre. Dopo aver scritto successivamente a Boschetto, Del Caccia, Castellari, Giberti, Passerini e Gheri (ad alcuni anche più volte), Guicciardini riscrive a Saluzzo una lunga lettera (preceduta dalla rubrica «risposta al Temperano, mandato dal marchese di Saluzo»), senza data, ma collocata nel minutario in corrispondenza del 3 dicembre. Non sappiamo se la lettera del 1° fosse stata già ricevuta dal marchese, ma il Fiorentino ribadisce al suo inviato tutto quanto aveva già scritto tre giorni prima. Solo che questa volta il dettato è meno sintetico, più involuto, e caratterizzato da una ipotassi molto più vicina alla struttura 'tentacolare' che Giovanni Nencioni ha sapientemente descritto riferendosi alla *Storia d'Italia*[9]. Ne riporto qui a titolo esemplificativo solo il primo paragrafo:

XI. nota alla lettera 16: Non si maravigli la Excellentia del signor Marchese et quelli altri illustri Signori della instantia che habbiamo facto a questi giorni – che, in caso lo illustrissimo duca di Urbino non passassi Po, Sua Excellentia volessi passarlo con le gente sue in soccorso dello Stato di Nostro Signore –, perché, essendosi voltati li lanzchenech a cammino che ragionevolmente dovevamo dubitare non pensassino alla impresa di queste terre o di Thoscana, habbiamo veduto le cose nostre in molto pericolo, trovandoci con poche provisione et necessitati a guardare molti luoghi, et non solo privati della speranza delli aiuti de' collegati, poiché a Vinegia non si erano resoluti che la Excellentia del Duca passassi, ma *etiam* perduto parte de' fondamenti nostri, poiché ci era mancato el signor Giovanni, nella virtù et valore del quale speravamo molto. Et in verità, considerato tutte le difficultà, così del pericolo che si mostrava in qua come delli travagli et grosse provisione che Nostro Signore

[9] Nencioni 1984.

con spesa intollerabile ha facto et fa necessariamente in terra di Roma, ci è parso havere giustissime cause di querela che da' signori collegati, in questo presente sì strecto articulo, sia stata havuta pocha consideratione a' nostri periculi, vedendo che verso noi si voltavano tante forze et che del duca di Ferrara si poteva et può con ragione temere che non faccia et medesimo, et *tamen*, non havendo, per quello che habbiamo visto noi, preparato anzi pensato di fare una minima provisione in soccorso dello Stato di Nostro Signore, il che ci ha portato <tanto> più admiratione et causa di querele, quanto, oltre al considerare che la ruina nostra tende pure a pernitie et ruina delli altri, cognoscevamo che, non essendo al presente più gente inimica che sia nello Stato di Milano, si poteva abandonare quelli rispecti che ragionevolmente s'hanno di là et soccorrere noi, e quali, benché così destituti da tucti, non ci siamo persi di animo né mancato di fare le provisione che ci sono state possibile, se non tante quante sarebbono state necessarie alla conservatione nostra, almanco tali che hanno possuto testificare la dispositione et constantia di Nostro Signore.

La scrittura delle lettere comporta insomma un grande impegno da parte di Guicciardini. Tutto il circuito comunicativo epistolare è da lui perfettamente controllato, e la ricerca della formulazione più adatta alle circostanze storiche e all'interlocutore, nonché lo sforzo di produrre un dettato che traduca con fedeltà la complessità del reale, sono direttamente funzionali alla necessità di svolgere sul campo un'azione efficace. È questa la cifra di tutte le opere del Fiorentino, per cui la scrittura è un vero e proprio strumento di esplorazione del mondo. Guicciardini non crede nella possibilità di comprendere la realtà in schemi o categorie predefiniti, né presta fede all'esemplarità della storia, giacché ciò che si verifica in un determinato tempo e luogo non può ripetersi immutato in altre «circumstantie». Dati questi presupposti, di cui sono espressione alcuni dei suoi più bei *ricordi*, nonché alcuni passi celebri di suoi discorsi politici, solo la «discretione» – ossia la capacità di distinguere nell'infinita varietà dei casi – e la «prudentia» – cioè l'attitudine a decidere sulla base di un'attenta valutazione delle contingenze e dell'esperienza personale –, insieme alla congettura – intesa come lo sforzo di proporre, con gli elementi offerti dall'esperienza del presente e del reale, delle ipotesi che colmino il vuoto di conoscenza del futuro – consentono all'uomo di governo (ma anche al cittadino responsabile) di prendere le decisioni adeguate alle situazioni che affronta; e solo gli effetti di queste decisioni, non teorie politiche o ideologie precostituite, danno la misura della loro utilità o della loro inopportunità. Le lettere sono, fra gli scritti dello storico, quelli in cui forse meglio ci è dato di osservare questa meticolosa pratica scrittoria, perfettamente adatta a

fornire a sé stesso e ai suoi interlocutori quella scrupolosa lettura del reale che è premessa indispensabile all'attuazione del dispositivo che ho appena sintetizzato.

È chiaro quindi, per riprendere il titolo di questa raccolta di studi, che Guicciardini scrive «col compasso» per ridurre al minimo la «ventura» delle cose umane. Aggiungerei, citando una delle sue missive (al datario, 28 febbraio 1527), che scrive anche «con l'astrolabio in mano», perché la capacità di prevedere gli avvenimenti– la congettura, come si è detto – è parte integrante del metodo ermeneutico e politico da lui messo a punto, un metodo che è un miscuglio di induzione e di deduzione, di ipoteticismo problematico e di pragmatismo prudenziale. Di questo dispositivo le lettere del suo carteggio sono la concreta realizzazione, perché è attraverso le lettere – non per mezzo dei più canonici discorsi o racconti storici, mai pubblicati – che questo metodo ha avuto un impatto effettivo sugli avvenimenti. E forse il significato della frase che ho messo in evidenza nel titolo qui proposto «Io non vi scrivo spesso come desiderrei, perché non ho tempo», scritta al fratello Luigi il 13 luglio del 1526[10], nasconde un significato diverso da quello che appare di primo acchito. Questo rammarico può essere letto non come espressione di una scusa formale e formulare, ma come il rimpianto di non avere il tempo di valutare, mediante la scrittura e con la dovuta precisione, ai fini di una conduzione oculata delle operazioni militari, la situazione che si presentava all'inizio di quella straordinaria seppure fallimentare avventura che fu per Guicciardini la luogotenenza del 1526-27.

Paola Moreno

[10] Guicciardini, *Carteggi*, XVII, 145, p. 189.

Per Giovanni Della Casa epistolografo faceto

La personalità affascinante e sfaccettata di Giovanni Della Casa, gentiluomo aristocratico e talvolta schivo, politico, ecclesiastico, umanista e scrittore, si rivela e si arricchisce di sfumature anche attraverso le sue lettere, molte delle quali sono note sin dalle edizioni settecentesche. Le altre proprio in questi anni sono in corso di edizione, grazie a un progetto PRIN[1]. Come tutti gli uomini del suo tempo, Della Casa intrattenne corrispondenze varie e ampie, che ci sono giunte solo in parte; le testimonianze sono più numerose soprattutto per il periodo dalla metà degli anni Quaranta del Cinquecento, quando l'incarico della nunziatura veneziana richiese all'autore, verosimilmente, l'allestimento di un archivio.

Da scrittore straordinario qual è, Della Casa epistolografo pratica una vasta gamma di stili e toni: ricordo appena, per un rapidissimo inventario, le scanzonate lettere giovanili – di cui diremo tra poco –, le famose epistole pedagogiche ai nipoti Annibale e Pandolfo Rucellai, l'intenso scambio con Carlo Gualteruzzi, e per suo tramite con l'anziano Pietro Bembo e la Roma dei Farnese, che costituisce uno dei più bei carteggi privati del secolo; le gelide e diplomatiche missive indirizzate al duca di Firenze, Cosimo I, del quale Della Casa era suddito, ma fiero oppositore; le lettere e istruzioni scritte a nome di Paolo IV Carafa e dei suoi nipoti, eleganti, lucide ed efficaci e per questo ampiamente testimoniate nella tradizione manoscritta sei-settecentesca, che attendono ancora uno studio sistematico; e infine le molte lettere 'di negozio', tra le quali spiccano quelle degli anni della nunziatura, spedite al segretario di Stato, il cardinale Alessandro Farnese, e quelle inviate ai cardinali del Concilio di Trento. In queste corrispondenze, l'autore e i suoi segretari certo applicano regole e schemi del genere e del sottoge-

[1] Per un quadro complessivo sull'epistolario casiano rimando a Berra 2018a; le edizioni risultate dal progetto PRIN *Repertorio epistolare del Cinquecento* (P.I. Paolo Procaccioli) ad opera delle due Unità di Siena e Milano, coordinate rispettivamente da Stefano Carrai e da chi scrive, sono Della Casa 2020 e Della Casa 2020-21.

nere, dalla *salutatio,* alla scansione in 'capitoli' densi di informazioni, tuttavia la personalità, il pensiero, insomma la caratura dello scrivente sono sempre ben presenti. Nella scrittura innanzitutto: ineccepibile, scorrevole, lucida in qualsiasi gradazione stilistica, dallo scherzo alla narrazione delle vicende più complesse, capace di spunti narrativi fulminei e di accensioni oratorie, nella comprensione e rappresentazione dei caratteri e delle situazioni, affidata quando è necessario al lessico tecnico della diplomazia politica, ma anche, nella comunicazione privata, a bozzetti, aneddoti, soprannomi, lessico di livello comico.

In questa sede, vorrei soffermarmi su alcune lettere giovanili o relativamente giovanili dell'autore, che presentano motivi di interesse nella prospettiva del nostro convegno, permettendo di cogliere, per così dire all'origine, alcune tendenze di Della Casa epistolografo che rimasero costanti negli anni.

Le più antiche lettere casiane a noi pervenute, risalenti agli anni Venti e Trenta del Cinquecento, sono incluse nel ms. Oxford, Bodleian Library, Italian C.25[2], proveniente dalla biblioteca Soranzo, dal quale esse furono pubblicate a partire dall'edizione napoletana delle *Opere* del 1733[3]. Mittente e destinatari (Ludovico Beccadelli, Carlo Gualteruzzi, Cosimo Gheri e Giovanni Agostino Fanti), allora fra i venti e i trent'anni d'età, sarebbero poi divenuti a vario titolo protagonisti del loro tempo, rendendo queste carte preziose per i posteri. Noto, come dicevo, sin dal Settecento, il manoscritto è stato studiato da Carlo Dionisotti nel 1949[4], e da allora ripetutamente consultato; per i personaggi che qui ci interessano, ricordo, oltre alle biografie casiane di Lorenzo Campana e di Antonio Santosuosso[5], i lavori di Gigliola Fragnito dedicati a Beccadelli e alla sua cerchia, di Emilio Russo, di Maria Chiara Tarsi e le tesi dottorali di Mattia Manzocchi e Rossella Lalli[6]. A fronte

[2] Per il ms. rimando alla voce da me curata, *Giovanni Della Casa*, in *Autografi dei letterati italiani* (Berra 2022) e all'importante Dionisotti 1949; *Corrispondenza* 1986, p. x; per le vicende dei ms. Beccadelli-Soranzo poi approdati alla Bodleian, cfr. Mayer 2002, p. 20 e Tarsi 2013.

[3] Cfr. Della Casa 1733; sulla preparazione di questa edizione, si veda Napoli 2007.

[4] Dionisotti 1949.

[5] Cfr. Campana 1907-09 (d'ora in poi citato con l'anno e il numero di pagina); Santosuosso 1979.

[6] Fra i molti lavori di Gigliola Fragnito, mi limito a citare Fragnito 1988 e 2011; cfr. inoltre Russo 2010; Tarsi 2013 e 2018a; Manzocchi 2017 (con la schedatura

di queste attente indagini, le lettere meriterebbero però una nuova edizione integrale con commento, che metta a frutto gli studi degli ultimi decenni e si soffermi non solo sul contenuto, ma anche sulla scrittura del giovane autore[7].

Le prime lettere sono del 1525 e provengono dalla Badia dei Santi Fabiano e Sebastiano in val Lavino[8]. Della Casa, allora ventiduenne, studiava legge a Bologna, dove aveva stretto amicizia con un gruppo di cui facevano parte Ludovico Beccadelli, il maggiore, Carlo Gualteruzzi, Cosimo Gheri – che sarebbe scomparso nel 1537 –, Giovanni Agostino Fanti. Gli amici durante l'estate erano soliti trascorrere lunghe villeggiature di svago e di studio a Pradalbino, una bella villa dei Beccadelli (tuttora esistente benché bisognosa di restauro) che era stata costruita nel 1510, e che divenne presto per loro e per altri un luogo di elezione, come è stato illustrato da diversi studi, fra i quali spiccano quelli di Gigliola Fragnito[9]. A poca distanza da Pradalbino si trova l'abbazia della val Lavino, adesso sede di un museo e di una biblioteca[10], dove, nell'estate appunto del 1525, Della Casa e Fanti si trattennero. L'abbazia dovette rimanere cara a Giovanni (anzi, Gianni, come sembra lo chiamassero gli amici), che negli anni Quaranta cercò a più riprese di prenderla in affitto dall'allora commendatario Marco Antonio Flaminio, forse già pensando a un ritiro di studio al termine della nunziatura veneziana, come quello che poi realizzò nell'abbazia di Nervesa nel trevigiano[11].

delle lettere casiane fino al 1537: dellacasa.unil.ch/project.html) e 2018; Lalli 2018b e 2018c (cui rimando anche per la bibliografia).

[7] Le lettere del solo 1525 sono edite e commentate in Berra 2020, cui rimando per i testi.

[8] Cfr. Foschi-Fanti 2016; nel 1525, commendatario della Badia era Giovanni Battista Marescotti; Beccadelli divenne commendatario solo nel 1552 (ivi, pp. 46 sgg.). La provenienza delle lettere si ricava incrociando i dati offerti dal testo stesso e dalle note archivistiche (cfr. Berra 2020).

[9] Per il gruppo di Pradalbino, e il ricordo dei soggiorni che rimase vivo nei partecipanti anche nella maturità, si vedano gli studi cit. alla nota 5; inoltre Corsaro 2004 e Severi 2016.

[10] Nel sito dedicato alla Badia si possono reperire notizie e immagini anche sulla villa Beccadelli a Pradalbino: badiadellavino.comune.montesanpietro.bo.it.

[11] Cfr. lettera di Della Casa a Gualteruzzi del 10 dicembre 1545, che esprime l'intenzione di affittare la Badia se Flaminio volesse; risposta di Gualteruzzi: negoziare con Flaminio è «gran manifattura» e «sarà forse questo il ventesimo partito che io ho trat-

Fra quelle del 1525, la lettera più vivace è senz'altro quella a Ludovico Beccadelli, scritta dalla Badia nel mese di luglio (non si legge più la data)[12]: un testo scanzonato, che affastella occupazioni serie e meno serie del giovane autore. Si inizia con una citazione dal *Furioso*: a Bologna si sta svolgendo una giostra in armi, e nella poco lontana val Lavino si vede «un non so che acceso» scendere dal cielo; Giovanni è certo che si tratti di «un pezzo d'asta il quale tornasse dalla spera del fuoco», con un chiaro ricordo dell'iperbole di *Orl. Fur.*, XXX XLIX 1-4: «I tronchi [delle lance] fin al ciel ne sono ascesi: / scrive Turpin, verace in questo loco, / che dui o tre giù ne tornaro accesi, / ch'eran saliti alla sfera del fuoco»[13]. Poco dopo, un episodio di voyeurismo è narrato con toni e onomastica decameroniana: i ragazzi spiano da un buco del muro gli amori di due servi, Licisca e Tindaro; sono i nomi della «fante» e del «famigliare» rispettivamente di Filomena e Filostrato, che nel proemio della VI giornata del *Decameron* discutono con linguaggio assai libero del tema dei rapporti prematrimoniali[14]. Alla reminiscenza colta si affiancano commenti salaci, con un confronto fra la giostra reale che si svolge a Bologna e quella dei due rustici amanti: «Senza che noi veggiamo alcuna volta per la fessura del muro Licisca nostra fante giostrare con Tindaro ad altra et più lodevole guisa, per quanto ce ne paia però, che non fanno i vostri gioveni, che dove per i colpi di loro alcuna volta si muore, per quelli di costoro si nasce»; a questa frase, che si legge nelle edizioni settecentesche e successive, segue nel manoscritto un'ampia cancellatura di tre righe, si direbbe *pudoris causa*. Purtroppo non ho potuto vedere di persona l'originale, ma dalle fotografie alla luce na-

tato con lui sopra questa benedetta Badia» (19 dicembre 1545); Della Casa insiste (24 dicembre 1545), Gualteruzzi ribadisce che è «pratica difficillima» (6 febbraio 1545); la cosa sembra poi non avere seguito. Si cita da *Corrispondenza* 1986.

[12] Berra 2020, pp. 76-8.

[13] Tarsi 2013, p. 764.

[14] Si tratta di un passo notevole per degli studenti in vena di scherzi: «costui… mi vuol dare a vedere che la notte prima che Sicofante giacque con lei messer Mazza entrasse in Monte Nero per forza e con ispargimento di sangue; e io dico che non è vero, anzi v'entrò pacificamente e con gran piacer di quei d'entro. E è ben sì bestia costui, che egli si crede troppo bene che le giovani sieno sì sciocche, che elle stieno a perdere il tempo loro stando alla bada del padre e de' fratelli, che delle sette volte le sei soprastanno tre o quattro anni più che non debbono a maritarle. Frate, bene starebbono se elle s'indugiasser tanto! Alla fe' di Cristo, ché debbo sapere quello che io mi dico quando io giuro: io non ho vicina che pulcella ne sia andata a marito» (*Dec.*, VI, intr., 8-10, ed. Branca).

turale e ultravioletta che mi sono state fornite si riesce a decifrare con fatica un commento ancora più audace: «è il vero che alcuna volta per trascorso di lancia si vergano colpi dalla bocca in giù et di tali botte non si nasce»[15]. Di seguito, per altro, la memoria decameroniana ritorna, quando Giovanni si augura «una merenda a animo riposato» con gli amici, secondo un'altra novella d'amore giovanile, quella di Simona e Pasquino (*Dec.*, IV, 7, 12): «molto avendo ragionato d'una merenda che in quello orto a animo riposato intendevan di fare».

Poco dopo, trascorrendo al tono colloquiale, l'autore dichiara di avere scritto «queste quattro coionità» per riprendersi dalle fatiche dello studio giuridico; ma chiude poi con una reminiscenza squisitamente letteraria: accenna infatti al Lavino che straripa per le piogge *cum stabulis armenta trahens* ('trascinando gli armenti insieme ai loro recinti') «portando via l'oche alla mulinara», con un chiaro ricordo virgiliano («Non sic, aggeribus ruptis cum spumeus amnis / exiit oppositasque evicit gurgite moles, / fertur in arva furens camposque per omnis / cum stabulis armenta trahit», *Aen.*, II, 496-9).

Una tale concentrazione citazionale riflette in primo luogo l'entusiasmo letterario del giovane e dei suoi amici destinatari: di lì a poco, tra il 1526 e il 1527, Della Casa si sarebbe ritirato con Beccadelli in Mugello per ben diciassette mesi, con il pretesto degli studi giuridici, in realtà dedicandosi alle *humanae litterae*, soprattutto a Cicerone[16]. È evidente però che non siamo di fronte a un mero sfoggio pedante, ma all'allestimento, per quanto veloce e disimpegnato, di un testo destinato a una lettura comune e ricreativa. I riferimenti colti – fonte di piacere agnitivo per i destinatari – vengono applicati a situazioni comiche e persino scabrose, in una realizzazione che appare spontanea, ma è in realtà piuttosto sofisticata, soprattutto se si pensa all'età dell'autore. Riferendosi allo studio di Gianluca Genovese, si ricorderà che il genere vero e proprio della lettera faceta, emerso specificamente a partire dalla metà del Cinquecento, presuppone consapevolezza dello scrivente, concezione e composizione sovente fittizia del testo al fine di diletto del lettore e, spesso, fruizione allargata o pubblica[17]. A

[15] Ringrazio la dott.ssa Eva Oledzka della Bodleian Library per la cortesissima consulenza.

[16] Per quel soggiorno di studio, che molto contribuì alla formazione dei due amici, si veda da ultimo Berra 2018b, p. 219.

[17] Sulla lettera faceta, Genovese 2002 e in generale il repertorio di Basso 1990, nonché Braida 2009.

ben vedere, questi elementi, sebbene in modo embrionale, sono già tutti presenti in questa lettera, rivelando un agio e un talento scrittorio precoci e singolari.

La propensione alla contaminazione divertita di serio e comico sarebbe rimasta costante nell'autore, trovando appoggio anche nella sua pratica del capitolo burlesco durante gli anni Trenta[18]. Emblematica, fra le altre, è una nota lettera a Cosimo Gheri del 2 marzo 1536, in cui Della Casa, ammettendo di vivere «alla libera» e lamentando il poco tempo a disposizione per lo studio, confessava di leggere l'*Etica* di Aristotele «in un certo loco» che avrebbe potuto rivelare all'interlocutore solo a quattr'occhi, a Pradalbino: «basta che avresti riso vedendomi andar su per un tetto con l'Etica sfortunata sotto il braccio», e prosegue raccontando una burla ai danni di una signora, con una prosa di intonazione vagamente novellistica, l'inclusione di versi (comici, che andranno 'accolti' in un'edizione) composti all'uopo e persino l'allusione a un lieto fine galante della macchinazione:

Ci è una gentildonna forestiera con la quale messer Marco Antonio Soranzo ha per alcuni suoi affari molta domestichezza et essa è molto gentil persona et in versi fa il diavolo; a costei accadde scrivere a questi giorni una poliza al Soranzo et poi la richiedea con molta instanza et volea la sua polizza a tutti i partiti del mondo: io pregai il Soranzo che le dicesse che un suo compagno gliel'havesse tolta et la tenesse per molta affettione che portava alla donna molto cara et la pregasse che gliela donassi, et se essa volea saper quale fosse il suo amico dicesse che ero io, et così fece; ma non di meno ella volea pure la polizza sua, pregando et lui et me che ci contentassimo di restituirla perché era scritto in essa alcune parole che poteano esser intese contro alla buona fama sua. Ora non si potendo più negarla, feci che il Soranzo scrisse questi versi pur sulla medesima charta et che gliela rese; et perché io mi descrivo in essi con alcune qualità non mie acciò che Vostra Signoria mi riconosca intenda me per il dolce amico e 'l Soranzo è il poeta et quello che scrive i versi:

Il dolce amico mio fin qui sì franco
che cader non porria per colpo leve
novellamente a voi donna si rende
et con le spalle e 'l cor non vinto unquancho

[18] Sui capitoli di Della Casa, si vedano Corsaro 1997 e Masini 1997; per i rapporti e le interferenze fra il capitolo burlesco e la lettera faceta, cfr. Longhi 1983, pp. 182-209.

se non da voi pur hora, il giogo prende.
Et certo se virtù prezzar si deve
se vera fé lodar quanto altri crede
è non indegno servo di mercede.

Certo l'Ethica non mi deveria havere insegnato né questa incontinentia *neque tam impudentem* ἀλαζονείαν; né voglio dir hora a Vostra Signoria chi ha più operato verso il fine suo l'Ethica o questi versi; lo dirò poi pure a Predalbino, la quale solitudine et otio mi sta nel core et nell'anima molto spesso[19].

Dove si noterà di passaggio che la lettera serve all'orditura della beffa stessa, secondo una prassi frequente (basti pensare alla burla di Machiavelli e Guicciardini ai danni dei frati di Carpi, che si svolge proprio attraverso lettere concertate)[20], che Della Casa stesso avrebbe applicato spesso nel rapporto epistolare con Gualteruzzi e Bembo (cfr. *infra*). Pochi giorni dopo, il 25 di marzo, scrivendo all'amico senese Bartolomeo Carli Piccolomini, l'autore adibiva una mescidanza stilistica ancora più serrata, come risalta sin dall'esordio: «Me l'havete pur appiccata di essere il primo a scrivere cioè a vinciere in cortesia ogniuno come vincete etiamdio nelle altre virtù me et gli altri», dove la locuzione colloquiale («appiccare» nel senso di 'affibbiare, far un brutto scherzo', *GDLI*, s.v. *appiccare*) si salda con una alta lode più convenzionale; più sotto, compare una variazione del tema del 'poeta imperfetto', inviso alle Muse e ad Apollo, ricorrente nel capitolo bernesco:

Il Soranzo dette bene non so che stanze quella sera, che voi sentiste, ma gli durò poco la vena et quasi rimase asciutto in sul più bello. Crediamo le dolci Muse vostre capitassero là per trovarvi, come erano usate, ma sendo venute indarno et non trovandovi ci feciono un viso arcigno et andorno via et va che le ci siano mai più tornate, pure il Soranzo beccò su forse tre stanze che caddon loro[21].

---

[19] Della Casa 1733, IV, p. 19. La lettera, che si legge nel citato ms. oxoniense It. C.25, cc. 75*r*-76*v*, è ricordata per il passo sull'*Etica*, fra gli altri, da Russo 2010, p. 278.

[20] Lo notava Ferroni 1985, p. 51, a proposito della burla machiavelliana.

[21] La lettera è edita da Santosuosso 1975, pp. 474-5, da una copia custodita alla Biblioteca Comunale di Siena: non ho potuto vedere l'originale, ma ho dei dubbi su almeno due lezioni della trascrizione a p. 474: «sennij», che sarà da leggersi «sentii» visto il senso inequivocabile della frase, e «cotesto mantello», che sarà piuttosto «martello», metafora usatissima dalla poesia bernesca e da Della Casa (che gli dedicò un capitolo)

Si può portare anche un esempio poco noto, che io sappia, tratto da una lettera antologizzata fra le «facete et piacevoli» da Francesco Turchi nel 1575[22], quella a Gandolfo Porrino del 19 ottobre 1540. Il tono, giusta la classificazione, è leggero e divertito: Della Casa, che si trovava ad Ancona, era trattenuto da negozi curiali nella città, dove, nei giorni precedenti, aveva goduto della compagnia del destinatario. Il soggiorno era stato tanto piacevole che Giovanni gli chiede di tornare indietro per rimanere insieme ancora qualche giorno e poi fare ritorno a Roma: nel qual caso, Gandolfo farebbe «un colpo alla moderna, et da buon compagno», ma anche una «stravagantia, come dice Alettrione». Di passaggio, è interessante la *iunctura* «colpo alla moderna», non attestata negli strumenti lessicografici consueti; scartando perché anacronistica l'accezione 'colpo di scena', si può intendere probabilmente come 'affare, impresa, azione effettuata con audacia abilità e precisione' (*GDLI* s.v. *colpo*; l'accezione è nel Firenzuola) *alla moderna* perché 'conforme alla mentalità, alle esigenze ai gusti, alle usanze, alle mode del tempo presente' (*GDLI*, s.v. *moderno*)[23]. L'idea dell'imprevisto, poi, richiama (devo l'agnizione di lettura a Stefano Martinelli Tempesta) un'ulteriore reminiscenza classica, quanto mai confacente al genere faceto: il dialogo di Luciano *Il sogno o il gallo* (ὄνειρος ἢ ἀλεκτρυών)[24], nel quale il ciabattino Micillo si imbatte in un gallo parlante, che si rivela poi essere il filosofo Pitagora[25]. Nei paragrafi iniziali del dialogo, di fronte alla forte sorpresa di Micillo, Alettrione si accinge a raccontargli la propria storia, ammonendo preliminarmente: «Ἄκουε τοίνυν παραδοξότατόν σοι εὖ οἶδ᾽ ὅτι λόγον, ὦ Μίκυλλε· οὑτοσὶ γὰρ ὁ νῦν σοι ἀλεκτρυὼν φαινόμενος οὐ πρὸ πολλοῦ ἄνθρωπος ἦν» ['Ascolta dunque un discorso che so sarà per te del tutto incredibile; questo che ora

nel senso di 'rimpianto', amoroso o amicale. «Piantate cotesto martello» significa 'liberatevi del rimpianto che provate (per la nostra assenza)'.

[22] Cfr. *Lettere* 1575, cc. 100-1; su questo libro di lettere, cfr. Basso 1990, pp. 205-6, Genovese 2002, pp. 214-5 e da ultimo Braida 2009, pp. 190-2; vi si è soffermata, in merito all'elogio paradossale, Figorilli 2008, pp. 114-45.

[23] Ringrazio Alberto Bentoglio e Gabriella Cartago per le preziose consulenze disciplinari.

[24] È il numero xxii nell'edizione MacLeod 1972.

[25] La fortuna di Luciano nel Quattro e nel Cinquecento vanta una bibliografia ricca: rimando almeno a Fantappié-Riccucci 2018-19 e, fra i saggi ivi raccolti, segnalo in particolare Cassiani 2019, dedicato alla fortuna de *Il sogno o il gallo* presso Giovan Battista Gelli.

ti appare come un gallo, non molto tempo fa era un uomo']. Il dialogo era ben noto nel Cinquecento, attraverso edizioni e traduzioni latine – importante quella aldina di Erasmo – e anche volgari; nell'inventario della biblioteca di Della Casa è presente un «Lucianus», in due volumi, verosimilmente l'edizione giuntina del 1536[26].

In questo caso la contaminazione di toni avviene attraverso una reminiscenza classica, che presuppone la decifrazione del colto destinatario, utilizzata con *nonchalance* in una lettera faceta. Ma nelle lettere giovanili dei primissimi anni Trenta cogliamo anche la predilezione per lessico e locuzioni di matrice comica, che rivelano una competenza sicura, affinata e travasata poco tempo dopo nei capitoli; un esempio lampante è nella lettera del 10 marzo 1531 a Beccadelli, di tono medio sin dall'esordio, nella quale si legge un «non son netta farina del volermi ritornare a 'l bosco, et s'io vi fussi sarei ben chiaro di starmivi»[27], dove notiamo «non son netta farina» nel senso di 'non sono sicuro'. La locuzione «netta farina», col significato di 'persona schietta' è attestata sin dal *Pataffio*, poi variamente, passando per la *Suocera* del Varchi fino ad approdare al vasto repertorio del *Malmantile* (*GDLI*, s.v. *farina*). L'autore la utilizzò con questo significato nel capitolo *Della Stizza*, 11, ed è interessante che qui, precocemente, la pieghi a un significato un po' diverso, cioè 'non sono sincero perché non ho deciso'.

C'è poi la metafora del «bosco», di incerta decifrazione, per la quale si può accettare con riserva l'interpretazione invalsa sin dalla biografia di Campana, che vede nel «bosco» Firenze, anche perché la stessa metafora viene ripresa in un'altra lettera al medesimo destinatario, del 16 giugno 1532, pure di tono comico: «vo pur cercando di humiliar questo animal silvestre, né veggio però anchora profitto: credo alla fine che bisognerà far la pace co 'l mosto, cioè con denari, e perché non me ne può avanzar molti stando qui, fia forza venirmene al bosco, per non esser più altro che animal di selva»[28]. La lettera, nella parte precedente, lamenta la grettezza del padre, Pandolfo Della Casa, che per risparmiare qualche denaro ha lasciato una figlia malata e sola a Venezia per molti giorni; pare quindi verosimile che l'«animal silvestre» sia lui[29]. A testimonianza, ancora, di un notevole estro lessicale, l'espressione «far

[26] Scarpa 1980, p. 259; sulla biblioteca di Della Casa si vedano da ultimo le importanti integrazioni di Comelli 2020.

[27] Cito dal ms. It. C.25, c. 16*r*. La lettera è anche in Della Casa 1733, IV, p. 7.

[28] Ivi, c. 18*v*; e Della Casa 1733, IV, p. 12.

[29] Cfr. Campana 1907, pp. 43-4.

la pace col mosto» ribalta l'«azzuffarsi col mosto» del *Ciriffo Calvaneo* di Luca Pulci, del *Pataffio* (*GDLI*, s.v. *mosto*), nel senso di 'ubriacarsi', ancora presente nel «ciuffalmosto» di *Morgante* III XLI 6 (Ageno). Il «mosto» quindi, è assunto qui nell'accezione di 'mezzo di sostentamento', 'alimento', con il quale è obbligatorio appunto venire a patti viste le ristrettezze economiche.

Vorrei soffermarmi anche sulla lettera a Beccadelli da Pradalbino, priva di data, che nell'ordine del ms. oxoniense è la seconda: un biglietto di accompagnamento a un invio di prodotti agricoli, che si tramuta in una divertita e compiaciuta esercitazione di furbesco; la lettera, edita come le altre nel 1733, è a tutt'oggi ignota alle trattazioni e ai repertori dedicati al furbesco. Ne riporto la mia edizione:

Oxford, BL, It. C.25, c. 2*r-v*; autografo; DELLA CASA 1733, IV, pp. 1-2.

[1] Mandiamo VIII corbe di frumento ed una di fava e più il frumento grosso del balio. [2] Messer Giovanni Agostino[30] è malato d'un dolor di corpo, et però son io lo scrittore. [3] Raccomandatemi a vostra madre in lingua comune ed a vostra madre in furbo, et all'osmo che si canzona come la spiga di vostriso, maggio di monello, ed ancora al canzonato come nostriso dalle calastre ingorde, canzonando a sua madre che monello amore sa che li refondere in breviosa e però amore li refonde. Al maggiorengo della bolla refonderà la morfa[31] alla cerra humilemente vostra madre per nostriso.
Giovanni vostro

Seguendo l'esempio di Franca Brambilla Ageno nei suoi classici stu-

[30] Giovanni Agostino Fanti (1496-1576), modenese, studiò negli anni giovanili diritto a Bologna, dove si legò a Beccadelli e, in particolare, a Della Casa; partecipò alle villeggiature a Pradalbino; manca uno studio su di lui (alle poche notizie in *Corrispondenza* 1986, *ad indicem* si aggiungono quelle più precise di LALLI 2018a, p. 13). Di mezzi, parrebbe, più modesti, visse per molti anni con lo stesso Della Casa, svolgendo mansioni di segretario e *alter ego* (CAMPANA 1908, pp. 397-401); divenne poi familiare di Girolamo da Correggio. A dispetto di frequenti malanni e di una evidente ipocondria, che risultano dalle lettere e che spesso coinvolgevano anche il sollecito amico Giovanni, fu assai longevo: Gualteruzzi, in una lettera a Beccadelli del 29 gennaio 1569, celebrava la «trina fratellanza quinquagenaria hoggimai» dei tre amici (Oxford, BL, Italian C.24, c. 225*r*, citato da LALLI 2018a, p. 13).

[31] «Morfia» nel *Nuovo modo* (vedi *infra*) è 'bocca'; la scrizione «morfa» del ms. può essere svista della scrittura affrettata (vd. la nota successiva) o variante.

di sul furbesco, tento una traduzione, che reca alcune incertezze ma rimane il primo passo per affrontare questo genere di testi:

Mandiamo otto corbe di frumento e una di fava oltre al frumento grosso del balio. Messer Giovanni Agostino soffre di un dolore al corpo, e per questo scrivo io. Raccomandatemi a vostra madre in lingua corrente e a voi in furbesco, e all'uomo che si dice sia la vostra paura, mio signore, e anche a colui che è detto, come noi, dalle spalle grosse, dicendogli che non so che scrivergli in lettera, e per questo non gli scrivo. Al signore della città [il legato di Bologna] bacerete la mano umilmente per conto nostro.

Per la traduzione mi sono servita del *Nuovo modo de intendere la lingua zerga*, del quale si dirà poco oltre, e di diversi repertori correnti. La maggior parte delle voci utilizzate da Della Casa risale al *Nuovo modo* (*osmo*/'uomo', *canzonare*/'dire', *spiga*/'paura', *vostriso*/'voi', *nostriso*/'noi', *maggio*/'signore', *monello*/'io, me', *nostriso*/'noi', *calastre*/'spalle', *ingorde*/'avide', *vostra madre*/'voi', *sua madre*/'lui', *refondere*/'dare', *breviosa*/'lettera', *maggiorengo*/'signore', *bolla*/'città', *morfa*/'bocca', *cerra*/'mano'). Rimane per me dubbia l'interpretazione di «calastre ingorde»; «calastra» è «trave che sostiene la filiera delle botti» (*GDLI*, s.v.). L'edizione del *Nuovo modo* del 1545, ripresa da Camporesi, interpreta il termine come 'spalle' (cfr. «callastrero», 'facchino')[32]; «ingordo», nel *Nuovo modo* 'avido', compare forse qui nel significato di 'grosso', 'esagerato' (*GDLI*, s.v.).

Si possono avanzare alcune osservazioni relative alla datazione del testo. Come sappiamo, usi letterari del furbesco sono ben testimoniati fra Quattro e inizio Cinquecento, nel Pulci soprattutto, ma anche, per non dire di altri, nelle commedie di Ariosto; il furbesco vero e proprio però diviene una moda qualche anno dopo, come sancisce la nota lettera di Alessandro Zanco a Pietro Aretino del 4 aprile 1531: «La lingua furfantesca è ora in colmo, e non se ragiona d'altro». Dagli studi della Ageno è noto inoltre che la pratica del furbesco a Padova alla fine degli anni Venti, proprio quando Della Casa e i suoi amici studiavano in quella città, risultò nel volumetto *Nuovo modo de intendere la lingua zerga*, molto probabilmente terminato da Antonio Brocardo proprio nel 1531, prima della morte, e stampato pochi anni dopo (la prima

---

[32] Camporesi 1973 (e cfr. la raccolta di Bassi, gerghitalici.altervista.org/piazza/lingua-zerga.pdf).

edizione a noi nota risale però al 1545)[33]. Ora, la letterina di Della Casa nell'edizione del 1733 è collocata al 1525, probabilmente per contiguità con le altre, ma nel ms. è in realtà priva di data. Tuttavia, osservando la grafia delle lettere nel ms. oxoniense, si nota che le prime lettere della serie, datate al 1525 (esplicitamente o per l'annotazione di segretario apposta sul retro), mostrano una grafia italica a lettere piuttosto staccate, di stampo ancora scolastico, come la stessa lettera della 'giostra' che abbiamo appena citato, mentre la lettera in furbesco è vergata in una grafia più corsiva, avvicinabile a quella delle lettere appunto dei primi anni Trenta. La data di questa lettera, quindi, va considerata almeno con cautela, non escludendo che possa essere stata scritta con conoscenza del *Nuovo modo* o, comunque, di una pratica padovana del furbesco nel periodo della sua maggior voga.

Ho portato solo qualche esempio, altri se ne potrebbero fare. Aggiungo, per concludere, un paio di considerazioni generali: l'utilizzo del registro comico/faceto nelle scritture letterarie di Della Casa, dopo la stagione dei capitoli burleschi, non si esercita più in senso esclusivo, se si eccettuano componimenti poetici di natura semiprivata, come quelli rivolti ai nipoti o amici, degli anni Quaranta[34]. In prosa, venature comico/bozzettistiche si colgono nell'*An uxor sit ducenda* (il cui autografo della Nazionale di Firenze è datato al 1537), persino nel latino elegantissimo del *De officiis inter potentiores et tenuiores amicos* (per non parlare ovviamente del *Galateo*, con il quale ci spostiamo però negli anni più tardi). Ma è nelle lettere che la musa 'piacevole' dell'autore si rivela con costanza, dalla giovinezza alla maturità.

Parlando di maturità, il pensiero torna alla corrispondenza privata con Gualteruzzi. Come ho mostrato qualche anno fa, nelle lettere rivolte all'amico si alternano continuamente passi seri in funzione in-

---

[33] Sul furbesco, rimando per brevità ai diversi studi di Franca Brambilla Ageno riuniti in Ageno 2000, pp. 459-621 (la cit. della lettera di Zanco a p. 500); Trovato 1994, pp. 167-8 e 365-71; Cerretini 2000. Sul *Nuovo modo de intendere la lingua zerga* si veda la scheda su *Tlion* (Tradizione della letteratura italiana online) di Antonello Fabio Caterino, 2012: tlion.it/index.php?op=fetch&type=opera&status=pub&lang=it&id=6043; per la traduzione mi sono avvalsa, oltre che degli studi citati, di alcuni noti repertori, tra i quali quello di Ferrero 1991 e il già citato repertorio complessivo di Marco Bassi (gerghitalici.altervista.org/).

[34] Per i componimenti 'piacevoli' degli anni Quaranta rimando da ultimo a Berra 2010, con bibliografia pregressa, e a Berra 2013 per le «stanze costantinopolitane» composte per un amico e inviate a Bembo nell'agosto 1545.

formativa con altri divertiti e bozzettistici; ma in moltissime missive, persino talvolta nelle comunicazioni di negozio, si affacciano termini e locuzioni di carattere comico: oltre a quelle che ho già avuto modo di segnalare, quasi ad apertura di pagina noto *lasciarsi ingannare a melloni* (11/7/1545, *Corrispondenza* 1986, p. 169), *conciare in paglia* ('ridurre male', 8/8/1545, ivi, p. 180), *stillarsi il cervello* (5/9/1945, ivi, p. 191), *tenere mala paga* ('reputare cattivo pagatore', 14/9/1546, ivi, p. 312), *intricarsi il cervello* (25/9/1546, ivi, p. 315); *fregar la spada al muro* ('minacciare', 11/12/1546, ivi, p. 327); *ricordar i morti a tavola* (9/11/1547, ivi, p. 423); *andar per la fantasia* ('andare a genio', 5/11/1547); *uccellare* (26/11/1547, ivi, p. 429); *essere in smania* ('essere adirato', 28/1/1548, ivi, p. 443); *cavarne le mani* ('venirne a capo', 14/7/1548, ivi, p. 493); *rinciviliti* ('abbelliti', detto dei propri sonetti, 1/9/1548, ivi, p. 508); *dare l'anima alle bisse* ('giurare', 7/4/1549, ivi, p. 463). Tipico, per esempio, questo passaggio nella lettera del 10 luglio 1546 (ivi, p. 290), dove alla menzione di un affare d'ufficio segue un commento colloquiale il cui senso è 'io son fatto alla buona e non voglio sentire storie' (cfr. *GDLI*, s.v. *apostolico* e *infrascare*):

> Nella cosa del Gritti non mi accade dirvi altro se non ricordarvela. Non sapete voi prima che hora ch'io son fatto al'apostolica, et non mi vo infrascando il cervello di favole?

Di passaggio, mette conto osservare che anche Gualteruzzi, proprio in quella corrispondenza, mostra un vivace gusto faceto e comico, propenso alla citazione letteraria ma anche alle locuzioni colloquiali, che meriterebbe attenzione specifica: spigolando dalle mie schede, ricordo le bugie degli amanti che sdrucciolano dalle loro gole come «i fichi san Pier quei ha maturi», una citazione dal *Morgante* XVIII CXXXVIII 3 (29/11/1544, ivi, p. 63); i «giovani di tromba marina» (*ibid.*) da *Decameron*, IX, 5, 35[35]; *mettersi la giornea* (18/7/1545, ivi, p. 174); correre *come porco al spiedo* (1/8/1545, ivi, p. 179); *calandrinata* ('rabbuffo, bastonata', 15/8/1545, ivi, p. 185); l'«onto dei vostri stivali», locuzione bernesca nel senso di 'lode, adulazione' (8/8/1545, ivi, p. 182)[36]; *pastruglio* (6/3/1546, ivi, p. 257); *rompere la lenza* ('cercar di convincere', 6/11/1546, ivi, p. 321); *dare la baia* (2/7/1547, ivi, p. 359); *essere al verde* (19/11/1547, ivi, p. 428); *mettere il cervello a partito* (13/2/1549, ivi,

[35] Sulla locuzione, cfr. da ultimo D'Agostino 2019.

[36] Cfr. Berra 2013, p. 576.

p. 249); *fuie alla ribalda* ('segrete, oscure', 3/12/1547, ivi, p. 433); *perdere la scrima* ('perdere il controllo della situazione', *GDLI* s.v. *scrima,* 12/6/1548, ivi, 484); *infracidare* ('disturbare, seccare', 1/9/1548, ivi, p. 510); *entrare in aia senza biscotto* (22/9/1548, ivi, p. 518)[37]; è notevole, anche, l'attenzione verso lingue e dialetti: *di rispa* (dallo spagnolo 'di fretta', 20/2/1546, ivi, p. 251); *verdadiero* (*ibid.*), «vendegna, romanescamente parlando» (25/9/1546, ivi, p. 314) «intravegnando, per dirla alla vinitiana» (18/2/1548, ivi, p. 453).

Sullo sfondo di questi scambi, fino alla morte sopravvenuta nel gennaio del 1547, c'è Bembo che legge le lettere e al quale Della Casa scrive, di fatto, per l'interposta persona di Gualteruzzi; senza ripetermi, ricorderò appena che il 'gran vecchio' appare divertito dallo scambio faceto e anzi lo sollecita, al punto che, tessendo con il cardinale Farnese le lodi di Della Casa, lo celebra come scrittore classicista, ma dice anche di avere «certe sue lettere in burla» che lo dilettano «infinitamente» (8/8/1545, *Corrispondenza* 1986, p. 182); ed è interessante che i corrispondenti – il cardinal Bembo è attivissimo – preparino e conducano beffe attraverso le lettere (a Girolamo Querini, a Giovanni Boni)[38]; come pure è interessante che altri, nell'*entourage* farnesiano, si contendano per svago quelle lettere, e addirittura le usino a loro volta per ordire burle, come riferisce Gualteruzzi[39]. Il registro epistolare piacevole e in certi casi linguaiolo, esercitato anche con reminiscenze dotte, viene apprezzato da Bembo con il «patrono» Farnese, come una abilità letteraria che si aggiunge ai meriti di Monsignor Della Casa, ma è anche codice ricercato e condiviso da una scelta comunità: appare, dunque, come la traslazione epistolare (nella scrittura e nella fruizione) di una comunicazione originariamente conversevole e cortigiana, ben nota anche dalla trattatistica. Osserviamo dunque in vivo come la scrittura epistolare faceta, negli anni Quaranta, si stesse affermando

[37] Così l'edizione Moroni, secondo l'originale autografo, che ho verificato. Parrebbe una variante della locuzione *entrare in nave senza biscotto* (*GDLI*, s.v. *biscotto*).

[38] Per la beffa al Querini, cfr. Berra 2013, pp. 567-8. Per la «commedia di Giovanni Boni», si veda la lettera di Gualteruzzi del 18/7/1545 (*Corrispondenza* 1986, pp. 174-5); una nuova burla, sempre per lettera, viene ordita ai danni dello stesso il 14/11/1545 (ivi, p. 211-2).

[39] Il 15/8/1545 Gualteruzzi, in una missiva decisamente faceta (si vedano alcune locuzioni cit. sopra), scrive che una lettera di Della Casa era passata al cardinale Farnese, quindi era stata richiesta dal cardinale Ardinghelli, che se ne era servito per fare «la più bella burla del mondo» a una signora.

non solo come modalità stilistica, ma come surroga del dialogo arguto, della facezia e del gioco in comunità necessariamente sempre più complesse ed estese anche geograficamente, con una pratica – certo non solo romana – che preparava gli esiti editoriali degli anni successivi[40]. Tanto che, al di là dell'oggetto limitato di questo scritto, nello straordinario successo delle lettere facete nel Cinquecento si può scorgere anche l'esito della fortuna della facezia: dalle raccolte quattrocentesche, testimonianza di un esercizio filologico-accademico, alla pratica cortigiana rappresentata e teorizzata nei dialoghi e affini, alla lettera faceta, che in una civiltà letteraria ormai più diffusa e stratificata fa viaggiare le piacevolezze sulle «carte messaggiere».

Ora, ritornando in particolare alle prime scritture del nostro autore, degli anni Venti, è senza dubbio notevole che, in una situazione completamente differente, egli, giovanissimo, producesse delle lettere nelle quali la modalità faceta, fra citazioni dotte e quadretti comici, viene praticata con naturalezza ed effetti notevoli, come collante di un primo sodalizio culturale. Per quanto si conosce, gli interlocutori coetanei non sono capaci di tanto, a riprova dell'eccezionalità del talento di Della Casa. Ma risposte più precise potrebbero venire solo da esplorazioni e soprattutto edizioni dei carteggi Beccadelli custoditi alla Palatina di Parma, uno dei fondi che ancora molto potrebbe rivelare sulla storia della lettera familiare nel Cinquecento[41].

Claudia Berra

---

[40] Sul primo libro di lettere facete dell'Atanagi, che raccoglie molte missive degli anni Trenta-Quaranta legate al circolo di Giberti (per altro, noterei, tangenziale al circolo di Della Casa, in particolare nelle persone di Giovan Francesco Bini e dello stesso Gualteruzzi), cfr. Braida 2009, pp. 183-6.

[41] Per i quali si vedano da ultimo Russo 2010 e Tarsi 2018a.

Le lettere di Veronica Gambara tra manoscritti e stampe: auspici per la riapertura di un cantiere

Chi voglia leggere oggi l'epistolario di Veronica Gambara deve rifarsi all'edizione delle *Rime e lettere* pubblicata a Brescia nel 1759 per le cure di Felice Rizzardi[1]. L'opera, benemerita e ancora insuperata per il suo ricco corredo erudito[2], si inserisce nella temperie di riscoperta e valorizzazione della scrittura femminile che, tra Arcadia e circuiti accademici municipali – nonché, a volte, a sfondo encomiastico –, riaccende l'interesse verso figure dimenticate o neglette: si pensi, negli stessi anni, ai casi analoghi delle *Rime* di Gaspara Stampa (Venezia 1738) e di Vittoria Colonna (Bergamo 1760). A differenza che per la Stampa e la Colonna, però, l'edizione Rizzardi è anche la prima a raccogliere in volume autonomo i testi lirici ed epistolari della Gambara, precedentemente usciti solo in modo sparso all'interno di varie antologie. Per quanto concerne le lettere, l'edizione offre un deciso ampliamento del *corpus* fino ad allora conosciuto: infatti, delle centodiciotto missive presenti[3], soltanto ventidue erano già state edite (circostanza segnalata da Rizzardi con un asterisco prima dell'inizio del corpo del testo). Le restanti novantasei missive erano state reperite in un «codice ms. del chiariss. P. Stanislao Bardetti della Compagnia di Gesù e teologo del duca di Modena»[4]: si tratta dell'attuale manoscritto It. 644 (α F 4 19) della Biblioteca Estense Universitaria, secentesco, cartaceo, conte-

[1] Gambara 1759. Per le rime, invece, si dispone dell'edizione critica Gambara 1995, nonché della traduzione integrale in lingua inglese Gambara 2014.

[2] Alle note dello stesso Rizzardi, si aggiunge la dettagliata biografia dell'autrice (pp. xxv-lxxxiv) redatta da Camillo Baldassarre Zamboni (1723-97), professore di Teologia presso il Seminario vescovile di Brescia, storico ed erudito locale (sul quale si rimanda a Cotti 2011).

[3] Per errore, Rizzardi ne conteggiò centodiciannove: infatti, a p. 145, si passa dalla lettera XXII alla lettera XXIV. Ha notato questo refuso (e altresì l'erronea numerazione CIV riferita alla lettera CXIV) Bianchi 2018a, a cui si rimanda per una minuziosa analisi dell'edizione Rizzardi.

[4] Gambara 1759, p. xiv.

nente due serie di copie di lettere, una della Gambara (cc. 1*r*-35*v*) e una di Torquato Tasso (cc. 36*r*-58*v*). Nella *Prefazione*, Rizzardi ricordava di aver ricevuto una trascrizione di questo codice da padre Federico Sanvitali, anch'egli gesuita, importante intellettuale e animatore culturale della Brescia di medio Settecento[5]. La presenza di tale manoscritto a Modena, in ambito gesuitico, ha fatto ipotizzare ad Elisabetta Selmi – cui si deve il primo tentativo, ormai più di trent'anni orsono, di riaprire la questione dello *status* filologico dell'epistolario della Gambara[6] – l'esistenza di un particolare interesse per la scrittrice nutrito da motivazioni religiose, se è vero che ella, come riportano i biografi, negli ultimi anni della sua vita «messi da parte gli altri studi si diede alle sole lettere sacre, et come tra le sue rime si vede, molte cose di tal soggetto compose»[7]. Sebbene quindi non si possa escludere che già nel Seicento vi fosse stata l'intenzione di pubblicare almeno una parte delle lettere della poetessa, fu però solo nel Settecento che il progetto si concretizzò.

Prima di allora, le lettere della Gambara erano state pubblicate in diverse raccolte cinquecentesche. In calce alla propria edizione, Rizzardi poneva il *Catalogo de' libri dai quali si sono tratte le Rime e le Lettere di Veronica Gambara* (p. 296): il regesto però non risulta accurato, per cui è utile innanzitutto precisare su quali edizioni a stampa egli abbia effettivamente fondato la sua *recensio*, così da ragionare sul modo in cui si diffuse l'immagine pubblica della Gambara come scrittrice epistolare. Va fin dall'inizio ricordato, inoltre, che se la poetessa bresciana a malapena arrivò a considerare possibile la pubblicazione di alcune sue liriche[8], per le lettere l'ipotesi non dovette nemmeno esser valutata:

---

[5] Su di lui si veda la voce del *DBI* (Margutti 2017), in cui però non è ricordata l'attività connessa all'edizione delle *Rime e lettere* gambariane. Rizzardi, del resto, non rimase contento della trascrizione di Sanvitali, e mandò nuovamente a Modena una copia del suo manoscritto perché venisse collazionato sull'originale. Il manoscritto corretto andò però perduto nel viaggio di ritorno verso Brescia e così Rizzardi dovette intervenire *ope ingenii* nella preparazione dei testi per la stampa (per queste vicende cfr. Gambara 1759, pp. xiv-xvi).

[6] Selmi 1989.

[7] Corso 1566, p. Fi*v*. Un'altra testimonianza in questo senso si trova nella dedica dei *Sette salmi della penitentia di David* (Venezia, Marcolini per Nicolini da Sabio, 1534) di Pietro Aretino ad Antonio de Leyva: qui è infatti menzionata la «spiritale Veronica Gambara», designazione che echeggia il di poco precedente riferimento alla «sacra Vittoria Colonna» (p. Aiii*r*).

[8] Si veda il seguente stralcio – più volte richiamato per illustrare la posizione

la Gambara considerò sempre la sua corrispondenza come un mezzo di comunicazione eminentemente privato, e i suoi testi approdarono con tutta probabilità a stampa senza il suo previo consenso. Idealmente, la sua scrittura epistolare si situa quindi tutta al di qua della soglia fatale del 1538, quando Aretino pubblicava *Il primo libro delle lettere* inaugurando così il nuovo genere dell'epistolografia in volgare.

Le prime due missive della scrittrice escono all'interno delle *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini* di Paolo Manuzio (1542)[9]. Si tratta di una presenza degna di rilievo, sia perché il volume – com'è noto – costituisce un vero e proprio archetipo del suo genere, offrendosi come modello di scrittura nella nuova lingua volgare, sia perché la Gambara rientra nell'esigua quota femminile della silloge, che comprende, oltre a lei, Vittoria Colonna (con quattro missive), Margherita di Navarra e Camilla Valente (entrambe con una missiva). Nello stesso anno delle *Lettere volgari*, cinque altre missive della Gambara sono pubblicate nella riedizione del primo libro delle *Lettere* di Aretino, nella «giunta de lettere xxxxiiii scrittegli da i primi Spirti del mondo» che costituiva il primo nucleo di quello che sarebbe poi diventato il volume delle *Lettere scritte al signor Pietro Aretino* del 1551[10]. Tra i mittenti delle

dell'autrice in merito alla pubblicazione di suoi testi – di una lettera del 1536 indirizzata a Pietro Aretino: «A quanto poi mi scrivete, essortandomi a contentarmi che se imprima le passate mie composizioni, e che le mandi, dico che troppo mi doleria che così apertamente si vedessero le mie sciocchezze, e vi prego che facciate ogni opera per vietarlo; e lo dico di core [...]. Pur non si possendo (che pur lo vorrei), vi supplico che amorevolmente vogliate consigliarmi e aiutarmi, e soccorrere, co 'l saper vostro infinito, al mio quasi niente. Aspettarò l'ultimo vostro aviso, e poi, sotto l'ombra di voi, vi mandarò la scielta de le men triste» (*Lettere scritte a Aretino*, I, 198, pp. 191-2; Gambara 1759, CXIV – per errore CIV –, p. 283).

[9] *Lettere volgari* 1542, cc. 50*r*-*v* (lettera a Gabriele Cesano; Gambara 1759, XVIII) e 148*v*-149*r* (lettera a Lodovico Dolce; Gambara 1759, XXI). Entrambe sono presenti anche nella raccolta Navò dello stesso anno: *Letere* [1542], cc. 49*v*-50*r* e 93*r*-*v* (quella al Dolce con intestazione errata ed attribuita a «Iacomo Marmitta»; essa si legge ora anche in Dolce 2015, p. 170). Sul primo libro delle *Lettere volgari* cfr. Braida 2009, pp. 54-78. La raccolta Navò non rientra nel *Catalogo de' libri* riportato da Rizzardi.

[10] Le lettere incluse nella «giunta» sono le 195, 199, 200 e 201 di *Lettere scritte a Aretino*, I (CXI, CV, CVI, CVII di Gambara 1759). La quinta lettera della Gambara, datata 8 marzo 1532, non rifluì nelle *Lettere al signor Pietro Aretino* del 1551, e per questo sfuggì a Rizzardi. Essa si legge ora in Aretino, *Lettere*, I, p. 467 (*Lettre diverse a l'autore*, 1, con indicazione errata dell'anno 1537).

quarantaquattro lettere della «giunta» vi sono soltanto due donne: Veronica Gambara e Vittoria Colonna, a quell'altezza già decane della scrittura femminile del Cinquecento[11]. Un'altra lettera è stampata nel secondo libro delle *Lettere volgari* (1545), nel quale la Gambara è l'unica donna inclusa[12]. Vengono infine pubblicati postumi, dopo il 1550, gli altri testi andati a stampa prima dell'edizione Rizzardi: sette missive al Bembo (delle dieci pubblicate da Rizzardi) nel primo volume delle *Lettere* a lui indirizzate, curato da Francesco Sansovino nel 1560[13]; undici missive ad Aretino, di cui nove dal primo libro delle *Lettere* a lui scritte[14] e due nel secondo libro della *Nuova scielta di lettere* del 1582[15]; si aggiungeva, infine, un'ultima missiva che Rizzardi traeva dall'edizione Serassi dei testi del Molza, pubblicata pochi anni prima delle sue *Rime e lettere*[16].

La prima lettera pubblicata nell'antologia manuziana del 1542 è una consolatoria indirizzata al letterato pisano Gabriele Cesano. Il volume contiene entrambe le missive dello scambio epistolare, iniziato da Cesano che scriveva affranto alla Gambara per la morte del suo protettore, il cardinale Ippolito de' Medici:

Illustrissima Signora, la morte di quel generoso signore mi dà infinita afflittione; non tanto per vedermi privato del commodo, che del continuo ne sentiva,

---

[11] Dopo le menzioni elogiative dell'*Orlando Furioso*, la definitiva consacrazione letteraria era avvenuta con l'inclusione di loro sonetti nell'*Appendice* alla seconda edizione (1535) delle *Rime* del Bembo.

[12] *Lettere volgari* 1545, c. 110*r*-*v* (lettera a Giovanni Michiel; Gambara 1759, XXV). Sul secondo libro delle *Lettere volgari* cfr. Braida 2009, pp. 79-99.

[13] Bembo 1560, cc. 22*v*-26*r* (Gambara 1759, V-VIII, X, XII-XIII; qui i testi sono riordinati cronologicamente rispetto al volume cinquecentesco).

[14] *Lettere al signor Pietro Aretino* 1551, pp. 188-96 (Gambara 1759, CX-CXVIII e CXIX, tra cui le quattro della «giunta» già ricordate; *Lettere scritte a Aretino*, I, 194-202, pp. 188-95).

[15] *Nuova scielta* 1582, pp. 29-30 e 47-8 (23 e 46). Sono le missive CIX e CXVIII di Gambara 1759. La lettera CIX era già stata pubblicata in *Letere* [1542], c. 50*r*.

[16] Molza 1747-54, III, p. 102 (Gambara 1759, XX). È l'unico testo incluso nell'ed. Rizzardi di cui è noto l'autografo, riprodotto in Murano 2018, p. xxviii. La lettera accompagnava il sonetto *Molza, se ben dal vago aere sereno* (Molza 1747-54, III, p. 19), indirizzato dalla poetessa al letterato modenese (il sonetto, a differenza delle righe di accompagnamento, è di mano di un segretario). Cfr. in proposito anche Bianchi 2018c, p. 126.

quanto per veder fraudato lui del corso della vita ne gli anni quasi puerili; et il mondo privato del più gentil cavaliero, che 'l cielo habbia prodotto già mill'anni. Ma quel, che sopra ogn'altro rispetto m'affligge e tormenta, è che egli non è morto di sua morte, ma di veleno; non per via ordinaria, ma per una scelerata violenza; non tirato da Dio, ma spento dalla fraude. Di che io spero veder presto aspra et ragionevol vendetta, la qual mitigarà in parte il dolor, ch'io sento per tanta perdita; il qual dolore mi punge, mi rode, mi consuma, m'arde; né mi vagliono i remedij ordinarij che soglio dare ad altri, et prender per me stesso nelle afflittioni: perché questa perdita inaudita e straordinaria ha bisogno d'altra medicina, che non si trova nella mia bottega; et quando il male è troppo grande, diventa incurabile[17].

Cesano è addolorato e inconsolabile per la morte dell'amato patrono, «gentil cavaliero» famoso per la sua magnificenza e liberalità, ucciso per veleno a soli ventiquattro anni nel 1535[18]. La sua lettera è retoricamente elaborata: vi sono iperboli («infinita afflittione», «[…] più gentil cavaliero, che 'l cielo habbia prodotto già mill'anni»), dittologie («m'affligge e tormenta», «inaudita e straordinaria»), costruzioni anaforiche in parallelismo («non… ma…»), enumerazioni in climax («mi punge, mi rode, mi consuma, m'arde»). È una lettera degna di colui che aveva prestato il suo nome al dialogo eponimo dell'umanista senese Claudio Tolomei, nel quale faceva da portavoce alle idee dell'autore in merito alla questione della lingua[19].

Di seguito la risposta della Gambara:

Benché più bisognosa sia di conforto, che atta confortare altri, nondimeno parendomi, che 'l dritto dell'amicitia mi stringa a far questo ufficio, ho voluto con queste poche parole pregarvi, che a voi stesso quelli conforti porghiate, che ad altri porgereste. Questo mi pare che basti a mitigar il dolor vostro,

---

[17] *Lettere volgari* 1542, cc. 49*v*-50*r*. Le trascrizioni da stampe antiche che non dispongono di edizioni recenti seguono criteri conservativi: gli interventi si limitano all'adeguamento di accenti, apostrofi e maiuscole all'uso moderno e a minime modifiche della punteggiatura.

[18] Il delitto di Itri animò una vasta letteratura contemporanea. Ippolito de' Medici fu ucciso da un servitore sedizioso, che gli somministrò del veleno su mandato dell'odiato cugino Alessandro, allora signore di Firenze, che il giovane porporato avrebbe voluto spodestare. All'avvelenamento non fu probabilmente estraneo papa Paolo III.

[19] Tolomei 1555.

perché son certa che con tante et così vive ragioni fareste conoscere a chi si dolesse quanto s'inganna chi delle cose soggette alla fortuna si rammarica, che ogni dispiacere si partiria. Hor dunque se morte ha tolto l'Illustriss. vostro padrone, essempio veramente di tutto il ben, che potea qua giù mandar il cielo, confortatevi: che forse, non essendo il mondo degno d'haverlo, innanzi al tempo l'ha voluto Dio appresso di lui. Della maniera della morte si deve dolerne: ma chi sa, che questa non sia aperta strada a far le sue vendette? Vi prego a confortarvi. Et non estendendomi più oltre, me vi raccommando[20].

È con un genere di antica tradizione come quello della consolatoria che la Gambara fa la sua prima comparsa pubblica in qualità di scrittrice di lettere. La missiva è meno elaborata di quella del mittente, al quale è affidato il compito di confortarsi con le «tante et così vive ragioni» che egli avrebbe addotto per convincere altri del fatto che «s'inganna chi delle cose soggette alla fortuna si rammarica». La Gambara partecipa al dolore dell'interlocutore senza indugiare nel lamento, e sembra quasi che – più che il cordoglio – prevalga la lode del destinatario, elogiato per l'abilità retorica con cui egli saprebbe consolare così efficacemente «che ogni dispiacere si partiria». Non mancano le riprese dal testo ricevuto: se infatti Cesano si augurava che presto potesse realizzarsi «aspra, et ragionevol vendetta», la Gambara conforta questo auspicio, affermando che la «maniera della morte» potrebbe diventare un'«aperta strada a far le sue vendette». Nel complesso, però, il tono è più misurato, e la missiva meno formalizzata di quella inviata da Cesano.

È interessante allora confrontare questo testo con un'altra lettera responsiva della Gambara sul medesimo argomento – la morte di Ippolito de' Medici –, inviata a Francesco Maria Molza, che con il cardinale aveva stabilito un rapporto privilegiato di fedeltà e amicizia[21]:

La vostra lettera, con li due Sonetti nella morte di quell'infelice Signore mi ha rinnovato il pianto, ed involta fra tenebre nuove, poiché, come veramente dite voi, ora è spento il lume d'Europa, anzi del mondo tutto. Io piango non

[20] *Lettere volgari* 1542, c. 50*r*-*v*.

[21] Celebre è il sonetto auto-epitaffio del modenese, *Poi ch'al voler di chi nel sommo regno*, la cui terzina finale così recita: «Qui giace il Molza, de le Muse amico, / Del mortal parlo, perché 'l suo migliore / Col gran Medici suo or vive e spira» (Molza 1747-54, I, p. 84). Nei versi con cui vorrebbe essere ricordato per l'eternità, Molza si mette in coppia con l'amato protettore. Cfr. in proposito Chiodo 2013, pp. 66-8 (e *passim*).

solamente con voi, ma con Roma e con questo secolo nojoso, il quale ha perduto quanto di buono, e di bello era, e può mai più essere in terra. *Ahi morte rea, come a schiantar sei presta / Il frutto di molt'anni in sì poche ore?* Ma che dirò io il frutto di molt'anni, se nel primo fiore è morto colui, ch'era degno di viver sempre? Avete ben ragione di dolervi restando, come dite, roco e muto, poiché con la morte del nuovo Mecenate le Muse hanno perduto lo spirito. Piangete adunque; ma considerando poi che contro alla morte non è alcun riparo, asciugate le lacrime, e come conosciate non solamente l'opre eroiche fatte da quel Signore, ma quelle ancora ch'egli era per fare vivendo, cantatele voi col chiaro e felice stil vostro per farle al dispetto della morte dopo mille e mille anni sempre più vive a quelli, che verranno. Io non vorrei parlar di tanto alto soggetto degno sol di voi; sarò ben sempre pronta a servirvi in altro. Questa perdita universale è stata tanto particolar mia, ch'ella mi ha fatto sentire un dolore così grande ch'egli trapassa certo ogni nostra immaginazione; però essendo avvezza ai più fieri colpi della fortuna cercherò di far meno acerba questa percossa. Così fate voi, e facciano gli altri rimasti per questa improvvisa morte feriti mortalissimamente. Amatemi, e comandatemi; e con questo mi vi raccomando ed offero[22].

La missiva al Molza, pubblicata per la prima volta nell'edizione Rizzardi, mostra il «compasso» della Gambara agire in modo più calibrato rispetto alla lettera al Cesano. Fin dalle prime righe, le metafore del lutto («involta nelle tenebre», «spento il lume») e i toni iperbolici («il lume d'Europa, anzi del mondo tutto», «quanto di buono, e di bello era, e può mai essere in terra») conferiscono intensità al dettato della consolatoria, la quale, conformemente alle indicazioni del genere, si compone qui di due momenti: il lamento e l'esposizione dei motivi per cui è opportuno frenare il pianto. Nel finale, l'attenzione si sposta soprattutto sulla scrivente e sulla sua reazione personale all'accaduto, che ha rappresentato una «perdita universale» e «particolar» insieme, dalla quale anch'ella è stata «mortalissimamente» colpita. Le argomentazioni sono simili a quelle della lettera al Cesano («considerando […] che contro alla morte non è alcun riparo, asciugate le lacrime»), ma emerge con ancor maggiore evidenza la lode del destinatario, ripetutamente elogiato per il «chiaro e felice stil» con cui potrà rendere immortale la memoria di Ippolito, soggetto degno solo della sua penna e che la Gambara invece non ritiene di poter cantare adeguatamente. Il distico petrarchesco tratto da *Rvf* CCCXVII («Ahi, Morte ria, come a

[22] Gambara 1759, XIX, pp. 137-9.

schiantar se' presta / il frutto de molt'anni in sì poche ore!», vv. 7-8) impreziosisce ulteriormente il dettato, connotandosi per un'opportuna consonanza tematica, poiché Petrarca nel sonetto piange la morte di Laura, evento irreparabile che ha troncato tutte le sue speranze.

Le due lettere, scritte probabilmente a breve distanza l'una dall'altra, mostrano come il «compasso» della Gambara tracci percorsi diversi a seconda dell'interlocutore. Il mezzo epistolare si adatta alle esigenze comunicative e può anche riflettere il rapporto che intercorre tra gli scriventi, al netto delle convenzioni retoriche e di genere: nel secondo caso, infatti, la condivisione del lutto dell'amico da parte della Gambara sembra avvenire ad un livello più profondo. Altrettanto forte emerge l'ammirazione nei suoi confronti, in un momento in cui – si ricordi – la fama dei due autori era all'apice (entrambi erano stati inseriti nell'*Appendice* alla seconda edizione delle *Rime* del Bembo), e il rapporto tra loro si era consolidato da quando, in occasione del Congresso di Bologna del 1529-30, la Gambara aveva tenuto in città un'accademia ai cui ritrovi partecipò anche Molza[23].

Tornando alla raccolta manuziana, si veda ora la seconda e ultima lettera ivi pubblicata, indirizzata a Lodovico Dolce:

So che V. S. mi deve aver tenuta meritamente discortese, essendo stata tarda a dar risposta ai due leggiadri Sonetti, e lettera sua. Ma per dirle il vero io restai così fuori di me al primo aspetto di essi, ch'io perdei l'ardire di poter con onor mio soddisfare alla millesima parte dell'obbligo che con V. S. teneva. E così mettendo da parte il primo, tutta mi diedi a considerare la leggiadria, la dolcezza, la divina eloquenza, il candido e dotto stile, così delle rime, come della prosa, non men allegrandomi che la nostra età avesse questa gloria, che maravigliandomi della liberalità del cielo verso V. S. Ora per voler pur in parte renderle grazie degli obblighi le tengo, posto da canto il conoscere me medesima, e quanto lo scriverle mi si convenga, o no considerata la mia ignoranza, le scrivo il qui inchiuso Sonetto, pregandola non guardi ad altro se non alla buona volontà, e si ricordi che tanto me le sento obbligata, e tanto amo e onoro il nome suo, che di più non si può amare e onorare cosa creata. Il resto dirà in mia escusazione il divino Signor Pietro, il quale ho pregato voglia, per

[23] «De' virtuosi ogni uom sa che 'n Bologna, quando [...] Carlo fu coronato dell'imperio da Clemente settimo, mentre quei principi stettero ivi, che fu per alquanti mesi, la casa di Veronica era una Academia, ove ogni giorno si riducevano a discorrere di nobili quistion con lei il Bembo [...], il Capello, il Molza, il Mauro, e quanti uomini famosi di tutta Europa seguivan quelle corti» (Corso 1566, p. F1*v*).

sua cortesia, supplire a quello, che per più non sapere ho mancato. E a V. S. di cuore mi raccomando. In Correggio, 28 d'Aprile 1537[24].

Il secondo testo con cui si delinea l'immagine pubblica della Gambara quale scrittrice epistolare presenta la poetessa soprattutto in veste di donna di lettere, attiva nello scambio intellettuale con i maggiori letterati del tempo. Come accade anche nella precedente lettera al Molza, all'origine della missiva vi è uno scambio di sonetti, argomento frequente della corrispondenza gambariana in cui spesso la lettera diventa veicolo di circolazione di testi poetici, usata per mandare e ricevere in lettura componimenti e quindi per coltivare un rapporto a distanza con altri scrittori. Il dialogo con Dolce, nel suo tono deferente e ossequioso, ben evidenzia anche un altro argomento della scrittura (epistolare e non) della Gambara, ovvero la *deminutio personae*: la scrittrice professa a più riprese la propria inadeguatezza, e sebbene quest'ultima non la freni – dopo l'esitazione iniziale – dal replicare all'interlocutore, il sonetto di risposta è comunque accompagnato dalla richiesta di considerare più la «buona volontà» che gli effettivi risultati letterari della prova. Per questo motivo, inoltre, l'intermediario dello scambio – ovvero Pietro Aretino – è autorizzato dalla poetessa ad intervenire sul proprio testo, per «supplire a quello» in cui, «per più non sapere», ella avesse mancato.

Il richiamo ad Aretino, oltre a comprovare gli amichevoli rapporti che questi intesseva con la Gambara, accentua la dimensione letteraria della corrispondenza[25]. Delle cinque missive presenti nella già ricordata «giunta» alle *Lettere* aretiniane del 1542, quattro fanno riferimento a scambi di testi tra i due autori. Nella lettera del 17 settembre 1534, la Gambara ringrazia il destinatario per «la Comedia e Dialogo» ricevuti – riferendosi probabilmente alla *Cortigiana*, nel cui prologo alla seconda redazione si trova un omaggio alla poetessa bresciana[26], e al *Ragionamento della Nanna et della Antonia*[27] – e aggiunge di aspettare «con disio li *Sette Salmi*, per imparare questa Teologia»[28]. Il 19 settembre del 1536 gli scrive di aver composto «un Sonetto al Sig. Bembo per

[24] Gambara 1759, XXI, pp. 140-2 (*Lettere volgari* 1542, cc. 148*v*-149*r*).

[25] Sul legame tra la Gambara e il letterato toscano cfr. Bianchi 2018b.

[26] Cfr. Aretino 2010, p. 233.

[27] L'identificazione dei due volumi inviati in lettura alla poetessa è in Bianchi 2018b, pp. 28-9, nota 8.

[28] *Lettere scritte a Aretino*, I, 195, p. 189 (Gambara 1759, CXI, pp. 277-8).

la morte de la sua Donna» che ella sta mandando accluso alla lettera in modo che egli lo faccia recapitare al Bembo «o in Venezia, o dove si ritrova»[29]; ricorda poi come Aretino le abbia inviato in anteprima quattro stanze del gruppo di cento che egli ha intenzione di scrivere in onore di Angela Serena, e si dice contenta dell'apprezzamento ricevuto per il sonetto da lei speditogli sul medesimo argomento[30]. Il 26 ottobre del 1536 si rallegra per l'ammirazione che Aretino ha espresso per le sue lettere[31] e parla nuovamente di scambi di testi fra lei, Aretino e Dolce, argomento che torna anche nella successiva missiva del 29 aprile 1537, che fa il paio con il testo inviato al Dolce incluso nelle *Lettere volgari*[32].

In tale contesto, decisamente di rilievo furono le novità fornite da Felice Rizzardi, che, basandosi sul materiale inedito rintracciato nel manoscritto secentesco della Biblioteca Estense Universitaria prima ricordato, poté sensibilmente aumentare il quantitativo di testi noti nonché ampliare la rosa dei destinatari della poetessa[33]. Il nucleo nu-

[29] *Lettere scritte a Aretino*, I, 199, pp. 192-3 (Gambara 1759, CXV, pp. 284-5).

[30] Per una dettagliata ricostruzione di questo scambio si veda Bianchi 2018b. Il sonetto della Gambara è *Ben si può dir che a voi largo e cortese*, incluso – insieme a un altro sonetto di Aretino per Angela Serena – nelle *Stanze di m. Pietro Aretino* (Venezia, 1537). Cfr. Aretino, *Poesie varie*, pp. 221-47.

[31] «Divinissimo Signor Pietro mio, che le lettere mie vi piacciono e siano care, ne sento piacere incomparabile […]. Troppo mi onorate in dire che le mie prose siano da più di quelle de la Signora Marchesa di Pescara, alla quale cedo in qual si voglia cosa del mondo; nondimeno non posso far ch'io non mi allegri, sentendo così dire al Divino Aretino» (*Lettere scritte a Aretino*, I, 200, pp. 193-4; in Gambara 1759, CXVI, pp. 286-7).

[32] «Quasi ch'io mi vergogno, Divino Messer Pietro mio onorando, essendo stata tanto a darvi memoria di me […]. Mi mandasti, se ben vi raccordate, dui Sonetti e una lettera del virtuosissimo e raro Messer Lodovico Dolce, alli quali son stata fin qui a dar risposta, e vi giuro, per quella riverenzia che porto alla sua e vostra virtù, che 'l cognoscermi insufficiente in risponderli, è stato cagione di questa mia negligenzia; pur mi son risoluta voler che più tosto mi tenga per ignorante che per ingrata, essendo troppo nemica di tal peccato; e così li scrivo la qui alligata con un Sonetto» (*Lettere scritte a Aretino*, I, 201, pp. 194-5; Gambara 1759, CXVII, pp. 289-90).

[33] Nell'ordine di apparizione in Gambara 1759: Caterina de' Medici (1 lettera), Leonora da Correggio (1 lettera), Uberto Gambara (2 lettere), Pietro Bembo (10 lettere), Niccolò Ridolfi (1 lettera), Lodovico Leoni (1 lettera), Galasso Ariosto (1 lettera), Gabriele Cesano (1 lettera), Francesco Maria Molza (2 lettere), Lodovico Dolce (1 let-

mericamente più consistente di questa aggiunta è costituito dalle missive indirizzate a Ludovico Rossi ed Agostino Hercolani, esponenti di due importanti famiglie senatorie bolognesi. La Gambara ebbe con Bologna un rapporto privilegiato, soprattutto in virtù del fatto che il fratello Uberto nella primavera del 1528 aveva assunto la carica di governatore pontificio della città, ospitando poi in quella veste il Congresso del 1529-30, indetto per ristabilire la pace tra Papato e Impero dopo il Sacco di Roma. Come ebbe a scrivere Gorni, l'«ora topica» della Gambara nella «repubblica delle lettere cinquecentesca»[34] risuonò nei mesi del Congresso, quando la poetessa risiedette stabilmente nel centro felsineo, facendo della sua casa un punto nevralgico di ritrovo di influenti personaggi del mondo letterario[35]. Dopo l'elezione del fratello a governatore, la Gambara diede inizio ai preparativi per il trasferimento a Bologna come testimoniato dalle lettere al Rossi, che agiva come procuratore della contessa dalla quale era stato incaricato di occuparsi dei lavori necessari alla preparazione della dimora dove ella avrebbe soggiornato. La prima lettera al Rossi[36] risale all'8 luglio 1520 e l'ultima, non datata, si può collocare, in virtù di riferimenti interni al testo, al 1549. Una corrispondenza di lungo corso, quindi, che si intensificò in prossimità del Congresso.

Le lettere al Rossi sono un esempio tra i più riusciti di quel «colloquio intellettuale e amicale strettamente intessuto di quotidianità»[37] che è stato giustamente individuato da Laura Fortini come uno dei tratti distintivi dell'epistolario della Gambara, dove le «questioni della vita materiale»[38] continuamente si intrecciano ad argomenti di maggior rilievo. Al Rossi la Gambara esprime molti suoi desideri, fiduciosa che l'amico possa aiutarla ad esaudirli: nella prima lettera a lui rivolta, gli chiede di interessarsi di un «panno di Lilla […] il quale vorrei che il mondo non ne avesse di più bello»[39]; in un'altra, non datata ma probabilmente del 1527, la poetessa lo prega di trovargli una «balestra»

tera), Francisco de los Cobos (1 lettera), Alfonso d'Avalos (1 lettera), Giovanni Michiel (1 lettera), Lodovico Rossi (31 lettere), Vincenzo Hercolani (1 lettera), Agostino Hercolani (51 lettere), Pietro Aretino (11 lettere).

[34] Cfr. Gorni 1989, p. 37.

[35] Cfr. *supra*, nota 23.

[36] Sulla famiglia Rossi cfr. Dolfi 1670, pp. 658-64 (sul conte Ludovico, p. 663).

[37] Fortini 2016, p. 79.

[38] Ivi, p. 76.

[39] Gambara 1759, XXVI, p. 150.

– tanto ricercata dal figlio Ippolito – «che in luogo di tirar freccia, tirasse pallotte», chiedendogli altresì di far presto ricordandogli «quanto i giovani siano appetitosi»[40]; ancora, nel 1549, in occasione del matrimonio tra Francesco III Gonzaga e Caterina d'Austria – al quale era stata invitata dalla madre dello sposo, la duchessa di Mantova e marchesa del Monferrato Margherita Paleologo – chiede al Rossi di fare da tramite con i conti Pepoli affinché le venga dato in prestito un «collo di perle» per la nuora (Chiara da Correggio, moglie del figlio Ippolito), affinché quest'ultima possa fare bella figura a quelle «nozze in cui si faranno cose grandi»[41]. Accanto a richieste di questo tipo, ve ne sono altre riguardanti questioni ben più serie. Una fra tutte, la domanda di aiuto in occasione di una carestia che ha colpito duramente il suo popolo: «Noi stiamo tanto male, che se Dio non ci aiuta, dubito, che la maggior parte di questa terra morirà di fame. […] Vedete se fosse possibile il cavar grani di Romagna, ed avvisatemi il prezzo, perché mi risolvo e per debito, e per pietà, s'io dovessi impegnar me stessa, di soccorrere questi miei uomini»[42].

Il Rossi è un confidente, un amico e un punto di riferimento e di sostegno per la poetessa, che tramite il mezzo epistolare intesse con lui un dialogo limpido e sincero («Credo che vediate 'l mio cuore in questo foglio, però non vi dirò altro»[43]; «io nacqui libera, e per dir sempre il vero agli amici, almeno com'io l'intendo»[44]). Non mancano i toni scherzosi («Com'è possibile, M. Lodovico mio caro, che voi che siete savio, possiate credere ch'io mi sia scordata di voi affatto, e della vostra amicizia! Certo avete torto, e fate ingiuria a' vostri meriti, ed alla mia gratitudine. Disdicetevi dunque, perché sono quella vostra Veronica che sempre fui; e se nol fate anderete a casa del diavolo vivo»[45]; «Per l'ultima vostra, il mio M. Lodovico, ho molto bene inteso il tutto, e s'io volessi rispondere per le rime, sarei sforzata a dolermi di voi, e forse a lavarvi, come si dice, la testa d'altro, che di sapone»[46]), e molte lettere sono pervase da una «vena di sorridente ironia»[47], come quan-

[40] Ivi, XXXVII, p. 164.

[41] Ivi, LVI, pp 194-5.

[42] Ivi, LIV, s.d., p. 191.

[43] Ivi, XXX, p. 156.

[44] Ivi, LVII, p. 162.

[45] Ivi, XXX, p. 154.

[46] Ivi, XLV, p. 177.

[47] Fortini 2016, p. 82.

do la Gambara si definisce «amica della leggerezza» («Monsignor mio fratello m'ha tanto lodato un panno di Fiorenza, chiamato peluzzo, ch'io me ne sono innamorata, e ne voglio ad ogni modo per una veste, essendo sazia di panni fiammenghi, francesi, ed inglesi, perché son troppo gravi, ed io sono amica della leggerezza. Del panno dico, che non vorrei l'intendeste altramente»[48]), o quando scherza sulle cariche onorifiche conferite alla famiglia dell'amico, che potrebbero farlo insuperbire («noi altri poveri Castellanaruoli non siamo degni della conversazione di voi altri Signori Senatori, Conservatori dello Stato, della libertà del Comune di Bologna. Ma ci vedremo un giorno, e faremo i nostri conti»[49]).

Con le parole di Elisabetta Selmi, i «carteggi con il Rosso sono, nel *corpus* epistolare trasmesso, quelli meno letterari e cerimoniosi; la scrittura di Veronica scorre in essi colloquiale e familiare, scevra da convenevoli, scherzosa ed accattivante nelle immagini»[50]. Nella polarità che è oggetto di ragionamento in questo convegno, le lettere al Rossi oscillano quindi verso il polo della «ventura», cioè verso un tipo di scrittura che – grazie alla confidenza con l'interlocutore – non deve adeguarsi a norme retoriche prestabilite e può seguire da presso il libero fluire dei ragionamenti, senza che vi siano una formalizzazione a posteriori o un minuto *labor limae*. Tutto ciò non a detrimento – anzi forse a vantaggio – di un'immediatezza espressiva ottenuta anche attraverso una sintassi che, sebbene articolata, resta per lo più scorrevole e chiara. Frequenti sono invece anche in questo caso le citazioni letterarie, che fanno parte di un vero e proprio *habitus* mentale della poetessa[51].

Simili a quelle al Rossi nei toni, ma con qualche grado di confidenza in meno e contraddistinte da frequenti riferimenti alle questioni politiche del tempo, sono le missive dirette ai fratelli Vincenzo ed Agostino Hercolani[52], con i quali la Gambara era in amicizia (soprattutto con il secondo, stante il numero delle missive sopravvissute, ma si ignora la reale consistenza dei carteggi originari). Le lettere agli Hercolani for-

---

[48] Gambara 1759, XXXIV, pp. 160-1.

[49] Ivi, XLVI, p. 178.

[50] Selmi 1989, p. 180.

[51] Cfr. le citazioni da Tacito, Virgilio, Petrarca, Boccaccio e Pulci riportate in Fortini 2016, pp. 80-1 (catalogo che potrebbe essere ulteriormente ampliato). Tutto l'epistolario è ricco di riferimenti colti.

[52] Sulla famiglia Hercolani cfr. Dolfi 1670, pp. 288-93.

mano il gruppo più nutrito dell'edizione Rizzardi. Non sono datate, ma grazie a riferimenti interni si collocano a partire dall'anno 1533. I rapporti tra la Gambara e gli Hercolani furono particolarmente stretti[53]: nel 1529 Veronica e il fratello Uberto furono i padrini di battesimo di un figlio di Vincenzo[54]; nel 1536, un'altra figlia di Vincenzo ricevette il nome di Veronica, in omaggio alla Gambara, la quale mandò un suo rappresentante ad assistere al battesimo[55]. Le missive della Gambara ad Agostino, inoltre, testimoniano una frequentazione personale continua, fatta di soggiorni dell'uno a casa dell'altro e viceversa[56]. Anche in questo caso spicca il tono confidenziale e scherzoso delle missive[57], nonché il desiderio più volte proclamato di trascorrere del tempo insieme. C'erano inoltre legami comuni tra le due famiglie bolognesi e la Gambara, come si evidenzia da una lettera in cui Agostino Hercolani è chiamato a fare da intermediario con il Rossi: «Col comodo di questa somma ch'io mando a Roma, la quale manderete voi poi, Sig. Cavaliere mio, da Bologna col primo partito, sarà bene che mi mandiate la lavanda preparatami da M. Lodovico Rosso, secondo che mi scrive il Carrara. Raccomandatemi all'uno e all'altro. […] Dite a M. Lodovico, ch'egli è tutto apparenza, e tutto ciance, ed al Carrara, ch'egli è la sua

---

53 Si vedano in proposito Perini Folesani 2012 e 2017.

54 Perini Folesani 2012, p. 310, nota 61.

55 Ivi, pp. 306-7 e 313. In relazione a questo evento, Perini Folesani ha avanzato l'ipotesi che il *Noli me tangere* del Correggio, oggi al Museo del Prado, che Vasari nella vita di Girolamo da Carpi ricorda di aver visto nella casa dei conti Hercolani a Bologna (Vasari 1966-87, V, p. 414), possa essere stato un dono diplomatico della gentildonna alla famiglia bolognese. Anche Agostino Hercolani mise ad un proprio figlio un nome gradito alla poetessa: «Mi allegro del figlio nato, e spero sarà, come siete voi, virtuoso, valoroso, e da bene, ne farà punto vergogna al nome di Germanico, che per amor mio gli avete posto» (Gambara 1759, CVII, pp. 272-3). Germanico Hercolani nacque nel 1549 (cfr. Perini Folesani 2017, p. 475, nota 32): la corrispondenza con la nobile famiglia bolognese durò quindi fino agli ultimi anni di vita della poetessa, come accadde anche con il Rossi.

56 «Un'ora mi par mille anni di vedervi a Correggio, per ragionar con voi tutto un giorno intero, però speditevi presto e bene» (Gambara 1759, LXI, p. 205).

57 Si veda ad esempio il gioco di parole presente nella seguente lettera a Vincenzo Hercolani: «Io sto assai bene rispetto al male, né mancherò di venire a questa Madonna d'Agosto, se però voi non mancate di lasciarvi vedere a Correggio; voglio dire, che mancando voi, mancherò anch'io, se però si può dir mancamento, mancando a chi manca» (ivi, LVII, pp. 198-9).

scimmia, e diteglielo di grazia»[58]. È infine in una delle lettere ad Agostino che la Gambara utilizza la locuzione scelta per il titolo di questo convegno: «scrivo a ventura, però sarò breve»[59]. Anche con lui, infatti, la scrittura procede con la stessa modalità delle lettere al Rossi, e il desiderio di informare e comunicare prevale su altri possibili intenti di natura estetica e tecnico-retorica.

Come si diceva all'inizio, l'edizione Rizzardi è il testo di riferimento per l'epistolario della Gambara, ma il *corpus* della raccolta settecentesca è stato notevolmente accresciuto, a partire dai primi decenni dell'Ottocento, da studiosi ed eruditi locali, attivi *in primis* tra le città di Modena, Correggio e Forlì, che avviarono il recupero di inediti della poetessa, rintracciati in diversi archivi e biblioteche d'Italia. Nel 1827 padre Luigi Pungileoni, letterato e storico dell'arte, dopo aver pubblicato in tre volumi le *Memorie istoriche* del pittore Correggio (1817-21)[60], puntò la sua attenzione anche sulla Gambara, dedicandole un opuscolo di *Memorie*[61] in cui includeva una biografia, testimonianze onorevoli e numerose informazioni sul suo conto, riportando anche alla luce due lettere inedite: una al marchese Francesco Gonzaga, con cui la Gambara avvisava la corte di Mantova della morte del marito Giberto (27 agosto 1518) e un'altra a Federico II Gonzaga, con le condoglianze per la morte del padre Francesco (31 marzo 1519)[62]. Pungi-

---

[58] Ivi, XCI, p. 254. Battista Carrara è il rappresentante che la Gambara mandò in sua vece ad assistere al battesimo di Veronica Hercolani (cfr. Perini Folesani 2012, pp. 306 e 313).

[59] Gambara 1759, LXXI, p. 225.

[60] Nel secondo volume è ricordato un atto notarile del 1525 in cui il pittore agì come testimone per Veronica (cfr. Pungileoni 1817-21, II, p. 193). Sui rapporti tra la Gambara e il pittore si vedano Periti 2004a e 2004b.

[61] Presso l'Autografoteca Campori della Biblioteca Estense Universitaria di Modena si conserva il ms. 2134 (γ Q. 1. 11), di mano del Pungileoni, che è la versione manoscritta delle *Memorie*: dal confronto tra i due testi emerge che nell'opuscolo stampato non furono incluse dieci missive lì presenti, indirizzate dalla Gambara a Costanza, Francesco e Giulio Gonzaga di Novellara. Ulteriori copie di queste lettere sono conservate a Modena e Forlì.

[62] Pungileoni 1827, pp. 22-3. Le lettere si trovano nell'Archivio di Stato di Mantova, Autografi 8 10, cc. 135 e 138. Sono edite, non senza mende, anche in Amaduzzi 1889, pp. 26-8. La lettera del 27 agosto a Francesco Gonzaga è identica alla successiva del faldone, a c. 136, inviata alla marchesa Isabella: come chiarito in Renier 1889, p. 443, nota 3, si trattava di una «lettera circolare», vergata dal medesimo copista e indi-

leoni ricordava inoltre che nel decimo tomo della *Vita e pontificato di Leone X* di William Roscoe, Luigi Bossi aveva pubblicato alcune lettere giovanili di Veronica Gambara a Gian Giorgio Trissino[63], importanti perché recavano testimonianza di un periodo non documentato dai testi dell'edizione Rizzardi, ovvero quello antecedente al matrimonio e al trasferimento della poetessa da Brescia a Correggio.

Fu poi la volta del conte Mario Valdrighi, nobile modenese, e di padre Celestino Cavedoni, numismatico attivo alla Biblioteca Estense Universitaria, che nel 1829, in un opuscolo per nozze, pubblicarono sei lettere autografe tratte «dagli originali stessi della celebre donna [...], conservati [...] presso il gentilissimo Sig. Avvocato Domenico Pongileoni di Correggio che di essi ci fu liberale», come si legge nell'introduzione[64]. Il culto per l'originale causò anche degli equivoci, come quello generatosi nei *Discorsi storici* di Quirino Bigi, che si perpetuò per più di un secolo prima di essere chiarito. Nel 1859 lo storico correggese pubblicava come autografe due lettere conservate nell'Archivio di Correggio (a Vittoria Gonzaga di Novellara, 23 febbraio 1573 e alla Signora Cornelia, 16 agosto 1579, entrambe inviate da Parma), senza apparentemente notare la cronologia posteriore alla morte della poetessa, avvenuta nel 1550[65]. L'errore è stato riconosciuto per la prima volta da Gian Paolo Barilli[66], che ha dimostrato come le due missive siano in realtà di mano di un'omonima nipote della poetessa, alla quale sono ascrivibili anche altre quattro lettere[67] del faldone contenente i materiali relativi alla

rizzata a entrambi i coniugi Gonzaga per avvertirli della morte di Giberto. Il testo si legge anche in Luzio-Renier 1900, p. 348.

[63] Roscoe 1817, pp. 156-7. Le lettere sono edite anche in Morsolin 1894, pp. 378-9.

[64] Valdrighi-Cavedoni 1829, p. iii. Delle missive edite nell'opuscolo, quattro sono effettivamente autografe e custodite attualmente a New York (Morgan Library, MA 1346 116, a Francesco Gonzaga di Novellara, 1° agosto 1545), Forlì (Biblioteca Comunale «A. Saffi», Raccolte Piancastelli, Sez. Autografi sec. XII-XVIII, 24, *Gambara Veronica*, a Francesco Gonzaga di Novellara, 16 ottobre 1548 e 24 febbraio 1549) e Modena (Biblioteca Estense Universitaria, Autografoteca Campori, *Gambara Veronica*, a Costanza Gonzaga di Novellara, 20 gennaio 1549); questo lascia presumere che anche le altre due lettere (a Giulio Gonzaga di Novellara, 8 febbraio 1540 e a Costanza di Novellara, 15 agosto 1548), attualmente irreperibili, fossero autografe. Sui rapporti della Gambara con i Gonzaga di Novellara cfr. *infra*, p. 95.

[65] Bigi 1859, pp. 69-71.

[66] Barilli 1995.

[67] Oltre alle due già citate (per la prima, però, la data corretta è 9 febbraio 1573,

Gambara nell'Archivio di memorie patrie della Biblioteca Comunale di Correggio, che andrebbe debitamente riordinato.

Tra 1879 e 1880 uscirono poi altre due edizioni delle *Rime e lettere* della Gambara: la prima a cura di Pia Mestica Chiappetti per Barbèra, e la seconda per la Tipografia e Libreria Salesiana di Torino a cura «d'un Trentino»[68]. L'edizione Barbèra riprende tutte le centodiciotto missive dell'edizione Rizzardi e a queste ne aggiunge altre dieci: sei a Costanza Gonzaga di Novellara (25 ottobre 1526; 17 settembre 1531; 3 giugno 1542; 13 giugno 1542; 6 ottobre 1542; 17 novembre 1542), due a Francesco Gonzaga di Novellara (1° agosto 1545 e 24 febbraio 1547 – quest'ultima in realtà 1549)[69], e le due lettere già pubblicate dal Bigi, che avrebbero dovuto essere espunte[70]. L'edizione del 1880 è meno accurata della Barbèra: sono omesse sei lettere ad Agostino Hercolani e cinque ad Aretino[71]; si aggiungono cinque lettere, ma quattro già pubblicate da Mestica (tre a Costanza Gonzaga di Novellara, del

come indicato da Barilli) vi sono la lettera del 1° luglio 1574 a Vittoria Gonzaga di Novellara (edita in Manzotti 1951, che indica scorrettamente l'anno), del 23 febbraio 1573 a Giovan Battista Cappello, del 28 febbraio 1573 e 13 gennaio 1581 a Vittoria Gonzaga di Novellara.

[68] Si tratta di Luigi Maria Zanolini, come indicato in Bianchi 2018a, p. 34, nota 28.

[69] Queste otto lettere si leggono in Gambara 1879, pp. 286-99. Le sei lettere a Costanza si ritrovano tutte in copia nella Biblioteca comunale 'Aurelio Saffi' di Forlì, certificate dall'archeologo correggese Michele Antonioli (tra le copie Antonioli c'è anche una settima lettera, indirizzata a Francesco Gonzaga di Novellara, del 16 luglio 1545, che Mestica non pubblica: ella quindi probabilmente non si servì delle copie Antonioli per la sua edizione). Due delle sei lettere a Costanza (3 e 13 giugno 1542) sono in copia anche nel manoscritto Pungileoni conservato alla Biblioteca Estense Universitaria. Mestica scrive che fu Bigi a fornirle gli inediti da lei resi noti: «Il volumetto, che ora si pubblica, ha parecchie cose scritta dalla Gàmbara, che non sono nell'edizione Rizzardi, e i cultori delle belle lettere ne devono essere grati al signor Cav. Avv. Quirino Bigi di Correggio, che gentilmente me le offerse per metterle a stampa». Tutte le lettere inedite di Gambara 1879 saranno poi ripubblicate in Rossi-Foglia 1884 (l'autore era ignaro dell'edizione Barbèra).

[70] Gambara 1879, pp. 355-61. Mestica si accorse del fatto che le date con cui le missive erano state pubblicate non potevano essere esatte, e provvide congetturalmente a correggerle, assegnandole agli anni Trenta (Parma, 23 febbraio 1533 e 16 agosto 1539).

[71] Gambara 1759, LXXIII-LXXIV (pp. 227-31), LXXVIII (p. 240), LXXXII-LXXXIII (pp. 244-5), XCI (p. 254); CIV (in realtà CXIV, pp. 282-4), CXV-CXVIII (pp. 284-92).

25 ottobre 1526, 17 settembre 1531, 13 giugno 1542 e una a Francesco Gonzaga di Novellara, del 1° agosto 1545)[72], e un'altra, indirizzata a Beatrice d'Este, che il Trentino riportava esser stata pubblicata per la prima volta da Bigi nel suo *Elogio del Correggio, pittore delle grazie* (1860)[73]. Stando a quanto ripetuto anche dal Trentino[74], fu dunque Quirino Bigi che, scambiando informazioni con entrambi i curatori delle nuove edizioni dei testi della Gambara, permise di ampliare il *corpus* di testi noti dell'autrice.

Nel 1884 Ferdinando Rossi-Foglia ripubblicava tre lettere tratte dagli autografi già edite in Valdrighi-Cavedoni 1829[75], opuscolo evidentemente ignorato dall'autore, e altre sette lettere «da copie di mano del Dott. Michele Antonioli»[76], ovvero le sei lettere a Costanza (25 ottobre 1526, 17 settembre 1531, 3 giugno 1542, 13 giugno 1542, 6 ottobre 1542, 17 novembre del 1542) già edite nell'edizione Barbèra, e la lettera a Francesco Gonzaga del 16 luglio 1545. A queste sette lettere di mano di Michele Antonioli – le quali, come già si ricordava, si trovano tutte in copia nel fondo Gambara della Raccolta Piancastelli presso la

[72] Si apprende dalla *Prefazione* a Gambara 1880 che i cantieri dell'edizione fiorentina e torinese lavorarono separatamente. Scrive infatti il Trentino: «Io stava lavorando dietro a questa edizione, giovandomi assai di quella bresciana illustrata da Felice Rizzardi, quando seppi (poiché notizie di simil fatta ci giungono un po' tardi) che la sign. Pia Mestica Chiappetti avea di già pubblicate […] le *Lettere* e le *Rime* di V. Gambara. Per la qual cosa nella ristampa di questi scritti mi sono giovato alquanto degli studi di questa egregia signora» (p. 6).

[73] In realtà la lettera fu pubblicata per la prima volta da Luigi Pungileoni nell'*Elogio storico di Giovanni Santi pittore e poeta padre del gran Raffaello di Urbino*, Urbino, Guerrini, 1822, pp. 110-1 (cfr. Bianchi 2018a, p. 448, nota 81). La notizia è riportata dallo stesso Bigi, che identificava erroneamente la destinataria in Beatrice d'Este (cfr. Bigi 1860, p. 27), quando in realtà si trattava di Isabella. Questa lettera ha goduto di notevole fortuna perché vi si parla di una perduta Maddalena penitente dipinta dal Correggio (cfr. *infra*, p. 101, nota 105).

[74] «E qui debbo render grado e grazie al Ch^{mo} Sig. Avv. Cav. Quirino Bigi, il quale gentilmente mi permise la ristampa delle lettere che si trovano a pag. 207-11 [a Costanza e a Francesco Gonzaga di Novellara] […] e m'inviò la lettera 112, che non era stata pubblicata nell'edizione Barbèra [la lettera a Beatrice d'Este, in realtà indirizzata a Isabella]» (Gambara 1880, *Prefazione*, pp. 6-7).

[75] A Francesco Gonzaga di Novellara, 1° agosto 1545 e 24 febbraio 1549 – indicato però erratamente come 1545 – e a Costanza Gonzaga di Novellara, 15 agosto 1548.

[76] Rossi-Foglia 1884, p. 21.

Biblioteca Comunale di Forlì – Rossi-Foglia aggiungeva altre lettere conservate a Forlì: due in copia conforme del Valdrighi (e infatti edite in Valdrighi-Cavedoni 1829), al conte Giulio Gonzaga di Novellara (8 febbraio 1540) e a Francesco Gonzaga (16 ottobre 1548), e una copia di lettera a Paolo Emilio Veralli, datata 31 marzo 1543[77]. Rossi-Foglia, ignaro di lavori precedenti[78], partì quindi nei suoi studi dal materiale conservato nel fondo forlivese, che risulta particolarmente ricco: oltre alle già ricordate copie di Antonioli, Valdrighi e di un'altra «mano incerta», vi si trovano infatti anche quattro autografi[79].

Nel 1887 lo studioso parmense Emilio Costa, che aveva intrapreso i lavori per una nuova edizione delle lettere della poetessa, poi abbandonata in favore di studi giuridici, rintracciò a Parma tre lettere di Veronica al duca Ottavio Farnese (datate tra 1547 e 1549), testimonianza degli stretti rapporti che intercorsero tra i Gambara e la potente famiglia papale. Il fratello della poetessa, Uberto, fin dal suo arrivo a Roma in qualità di giovane chierico si era infatti distinto nella *familia* del futuro Paolo III, che nel 1539 lo avrebbe poi nominato cardinale[80].

---

[77] Nel fondo forlivese la lettera al Veralli è ricordata come «copia antica da mano incerta». In Rossi-Foglia 1884 è invece così presentata: «Copia di Lettera scritta dalla Veronica Gambara da Correggio al Sig. Paolo Emilio Veralli Romano, Principe dell'Accademia de' Sonnacchiosi in Bologna; estratta dall'originale che si conserva unitamente agli Atti di d.ª Accademia, presso il Sig.ʳ D.ʳᵉ Gabrielle Brunelli Professore di Storia Naturale nell'Università di Bologna» (p. 39). La lettera risultava chiusa con il sigillo della poetessa, così descritto: «È di figura ellittica. Ha in mezzo uno scudo, che lascia intorno spazio alle lettere: VE. CO. CO. Veronica Comitissa Corrigii. Lo scudo è diviso per metà d'alto in basso. A sinistra di chi guarda, l'arma dei Correggio: Fascia bianca in campo rosso, sormontata da un Aquila [*sic*]. A destra, l'arma dei Gambara: Un Gambero, pure sormontato da un'Aquila» (pp. 40-1).

[78] Rossi-Foglia 1884 è infatti un opuscolo per lo più *descripto*: undici delle tredici lettere edite erano già state pubblicate (cinque, come ricordato, in Valdrighi-Cavedoni 1829 e sei in Gambara1879).

[79] Si tratta delle due lettere più volte citate a Francesco Gonzaga di Novellara (16 ottobre 1548 e 24 febbraio 1549) e di altre due lettere a Bartolomeo Masetti, servitore della Gambara (14 febbraio e 3 giugno 1541; in queste è autografa solo la firma). Cfr. in proposito Kristeller 1963-97, I, p. 233, con le precisazioni di Selmi 1989, pp. 154-5, nota 39.

[80] Il legame si era consolidato anche grazie al matrimonio tra Brunoro Gambara, altro fratello di Veronica e Uberto, e Virginia Pallavicini da Piacenza, vedova di Ranuccio Farnese, figlio naturale di papa Paolo III, unione da cui nacque Giovan France-

Tra il gennaio 1542 e l'aprile 1544 Uberto ricoprì poi la carica di legato pontificio della Gallia Cispadana, regione in seguito ricompresa nel Ducato di Parma e Piacenza, per la creazione del quale Uberto giocò un ruolo non secondario. Istituito con bolla papale nel 1545 e assegnato al figlio naturale del papa, Pier Luigi Farnese – assassinato nel 1547 ad opera di congiurati che agivano d'accordo con il governatore di Milano Ferrante Gonzaga –, il Ducato venne poi retto dal figlio di Pier Luigi, Ottavio, di cui Uberto rimase uomo di fiducia e per il quale entrambi i figli di Veronica, Ippolito e Girolamo, agirono in missioni diplomatiche[81].

Tra le lettere riscoperte, Costa pubblicava la missiva datata 15 novembre 1549 recante le condoglianze per la morte di papa Paolo III, scomparso qualche giorno prima:

La morte de la santa memoria de papa Paulo mi ha dato quel dolore che conviene alli infiniti beneffitij et oblighi riceuti da S. S.tà e tutta sua Ill.ma Casa. Non mi son doluta più tosto che hora con V. Ecc.a di questa gran perdita sperando pur che Dio non volesse anchora far questo danno al mondo, e per non haver prima che heri saputo la certezza. Hora S. mio mi doglio con V. Ex.a né li darò conforto alchuno, sapendo che come prudentissima saprà governarsi. Solo li racordo ch'io li sono quella vera et affetionata servitrice di sempre, e in qual si voglia fortuna si trovi o sia per trovarsi V. Ex.a sarò sempre la medesima. Non li offerisco cosa alchuna per essere le forze mie picole, ma tal quali sono, saranno sempre al servitio di V. [Ex.a][82], alla quale baso le mani e con tutto il core mi raccomando e prego Dio li doni tutta quel[la] felicità e contentezza che lei stessa desidera. In Coreggio alli 15 di novembre del '49.

D. V. Ex.a vera servitrice
Veronica G. d. C.[83]

---

sco Gambara, il vescovo e cardinale committente del capolavoro della villa di Bagnaia, in provincia di Viterbo. Le nozze furono celebrate dallo stesso Uberto quando questi era governatore pontificio di Bologna. Sulla figura di Uberto Gambara e sui rapporti con la famiglia Farnese si vedano Pagano 1995, Archetti 1998 e *Fasti* 2010. Si conservano due sonetti di Veronica indirizzati a papa Paolo III, per i quali cfr. da ultimo Tarsi 2018b, pp. 52-4.

[81] Cfr. in proposito le biografie dei due fratelli da Correggio: Fragnito 1983 e Ghidini 1983.

[82] La lettera è stata rifilata a destra. Si integra sulla base della trascrizione edita in Costa 1887.

[83] Costa 1887, p. 338. La lettera si conserva autografa presso l'Archivio di Stato

Si tratta di una lettera di condoglianze da cui emerge un cordoglio sentito, ma che non indugia alla letterarietà. I *topoi* che sarebbero previsti dal genere della consolatoria si riducono ad un'unica massima che proclama la superfluità della *consolatio*: la poetessa non darà «conforto alchuno» al destinatario, cosciente che egli come «come prudentissim*o* saprà governarsi»[84]. La missiva è un testo politico-diplomatico: prevale un tono pragmatico e concreto, e ciò che qui primariamente interessa alla poetessa è ribadire la propria fedeltà alla casa Farnese.

Ancora nel 1889 Luigi Amaduzzi pubblicava undici lettere inedite di Veronica rintracciate negli archivi di Modena, Mantova e Novellara. Lo studioso segnalava anche l'incompiutezza della recente edizione Barbèra, che, considerata come nuovo testo di riferimento in sostituzione dell'edizione Rizzardi, veniva però già a mancare di nuove lettere dell'autrice rese note nel frattempo[85]. Tra i primi, inoltre, Amaduzzi avvisava dell'alta probabilità che gran parte della corrispondenza della poetessa fosse andata perduta, o che rimanesse «dimenticata e negletta nelle private o pubbliche biblioteche»[86]. Dall'Archivio di Stato di Modena egli pubblicava due lettere ad Ippolito d'Este (22 maggio 1506, 23 giugno 1508)[87] che rivestono particolare importanza, sia perché auto-

di Parma, Epistolario scelto 9, lettera del 15 novembre 1549. Si cita qui dall'originale seguendo criteri conservativi, eccezion fatta per le seguenti modifiche: scioglimento senza l'uso di parentesi delle abbreviazioni (escluse quelle dei nomi propri e dei titoli onorifici e di cortesia) e delle note tachigrafiche; adeguamento agli usi attuali dell'ortografia (accenti, apostrofi, maiuscole, unione e separazione delle parole) e dell'interpunzione; distinzione di *u* da *v*.

84 Cfr. a questo proposito il commento di Giovanni Ferroni all'epistola consolatoria di Caro per Isabetta Guidiccioni contenuto in questo volume, pp. 229-30.

85 Amaduzzi non era al corrente di alcune precedenti pubblicazioni (Valdrighi-Cavedoni, Costa) ma, riportando come esempio l'opuscolo di Rossi-Foglia («Alcune lettere della Gambara, rimaste inedite fino al 1884, vennero in quell'anno pubblicate in Correggio pei tipi di Palazzi, dal Sig. Ferdinando Rossi-Foglia; e quelle non fanno parte della raccolta dell'Edizione Barbera»), già auspicava che «sull'esempio dei Chiarissimi Signori Ermanno Ferrero e Giuseppe Müller, i quali raccolsero testè in un elegante volume corredato di amplissime note storiche il "Carteggio di Vittoria Colonna pei tipi Loescher" Torino 1889, alcuno si accingesse a pubblicare un compiuto carteggio di Veronica Gambara» (Amaduzzi 1889, pp. 21-2).

86 *Ibid.*

87 Oltre ad altri due autografi tardi a Gaspare da Prato (25 febbraio e 3 marzo 1550).

grafe, sia perché sono tra le poche testimonianze degli anni bresciani antecedenti al matrimonio[88].

Si veda la lettera ad Ippolito del 23 giugno 1508:

[Son]o certo che apresso de molti seria chiamata prosuntuosa scrivendo – anzi tediando – le orechie loro con mie zanze. Ma V. S. Ill.ma et Rev.mo S. mio Sing.mo che, apresso le altre divine parti ha in sé, possede tanta humanità che fra mortali el fa imortale, mi dà ardire de scriverli queste poche parole, rendendomi certa che più tosto incolparà la servitù li porto, che atribuirlo a prosuntione alchuna. Con questa credenza adonche li ho scritto, per satisfatione del debito mio et per pregar anchora V. S. che voglia far un rebuffo a Zan Pietro Bresano portator presente, che su mia fe' ho hauto la magior faticha del mondo a tenerlo qui questi pochi giorni, tanto desidera esser continuo a li servitij de V. S.; la qual prego per punitione del fallo voglia comandarli ch'el vengha a stare 15 o 20 giorni con meco, quando bene el non volesse. Scriverei anchora ma temo tanto de fastidirla ch'io farò contra mia voglia fine. Non finendo S.or mio de racomandarmi tante volte a V. S. quanti pensieri nascono el giorno nel animo de quanti amanti amano o quanti sono. Et humilmente li baso le belle manine pregandola di novo voglia recordarse de mia baseza.
De Bressa a li 22 de zugno 1508.

Quella fidel serva che tanto
ama e adora V. S.
Veronica[89]

Si tratta di una lettera molto ossequiosa, sicuramente non scritta «a ventura», che però dimostra anche una certa familiarità confidenziale, evidente nella richiesta di «far un rebuffo» al portatore della missiva, il quale non si è trattenuto a Brescia quanto la poetessa avrebbe voluto. Lo scritto è inoltre un'importante testimonianza delle relazioni tra i Gambara e la famiglia d'Este, relazioni che dovettero essere particolarmente strette e mantenersi anche dopo il trasferimento di Veronica a Correggio se, come riportato dai biografi, il cardinale Ippolito – insieme alla sorella Isabella – tenne a battesimo il primo figlio della Gambara, cui fu dato lo stesso nome del porporato[90].

---

[88] Come già ricordato (cfr. *supra*, p. 88), i testi pubblicati in Gambara 1759 sono tutti posteriori al trasferimento a Correggio.

[89] Archivio di Stato di Modena, Archivio per materie, Letterati, 21, *Gambara Veronica*, Lettera al cardinale di Ferrara Ippolito d'Este.

[90] Ippolito da Correggio «fu levato al sacro fonte dal Card. Ippolito d'Este Arcive-

All'Archivio di Stato di Mantova, Amaduzzi rintracciava poi cinque lettere, due al marchese Francesco Gonzaga (27 agosto e 3 settembre 1518), due al marchese Federico II Gonzaga (31 marzo 1519, 28 maggio 1523) e un'ultima al segretario del cardinale Ercole Gonzaga, Pietro Maria Cornacchia (12 ottobre 1547)[91]. Infine, dall'Archivio Comunale di Novellara, Amaduzzi rendeva note due lettere indirizzate alla contessa Costanza Gonzaga di Novellara (24 novembre 1549) e a suo figlio Francesco (31 dicembre 1549), che egli ancora poteva leggere dagli autografi, oggi irreperibili. I Gonzaga di Novellara, più volte nominati fin qui, non compaiono nell'elenco dei destinatari dell'edizione Rizzardi, ma furono interlocutori di lungo corso per la Gambara, e le missive a questi parenti costituiscono una delle principali novità portate dagli eruditi locali tra Sette e Ottocento, a partire dalle ricerche di Michele Antonioli e di Valdrighi e Cavedoni. I rapporti con i Gonzaga di Novellara risalivano ad antica data: lo zio paterno di Veronica, Nicolò Gambara, aveva infatti sposato nel 1489 Lucrezia Gonzaga di Novellara, e da giovane la poetessa intrattenne rapporti epistolari con questi zii[92], andando anche probabilmente a far loro visita nella cittadina reggiana. Il legame poi si rinsaldò allorché Costanza da Correggio – una delle due figlie che Giberto, marito di Veronica, aveva avuto nel primo matrimonio con Violante Pico (nipote di Giovanni Pico della Mirandola) – sposò nel 1518 Alessandro Gonzaga di Novellara. Da questa unione nacquero tre figli e il primogenito, il conte Francesco II, succedette al padre nel governo della piccola contea e rimase sempre in contatto con Veronica. Alle lettere già note in copia scambiate con questi parenti, Amaduzzi aggiungeva quindi due autografi tardi, datati 1549, che presentano entrambi riferimenti all'elezione del nuovo pontefice. Il 10 novembre era infatti scomparso papa Paolo III, e Veronica si augurava che dal prossimo conclave venisse eletto l'amico cardinale Niccolò Ridolfi, del quale ella si era già auspicata la nomina, quindici anni prima, alla morte di Clemente VII[93]. Vi erano infatti stretti rap-

scovo di Ferrara, e da Isabella d'Este moglie di Francesco Gonzaga Marchese di Mantova» (Gambara 1759, p. xl).

[91] Le lettere del 27 agosto 1518 e del 31 marzo 1519 sono le stesse già pubblicate in Pungileoni 1827, pp. 22-3 (cfr. *supra*, nota 62). Per un elenco completo dei materiali contenuti nella busta relativa alla poetessa presso il Fondo Autografi dell'Archivio di Stato di Mantova cfr. *infra*, p. 101, nota 106.

[92] Cfr. in proposito gli studi di Guerrini, per cui si veda *infra*, p. 102, nota 109.

[93] Si veda infatti quanto scriveva Agostino Hercolani nell'ottobre del 1534: «Sarei

porti con il porporato fiorentino, per il quale la Gambara agiva anche come procuratrice nella gestione dell'abbazia di San Genesio di Brescello, di cui egli era commendatario[94].

Nella lettera a Costanza, però, il tono dell'autrice è sconsolato:

Di questa nova eletione papale non so dire: Dio faccia creare un pontificio che sia a proposito e bono per la sede apostolica, ch'io per me non spero bene, venga chi vole. Vedete se il diavolo mi tenta né mi lassa avere riposo, che mi è venuto un pensiero, che se Ridolfi fosse papa arei peggio da lui che da un turco, a tale che tremo di paura sia; perché s'io [mi] vedessi sprezzata da chi penso et ho pensato sempre esser onorata, morirei di doglia, e s'io vedessi mancarmi di questa promessa, che tante volte a bocca e per tante lettere mi ha fatto, impazzarei, sì che per manco male desidero non mettermi a questo

contenta, che fosse Papa Ridolfi; perché con questa occasione non solamente mi risolverei di veder Roma; ma avrei ancora animo, che in tanta grandezza il mio Girolamo avesse quel ch'io desidero; il che vedendo, diventerei per allegrezza, come diventò Bernardo Bibiena nella creazione di Papa Leone» (Gambara 1759, LXV, pp. 214-5). La Gambara sperava che l'elezione del Ridolfi al soglio pontificio avrebbe agevolato la carriera ecclesiastica del figlio, fino a fargli avere la porpora cardinalizia. Questo avvenne invece solo nel 1561, ad opera di papa Pio IV.

94 Cfr. al riguardo Byatt 1983, I, pp. 44-5 e 175, e II, p. 110, note 107 e 110. In una lettera di poco successiva alla morte del Ridolfi (31 gennaio 1550), la Gambara assicurava alla cognata di quest'ultimo, Maria Strozzi Ridolfi, che ella avrebbe continuato ad agire come procuratrice dell'abbazia in favore di suo figlio, nipote del cardinale: «Da Messer Filippo da Colle agente suo ho inteso quanto ella mi scrive, e da lui medesimamente a bocca. Al che li dico che di me può promettersi tutto quello che poranno le forze mia, né mancarò mai ne le cose de la Badia, per utile e honore del Signor suo figliuolo come farei per me stessa. La servitù ch'io teneva con la felice memoria di Monsignor Reverendissimo era tale, che poco mi pareva spender la propria vita in servitio de' suoi. Io accetto molto volentieri il carico de la Badia, e li prometto d'haverne la medesima cura, e con quella medesima diligentia ch'io facevo al tempo di quella gloriosa memoria. Ho parlato longamente con Messer Filippo, e datoli ragguaglio di tutte le cose necessarie, a lui mi rimetto perché li scriverà largamente il tutto. Resta solo che V. S. si vaglia di me e si ricorda ch'io sono tutta sua a la quale insieme al signor Abate mi raccomando et offro. Che nostro Signor Dio li conservi come loro istessi disiderano. Di Correggio a li xxj di febbraio MDL. Al servitio di V. S. Veronica G. d. C» (Archivio di Stato di Firenze, *Acquisti e doni*, 70, c. 19*r-v*). La lettera è parzialmente edita in Byatt 1983, II, p. 40, nota 134. Sui rapporti tra la Gambara e Ridolfi si vedano anche Byatt 2019 e Byatt 2023.

pericolo, et tocchi il papato a chi vole, da lui in fora. Et piglio lo augurio, quando desiderai con tanta efficatia che venesse al Casino, sperando avere il meglio tempo che avessi mai e, per il contrario, non ebbi il più infelice. Sì che, figliola mia, questi sono li contenti che mi dà la mia mala fortuna. Oh che pagarei parlarvi! Con questo fine mi vi raccomando con tutto il core che Dio vi conservi[95].

Temendo di essere delusa nelle sue speranze, e di non vedere mantenute con i fatti le promesse di onorarla e riverirla «che tante volte a bocca e per tante lettere»[96] il cardinale le aveva fatto, la Gambara si augura a scopo 'preventivo' che Ridolfi non sia eletto papa. Il timore è di subire un altro colpo della propria «mala fortuna», e di vedere nuovamente sfumare le proprie aspettative[97]. Solo con persone che sentiva molto vicine, e a cui poteva aprire il suo animo senza infingimenti, la poetessa avrebbe inviato una missiva di questo tenore. Si avverte anche in questo caso un tono familiare, di intimità e confidenza con la figlia acquisita, cui la Gambara restò molto vicina anche dopo la morte del marito[98]. Molto sentita da questo punto di vista pare anche l'esclama-

[95] Si cita, in mancanza dell'originale, dalla trascrizione contenuta in Renier 1889, p. 444, dove veniva ripubblicato il testo edito da Amaduzzi. Renier, infatti, con osservazioni ancora condivisibili, così commentava i criteri seguiti dall'editore precedente per la pubblicazione delle lettere: «Il prof. Amaduzzi, nel pubblicare undici nuove lettere di Veronica […] le riprodusse tali e quali le trovò negli autografi degli archivî di Modena, Mantova e Novellara. […] L'A. per altro è andato forse troppo oltre nella sua scrupolosità, giacché non ha voluto neppure mettere bene a posto la punteggiatura e talvolta ha lasciato unite delle parole che andavano divise. Questo non è più rispetto, è pregiudizio: pregiudizio che nuoce alla chiarezza» (cfr. ivi, p. 442).

[96] Di queste lettere, purtroppo, attualmente non resta traccia.

[97] Più volte nelle lettere la Gambara si duole della propria sorte: «La fortuna ha per usanza di non mi dar mai cosa che compitamente mi satisfaccia» (lettera a Ludovico Rossi, Gambara 1759, XLI, p. 170); «Mi trovo un poco intricata, né mi pare strano; poiché la mia sorte ha per usanza disturbar sempre quello, che più vorrei; vedrò pur di vincerla, e fare al suo dispetto quanto desidero» (lettera ad Agostino Hercolani, ivi, LXIX, pp. 222-3).

[98] Il correggese Annibale Camilli, nella dedica alla Gambara di un suo trattato di filosofia edito nel 1520 (la dedica è però del 1516), ricorda di aver avuto come compagna di studi Costanza da Correggio (cfr. Tiraboschi 1781-86, I, pp. 374-5): la giovane ricevette quindi una buona educazione, probabilmente per volere della stessa Gambara, che si occupò delle figlie avute dal marito nel precedente matrimonio, le

zione finale («Oh che pagherei parlarvi!»), che ricorda altre missive in cui il desiderio che il dialogo epistolare diventi incontro dal vivo emerge con particolare forza[99], non potendo la lettera colmare interamente l'assenza dell'interlocutore.

Nella lettera seguente, a Francesco, lo scoramento lascia invece spazio alla fiducia, e i commenti sull'esito del prossimo conclave sono di altra natura:

La nova che mi avete dato de l'ill.mo Ridolfi, ussita da così grand'omo, mi è stata carissima e quasi ch'io la tengo per ferma. Dio volesse, figliol mio, che avessimo questa gratia dal Cielo, che invero penso ne averessimo mille commodi et utili, salvo se li onori e le grandezze non gli facessero cangiar natura, il che mi pareria miracolo, considerato la bontà et virtù di quel Signore. Staremo a vedere e pregaremo Dio ne provedi di un bon pastore, sì come l'ho pregato in questo sonetto, qual mando a mons. Giberto aciò ve lo mostre e lo judicate: ma tenetelo apresso di voi aciò non si vedano le mie sciocchezze[100].

La «nova» cui la Gambara fa riferimento è probabilmente un'indiscrezione sul fatto che Ridolfi sarebbe diventato il nuovo pontefice: una notizia che, proveniente da un non meglio identificato «così grand'omo», la Gambara considerava quasi certa, ma che invece si rivelò fallace. Al pari di quella a Costanza, questa missiva denota l'ancora sentita partecipazione della Gambara alle vicende politiche del suo tempo; diversamente da quanto accade in quella, però, la poetessa sembra qui parlare in modo più misurato, non facendo parola a Francesco delle preoccupazioni che agitavano il suo animo, di cui rimane solo un'ombra fugace nell'inciso ipotetico-eccettuativo «salvo se li onori e le grandezze non gli facessero cangiar natura», evenienza la cui probabilità viene però considerata alla stregua di quella di un «miracolo», date le «bontà et virtù» del cardinale. Nella missiva viene inoltre nominato un sonetto, identificato con *Mira, Signor, la stanca*

quali avevano perso la madre, Violante Pico, nel 1507, quando erano ancora bambine. Costanza è ricordata anche in Tiraboschi 1779, p. 55, nella sezione dedicata alle scrittrici che comincia al par. XVII, p. 41.

[99] Cfr. ad esempio Gambara 1759, LXV, p. 216, lettera ad Agostino Hercolani: «Mi par di non veder l'ora, ch'io parli con voi, però subito che potete, venite volando, certo, ch'io v'aspetto col maggior desiderio che fosse mai in petto umano».

[100] Si cita anche in questo caso da Renier 1889, p. 445.

navicella[101], che conferma come la vocazione poetica accompagnasse la Gambara fino alla fine dei suoi anni, e che mostra anche come a lei fosse gradito condividerne gli esiti non solo con gli amici letterati, ma anche con i familiari; e a tutti si rivolgeva con la stessa modestia, sminuendo il valore delle sue prove e qualificandole come «sciocchezze» più da nascondere che da esibire[102].

Con una recensione-saggio all'opuscolo di Amaduzzi, nel 1889 Rodolfo Renier interveniva nel «Giornale storico della letteratura italiana» per dare anche alle stampe un nuovo importante inedito, inquadrato in una cornice storica di ampio respiro. Si trattava di una lettera indirizzata ad Isabella d'Este, datata 1503, che ad oggi costituisce il primo autografo noto della Gambara, scritto in un'elegante e limpida italica che denota una forte attenzione per l'aspetto grafico del testo e una cura calligrafica di grande modernità[103]. Diciottenne, probabilmente già nota come poetessa anche al di fuori di Brescia, Veronica indirizza alla Marchesa di Mantova una lettera molto ossequiosa, estremamente curata dal punto di vista retorico-stilistico e, come detto, nella forma grafica, con cui ringrazia l'interlocutrice per una lettera da lei ricevuta:

S'el mi fosse concesso, Illma et Exma Signora e patrona mia sing.^{ma}, potere ringratiare la Ex.^{tia} V. de una millesima parte, di quello che a tanta humanità si converebbe, de la tanto humanissima littera di quella, io mi tenerei felicissima sopra ogni altra serva. Ma, cognoscendomi insuficiente a sì alta impresa, atento la infinita benignità de V. Ex.^{tia}. Non so a che altro volgermi se non dolermi de la mia trista sorte, che di tal baseza me habia producta che indegna mi ritrova di far tal effecto. Pur meritando essere nel numero de le più infime serve de la Ex.^{tia} V., come spero, per la deità infusa in quella, se mai mi dolsi per adietro de la fortuna com ogni studio mi sforzarò da hora inanci laudandola di tal benefitio ringratiarla. Cossì humilmente a li pedi di V. Ex.^{tia} mi racomando; el simile fanno il S. conte mio padre e madonna mia madre e la Isotta

[101] Gambara 1995, 66 (p. 167).

[102] Su queste professioni di modestia, topiche ma anche rivelatrici di come l'esperienza della poesia venisse considerata dalla Gambara meno importante rispetto ad altri impegni politici e familiari si vedano Dilemmi 1989, p. 24; Andreani 2018, p. 238 e nota 41; Tarsi 2018b, pp. 12-4.

[103] Per le caratteristiche della grafia gambariana si rimanda all'analisi di Antonio Ciaralli in Andreani 2022. Lo studioso parla di «un'italica colta e raffinata, […] espressiva della cultura alta, sensibile agli aspetti grafici della comunicazione»; la missiva ad Isabella è definita un «vero e proprio esercizio di calligrafia» (p. 244).

non mancho serva de la Ex.[tia] V. di quel sonno io. Brixiae primo februarij 1503
De la Ex.[tia] V. indegna
serva in eterno
Veronica de
G. man propria[104]

Qui il compasso è evidentemente in azione, come era lecito aspettarsi data la giovane età della Gambara che si rivolge a colei che i contemporanei chiamavano «la prima donna del mondo». La retorica della *deminutio personae* percorre tutto il testo, e a livello lessicale spiccano i numerosi lemmi ed espressioni afferenti a questo *topos* («serva», «insuficiente», «trista sorte», «baseza», «indegna», «infim*a* serv*a*», «humilmente», «a li piedi […] mi raccomando»). Per contro, abbondano le notazioni accrescitive, fino all'iperbole, riferite alla destinataria («tanta humanità», «tanto humanissima littera», «infinita benignità», «la deità infusa in quella»). Anche la costruzione sintattica è significativa: nella prima parte della missiva, il susseguirsi dei periodi comunica per accumulo la più volte ribadita inadeguatezza della scrivente («S' el mi fosse concesso […] potere ringraziare»; «cognoscendomi insuficiente a sì alta impresa»; «indegna mi ritrova di far tal effecto»). È allora il «pur», collocato all'incirca a metà testo, con valore avversativo-concessivo, a costituire il perno dell'argomentazione: a dispetto di tutti gli ostacoli precedentemente elencati, la Gambara si risolve a lodare e ringraziare «com ogni studio» la marchesa per l'onore ricevuto. Il periodare di questa missiva rivela un *habitus* mentale caratteristico della Gambara – e di molte donne del suo tempo – che si proclamano inadeguate, lamentano la loro bassa condizione (da intendersi, a seconda dei casi, in senso sociale, politico e/o culturale), ma poi, una volta pagato il debito a questa retorica della scusa e dell'auto-abbassamento, riescono comunque con determinazione e fiducia ad intervenire positivamente nella realtà.

Rispetto alla lettera ad Ippolito d'Este prima ricordata, si può notare come la deferenza sia maggiore: probabilmente a quell'altezza cronologica non vi era un legame consolidato tra le due donne, né quella confidenza che invece si avverte nella lettera a Ippolito di cinque anni dopo. Il rapporto crebbe certamente con il tempo, e si mantenne a lungo, come dimostrato da altre lettere ad Isabella di cui dava notizia

[104] Si cita dall'originale conservato nell'Archivio di Stato di Mantova, Autografi 8 10, c. 133. L'immagine della missiva è riprodotta in ANDREANI 2022, p. 246.

Renier, più tarde (31 agosto e 3 settembre 1528), la seconda delle quali ha goduto di notevole fortuna, perché, come già si accennava, tratta di una Maddalena penitente del Correggio andata perduta[105]. Ad oggi, nel Fondo Autografi dell'Archivio di Stato di Mantova, la busta riguardante la Gambara contiene un totale di dieci missive (nove effettive, poiché quella sulla Maddalena del Correggio è in duplice copia): due autografe (la lettera a Isabella d'Este del 1503 e un'altra a Pietro Maria Cornacchia, segretario del cardinale Ercole Gonzaga, del 1547) e sette vergate da diverse mani di segretari, da considerarsi idiografe (ancora indirizzate alla marchesa Isabella e ai marchesi Francesco e Federico II Gonzaga); tutte presentano indirizzo e segni di piegatura caratteristici delle missive spedite[106].

Nella sua recensione, Renier esprimeva a più riprese un deciso ap-

[105] Renier estraeva le missive dall'opuscolo senza luogo di stampa né autore intitolato *Alcune lettere di celebri autori estratte dall'antico archivio segreto di Mantova*, pp. 12-3. Esse sono ristampate anche in Mortara 1852. Come ricordato *supra*, p. 90, nota. 73, la lettera del 3 settembre è edita anche in Bigi 1860, p. 27 (per il riferimento al perduto quadro di Correggio), dove la destinataria è indicata in Beatrice d'Este (errore ripreso in Gambara 1880). Di recente la lettera è stata di nuovo pubblicata in Iotti 2001 e presentata come autografa, mentre in realtà è di mano di un segretario. L'originale si conserva nell'Archivio di Stato Mantova, Autografi 8 10, c. 141 (e copia a c. 142), da cui si trae la seguente trascrizione: «crederia di manchar molto del debito mio inverso di V. Ecc.tia se non mi advisasi di darle qualche notitia intorno al capo d'opra di pictura, che il nostro Messer Antonio Allegri ha hor hora terminato, sapendo io maxime che V. Ecc.tia, come intenditissima, di simili cose molto si diletta. Rapresenta il medesimo la Madalena nel deserto ricovrata in un orrido speco a far penitentia: sta essa genuflexa dal lato dextro con le mani gionte alzate al cielo in atto di domandar perdono de' peccati; il suo bell'atteggiamento, il nobil et vivo dolore che exprime il suo bellissimo viso la fanno mirabil sì, che fa stupore a chi la mira. In quest'opra ha espresso tutto il sublime dell'Arte della quale è gran Maestro».

[106] Di seguito l'elenco completo: a Isabella d'Este, 1° febbraio 1503 (c. 133), 29 aprile 1510 (c. 134), 27 agosto 1518 (c. 136), 3 settembre 1528 (c. 141 e copia a c. 142); a Francesco Gonzaga 27 agosto 1518 (c. 135), 3 settembre 1518 (c. 137); a Federico Gonzaga, 31 marzo 1519 (c. 138), 28 maggio 1523 (c. 139); a Pietro Maria Cornacchia, 12 ottobre 1547 (c. 143). Sono dunque quattro le missive note della Gambara a Isabella d'Este; ancor minori le testimonianze da parte della marchesa: si conserva solo una lettera di Isabella a Veronica, in risposta alla lettera circolare con cui la Gambara la informava della morte del marito Giberto. Essa si legge in Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, Serie F. II. 9 *Copialettere particolari di Isabella d'Este*, b. 2997, reg.

prezzamento per la scrittura epistolare della poetessa. Pur riconoscendo che l'impressione di felice «sprezzatura di forma» alla lettura delle missive derivasse anche dalle normalizzazioni linguistiche operate da Rizzardi, lo studioso riscontrava nello stile della Gambara un «tono allegro e disinvolto», una «freschezza e spontaneità» che non provenivano «da ignoranza, sì bene dall'abitudine che Veronica aveva di scrivere in fretta ai proprî famigliari quanto le passava pel cuore o pel cervello»[107], dove la locuzione «in fretta» usata da Renier potrebbe ben sovrapporsi a quella dell'«a ventura» scelta per il titolo del nostro convegno. Per questo motivo, dunque, allo studioso pareva meno riuscita la lettera a Isabella da lui riscoperta, nella quale egli trovava un'«artificiosità ed oscurità di pensiero»[108] inconsuete, dovute in questo caso ad un'elaborazione retorica studiata «col compasso», volta a compiacere la destinataria e a porsi con il dovuto riguardo nei suoi confronti.

La ricerca di inediti prosegue e dà altri frutti tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento: Costa, Cian, Rossi e Guerrini riportano alla luce altri testi, che ampliano anche ulteriormente il ventaglio di interlocutori della poetessa[109]. Ferdinando Manzotti nel 1951 provò

35, c. 94*v* (cfr. Basora 2017a, p. 311). Ringrazio il dott. Matteo Basora per la cortese verifica.

[107] Renier 1889, p. 441.

[108] Ivi, p. 442.

[109] Costa 1890 rende nota un'altra lettera ad Ottavio Farnese (7 dicembre 1549) conservata nell'Archivio di Stato di Parma (Epistolario scelto 9), e una lettera del 1504 a Messer Barone dall'Archivio di Stato di Modena (Archivio per materie, Letterati 21, *Gambara Veronica*). Cian 1890 ripubblica la lettera a Messer Barone, correggendo le inesattezze presenti nella trascrizione di Costa. Il destinatario di questa missiva viene poi identificato in Luzio-Renier 1891, pp. 31-2: si tratta di un buffone itinerante fra le corti di Milano, Mantova e Ferrara, molto apprezzato dagli Este e dai Gonzaga (su cui si veda ora Basora 2017b). Rossi 1916 pubblica una lettera autografa a Cristoforo Madruzzi (15 ottobre 1546) conservata nella Biblioteca Comunale di Trento (BCT1-612, c. 68), in cui la Gambara auspica la vittoria di Carlo V contro la Lega di Smalcalda. Lo storiografo bresciano Paolo Guerrini pubblica due lettere giovanili: una alla zia Lucrezia Gonzaga di Novellara, moglie dello zio paterno Nicolò, che, pur non autografa, è la più antica che si possieda della Gambara, risalente al 1498 (Guerrini 1927), e un'altra allo zio Nicolò, del 1507, autografa (Guerrini 1949). Entrambe sono custodite nell'Archivio di Stato di Brescia (Fondo Archivio Storico Civico, Archivio Famiglia Gambara, b. 271).

a stendere un regesto aggiornato delle lettere della Gambara, tenendo conto dei numerosi ritrovamenti succedutisi all'edizione Rizzardi, ma a causa di sviste, errori e lacune, il testo è fuorviante e ad oggi inservibile. Nel 1989, il lavoro di Elisabetta Selmi già più volte richiamato fin qui ha gettato le basi per una riconsiderazione complessiva dell'epistolario gambariano. Più di recente, Stefano Bianchi ha fornito un profilo della poetessa all'interno del volume *Autographa*[110], e chi scrive ha rintracciato una missiva autografa inedita a Pietro Bembo, conservata presso l'Archivio storico dell'Accademia dei Lincei[111]. Il costante accrescimento del *corpus*, che dalle centodiciotto lettere edite da Rizzardi è passato a contare oggi all'incirca 170 pezzi, di cui 35 interamente o parzialmente autografi[112], richiede una nuova analisi e sistemazione del noto e ulteriori approfondimenti per la ricerca del sommerso, che potrebbe ancora sussistere in quantità non trascurabili. Sarebbe altresì utile cercare di riordinare le missive dal punto di vista cronologico: sebbene molte di esse non siano datate, spesso è possibile collocarle nel tempo grazie a riferimenti interni a fatti noti. La sopravvivenza di un nucleo di autografi che copre quasi per intero l'arco cronologico della vita della poetessa consentirà anche di analizzare più nel dettaglio l'evoluzione grafica, linguistica e retorico-stilistica di una scrittura in continuo divenire. Data inoltre la presenza di materiali dallo statuto testuale non omogeneo – pochi originali autografi e idiografi, copialettere sei-settecenteschi, numerose e diverse edizioni a stampa dal Cinque al Novecento – si dovrebbe infine ragionare sui criteri di trascrizione, contemperando il rispetto per la fisionomia di ogni singolo pezzo, da considerarsi nella sua concreta realtà storica, e l'effettivo *usus scribendi* dell'autrice che può essere riscontrato sugli autografi[113].

---

110 Bianchi 2018c.

111 Andreani 2018.

112 Per un regesto completo di questi materiali, comprensivo di ulteriori inediti, rimando ad Andreani 2022.

113 Cfr. in proposito la seguente osservazione di Roberto Vetrugno, che sembra particolarmente calzante al caso della Gambara: «chi voglia pubblicare una dozzina di lettere di una giovanissima nobildonna del Cinquecento, che non ha perciò ancora un pieno dominio della lingua scritta pur avendo le basi per diventare una epistolografa colta, troverà soluzioni distanti, più conservative, da quelle necessarie per l'edizione di centinaia di lettere di uno scrittore o un letterato di fama attivo negli stessi anni» (Vetrugno 2018, p. 599). Sara Giovine ha di recente presentato al convegno *Gaspara*

L'auspicio è quindi che il cantiere Gambara possa riaprirsi, e che tutto il materiale attualmente sparso in archivi e biblioteche, manoscritto e a stampa, edito e non, possa essere ripubblicato in una moderna edizione critica e commentata. Da qui, su più solide basi, potrebbe ripartire un'indagine testuale che analizzi il modo in cui la scrittura della Gambara sappia muoversi tra «ventura» e «compasso», a seconda delle intenzioni ed esigenze comunicative, del rapporto con l'interlocutore e dell'obiettivo affidato al testo epistolare. Complessivamente, in virtù degli esempi riportati fin qui, è lecito concludere che le missive della poetessa appaiono per lo più non irrigidite delle convenzioni del genere, e che, anche nelle prove più impegnative, la loro prosa si distende seguendo il rapido fluire di un pensiero limpido, vivace e concreto, con esiti di peculiare felicità espressiva.

VERONICA ANDREANI

Stampa e le altre (Brescia-Vicenza-Padova, 29 novembre-1° dicembre 2023) un intervento intitolato *Lingua e stile nel carteggio autografo di Veronica Gambara*.

Una questione di scelte: lessico e sintassi in alcune lettere di Vittoria Colonna

Delle lettere di Vittoria Colonna non abbiamo né minute, né copialettere, né edizioni cinquecentine di cui si possieda anche una versione manoscritta autorevole. La filologia d'autore ha dunque poco a cui appigliarsi: non è possibile cioè cogliere in atto il *labor limae* della poetessa attorno alla sua corrispondenza. Osservando gli originali pervenutivi – tanto autografi quanto stilati da un copista – si constata solo che la Marchesa di Pescara raramente apportava correzioni[1], e queste di solito non riguardano lo 'stile'.

A proposito di copisti, occorre sfatare un mito che da tempo ricorre nella bibliografia critica: Vittoria Colonna non aveva un segretario. O meglio, sembra che ebbe stabilmente un segretario solo nel primo periodo ischitano, ed era Francesco de Caprio (come si deduce dalla procura-testamento del 1525)[2], ma ci rimangono pochissime lettere o documenti

[1] Rispetto a quest'ultimo poteva correggere o integrare sé (a Reginald Pole, Roma, 28 luglio [1546], in Colonna 2023, 147) o il copista (a Fabrizio Pellegrino, Civita Latina, 15 aprile 1535, ivi, 112); inserire sinonimi sull'autografo (ivi, 112) o sul copista (ivi, 112; 125; alla comunità di Monte S. Giovanni, Viterbo, 31 dicembre 1542, ivi, 220); inserire delle vere e proprie aggiunte (ivi, 111, 264), in un caso anche con un segno di richiamo (*ibid.*), anche sul copista (a G.M. D'Arcano, Ischia, 20 aprile 1532, ivi, 75); modificare il titolo del destinatario per renderlo più amichevole (Ad Alfonso da Lagni, Viterbo, 16 luglio 1542, ivi, 212; ad Alfonso da Lagni, Viterbo, 25 settembre 1543, ivi, 233). Ma capita anche che sia il copista a correggere la Marchesa: in un caso (ad Alfonso da Lagni, Viterbo, 16 luglio 1542, ivi, 212), il copista aggiunge un apostrofo a *l'haveriano*, apostrofo che la Colonna non usa mai; oppure il copista corregge la *datatio*, che la Marchesa per altro non era così solita apporre: ivi, 109 *Roma* corregge in interlinea l'autografo *Ischia* (eppure la poetessa era a Roma ormai da qualche mese, e soprattutto era lontana da Ischia da un anno e mezzo!).

[2] «Al secretario Francesco de Caprio» (procura-'testamento' del 12 dicembre 1525; Subiaco, Biblioteca di Santa Scolastica, Archivio Colonna, III BB 53, 55; edizione parziale in Ranieri 1981, edizione integrale a cura di chi scrive in Donati 2019, pp. 397-404).

da lui redatti[3]. Dopo il 1525, la Marchesa continuò a servirsi regolarmente di copisti, ma probabilmente di volta in volta, nei suoi molti spostamenti, si rivolgeva a scrivani locali. Lo si deduce dal fatto che le lettere inviate da uno stesso posto in uno stesso arco temporale risultano stilate dalla stessa mano, e che tale mano non si trova mai in lettere spedite da altre città[4]. Oltre a De Caprio, si contano una ventina di mani diverse.

Alla sua corrispondenza, insomma, la Colonna badava da sé, e lo dimostra anche il fatto che tre quarti delle sue lettere giunteci in originale sono interamente autografe. E una tale consuetudine con la scrittura epistolare si evince anche dalla grafia, così frettolosa e ricca di abbreviazioni e legature[5].

Eppure, nel 1824 Ugo Foscolo scrisse che le lettere di Vittoria Colonna «seem to have been written by a farmer's wife»[6]: cioè, sostanzialmente, sembrano scritte «a ventura»[7]. Certamente bisogna considerare che la poetessa non scrisse epistole pensando alla loro pubblicazione, e quasi mai le limò per mutarle in opere letterarie[8]; così, spesso risultano prosaiche, strettamente legate a una precisa contingenza storica e scritte senza cura retorica: hanno un valore come documenti storici, legati a un *hic et nunc*. Come esempio si veda quanto Vittoria scrisse a Bernardino Rota, di cui si prenderanno in considerazione tre aspetti: la sintassi, il lessico, le figure retoriche.

Molto Mag.co S.or, io ve do milli fastidii, ma ve lli satysfarrò con ogni mia possibil forza continuo. Ancor ve devo li profumi, et subito ve lli mandarò. Vorria che me facessino far una cascetta della grandezza delle tre, ma più presto più che manco, et che fosse ad modo de Coliseo, tutto a colonnati bianchissi-

---

[3] Una donazione, non autografa ma autentica, del 13 agosto 1523 (ed. in Ranieri 1979, pp. 147-8), ora scomparsa; una dichiarazione di pagamento ricevuto, con firma autografa e sigillo, da Marino del 28 luglio 1524 (ed. in Ranieri 1979, p. 148); una lettera a Giovan Matteo Giberti da Ischia del 5 ottobre 1525 (ed. in Pasolini 1901, pp. 27-8).

[4] Per l'analisi delle mani dei copisti si rimanda alla nuova edizione integrale del carteggio colonnese a cura di che scrive (Colonna 2023).

[5] Sugli usi grafici della Colonna si veda la nota di Antonio Ciaralli in Ranieri 2013, p. 118.

[6] Foscolo 1994, p. 434.

[7] Gambara 1759, p. 225.

[8] Diverso è il caso delle lettere inviate a Costanza d'Avalos Piccolomini e a Bernardino Ochino (?): Colonna 2023, 239-41; 211.

mi, et le corone, capitelli et intorno et tutto, dove se pò, molto dorato. Ma che se facessi sì presto che fosse fatta lunedì o martedì, che 'l Vyrrey va ad Vico. Ma che non lo sapessi né Tucca né persona del mondo. Et non me domandati più parere, ma fate prestissimo. Et dentro tutta piena de profumi mediocli ma lavorati bianchi. Et perché hanno grandissima prescia, fate che dentro siano minuti, dico le carafelle et altro, che forsi se trovaranno fatti. Puro tutto remetto ad voi, puro che sia bellissima, et ce vorria spender trenta scuti; vedite che s'à da star al juditio del Sor Marchese et de altri boni. Et perché messer Tomas Cambio dette a questo mastro XV o XX scuti in nome della S.^ra Marchesa del Vasto per una cascetta ad modo de laberinto, et non se è fatto, ditta S.^ra se contenta che se mettano in questa cascetta mia, ch'io la satysfarrò a sua S.^ria, et li restanti mandarò insiemi con li vostri, subito el me advisate. Ch'el se possa fare in ditto tempo, cioè per tutto giovedì. De gratia, advisatemene subito subito, et fatice dar una gran prescia. Et se ve par che sia in modo de templo, fatelo, puro che siano belle colonne, et ricca, et tra l'une et l'altre si veda quello che pare ad voi et al mio Epicuro. Senza più replica fate lavorar dì et notte, ma non le feste. Resto al comando vostro, et sya como in voi confydo, et advisateme subito se sse bisogna mandar mo lo resto, che lo mandarò volando. Da Yschia, a' dỳ VIIII de gennaro.

Al comando vostro, la
Marchesa de Pescara[9]

La sintassi è sostanzialmente paratattica. Si trovano molte congiunzioni coordinative («et», «ma»), soprattutto all'inizio della frase; se vi sono subordinate, non vanno oltre il terzo grado, e quasi sempre seguono la principale; non ci sono incisi[10]. Per quanto riguarda il lessico, compaiono molte ripetizioni, e le parole implicate appartengono spesso al vocabolario più diffuso («subito»: 6 occorrenze; «presto» o «prescia»: 5 occorrenze; il verbo «fare»: 11 occorrenze). Gli aggettivi qualificativi sono molto rari. Tra le figure retoriche, in fine, si trova solo l'iperbole «milli fastidi», che però appartiene al comune linguaggio orale.

A lettere di questo genere, insomma, sembra riferirsi la definizione di Foscolo, la quale però andrà limitata a una zona del carteggio colonnese: la Marchesa è ovviamente in grado di scrivere «col compasso»[11] e di variare il suo stile in base a contenuto e destinatario. In generale, il

[9] V. Colonna a Bernardino Rota, Ischia, 9 gennaio [1533] (Colonna 2023, 88).

[10] Un caso analogo sono le lettere private di Sperone Speroni: cfr. Matt 2005, pp. 101-2.

[11] A. Caro a B. Spina, 10 settembre 1545 (Caro 1957-61, I, pp. 342-3).

«compasso» della Colonna si punta su aspetti lessicali, sintattici, retorici, ma non molta attenzione sembra essere dedicata a quelli prettamente linguistici. Diversamente da quanto avviene nelle rime[12], tratti della sua formazione romano-napoletana emergono da tutte le sue lettere[13].

Come esempio di lettera calibrata si veda quella inviata a Bembo il 10 aprile 1539 per rallegrarsi della proclamazione ufficiale al cardinalato (si tenga conto, però, che è tràdita in copia).

Rev.^{mo} Monsig.^{or} mio oss.^{mo},
supplico V. S. non pigli fatica di rispondermi; basta solamente ch'io la ringrazi della sua dolcissima lettera, e la supplichi si armi delle sue solite virtù, sì che la nuova dignità non sminuisca punto della sua antica, nobil e vera dignità, anzi si mostri sì forte e salda che non solo resista alle acute punte di mille lance di vizi che li saranno d'intorno, ma li disarmi tutti e li faccia suoi prigioni in modo che la doni delle sue onorate insegne in servizio di quel S.^{re} che lo elesse per suo cavaliere in questa pugna, maggior assai di vincer i regni e se stesso, e con minore difficoltà, perché qui non ha da fare altro se non fuggire di somigliarsi al camaleonte, che si veste de gli altrui colori. Viva solo nella solita sua sincerità, quale ha tirato a sé il grado, e non faccia ora che il grado tiri lei. […]

Dedit.^{ma} serva di V. S. Rev.^{ma},
la Marchesa di Pescara[14]

Il tono è elegante e sostenuto, come si conviene a un tale destinatario: un unico lungo periodo sintattico si snoda per metà della lettera («Supplico… colori»), seguito da una *sententia* corta e incisiva che riassume il cuore del messaggio («Viva solo… tiri lei»). Abbondano gli aggettivi qualificativi, anche in dittologia («forte e salda») o in enumerazione («antica, nobil e vera»), ma sono presenti pure giochi di parole (la «nuova dignità» ecclesiastica e l'«antica … dignità» propria dell'uomo Bembo; «ha tirato a sé il grado, e non faccia ora che il grado tiri lei»), una lunga metafora bellica («si armi», «acute punte di mille lance», «li disarmi», «prigioni», «insegne», «cavaliere in questa pugna»), la similitudine del camaleonte (che già in Aristotele, Plutarco,

---

[12] Cfr. Sanson 2016.

[13] Non ne sono esenti nemmeno quelle indirizzate a letterati, neppure l'unica a Pietro Bembo sopravvissuta nell'originale autografo. Per questo aspetto si rimanda a Vetrugno-Basora 2023.

[14] V. Colonna a P. Bembo, Roma, 10 aprile [1539] (Colonna 2023, 170).

Erasmo e Andrea Alciati è immagine dell'adulatore)[15]. Se vogliamo, l'ultima perentoria ammonizione è un endecasillabo («non faccia ora che il grado tiri lei»).

Benché nel carteggio colonnese non manchino pagine composte con uno stile di maniera, in particolare negli anni più alti, non si può dire che l'abilità retorica della Marchesa mirasse unicamente ad aggiungere ornamento alla sua prosa. Tralasciando le epistole-trattato a tema spirituale indirizzate a Costanza d'Avalos Piccolomini e quelle forse per Bernardino Ochino (che possono essere considerate vere e proprie opere letterarie), vorrei affrontare alcuni casi in cui per ottenere risultati concreti la Marchesa si servì coscientemente delle diverse possibilità della lingua; una lingua che si fa dura o frammentata, ironica o perentoria, seria e distaccata o bruciante di passione. E tale continua modulazione dei toni rivela l'abilità retorica della Colonna, che domina l'arte epistolare come strumento di intervento efficace nella realtà politica del suo tempo.

Si prendano a campione due lettere che riguardano la città di Benevento, che era un'exclave pontificia nel Regno di Napoli[16]. Nel giugno del 1525, il Papa nominò governatore di Benevento Ferrante d'Avalos, marito di Vittoria, il quale nominò a sua volta la moglie come luogotenente. La Marchesa si recò di persona a Benevento, ma non molto dopo che se ne fu allontanata il vicario della città le scrisse per sottoporle una questione spinosa: un certo Iacobo Moscolella, già condannato per stupro, aveva ottenuto da Papa Clemente VII un breve che rimetteva la causa a Bartolomeo Capobianco, arcidiacono di Sant'Agata; di fatto, in questo modo l'autorità giuridica della Colonna sulle cause cittadine veniva messa in dubbio. Con una lettera datata 5 ottobre 1525 e stilata dal segretario Francesco de Caprio, la Colonna si rivolse direttamente al datario pontificio Gian Matteo Giberti: la Marchesa si schierava nettamente a favore del vicario (di cui condivideva il sospetto che il breve fosse stato ottenuto all'insaputa del Papa) e richiedeva in modo perentorio che le fosse mandato un nuovo breve in cui si confermasse la sua autorità su Benevento.

Rev.mo S., So che la Rev.ma S. V. alquanto se admirarà perché habia io facto caso del spaccio optenuto per uno Iacobo Moscolello de Benevento da sua S.tà, se cussì se po' dire, como per la alligata copia de la inhibitoria con la inclusione

[15] Aristotele, *Ethica*, 1100b; Plutarco, *Alcibiades*, 23; Erasmo, *Parabolae*; Andrea Alciati, *Emblematum liber*, 1577, p. 222 («In adulatores»).

[16] Per la ricostruzione di tutta questa vicenda si rimanda a Copello 2021.

del breve expedito et lettere del Vicario de quella cità ad me directe vederà. Poy che li è cussì ben noto che per sua Beat.^{ne} se concede al Marchese mio S. possa substituire uno et doi al governo de dicta cità et como per uno et principale ce ha substituito me, et quanto sua S.^{tà} de mio governo se sente ben contenta et servita per lettere quale V. S. Rev.^{ma} me ha li dì passati scripto, et per monstrarse per tale dispaccio sua S.^{tà} contrariare ad se medesimo – cosa da non pensarse, ma solo che tucto sia stato fora de suo intendimento, maxime per haver commesso lo negotio a l'Archidiacono de Sanct'Agata, principale capo parte per el passato de quella cità et persona passionatissima, et lo dicto delinquente adherente de sua factione –, et però, como tenerà de li mandati de sua S.^{tà}, et como quella che in omne mia occurrentia et maxime in le cose de dicta cità, ho pensato, per la secortà li tengo, non dare ad altra persona che ad V. S. Rev.^{ma} fastidio. Me ha parso darli conto et notitia de tucto et pregarla reste contenta che con farlo intendere ad sua Beat.^{ne} voglia iuxtamente provedere che per lo advenire le cose de quella cità non se expedisseno né passeno per altre mano che per le soe, et etiam con omne suo studio forsarse, per levare queste semili calumnie et per più aperta declaratione del vulgo operare, me se expedisca un breve per el quale sua S.^{tà} aprove quanto per me è stato facto et se farà como general procuratrice et locutenente del Marchese mio S. in lo governo de dicta Cità, et se contente farmelo mandare per via del S. Rosso Ridolfo che li darà la presente, che serà molto a proposito per togliere semili calumniosi refugii, et ad me per lo servitio de sua Beat.^{ne} molta gratia. Et nostro S. sua Rev.^{ma} persona guarde et exalte como desea. Del Castel de Ischia, a' V de octobre 1525.

Al servitio de V. S. Rev.^{ma},
la Marchesa de Pescara[17]

Nella lettera mancano preamboli e formule di cortesia, sempre presenti nelle altre lettere a Giberti, perché qui la Colonna non chiede, ma ordina. Lo stile è duro, privo di qualsiasi ornamento retorico: non ci sono metafore, similitudini, e pressoché nessun aggettivo qualificativo. Il lessico e la sintassi sembrano quasi riecheggiare i documenti notarili: termini tecnici (giuridici come «inhibiltoria», o cancellereschi come «dicto delinquente»), il verbo talvolta alla fine del periodo («como per la alligata… vederà»; «per più aperta… operare»), l'ablativo assoluto («lo dicto delinquente adherente de sua factione»), la subordinazione fino al quinto grado («Poy che li è cussì… fastidio»; «Me ha parso… molta

[17] Colonna 2023, 32.

gratia»), con le subordinate anteposte alla principale e con alto numero di incisi, per altro assai estesi («cosa da non pensarse… factione»).

La lettera della Colonna sortì gli effetti desiderati, e già il 14 ottobre Giberti fece stilare il breve che convalidava l'autorità della poetessa su Benevento. La responsiva di ringraziamento che l'8 novembre la Marchesa inviò al datario colpisce per la distanza stilistica e tonale dalle righe dettate il 5 ottobre[18]. Innanzitutto, è interamente autografa, scelta che trasmette una devota vicinanza, invece della fredda reverenza espressa nell'epistola precedente, stilata dal segretario; in secondo luogo è colma di lodi iperboliche, di retorica quasi stucchevole, di ostentata poeticità.

Rev.mo Segnor, el consueto ornamento delle più incolte sue lettere suole esser sì maraveglioso et bello che ogni ricca eloquentia, dalla grandeza d'epso impoverita et admirata, teme lodarlo, onde dal soverchio merito li è tolto el debito premio: soglion esser sì abondevole de nova cortesia et innaudita umanità che nel più avido desiderio de rengratiarle nasce un umil pensiero che a sì cocenti sproni agiunge un timido freno che detiene la voluntà meza corsa in dar principio ad opera che 'l fine non se ne speri già mai; sì che per lodare né per rengratiar le sue parole se trova sufficientia al merito conforme. Che audacia dumque tenerò io satysfare la minor parte delli effetti che seco questa ultima lettera sua conduce? Qual non vedo se debio chiamar fidato segno, che senza timor de naufragio per amplo mar de gratie reduce in felicissimo porto, o pur chiara luce, che porta appresso i lucidissimi rai del luminoso pianeta. Ma qual securo polo condusse mai in sì tranquilla parte, o qual vivo lume in niun candido giorno diè testimonio de sì fulgente sblendore, como è parso, al basso merito mio et alla depressa condition feminile, le alte et ornate laude che sua S.tà si è degnata darme nel gratioso breve, qual molto exsistimo per essersi recordato usar della sua devina benignità in comandarme et, ancor sia proprio del S.r che representa et immita, diffunder sua copiosa gratia negli umil lochi et sollevar le più deiecte cose? Como lassarò de admirarme che ad tante obligatione se aggiunga nova causa senza creder che le tenue forze mie sian pur per conresponder solo alla mercede de esserli una volta in la memoria? Satysfarò almeno me stessa con pensare che chi non è debitore ad persona del mondo de cosa alcuna et ha in se stesso quanto di bene s'intende e vede, opera per absoluta bontà et pò dispensar la sua abondante gratia como et dove li piace, et tenerse servito del mio insuperabil desiderio della gloria et grandeza sua. Et la S. V., in la quale è fundata una infallibil speranza, stabilita

[18] Colonna 2023, 34.

mia ferma fede et sincero et casto ardore, prego, cusì como con questi tre gradi se pò giunger alla desiderata beatitudyne, voglia esserne degno mezo, et como si è operata in farme recevere el benefitio, se operi in darne quelle gratie le parerà convenirse, che solo ad epso iudico proprio lo assuncto delle cose alli altri impossibile, et se recorde, con quello ingegno che in un momento ordina el mondo et penetra el cielo, volar alcuna volta nel pover mio recepto et comandarme, che per virtù et obligo lo reputo senza uguale, et forsi senza secondo. Et nostro S. Dio su Rev.ma persona guarde et exsalti como io desidero. De Isca, a' dỳ VIII de novembre.

Al servitio de V. Rev.ma S. obligatissima,
la Marchesa de Pescara

La sintassi è assai complessa, fino all'ottavo grado di subordinazione; ci sono numerosi aggettivi qualificativi (anche in dittologia, talvolta sinonimica: «maraveglioso et bello»; «impoverita et admirata»; «alte et ornate»; «sincero e casto»), metafore e similitudini («sproni», «freno e corsa»; «fidato segno», «luce», «polo», «lume»), domande retoriche («Che audacia…?»; «Ma quale securo polo…?»), etc. Ma lo stile è affettato (come se la Colonna non avesse letto più di una volta il *Cortegiano* solo un anno prima!)[19], e se Dionisotti evidenziava l'«importanza letteraria» di questa epistola, ne constatava anche «l'enorme, a prima vista incolmabile distanza linguistica, che in quell'anno 1525 ancora separava la Colonna» da Bembo[20].

Nel giro di pochi anni, però, la penna della Colonna sarà ricercata da più parti poiché – oltre all'autorità 'di sangue' – era nota la forza efficace della sua eloquenza, di cui è testimone autorevole Giberti; il datario, scrivendo a Ercole Gonzaga per incitarlo a sostenere i Cappuccini, affermava infatti:

Non mi so imaginare per che cagione, volendo l'Ill.ma S.ra Mar.sa di Pescara impetrare il favore di V. S. ad un certo suo honestissimo desiderio, habbia voluto usare il mezzo de li preghi mei […]. Prego et supplico V. S. che la voglia abbracciare con parole et opere, come son certo che la tiene con l'animo, strettissima la causa de li Padri Cappuccini, non mi estendendo a dichiarare la honestà di essa perché, se non fosse da sé chiara, la S.ra Mar.sa la sa sì ben

[19] Colonna 2023, 25.
[20] Dionisotti 1981, p. 261.

esprimere che non solo V. S., che da sé è inclinatissima a favorire ogni virtuosa impresa […], ma moveria uno che ne fusse alienissimo[21].

Alla Marchesa venivano chieste lettere di raccomandazione per i più svariati motivi, ma – fra le lettere che miravano a ottenere un risultato concreto tramite le loro stesse parole – ci si soffermerà qui unicamente su quelle dedicate alla difesa dei Cappuccini e alla restituzione del castello di Colle San Magno ai monaci di Montecassino[22]. Le modalità retoriche con cui la Marchesa si batté per tali cause sono simili: da una parte, la precisa cognizione delle implicazioni legali in gioco (indice di una notevole familiarità con documenti legali, amministrazione territoriale, dinamiche ecclesiastiche, politiche feudali ed ereditarie); dall'altra, il richiamo alla verità e alla giustizia, che la Marchesa volle come vere fonti ispiratrici di ogni sua mossa politica o amministrativa. Nelle lettere di cui ci si occuperà i due aspetti sembrano inseparabili, e si traducono il primo in serrate argomentazioni, elenchi di documenti a sostegno della tesi, richiami a eventi passati e presenti, uso di tecnicismi; il secondo in invocazioni, rassicurazioni, espressioni ironiche, provocazioni e persino minacce. Il primo fa leva sulla ragione, il secondo sul cuore e sull'anima.

Si vedano alcuni esempi del primo tratto distintivo, cioè la presenza di elenchi di eventi passati o di termini tecnici (le citazioni che seguono sono tratte preferibilmente da lettere autografe, per le quali possiamo essere sicuri che ciò che si legge fu ideato interamente dalla Colonna):

Se dicesse *petita* como el capitulo *Licet*, la bolla eugeniana et ogni legge vole, serria comportabile (ad A. Recalcati; Colonna 2023, 92)

Io non trovo che de bona conscientia si possa tenere, cioè la possessione, et vedere poi loro iustitia, né ce è utilità alcuna, perché rende 45 ducati et noi ne damo 50 l'anno. Comodità non ce cognosco, anzi si è dispeso più questo anno nel Colle che non vale. Ultra de ciò, vedo miraculi grandi, che tutti quelli che recusavano darnosi a li frati son morti. (ad A. d'Avalos; ivi, 114)

serria assai iusta conclusione che nelle altre cose se observasse la bolla de Clemente et nel venire *licentia petita*, como vole el capitulo *Licet* (ad A. Recalcati; ivi, 92)

[21] G.M. Giberti a E. Gonzaga, Verona, 12 dicembre 1535 (Mantova, Archivio di Stato, Gonzaga, b. 1904, c. 266*r*; cit. in Prosperi 1969, pp. 301-2, in nota).

[22] Per la vicenda di Colle San Magno si veda Copello 2017.

pensano dire che possan venire i frati *licentia obtenta* (*ibid.*)

non curano calumniare il glorioso sancto con dire che non fe' habito ma pigliò un panno, como se nella Regola non distinguesse l'abito, o non se ne vedesero conservati per reliquie et sigilli et picture et mile modi (a Paolo III; ivi, 102)

l'imagini, sigillo, reliquie et pinture chiaro demostrano (a G. Contarini; ivi, 112)

X anni son stati con summa perfettione (*ibid.*)

Li ha fatto danno el Cardinalato proteptore, el Generalato magiore, et delle pecunie et delle indulgentie el favore (*ibid.*)

Ma perché voglion fede da me de quello me scrisse la felice memoria del S.^{or} mio, dico che è verissimo che, poco prima morisse, me scrisse che desiderava se pigliasse alcuno appontamento nelle cose del Colle con li frati et che se satisfacessero. Poi da otto anni in qua che io lo ho hauto, sempre li ho dati cinquanta ducati l'anno, et, se V. S. se recorda, nelli ho parlato doi volte, et se è remesso alla Signora e Iacobo. […]. Altro non so che dire: li homini del Colle gridano et volevan venir fin lì a V. S., in caso che io li forzasse a lassarli; anzi, li pregai se dessero alla S.^{ra} P.^{ssa} che me lli ha dati, et non volsero. Puro li padri dicono che se hanno la voluntà de V. S. li accordaranno (ad A. d'Avalos; ivi, 129)[23].

Il secondo aspetto è più vario. Si trovano preterizioni:

Circa l'abito, me par sì impropria querela che non ce convenga resposta (a Contarini; Colonna 2023, 112)

Ma perché el habito non fa la bona vita, lassarò stare queste inpertinentie (a Paolo III; ivi, 102);

[23] La Colonna, per altro, sa servirsi dei termini tecnici di diversi ambiti: quello notarile, come era la citata lettera a Giberti; quello della critica letteraria, come nella lettera a Giovio in cui commenta un sonetto inviatole da Bembo (Colonna 2023, 56); quello artistico, come nella famosissima lettera a Michelangelo in cui descrive il Crocifisso; quello filosofico, come nell'epistola ad Antonio Bernardi della Mirandola (Colonna 2023, 245).

esclamazioni:

O volesse Dio che movesse zelo de castigare et reformare, che atende[r]ian ad altro [che] a ruinar li Reformati! (a Paolo III; Colonna 2023, 102)

Ohimè, se comportano milli abiti lascivi, se consenteno mille varietà alle religioni fundate senza proposito, se comporta che per parer un ghelfo, l'altro ghebellino portino li pennacchi contra la scomunica, et questi non ponno renovar l'abito del glorioso patre loro! (a Contarini; ivi, 112)

Hor, per amor de Dio, per una miseria! (a C. d'Avalos; ivi, 109);

appelli:

S.[or] mio R.[mo] (a G. Contarini; Colonna 2023, 112)

oimè, patre santys.[mo] mio (a Paolo III; ivi, 151)

Pensi V. S. … Pensi V. S. … (ad A. Recalcati; ivi, 92)

Creda V. S. … lassi dir V. S. R.[ma]… Creda V. S. … (ad A. Trivulzio; ivi, 153);

anafore:

se comportano milli abiti lascivi, se consenteno mille varietà alle religioni fundate senza proposito, se comporta che per parer un ghelfo, l'altro ghebellino portino li pennacchi contra la scomunica (a Contarini; Colonna 2023, 112)

Pensi V. S. … Pensi V. S. … (ad A. Recalcati; ivi, 92)

faccian andar tutti i reformati de Santa Catarina, che è nella *provintia* de san Lodovico, *che* contano cose da pianger delle crudeltà che li fanno; *facciane andar XX della provintia* de Genova, che li mandarò i nomi io, *che* stanno desperati; *X della provintia* de Santo Antonio, che se dogliano non poter vivere (ad A. Trivulzio; ivi, 153)

Creda V. S. … Creda V. S. … (*ibid.*);

un finale breve e incisivo che suona ancora più forte in contrasto con le serrate argomentazioni precedenti, talvolta quasi come una *sententia*:

Basta che la dignità ce è (ad A. d'Avalos, Colonna 2023, 114)

non li ruinano capucini, immo li edificano (a G. Contarini; ivi, 112)

Tocca alle S. V. determinarse al servitio de Dio (a C. d'Avalos; ivi, 109)

Più per me non se ne pò (a padre Feliciano; ivi, 40);

addirittura minacce:

et V. S. che più el cognosce non serrà scusato innanzi a Dio se i respetti humani l'intepidiscono, che Christo non hebbe respetto a morir per noi (G. Contarini; Colonna 2023, 112)

del resto hanno da dare conto a Dio (ad A. d'Avalos; ivi, 114)

tutto verrà poi sopra la conscientia de chi è bene informato del vero, come è V. S. da me e più la S.ra che 'l ricevete (ad A. d'Avalos; ivi, 187)

se io, che non ne ho conscientia, ne tremo, so come V. S. se quieta (a C. d'Avalos; ivi, 122);

premunizioni in cui risponde preventivamente alle obiezioni, fingendo un ipotetico discorso diretto, per vivacizzare il discorso:

Et se dicono: «Ogni homo in ogni loco pò far bene», lassi dir V. S. R.ma, che è vero a chi non ha promesso i tre voti (ad A. Trivulzio; Colonna 2023, 154)

Et si dicessero: «Oh, li fratri ne fanno pegio di noi et mancho elemosine», che dico, S.or? Che queste sono ragione deli eretici contra il Papa (ad A. d'Avalos; ivi, 114)

Né si pò dir: «Tu lo dici mo che lassi lo stato». Io lo ho ditto sempre (a C. d'Avalos; ivi, 109)

si dicessino: «Questi son nostri fratelli, del medesimo patre figliuoli. Hanno più austerità, Dio li inspira et dà forza di observare quella rigidità che prima se ordinò. Non vogliamo impedire quelli che vogliano sequirli. Immo godiamo di vedere la nostra regola nela prima purità, et noi ad poco ad poco ce andaremo reducendo almeno alle glose dela regola», starriano quieti et contenti tutti (a G. Contarini; ivi, 112)

le cose s'invecchiano et li altri dicono: «Mio padre lo tenne et dava dinari: così voglio far io, che gli dinari quando se pagano et quando no, poi secondo li ministri seranno» (ad A. d'Avalos; ivi, 187);

o ancora altre forme dialogiche:

che bisogna dir «sin a concilio, per scrittura», se mai scrittura in ciò s'è fatta? (ad A. Recalcati; Colonna 2023, 92)

como se sse dicesse a uno: «Possedi la tua casa sin al tal tempo» (*ibid.*).

In fine, come forse si sarà già notato, una strategia particolarmente ricorrente nel carteggio colonnese sono le domande retoriche. Se ne trovano sostanzialmente di due tipi; il primo è quello utilizzato per lodare:

che più chiaro et notabile effetto si può vedere che le molte virtù risplendono in voi solo, considerando che, essendo ogniuna di esse bastante a nobilitare un soletto, unite insieme tutte in una creatura, si viene per essa assai facilmente in cognitione del Creatore? (a G.M. Giberti; Colonna 2023, 15)

Ma che dirò io de la proprietà de le parole, che veramente dimostrano questa chiareza di possere usare altro che 'l toscano? (a B. Castiglione; ivi, 25)

che audacia tenerla io a rispondere all'humanissima lettera sua, se da essa medesima non nascesse in me luce per capirla et animo per meritarla? (a Carlo V; ivi, 30)

Ma che dire della felicità mia, essendo stata nella memoria di V. C. Maestà […]? (*ibid.*)

Che audacia dumque tenerò io satysfare la minor parte delli effetti che seco questa ultima lettera sua conduce? Qual non vedo se debio chiamar fidato segno, che senza timor de naufragio per amplo mar de gratie reduce in felicissimo porto, o pur chiara luce, che porta appresso i lucidissimi rai del luminoso pianeta. Ma qual securo polo condusse mai in sì tranquilla parte, o qual vivo lume in niun candido giorno diè testimonio de sì fulgente splendore, como è parso, al basso merito mio et alla depressa condition feminile, le alte et ornate laude che sua S.tà si è degnata darme nel gratioso breve […]? (a G.M. Giberti; ivi, 34)

Ma se pur fosse sufficiente a tutto questo, comò potrà far che io non sia condennata de aver eletto lui per messo de tanto gran cosa, che appena arrivo io stessa col pensiero, dove presume giunger epso con le parole? Et se qua con meco lo vedo mezzo impedito, che non mi sollevo niente dal humano, che farrà nella presentia divina della S. V. Illma? (a E. Gonzaga; ivi, 82)

Ma come potrei io non dico rengratiarla, […] ma pregar Dio per V. S. […]? (a G. Morone; ivi, 222)

se nel mio cuor piccolo et ristretto et nella mia mente angusta fa incredibil effetto, che farà nel cuor dilatato et nella mente amplissima di V. Rev.^{ma} S.^{ria}? (a G. Morone; ivi, 219)

che dubbio potria io tenere che nelle minime mancasse? (a Francesco Maria I della Rovere; ivi, 67)

che prevede una sottocategoria di domande retoriche introdotte da «Hor»:

Hor con che ardire scriverei io a V. M., intendendo che in alto grado che io non posso esprimere, possiede tutte le predette degnità, se da sua parte non mi fosse stato comandato, et se io non credessi che sì bello edificio convien che habbi il suo vero fondamento, che è l'humiltà? (a Margherita di Navarra; Colonna 2023, 175)

se la Signora absente può tanto con la sua Christiana cortesia, hor che sarà se per gratia di Dio potessi esser qui? (a G. Gonzaga; ivi, 205)

Hor come è possibile che se tutte le gratie, che vi ha date Dio, le recognosceti da lui, possiate dir che non volati condelectarvi della mia divina legge "secundum interiorem hominem"? (ad A. Bernardi della Mirandola; ivi, 245)

Hor quanto più deve essere escluso in questa Casa, dove tali scritture *penitus* l'escludono? (a F. Colonna; ivi, 248).

Le domande retoriche del secondo tipo servono invece per stimolare, per cogliere sul vivo, per scuotere, addirittura per provocare. Di conseguenza, compaiono sostanzialmente solo nelle lettere in difesa dei Cappuccini, tutte indirizzate a personaggi ecclesiastici di alto rango, e si presentano talvolta in serie incalzanti:

Hor che proposito ce è de cambiar l'obbedientia ove X anni son stati con summa perfettione questi, per satysfare l'ambition de quelli a' quali se sa el danno che li ha fatto et fa el Generalato? Che convenientia vole che se manchi alla legge? Anzi, che costitutione alla carità e alla ragione de questi, perché se tema el disturbo mondano circa l'intrare a stregnersi? Et che consientia fate che se toglia la devotion de l'abito a questi per la passion de quelli? (a G. Contarini; Colonna 2023, 112)

Dunche, se deve lasare la austera, optima vita, divina reforma per non causare scandalo a X persone che governano? (a Paolo III; ivi, 102)

Como non tremano quelli che le son contrarii? Como pono may dormire, che non temano la iusticia de Dio? Como el verme dela conscientia non le rode tanto che hormay desistano? Che merito rendeno a Dio dele gratie che li fa? O che conto gli darano che per loro non è restato de guastar un'opera da reformare migliaria de persone, sapendo che per una anima sola Cristo tornaria in terra de novo? (*ibid.*)

Che perdita nasce di questo ad Dio, ad Sua Sanctità et a l'ordine? (a G. Contarini; ivi, 112)

Che bisogna dir «sin a concilio per scrittura», se mai scrittura in ciò s'è fatta? (ad A. Recalcati; ivi, 92)

O cum quanta certeza poteria monstrare che questo impugnare non è con la voluntà dela Religione dela Observancia? Et quanti monasterii fan fede che staban e de l'altra parte se dogliano che non stano? (Paolo III; ivi, 102)

questo è il reformar che Vostra S.tà disse voler fare, ruinar lo meglio che ce è? Oimè, non se sa le reforme loro fra loro tutte guaste? Et intenda[rà] meglio dalle lettere mando che iersera per miraculo arrivaro qui i doi frati! Oimè, non se sa che Vostra S.tà non fa cosa per ignorantia? (a Paolo III; ivi, 151).

Anche qui si trova frequentemente la sottocategoria introdotta da «hor»:

Hor se non la ponno comportare absenti, como la potrian comportar presenti? (a G. Contarini; Colonna 2023, 112)

Hor che maraveglia è che san Francesco vogli che doi volte se siano reformati li soi, l'una prima mediocremente, quest'altra perfectamente, et che 'l suo

sancto habito, la sua evangelica regola sine glosa se observi ad tempi nostri, et che ne habbia exclusa ogni prosumptione di fundatore et di frasche? (*ibid.*)

Hor che proposito ce è de cambiar l'obbedientia, ove X anni son stati con summa perfettione questi, per satisfare l'ambition di quelli, a quali se sa el danno che li ha fatto et fa el Generalato? (*ibid.*)

Hor quanto infinito ben fece quella sola parola, parlando di cosa dubia futura, et quanto infinitissimo[24] ne potran fare le parole de le S. V. Rev.me lodando questa reforma già diece anni ordinata, conservata et cresciuta? (*ibid.*)

Hor como è possibile, dunque, che se parli de meter questi, per longo spacio esperimentati in sì rigorosa vita, ala obedientia de quelli che essi medesimi confessano che non la possono fare? (a Paolo III; ivi, 102).

A questo punto, si potrà gustare con maggior cognizione di causa la lettura integrale di un'epistola – inviata a Paolo III il 16 settembre 1538 ancora per difendere i Cappuccini – riconoscendovi i tratti stilistici appena descritti.

Beatis.mo patre,
Stava con somma consolation sperando presto basarli i piedi e starme otto o X giorni in Prata, poi venirmene là. Han mista questa dolcezza in tanta amaritudine che non penso più a Roma scrivendome che Vostra S.tà condexende a dar nove molestie a' capucini, *poveri minimi obedientissimi servi* [CLIMAX] de Vostra S.tà, quali non se defendono, non tramano, et son doi anni che yo mai ne ho scritto in loco alcuno. *E il general de l'Observantia, dilato capitulo, andò a Nizza, tramò, per tutto inducendo a dirne male, a informar Vostra S.tà* [LINGUAGGIO TECNICO ED ELENCO DI FATTI], et fa proprio la parte della prudentia carnale inimica de Dio. Ma se Vostra S.tà vol saper el frutto mirabil che fanno capucini et la obedientia et lo honore che fanno a Vostra S.tà, mande doi commissari sinceri per tutte le città de Italia, et vederà *che* spirito, *che* credito, *che* inimicitia con li eretici, *che* obedientia a ogni comando de Vostra S.tà [ANAFORA], *et como* son domandati, *et como* [ANAFORA] aspramente ripresero una sola parola che disse un loro predicatore in Genova che mostrava minacciar de futuro danno, che è cosa che ogniun lo fa; *tamen* stanno loro zelantissimi de non errare in cosa che despiacessi a Vostra S.tà. Maxime, *oimè* [ESCLAMAZIONE], *patre santissimo mio* [APPELLO], *questo è il reformar che*

[24] Su questo superlativo 'inconsueto', cfr. D'ACHILLE-STEFINLONGO 2016, p. 260.

Vostra S.tà disse voler fare, ruinar lo meglio che ce è? Oimè [ESCLAMAZIONE], *non se sa le reforme loro fra loro tutte guaste?* [DOMANDE RETORICHE IN SERIE] Et intenda[rà] meglio dalle lettere mando che iersera per miraculo arrivaro qui i doi frati! *Oimè* [ESCLAMAZIONE], *non se sa che Vostra S.tà non fa cosa per ignorantia?* [DOMANDA RETORICA] *Se vol ruinarli, faccialo de sua mano, et non per altri, che in tal caso serrò constretta andar gridando che me aiutino a procurar che li boni vadano for de Italia, poi che qui non ponno stare perché la bontà de Vostra S.tà non opera per l'impedimento de' tristi* [MINACCIA]. Io ho ferma speranza nella prudentia della S.tà Vostra, la qual sola me tien qui, perché le buscìe ditte a Vostra S.tà o ad altro principe haveran *corte gambe* [METAFORA] quando se andarà a dirli el vero [RICHIAMO AL VERO]. *Bel premio se dà al pover fra Belardino* [IRONIA] de l'esser ricercato da tutte le cità et mai mover passo senza desiderar saper li cenni de Vostra S.tà, et così ha exspressamente ordinato a' frati [che] Vostra S.tà sia sempre como lume de ogni pensier loro. […]

Serva de Vostra S.tà,

La M.sa de Pescara (COLONNA 2023, 151)

Si aggiunge in questa lettera un aspetto non ancora considerato, ovvero l'ironia, che è una strategia frequente in questa parte del carteggio colonnese:

Della legge divina s'intese più Christo e Paulo che Bartolo et Baldo [cioè i due famosi giuristi medievali Bartolo da Sassoferrato e Baldo degli Ubaldi] (ad A. Recalcati; COLONNA 2023, 92)

sempre sua S.tà responde bene et Monsig.or Ghinucci benissimo, ma poi ogni giorno emanano ordini contrarii a loro (ad. A. Trivulzio; ivi, 153)

Hor veda V. S. che reforme, et como starrian capuccini con loro! (*ibid.*)

V. S. de gratia faccia come sole quando vole, et mostri questa al mio Monsig.or Ghinucci, el qual tengo per un delli compiti homini del mondo, se questi zoccolanti non fossero cagione d'impedirli molte gran gratie che Dio li mandaria (*ibid.*)

Dunche, lassi ogniuno de far bene perché causa scandalo ad chi non lo fa! Non si comporte più che li figlioli lasino hi patri et intreno in Religione perché ale loro case causa scandalo! Non se sofra più che dale Religion de san Benedeto, de san Dominico et le altre vadino ad quella de san Francesco perché ad quelli altri causa scandalo! Guastensi le lege tutte, non se consideri le parole

de Paulo et di l'altri sancti che se deve tendere ala perfectione et eligere la vita più secura (a Paolo III; ivi, 102)

Donche may l'altre Religione han possuto castigare li frati loro, perché ponno andarsene ad san Francesco, che è più stretta (*ibid.*).

In un convegno del 2016 Giorgio Forni aveva già osservato che «chi legga il carteggio della Colonna o i *Dialoghi romani* del pittore Francisco de Hollanda, si trova di fronte a una persona di straordinaria, splendida ironia». A ben guardare, infatti, l'ironia già compariva anche nella ridondante lettera di ringraziamento a Giberti del 1525. Sotto il velo della retorica, in mezzo agli elogi, la poetessa rispondeva con precisione a un'accusa contenuta nel breve di cui si contestava l'autenticità, dove si dichiarava impossibile che ella governasse Benevento in quanto «mulier»[25]: la Marchesa prese dunque a ringraziare ironicamente Giberti per le lodi che il Papa aveva profuso nel nuovo breve, illuminando il «basso merito mio» e la «depressa condition feminile». Condizione che, se pure era «depressa», poteva però – tramite una parola scritta calibrata «col compasso» – trattare vittoriosamente col Papa.

VERONICA COPELLO

[25] «[idem Iacobus nobis novissime exponi fecit, postquam dicte] nostre litere, in [Curia Populi dicte civitatis tanquam] directe, illius gubernatorj presentate fuerunt, dilectam in Christo filiam nobilem mulierem Victoriam, uxorem dilectj filij nobilis viri Franciscj Ferdinandj Davoles, Marchionis Pischarie, ac dicte civitatis Beneventj gubernatoris, maritj vicem in dicto gubernio gerentem, non attendentem fortasse huiusmodj literas eius marito gubernatorj tantum et non ej, quae mulier nec gubernator est…» (Archivio Apostolico Vaticano, Segr. Stato, Particolari, 154, cc. 105-6; il breve è allegato alle cc. 107-9; cfr. COPELLO 2021).

Michelangelo epistolografo, con e senza compasso (e l'equivoco delle poesie per Vittoria Colonna)

> «The Love that dare not speak its name» in this century is such a great affection of an elder for a younger man as there was between David and Jonathan, such as Plato made the very basis of his philosophy, and such as you find in the sonnets of Michelangelo and Shakespeare. It is that deep, spiritual affection that is as pure as it is perfect. It dictates and pervades great works of art like those of Shakespeare and Michelangelo, and those two letters of mine, such as they are.
> (O. Wilde, testimonianza al processo per sodomia subito nel 1895)

Le lettere scritte da Michelangelo giunte fino a noi sono più di cinquecento; un *corpus* significativo, ma che rappresenta sicuramente una piccola porzione del totale effettivo delle sue missive, considerate quelle che saranno state inviate dall'artista al di fuori della cerchia familiare e delle amicizie più strette o delle personalità più eminenti[1]. L'arco cronologico delle date (spesso assenti dai testi e ricostruite per congettura) va dal 1496 al 1563: un periodo di tempo piuttosto ampio – dovuto alla longevità dello scrivente – che corrisponde sostanzialmente a quello della sua produzione poetica, anch'essa di controversa datazione per i singoli componimenti ma la cui distribuzione complessiva copre verosimilmente gli anni che vanno dalla giovinezza alla vecchiaia dell'artista.

La maggior parte delle lettere sopravvissute è rappresentata di gran lunga dalla corrispondenza con i familiari; ci sono poi quelle dovute ai rapporti di Michelangelo con i suoi committenti (tra cui papi e sovrani), alla corrispondenza con altri artisti (scultori, pittori, architetti) e infine brevi carteggi costituiti dalle pochissime lettere sollecitate

[1] Cito il testo delle lettere michelangiolesche da Buonarroti 2016, pp. 483-868, in cui sono state raccolte esclusivamente le missive dell'artista, sulla base dell'edizione critica del carteggio diretto e indiretto (Buonarroti 1965-83). Quest'ultima è consultabile anche sul sito della Fondazione Memofonte: memofonte.it/ricerche/michelangelo-buonarroti/.

all'artista per essere rese pubbliche. Le lettere familiari rappresentano il grado estremo della scrittura epistolare che definirei 'a mano libera' (più che 'a caso', se diamo questo significato all'espressione di Veronica Gambara «a ventura» usata per il titolo del presente convegno); quelle indirizzate a committenti di prestigio e quelle rese pubbliche sono invece, all'opposto, un esempio (nettamente minoritario) di lettere scritte «col compasso», come le qualificava l'epistolografo di professione Annibal Caro[2].

La raccolta delle lettere familiari di Michelangelo si può raggruppare per nuclei rappresentativi costituiti dai destinatari, e proprio questi ultimi furono utilizzati da Gaetano Milanesi come criterio ordinativo per la sua pionieristica edizione delle *Lettere* buonarrotiane data alle stampe in occasione del quarto centenario della nascita dell'artista[3]: i nuclei più corposi sono quelli delle epistole inviate al padre Lodovico (dal 1497 al 1523), al fratello Buonarroto (dal 1497-98 al 1527) e soprattutto al nipote Lionardo (dal 1540 al 1563); poche altre sopravvivono tra quelle indirizzate agli altri fratelli Giovan Simone e Gismondo. Ma anche in quelle che Milanesi rubricò come *Lettere a diversi*[4] si individuano due raggruppamenti principali, cioè quelle destinate (dal 1522-23 al 1550) a Giovan Francesco Fattucci, il cappellano di Santa Maria del Fiore dal 1525 procuratore di Michelangelo, e quelle a Giorgio Vasari (dal 1550 al 1557); abbastanza numerose, poi, sono le lettere al «compare» Sebastiano del Piombo (dal 1525 al 1533, l'anno prima della rottura testimoniata da Vasari per la tecnica da usare nell'affresco del *Giudizio universale*)[5], a Tommaso Cavalieri (concentrate nel 1532-33) e all'amico Luigi del Riccio (dal 1538-39 al 1546).

---

[2] La citazione è stata scelta per intitolare una recente raccolta antologica delle lettere di Annibal Caro (CARO 2009).

[3] BUONARROTI 1875.

[4] Ivi, pp. 375-560.

[5] «Fu, come si è detto, Bastiano molto amato da Michelagnolo. Ma è ben vero che, avendosi a dipigner la faccia della cappella del Papa, dove oggi è il Giudizio di esso Buonarroto, fu fra loro alquanto disdegno, avendo persuaso fra' Sebastiano al Papa che la facesse fare a Michelagnolo a olio, là dove esso non voleva farla se non a fresco. Non dicendo dunque Michelagnolo né sì né no, et acconciandosi la faccia a modo di fra' Sebastiano, si stette così Michelagnolo senza metter mano all'opera alcuni mesi; ma essendo pur sollecitato, egli finalmente disse che non voleva farla se non a fresco, e che il colorire a olio era arte da donna e da persone agiate et infingarde, come fra' Bastiano; e così gettata a terra l'incrostratura fatta con ordine del frate, e fatto arricciare

I carteggi diretti e indiretti di Michelangelo, magistralmente curati dalla più grande studiosa dell'artista, Paola Barocchi, che insieme a Renzo Ristori condusse a termine il lavoro già intrapreso da Giovanni Poggi, sono ovviamente stati utilizzati soprattutto da un punto di vista documentario, sia per la ricostruzione della biografia, sia per le informazioni relative alla sua attività artistica. Solo negli ultimi anni, dopo un primo, quasi isolato contributo di Enzo Noè Girardi[6], ci si è avvicinati al *corpus* epistolare con un'attenzione per gli aspetti linguistico-stilistici[7] (a partire dal fiorentino «argenteo»[8] e demotico usato dall'artista) e per quelli più genericamente letterari, legati a edizioni più o meno parziali delle lettere[9] o focalizzati su aspetti particolari, come il ritratto autobiografico che emerge da questi testi[10], oppure circoscritti a periodi delimitati, come i tre anni dell'impresa (fallita) della cavatura dei marmi per la facciata di San Lorenzo[11]. Il contributo più ampio e impegnato è sicuramente quello di Deborah Parker, che ha dedicato un'intera monografia agli aspetti propriamente retorici delle missive michelangiolesche e all'uso di taluni vocaboli da parte dell'artista (in relazione anche, come inevitabilmente si tende a fare, con le sue opere non scrittorie)[12].

Da parte mia, vorrei avvicinarmi a queste lettere per evidenziare il riflesso sulla scrittura epistolare di Michelangelo di forti sollecitazioni esterne: vale a dire, momenti di grande coinvolgimento emotivo, nelle lettere a carattere privato; reazioni di fronte a richieste importanti, in quelle indirizzate a figure di primo piano e nelle pochissime pubblicate; infine, modalità originali nell'uso della scrittura epistolare in particolari contesti e circostanze, e peculiarità che coinvolgono quello che si potrebbe definire il 'paratesto epistolare', ossia data, firma, poscritti

ogni cosa in modo da poter lavorare a fresco, Michelagnolo mise mano all'opera, non si scordando però l'ingiuria che gli pareva avere ricevuta da fra' Sebastiano, col quale tenne odio quasi fin alla morte di lui» (Vasari 1568, II, p. 347).

[6] Girardi 1965. Lo stesso studioso si soffermò sul Buonarroti epistolografo anche nell'introduzione a un'edizione delle *Lettere* da lui curata: cfr. Girardi 1976.

[7] Dopo la prima esemplare indagine di Nencioni 1965, si vedano ora D'Onghia 2014 e 2015.

[8] Cfr. Castellani 1980.

[9] Cfr. Mastrocola 1988, e più di recente la scelta di Buonarroti 2002.

[10] Mi riferisco a Tarsi 2015 e a Valenti 2017.

[11] Gli anni fra il 1517 e il 1519 sono l'oggetto di studio di Felici 2014.

[12] Cfr. Parker 2010.

e indirizzi. Vorrei, insomma, proporre una casistica sufficientemente variegata della modalità di scrittura epistolare michelangiolesca più espressiva, esulante da quella corrente, in genere ordinaria e persino ripetitiva, priva di particolari sussulti (perlopiù riferita a compravendite di terreni e immobili, a investimenti di vario genere o a pratiche matrimoniali). Il mio intento è anche quello di esaminare nel dettaglio quei testi che possono apparire (e di fatto forse volevano essere) di significato ambivalente, velatamente ironico o comico; l'ironia, del resto, appare in generale un tratto dominante in molti di questi scritti. Infine vorrei proporre, per un aspetto fin qui non considerato, una possibile spiegazione del numero spropositato di ingiustificate identificazioni di Vittoria Colonna quale dedicataria di rime michelangiolesche[13], per le quali appare estremamente significativa la lettura (distorta) da parte di Gaetano Milanesi di alcune missive dell'artista a Tommaso Cavalieri.

Ci sono momenti in cui Michelangelo è esplicito, diretto, risoluto nella sua comunicazione. Abituato ad affrontare difficoltà enormi e soprattutto a trattare ogni giorno questioni personali, d'affari e di lavoro, e a valutare rapidamente collaboratori e interlocutori, mostra anche in queste lettere un'indole decisa, che ha un corrispettivo evidente nella sua prassi esistenziale, con quelle sue fughe improvvise, quegli abbandoni e quelle rotture repentini e impulsivi che corrispondono all'immediatezza con cui accettava sfide proibitive, gettandosi anima e corpo nelle imprese più difficili e rischiose, considerate impossibili dagli altri. Sono momenti che si possono considerare di crisi: familiare o con gli amici. Le lettere non smentiscono, in questi casi, l'impostazione di fondo caratteristica delle poesie: la forma appare subordinata all'idea da comunicare, che deve raggiungere il destinatario con tutta la sua efficacia persuasiva.

Nei primi anni del secolo, quando è impegnato nei lavori per la volta della Sistina, dall'epistolario risulta una sua attitudine di spalleggiamento a distanza del padre Lodovico, per tenere a bada i fratelli minori, ai quali inviava parte dei proventi (altissimi) ricavati dalla sua attività artistica perché li investissero per crearsi a Firenze una posizione (una «buona bottega»)[14]. Quando il padre fu coinvolto in una lite giudiziaria con la vedova di suo fratello – che rivendicava, com'era suo diritto, la restituzione della dote –, rischiando per questo di perde-

---

[13] Per questo aspetto mi permetto di rinviare a Masi 2017.

[14] Lettera del giugno-luglio 1509 al padre Ludovico: Michelangelo rivendica di avere operato in modo che i fratelli «sperassino di fare una buona bottega col mio aiuto, come ò loro promesso» (Buonarroti 2016, 48, pp. 526-7, a p. 526).

re la proprietà della villa di Settignano[15], i fratelli di Michelangelo gli si ribellarono contro, e soprattutto la reazione di uno di loro, Giovan Simone, fu particolarmente violenta e minacciosa. Michelangelo, che pure non intratteneva col padre rapporti idilliaci, si scagliò contro il fratello con estrema fermezza. Prima delineò in una lettera al padre le sue intenzioni punitive: sottrarre a Giovan Simone la sua quota di investimento sulla bottega, ridistribuirla agli altri due fratelli (Gismondo e Buonarroto) e «lasciar cotesto tristo col culo i· mano»[16]; manifestando allo stesso tempo l'intenzione di scrivergli «una lettera come pare a me». Quest'ultima è appunto quella che segue nella raccolta.

La lettera a Giovan Simone[17] ha la struttura di un crescendo nell'*improperium*. Partendo da un proverbio («e' si dice che chi fa bene al buono, il fa diventare migliore, e al tristo, diventa peggiore»), le rampogne moraleggianti paiono inizialmente abbastanza pacate, contraddicendo anche quanto scritto in modo molto colorito al padre, allorché riferendosi al fratello lo definiva «questo tristo»; a Giovan Simone, invece: «Io non ti dico che tu sia tristo». Ma subito dopo lo rinnega come fratello, per le sue minacce nei confronti di colui che era tenuto comunque a onorare: «anzi se' una bestia, e io come bestia ti tratterò». L'eco delle minacce evidentemente pronunciate dal facinoroso Giovan Simone si sente nel riferimento di Michelangelo al «ficcar fuoco nelle case e ne' poderi che tu non à' guadagnati tu»; la punizione che conseguirà a sue eventuali nuove intimidazioni sarà esemplare e la impartirà Michelangelo con le sue stesse mani: «io verrò per le poste insino costà […] se io vengo costà […] io sarò costà», ripete nel giro di poche righe. Poi di nuovo si prospetta l'immagine del ricomporsi di tutte le cose, nell'ipotesi *ficta* di un Giovan Simone idealmente pentito; ma è un breve lampo, perché la lettera non può evitare di chiudersi in tono minaccioso. Il culmine si ha nel poscritto, con un'esplosione di rabbia non trattenuta a causa del proprio sacrificio tradito, compiuto per la famiglia (la «casa»), in un accumulo incalzante ed enfatico di immagini autocommiseranti, e in un impeto distruttivo contro il fratello ingrato, suggellato addirittura da una bestemmia:

Io non posso fare che io non ti scriva ancora dua versi [= 'due righe']: e questo è che io son ito da dodici anni in qua tapinando per tutta Italia, sopportato

---

[15] Cfr. in proposito Forcellino 2005, pp. 163-6.

[16] Si tratta della lettera citata *supra*, nota 14.

[17] Buonarroti 2016, 49, pp. 527-8. È stata datata al luglio-agosto 1509.

ogni vergogna, patito ogni stento, lacerato il corpo mio in ogni fatica, messa la vita propia a mille pericoli solo per aiutar la casa mia; e ora che io ò cominciato a rilevarla un poco, tu solo voglia esser quello che scompigli e rovini in una ora quel che i' ò fatto in tanti anni e con tanta fatica, al corpo di Cristo, che non sarà vero! che io sono per iscompigliare diecimila tua pari, quando e' bisognerà. Or sia savio, e non tentare [= 'non mettere alla prova'] chi à altra passione.

È del resto quasi una costante che alle parti accessorie e liminari delle lettere (oltre alle aggiunte *post scriptum*, le intestazioni, le date, anche le firme) siano affidate le *performances* espressivamente più significative dell'epistolografo, con un brillante sfoggio di *varietas* compositiva. Michelangelo amava molto i poscritti, aggiunti subito dopo la firma. Drammatico è quello al fratello Buonarroto, pochi mesi prima della sua morte a causa della peste, il quale si trovava a Settignano evidentemente per cercare di evitare il contagio cittadino: «Non toccare le lettere che io ti mando con mano»[18]. Addirittura ipertrofico (più lungo dello stesso testo della lettera) è quello sulla sepoltura di Giulio II a un monsignore non identificato[19].

Emblematici sono anche gli esordi. Al padre si rivolge come «carissimo padre», ma nelle lettere ai fratelli lo chiama sempre Lodovico (solo cinque sono in tutta la raccolta le occorrenze del sintagma «nostro padre», quattro delle quali successive alla sua morte)[20], e quando gli scrive l'ultima lettera conservata, nella quale si consuma fra i due una violenta rottura, si rivolge anche a lui, seccamente, come «Lodovico»[21]; i fratelli sono chiamati in causa sempre solo col nome; per Tommaso Cavalieri usa «signor mio caro»[22] o «carissimo»[23], che è la stessa formula con cui lo apostrofa nei sonetti[24]. Luigi del Riccio è più volte «amico caro», fino alla celebre lettera del guasto della stampa, su cui tornerò.

[18] Lettera al fratello Buonarroto dei primi di settembre 1527 (ivi, 192, p. 643).

[19] Lettera a monsignore … in Roma, avanti il 24 ottobre 1542 (ivi, 241, pp. 676-82).

[20] Cfr. ivi, 20, p. 503; 224, p. 662; 317, p. 731; 328, p. 739; 495, p. 858.

[21] Lettera al padre Lodovico della seconda metà di giugno 1523 (ivi, 162, pp. 618-9, a p. 618).

[22] Ivi, 207-9, pp. 652-3.

[23] Ivi, 202, p. 649.

[24] Cfr. *Rime liriche* 23, vv. 1 («signor mie») e 9 («signor mie caro»); *Rime liriche* 26, v. 4 («signor mie caro»); *Rime liriche* 37, v. 1 («signor mio»); *Rime liriche* 38, v. 5 («signor mie car»); *Frammenti* 41, v. 6 («signor mie car»); cito da Buonarroti 2016,

Anche sugli altri elementi di cornice delle lettere, solitamente standardizzati, talvolta l'artista interviene in modo creativo. La firma, la data e l'indirizzo 'si animano' comicamente e fantasiosamente nelle lettere agli amici: per esempio, in quella a Gherardo Perini: «A' dì non so quanti di febbraio, secondo la mia fante. | Vostro fedelissimo e povero amico [Michelagniolo]. | Al prudente giovane Gherardo Perini in Pesaro»[25], dove al posto del suo nome c'è un trasparente ideogramma: una *M* allargata e due ali d'angelo, e a destra il segno dei tre cerchi, la sua impresa personale[26]. Sulla data interviene anche altre volte, trasformandola in segnalazione dell'ora in una lettera da Firenze a Firenze al Fattucci, con l'aggiunta di una cifra di cui si ignora il significato: «A ore venti tre, e ognuna mi pare un anno. 12459. | Vostro fedelissimo scultore in Via Mozza, presso al Canto alle [Macine]» (al posto del termine qui fra parentesi quadre, si vede l'ideogramma della macina)[27]. E ancora diversa è l'intonazione in una lettera a Tommaso Cavalieri, del 1° gennaio 1533: «A dì primo, per me felice, di genaro»[28].

La firma ha la stessa funzione espressiva o comico-discorsiva in alcune rime, come nel famoso sonetto *Qua si fa elmi, di calici, e spade*, sottoscritto «Vostro Miccelagniolo in Turchia», dove la Turchia è Roma[29].

pp. 163, 166, 179, 181, 426. Una redazione precedente di *Rime liriche* 80 reca anch'essa «signor mio»: cfr. ivi, p. 234. Una volta la formula è utilizzata per apostrofare Giorgio Vasari (in *Rime comiche* 14, v. 12; cfr. ivi, p. 288). La stessa formula, «signor mie caro», è – significativamente – usata come vocativo della divinità in cinque sonetti-preghiera (*Rime spirituali* 7, v. 5; 9, v. 10; 11, v. 2; 12 v. 9 e 15, v. 10; ivi, pp. 302, 306, 308, 310, 314) e in due frammenti a carattere religioso (*Frammenti* 61, v. 1; 69, v. 5; ivi, pp. 451 e 459).

[25] Lettera a Gherardo Perini dei primi di febbraio 1522 (Buonarroti 2016, 158, pp. 614-5, a p. 615).

[26] Cfr. ivi, p. 1130, nota 3. L'impresa era usata da Michelangelo per contrassegnare nelle cave i blocchi di marmo che ordinava. Oltre a quanto indicato nella nota citata, si possono rilevare delle somiglianze con l'impresa personale di Lorenzo il Magnifico, i tre anelli con diamante intrecciati, visibile nel tempietto del Santo Sepolcro annesso all'ex chiesa di san Pancrazio dove è sepolto Giovanni Rucellai e sulla veste di Pallade nel quadro di Botticelli *Pallade e il centauro*, conservato nella Galleria degli Uffizi di Firenze.

[27] Lettera a Giovan Francesco Fattucci, databile fra il 1522 e il 1523 (ivi, 159, pp. 615-6).

[28] Ivi, 203, p. 650.

[29] *Rime comiche* 3, ivi, p. 262.

Così anche in alcune lettere a Luigi del Riccio, la 233 («Vostro Michelagnolo Buonarroti al Macello de' poveri», invece che «de' Corvi»)[30], la 239 («Vostro pien d'affanni Michelagnolo Buonarroti [in] Roma»)[31], fino alla decisa virata nella già citata lettera del guasto della stampa, la 282, dove scompare il «Vostro» e segue una dilatazione polemica della consueta apposizione relativa al proprio mestiere: «Michelagnolo Buonarroti | non pittore né scultore né architettore ma quel che voi volete, ma none briaco, come vi dissi in casa»[32].

Questa lettera, inviata al Riccio nel febbraio o nel marzo del 1546, è importante perché riferibile alla questione della pubblicazione delle sue rime[33]; mette conto di riportarla per intero:

Messer Luigi, e' vi pare che io vi risponda quello che voi desiderate, quande bene e' sia il contrario. Voi mi date quello che io v'ò negato, e negatemi quello che io v'ò chiesto; e già non peccate per ignoranza mandandomelo per Ercole, vergognandovi a darmelo voi. Chi m'à tolto alla morte può ben anche vituperarmi; ma io non so già qual si pesi più, o 'l vitupero o la morte. Però io vi prego e scongiuro, per la vera amicizia che è tra noi, che non mi pare, che voi facciate guastare quella stampa e abbruciare quelle che sono stampate; e che se voi fate bottega di me, non la vogliate far fare anche a altri; e se fate di me mille pezzi, io ne farò altrettanta, non di voi, ma delle vostre cose.

Michelagniolo Buonarroti,
non pittore né scultore né architettore ma quel che voi volete, ma none briaco, come vi dissi in casa

Michelangelo usa una serie di espressioni allusive e antitetiche fra loro, con intento polemico nei confronti del destinatario: sono espressioni che si riferiscono al fatto che Luigi del Riccio ha finto di ignorare le sue indicazioni, interpretandole a suo comodo; gli ha fatto avere qualcosa che Michelangelo aveva esplicitamente negato che si facesse, mentre non gli ha portato quello che gli aveva chiesto (la struttura di queste frasi antitetiche è analoga a quella di alcune postille ai compo-

30 Databile tra la fine di giugno e i primi di luglio 1542, ivi, p. 669.

31 Databile tra settembre e il 24 ottobre 1542, ivi, p. 674.

32 Forse del febbraio-marzo 1546, ivi, p. 706.

33 Sulla quale si vedano da ultimo le sostanzialmente condivisibili considerazioni di Costa 2007.

nimenti della *Silloge*, indirizzate al Giannotti o allo stesso del Riccio)[34]; la ragione per cui non gli ha recapitato di persona questo *qualcosa* non è il non aver capito o saputo della contrarietà dell'artista, ma la vergogna, per cui si è servito di un altro per consegnarglielo, un certo Ercole. Si tratta verosimilmente di «quella stampa» di cui si parla nelle righe successive: forse, come ipotizza Giorgio Costa, «una prova di stampa di una o più sue poesie»[35]; quanto alle ipotesi di Milanesi (per il quale la «stampa» sarebbe stata la silografia del *Giudizio universale* di Enea Vico oppure una di quelle realizzate da Giulio Bonasone)[36] e di Ristori e Barocchi (si tratterebbe di uno «stampo, arnese per riprodurre disegni o figure»)[37], bisogna notare che nell'epistolario con *(i)stampa* Michelangelo si riferisce sempre a libri, nelle altre due occorrenze del termine[38]. La minaccia finale al Riccio va letta in parallelo a quella al fratello Giovan Simone, che ha la stessa struttura 'reciproca': «e se fate di me mille pezzi, io ne farò altrettanta, non di voi, ma delle vostre cose». E nella firma 'dilatata', una volta che si siano tolti a Michelangelo gli attributi di pittore, scultore e architetto, «quel che voi volete» può essere soltanto 'poeta'. Sicuramente, in ogni caso, assieme alla lettera

[34] Tale la postilla al sonetto *Silloge* 49, indirizzata al Giannotti: «Messer Donato, voi mi chiedete quello che io non ò», citata in Buonarroti 2016, p. 76; ivi si cita anche un luogo (poetico) parallelo, ma in un contesto diverso, di natura presumibilmente amorosa, ossia il secondo verso di *Frammenti* 52: «e vuo' [= 'tu vuoi'] da me le cose che non sono». Simile anche la postilla allegata al madrigale *Silloge* 50, rivolta a entrambi i sodali (Riccio e Giannotti), seguita anche dal consueto gioco sulla formulazione della firma: «Poiché voi volete delle polize, non posso mandarvi se non di quelle che io ò. Vostro danno e vostro Michelagniolo vi si racomanda» (ivi, p. 78).

[35] Costa 2007, p. 237.

[36] Buonarroti 1875, p. 520, nota 1.

[37] Buonarroti 1965-83, IV, p. 232.

[38] Cfr. la lettera a Giovan Francesco Fattucci forse del febbraio 1550: «messer Tomao de' Cavalieri m'ha pregato ch'io ringrazi da sua parte il Varchi per un certo Libretto mirabile che c'è di suo in istampa, dove dice che parla molto onorevolmente di lui» (Buonarroti 2016, 364, p. 766); la lettera al nipote Leonardo del 7 marzo 1551, relativa al canzoniere di Vittoria Colonna per Michelangelo: «Io ò un libretto in carta pecora, che la mi donò circa dieci anni sono, nel quale è cento tre sonetti, senza quegli che mi mandò poi da Viterbo in carta bambagina, che son quaranta, i quali feci legare nel medesimo libretto e in quel tempo gli prestai a molte persone, in modo che per tutto ci sono in istampa» (ivi, p. 779).

bisogna considerare il sonetto *Rime liriche* 76 indirizzato allo stesso Luigi del Riccio:

> Nel dolce d'una immensa cortesia,
> dell'onor, della vita alcuna offesa
> s'asconde e cela spesso, e tanto pesa
> che fa men cara la salute mia.
> Chi gl'omer'altru' 'mpenna e po' tra via
> a lungo andar la rete occulta ha tesa,
> l'ardente carità d'amore accesa
> là più l'ammorza ov'arder più desia.
> Però, Luigi mio, tenete chiara
> la prima grazia ond'io la vita porto,
> che non si turbi per tempesta o vento.
> L'isdegno ogni mercé vincere impara,
> e s'i' son ben[39] del vero amico accorto,
> «mille piacer' non vaglion un tormento».

Una lettura in parallelo della missiva e del sonetto è giustificata da varie significative corrispondenze[40], tra le quali anche l'accenno all'ingente debito nei confronti dell'amico, che lo «ha tolto alla morte», avendolo assistito durante la sua grave malattia dell'estate 1544[41]: nel componimento, «la prima grazia ond'io la vita porto», al v. 10. L'accostamento alla lettera fornisce inoltre una traccia di lettura univoca del penultimo verso, sostenuta peraltro anche dalla sinalefe presente tra «vero» e «amico», che impedisce di prevedere una pausa tra le due parole: non 'se io sono amico accorto della verità', come indurrebbe a parafrasare la reminiscenza di *Paradiso* XVII 118 («e s'io al vero son timido amico»), bensì 'e se io so bene cosa sia un vero amico', concetto corrispondente alla «vera amicizia» di cui si parla nella lettera; rispetto al verso dantesco, dunque, Michelangelo opera in questo sonetto una riscrittura di sapore vagamente parodico, come avviene anche rispetto

39 Segnalo che questa è la lezione giusta: nell'edizione Buonarroti 2016, per un refuso, si legge invece «bene», che rende il verso ipermetro.

40 In particolare, si confronti la frase della lettera «Chi m'à tolto alla morte può ben anche vituperarmi; ma io non so già qual si pesi più, o 'l vitupero o la morte» con la prima quartina (da notare la ricorrenza del verbo «pesa» al v. 3).

41 Cfr. Forcellino 2005, pp. 374-5.

alla citazione petrarchesca di chiusura (da *Rvf*, CCXXXI 4), ribaltata nel significato in funzione polemica verso il destinatario.

Nelle lettere, come nelle rime, si manifesta in modo evidente un Michelangelo decisamente comico e autoironico, spesso caustico e irriverente. Ci sono almeno quattro lettere molto significative da questo punto di vista, due a illustri personaggi (entrambi cardinali), una al Fattucci e una all'amico Vasari. La prima è quella del 15 luglio 1518 al cardinale Giulio de' Medici, il futuro Clemente VII, nella quale Michelangelo afferma di avere acquistato un terreno dal Capitolo di Santa Maria del Fiore a Firenze per avere uno spazio in cui lavorare i marmi per San Lorenzo: «Ànnomelo fatto pagare sessanta ducati più che non vale, mostrando che ne sa loro male [= 'di sentirsi in colpa'], ma dicono non potere uscire di quello che dice la bolla del vendere che gli ànno dal Papa. Ora, se 'l Papa fa bolle da potere rubare, io priego Vostra S(igno)ria eminentissima ne facci fare una ancora a me, perché n'ò più bisogno di loro»[42].

L'altra è al cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena, databile al giugno 1520[43]. È una raccomandazione a favore dell'amico Sebastiano del Piombo, affinché potesse prendere il posto dell'appena defunto Raffaello come pittore in Vaticano. Rivolgendosi all'autore della *Calandria*, all'esperto di facezie e di «ridiculi» del secondo libro del *Cortegiano*, che scrivendo a Isabella d'Este si firmava «Moccicone»[44], Michelangelo sa di poter giocare la carta della follia, dell'autoderisione burlesca (che ritroviamo anche nella sua poesia: si pensi al celebre sonetto *I' ho già fatto un gozzo in questo stento*)[45]. Gli chiede un «servizio», cioè un 'favore' (proporre l'amico per le mansioni che erano state di Raffaello), e glielo chiede da folle, pur trattandosi di un argomento serio e di un ruolo assai conteso e ambito:

Mons(ignor)e, io prego la vostra Reverendissima S(ignori)a non come amico o s<ervo>, perché <io> non merito esser né l'uno né l'altro, ma come omo vile, povero e matto [...]. E quando paia a Vostra S(ignori)a in un mio pari gittar via el servizio, penso che, ancora nel servire e matti, che rare volte [= 'talvolta'] si potrebbe trovare qualche dolcezza, come nelle cipolle, per mutar cibo, fa colui che è infastidito da' capponi. Degl'uomini di conto ne servite el dì [= 'ogni giorno'].

---

42 Buonarroti 2016, 130, p. 592.

43 Ivi, 153, p. 611.

44 Cfr. Minutelli 2000.

45 *Rime comiche* 1, in Buonarroti 2016, pp. 258-9.

E ancora scrivendo nel 1525 a Giulio de' Medici diventato papa, chiedendogli di non avere «uomini sopra capo» nei lavori per la Sagrestia nuova di San Lorenzo, si appropria degli improperi altrui autodefinendosi (di nuovo) «pazzo e cattivo»[46]. Pazzo l'avranno certo considerato anche per il suo osare, nell'arte, molto oltre il consueto, a rischio di fallimenti, come avvenne proprio per la facciata di San Lorenzo e (almeno in parte) per il monumento funebre di Giulio II.

Un piccolo capolavoro di gusto quasi surreale, chiaramente improntato al sarcasmo, ricco di iperboli comiche e giochi verbali, è la lettera al Fattucci dei primi di dicembre del 1525 nella quale, dopo varie insistenze da parte di quest'ultimo (il prolungato silenzio dell'artista, che sconcerta l'interlocutore, è già segno della sua contrarietà), Michelangelo risponde alla megalomane proposta di papa Clemente, che voleva fargli erigere una statua colossale dinanzi alla chiesa di San Lorenzo, nei pressi del palazzo di famiglia: un'idea sulla quale il papa aveva insistito molto e con grande convinzione[47]. Michelangelo struttura la sua lettera inserendo dapprima considerazioni apparentemente serie sulla

---

[46] Lettera della fine di gennaio o dei primi di febbraio 1525: «io son certo, così pazzo e cattivo com'io sono, che se io fussi stato lasciato seguitare come avevo cominciato, che e marmi per dette opere a questa ora ci sarebbon tutti, e con manco spesa assai che non s'è fatto insino a ora, bozzati al proposito, e sarebbon cosa mirabile, come degli altri che io ci ò condotti» (Buonarroti 2016, p. 632).

[47] Il Fattucci ne parla la prima volta scrivendo a Michelangelo il 14 ottobre 1525, riferendogli che il papa «voleva che si facessi uno colosso alto quanto sono e' merli della casa sua, cioè metterla in sul canto di rinpetto a messer Luigi della Stufa et a l'incontro del barbiere; et per essere sì grande, vole si facia di pezi. Et vi dico, come da mme, che e' sarebbe da pensarvi, et fare venire il marmo senza dire niente»; poi insiste il 30 ottobre: «Sapiate che Nostro Signiore s'è maravigliato che voi nonn avete risposto niente al colosso»; di nuovo il 10 novembre: «Dipoi ragionai con Sua Beatitudine della statua di piaza. […] di più mi disse: "Digli che io lo voglio tutto per me, et non voglio che e' pensi alle cose del pubrico né d'altri ma alle mia, et a quelle di Iulio perché e' sia liberato; et voglio che e' pensi al colosso che io voglio fare in sulla piaza di San Lorenzo, come ti dissi". Et dissemi che io ve lo scrivessi. Et vole che sia tanto grande che egli avanzi e' merli di casa sua, o almanco al pari. Et vorebbe, se e' vi paressi, che e' vo[l]gessi le rene alla casa di messer Luigi della Stufa, et il viso volgessi alla casa sua; et perché gli pare cosa grande, dice lo faciate di pezi»; e infine il 29 novembre: «Priegovi mi rispondiate quello che vi pare circa il colosso, perché Nostro Signiore si maraviglia che voi non ne rispondete niente» (Buonarroti 1965-83, III, pp. 170, 176, 184-5, 187). Sulla questione del colosso cfr. Gotti 1876, pp. 167-9; Sambin de Norcen 2003, pp. 78-9.

più opportuna collocazione del «colosso di quaranta braccia», ventitré metri circa: questa precisazione sull'altezza, che non è nei messaggi del Fattucci, non corrisponde affatto a quella approssimativamente indicata dal papa, ossia almeno il livello dei merli di palazzo Medici, ma è molto maggiore e allude essa stessa all'abnormità del progetto; e non è scelta a caso: equivale sostanzialmente a quella calcolata da Cristoforo Landino nel suo commento alla *Commedia* (ben conosciuto da Michelangelo) per i giganti danteschi, in un punto nel quale peraltro richiama la competenza specifica dei «pictori»[48]. Subito dopo l'artista passa a proposte bislacche di inclusione di botteghe e altri vani all'interno della statua, in un crescendo di ipotesi comiche (dalla realizzazione del colosso seduto in modo da potervi alloggiare il barbiere, del quale così «non si perderebbe la pigione», al corno di dovizia che farebbe da comignolo per quest'ultimo, all'amico «treccone», ossia un dettagliante di verdure e pollame, che a sua volta ha suggerito di collocare una colombaia nel capo del gigante), fino a quella finale, che ne fa il possibile campanile della chiesa di san Lorenzo, ancora priva di quel necessario complemento (con un effetto molto simile al toro di Perillo, il «bue cicilian» di dantesca memoria: e qui il grido del colosso sembra esprimere i sentimenti dell'artista, di fronte alle pretese dell'augusto committente):

Circa al colosso di quaranta braccia, di che m'avvisate che à a ire, o vero che s'à a mettere in sul canto della loggia dell'orto de' Medici, a riscontro al canto di messere Luigi della Stufa, io v'ò pensato e non poco, come voi mi dite, e parmi che in su· detto canto none stia bene, perché occuperebbe troppo della via; ma in su l'altro, dove è la bottega del barbiere, secondo me tornerebbe molto meglio, perché à la piazza dinanzi e non darebbe tanta noia alla strada. E per-

[48] Nella sezione del proemio intitolata *Sito forma et misura dello 'nferno et statura de' giganti et di Lucifero*, dopo aver riportato i versi con cui Dante descrive Nembrot, ossia *Inferno*, XXXI 58-60 («La faccia sua mi parea lunga e grossa / come la pina di San Pietro a Roma, / e a sua proporzione eran l'altre ossa»), Landino scrive: «Secondo questi versi sarà l'alteza della testa di questo gygante di braccia fiorentine cinque et due quinti, perché chosì sappiamo che è la già decta pina di bronzo a Roma. Dicono e pictori dotti in symitria che l'huomo bene proportionato è tanto lungo quanto sono octo teste delle sue. Adunque questo gigante sarebbe braccia quarantatré o più. Adunque questa sarà l'alteza de' giganti secondo la positione del poeta» (Landino 2001, p. 276). Dunque la misura precisa, in proporzione, sarebbe di quarantatré braccia e un quinto; ma se si assume un dato approssimativo di cinque braccia per la testa, si ottengono proprio le quaranta braccia del colosso della lettera michelangiolesca.

> ché forse non sare' sopportato levar via detta bottega, per amore dell'entrata ò pensato che detta figura si potrebbe fare a sedere, e verrebbe sì alto el sedere, che faccendo detta opera vota dentro, come si conviene a farla di pezzi, che la bottega del barbiere vi verrebbe sotto, e non si perderebbe la pigione. E perché ancora detta bottega abbi, come à ora, donde smaltire el fummo, parmi di fare a detta statua un corno di dovizia in mano, voto dentro, che gli servirà per cammino. Dipoi, avend'io el capo voto dentro di tal figura, come l'altre membra, di quello ancora credo si caverebbe qualche utilità, perche e' c'è qui in sulla piazza un treccone molto mio amico, el quale m'à ditto in segreto che vi farebbe dentro una bella colombaia. Ancora m'occorre un'altra fantasia, che sarebbe molto meglio, ma bisognerebbe fare la figura assai maggiore: e potrebbesi, perché di pezzi si fa una torre: e questa è che 'l capo suo servissi pel campanile di San Lorenzo, che n'à un gran bisogno; e cacciandovi dentro le campane, e uscendo el suono per bocca, parrebbe che detto colosso gridassi miserichordia, e massimo el dì delle feste, quando si suona più spesso e con più grosse campane[49].

Il penultimo capoverso della stessa missiva appare poi come una sequenza derisoria sul 'fare' sollecitato dal Fattucci, con un'iterazione che sembra scimmiottare comicamente il linguaggio curiale, allusivo ed ellittico nelle comunicazioni: «Del fare o del non fare le cose che s'ànno a fare, che voi dite che ànno a soprastare, è meglio lasciarle fare a chi l'à fare, ché io arò tanto da fare ch'i' non mi curo più di fare»[50].

La lettera al Vasari, infine, appartiene alla vecchiaia (è datata 19 settembre 1554): un periodo che si identifica generalmente con un cupo ripiegamento dell'artista su se stesso, intento a una preparazione alla

[49] Buonarroti 2016, 186, p. 638. Segnalo che la nota 1 a p. 1135 è incongrua nell'accostare questa lettera alla n. 185, indirizzata anch'essa al Fattucci prima del 10 settembre 1525: ciò di cui si parla qui non ha nulla a che vedere con l'assegnazione del blocco di marmo di cui poi si sarebbe valso il Bandinelli per l'*Ercole e Caco*; la confusione è stata probabilmente indotta dal coinvolgimento del papa e di Luigi della Stufa in tale assegnazione. Lo stesso gusto dissacrante di fronte a un principe che si fa architetto senza averne le competenze caratterizza uno degli aneddoti riportati da Vasari nella biografia di Michelangelo: «Era un gran principe che aveva capriccio in Roma d'architetto et aveva fatto fare certe nicchie per mettervi figure, che erano l'una 3 quadri alte, con uno anello in cima, e vi provò a mettere dentro statue diverse che non vi tornavano bene. Dimandò Michelagnolo quel che vi potessi mettere; rispose: "De' mazzi d'anguille appiccate a quello anello"» (Vasari 1568, II, p. 779).

[50] Buonarroti 2016, p. 639.

propria buona morte. Ma l'indole profonda, l'attitudine intellettuale non cambia: nell'accompagnare l'invio di uno dei suoi sonetti spirituali più giustamente famosi, *Giunt'è già 'l corso della vita mia*[51], un intenso consuntivo esistenziale contenente la ritrattazione delle *vanitates* mondane che lo avevano coinvolto totalmente fino a quel momento, ovvero l'amore e l'arte, è così che si esprime in un *incipit* autodenigratorio che fa venire in mente quello memorabile di un altro fiorentino molto serio e molto comico, il Machiavelli che scrive a Guicciardini sulla repubblica degli zoccoli[52]: «Messer Giorgio amico caro, voi direte ben che io sie vecchio e pazzo a vole· far sonetti; ma perché molti dicono ch'i' son rimbambito, ò voluto far l'uficio mio»[53]. Non meravigli il contrasto fra queste parole e il contenuto del sonetto: l'ironia e l'autoironia sono caratteri peculiari in Michelangelo, e sono perfettamente coerenti con il distacco dalle vane passioni di cui si parla nel componimento. A conferma di tale persistente attitudine, pur in contesti che parrebbero escluderla, si consideri anche la corrispondenza poetica d'argomento spirituale con Lodovico Beccadelli, che appartiene a questi stessi anni, anch'essa con imprevedibili striature di sapore ariostesco; basti leggere la prima quartina del sonetto *Per croce e grazia* con cui Michelangelo risponde al Beccadelli:

Per croce e grazia e per diverse pene
son certo, Monsignor, trovarci in cielo,
ma prima ch'a l'estremo ultimo anelo
goderci in terra mi parria pur bene[54].

Riguardo l'ironia di Michelangelo, per comprendere fino a che punto fosse connaturata in lui, è opportuno tornare per un momento su una nota vicenda tramandata dai biografi, che appartiene alla sua prima giovinezza. Tutti hanno in mente il volto dell'artista, quale appare nei vari ritratti[55]: sembra il viso di un vecchio pugile. È noto che il naso

---

[51] *Rime spirituali* 8, ivi, p. 304.

[52] Niccolò Machiavelli a Francesco Guicciardini, 17 maggio 1521: «Magnifice vir, major observandissime. Io ero in sul cesso quando arrivò il vostro messo, et appunto pensavo alle stravaganze di questo mondo, et tutto ero volto a figurarmi un predicatore a mio modo per a Firenze» (Machiavelli 1989, p. 289).

[53] Buonarroti 2016, 412, p. 801.

[54] *Rime spirituali* 17, vv. 1-4, ivi, p. 318.

[55] Per un esauriente regesto si veda *Il volto di Michelangelo* 2008.

gli fu rotto quando era un ragazzo da un altro artista suo coetaneo, Pietro Torrigiani, che gli sferrò un pugno; è interessante la testimonianza rilasciata in proposito a Benvenuto Cellini dallo stesso Torrigiani, il quale gli spiegò le ragioni di una simile violenza (vantandosi con crudo realismo descrittivo di avere ritoccato per sempre, egli stesso scultore, il volto del più famoso di tutti gli scultori)[56]: accadde nella cappella di Masaccio nella chiesa del Carmine a Firenze, dove gli allievi del giardino laurenziano di San Marco andavano a imparare disegno copiando gli affreschi del grande pittore quattrocentesco: e «il Buonarroti aveva per usanza di ucellare tutti quelli che disegnavano»[57]. Evidentemente Michelangelo indulgeva al dileggio burlesco, ma il Torrigiani aveva ben poco senso dell'umorismo.

Questa attitudine originaria al motto di spirito derisorio è un tratto peculiare spesso messo in ombra, nelle interpretazioni moderne della personalità dell'artista, rispetto ai suoi tormenti, ai suoi scatti d'ira, al suo carattere insofferente, scostante e misantropo. Mi pare evidente che le due attitudini coesistevano in lui, magari in misura diversa nel corso degli anni; ma quella 'comica' aveva un peso niente affatto trascurabile, direi pari all'altra, perché ne era il corollario ineludibile nei rapporti col prossimo (e rientrava pienamente nella tradizione letteraria fiorentina, avendo coinvolto in primo luogo lo stesso Dante Alighieri). La biografia vasariana di Michelangelo contiene in chiusura – come quella di Donatello – un'ampia sezione, a precedere la *descriptio personae* e la narrazione delle esequie solenni, nella quale l'artista è protagonista in prima persona di una ventina di vere e proprie facezie: aneddoti caratterizzati da una sferzante battuta satirica, che ha come bersaglio soprattutto altri artisti, con motti di spirito spesso antifrastici e ambivalenti[58]. Le parole con cui Vasari introduce la serie degli aneddoti faceti dicono molto della duplice natura di Michelangelo:

[56] «Stretto la mana gli detti sì grande il pugno in sul naso, che io mi senti' fiaccare sotto il pugno quell'osso e tenerume del naso, come se fusse stato un cialdone: e così segnato da me ne resterà insin che vive» (Cellini 1982, I xiii, p. 27).

[57] *Ibid.*

[58] Emblematico quello che propone in chiave burlesca il *topos* dell'*automimesis*, su cui ruotano anche alcune poesie michelangiolesche (*Silloge* 53 e 89): «Aveva non so che pittore [fatto] un'opera, dove era un bue che stava meglio delle altre cose; [a Michelangelo] fu dimandato perché il pittore aveva fatto più vivo quello che l'altre cose; disse: "Ogni pittore ritrae sé medesimo bene"» (Vasari 1568, II, p. 779). Com'è noto, nel linguaggio antico 'essere un bue' significava 'essere uno sciocco'.

È stato sdegnoso, e giustamente, verso chi gli ha fatto ingiuria; non però s'è visto mai esser corso alla vendetta, ma sibbene piuttosto pazientissimo, ed in tutti i costumi modesto, e nel parlare molto prudente e savio con risposte piene di gravità, ed alle volte con motti ingegnosi, piacevoli ed acuti. Ha detto molte cose che sono state da noi notate, delle quali ne metteremo alcune, perché saria lungo a descriverle [= 'copiarle, riportarle'] tutte[59].

Non credo ci sia da dubitare sull'autenticità degli aneddoti riportati da Vasari: l'interessato non li smentì (neanche nella biografia 'ufficiale' del Condivi), e il suo atteggiamento restò lo stesso anche da vecchio, come abbiamo già visto e come dimostra pure lo straordinario racconto in cui Cellini, nella *Vita*, descrive il suo incontro a Roma con Michelangelo: volendolo convincere, per mandato del duca Cosimo, a tornare a Firenze, dinanzi alla consueta obiezione (usata da Michelangelo anche nelle lettere indirizzate a Vasari o direttamente al duca) di essere impegnato nella fabbrica di San Pietro[60], Cellini a sua volta obietta che, ora che aveva scelto il modello, avrebbe potuto lasciare a Roma in sua vece Urbino,

il quale ubbidirebbe benissimo quando lui gli ordinassi; e aggiunsi molte altre parole di promesse, dicendogliele dapparte del Duca. Egli subito mi guardò fiso, e sogghignando disse: – E voi come state contento seco? – Se bene io dissi che stavo contentissimo, e che io ero molto ben tratto [= 'trattato'], ei mostrò di sapere la maggior parte dei mia dispiacere; e così mi rispose ch'egli sarebbe difficile il potersi partire[61].

Non c'è migliore descrizione dell'intonazione sarcastica, scettica e allusiva («sogghignando») con cui una banale, brevissima domanda rivolta all'interlocutore assume un significato implicito peculiare.

Non stupisce, dunque, che proprio nelle lettere 'compassate' affiori un gioco sottile, tra diplomatico e derisorio. Leggendo la lettera all'Aretino sul *Giudizio universale* o quella al Varchi sul primato fra scul-

---

[59] Ivi, II, p. 778.

[60] Cfr. le lettere a Vasari dell'11 maggio 1555 e del 22 giugno 1555, al duca Cosimo prima del 22 maggio 1557, etc. (Buonarroti 2016, 420, p. 806; 424, p. 808; 455, pp. 830-1).

[61] Cellini 1982, II lxxxi, p. 434. La reazione piccata del Duca, quando Cellini gli riferisce l'esito del colloquio, è eloquente: «mostrò alquanto sdegno [...] poi disse: – Suo danno – e io mi parti'» (Cellini 1982, II lxxxii, p. 436).

tura e pittura, bisogna immaginare dietro quei testi il «ghigno» di cui parla Cellini; per quella al Varchi, non sono io il primo a sostenerlo. Basta leggere cosa scrisse Vasari a quest'ultimo, nella prima lettera del gruppetto di quelle poste in appendice alla *Lezzione della maggioranza delle arti* come risposte all'inchiesta fra gli artisti del 1547:

Ritrovandomi in Roma, dove si fece scomessa fra dua nostri cortigiani di Farnese della medesima disputa, in me tal cosa rimessono, che, per rimanere più impacciato che non sono adesso nel scrivervi questa, andai a trovare il divino Michelagnolo, il quale, per esser in tutte due queste arte peritissimo, me ne dicessi l'animo suo. E *ghignando* mi rispose così: "La scoltura e pittura hanno un fine medesimo, difficilmente operato da un parte e dall'altra"; né altro pote' trarne da esso[62].

Michelangelo appare sibillino al Vasari, per l'uso di una formula ironica e laconica che si spiega alla luce della celebre lettera in cui il Buonarroti risponde a sua volta al Varchi, l'ultima del gruppo, che va appunto letta immaginando a tratti quel suo «ghigno». In tale missiva l'artista motiva la stessa opinione già espressa a Vasari (che quindi era da tempo la propria, e che sottintende l'inutilità di tutte le dispute teoriche su quale arte sia «maggiore») come se l'avesse maturata solo con la lettura proprio del «libretto» di Varchi, cioè appunto della *Lezzione sulla maggioranza delle arti*, in appendice alla quale compare la lettera stessa: «Ora, poi che io ò letto nel vostro Libretto dove dite che, parlando filosoficamente, quelle cose che ànno un medesimo fine sono una medesima cosa[63], io mi son mutato d'openione e dico che, se maggiore giudicio e dificultà, impedimento e fatica non fa maggiore nobilità, che la pittura e scultura è una medesima cosa»; e quindi (ecco il «ghigno»),

[62] *Trattati d'arte* 1960, pp. 59-60; il corsivo è mio. Nel corpo della lettera Vasari cita uno degli aneddoti che riporterà nella biografia dell'artista, quello sul semplice scalpellino che realizza un'opera al di sopra delle proprie capacità perché è guidato a scolpire da Michelangelo.

[63] Si riferisce alla «sentenza» del Varchi sulla questione: «Dico dunque, procedendo filosoficamente, che io stimo, anzi tengo per certo, che sostanzialmente la scultura e la pittura siano una arte sola, e conseguentemente tanto nobile l'una quanto l'altra, et a questo mi muove la ragione allegata da noi di sopra, cioè che l'arti si conoscono dai fini e che tutte quelle arti c'hanno il medesimo fine siano una sola e la medesima essenzialmente, se bene negli accidenti possono essere differenti» (*Trattati d'arte* 1960, pp. 43-4).

«venendo l'una e l'altra da una medesima intelligenzia, [...] si può far far loro una buona pace insieme e lasciar tante dispute; perché vi va più tempo che a far le figure»[64]. È significativo che la lettera di colui che era riconosciuto da tutti come il massimo artista del suo tempo, con la quale si chiude la miniantologia epistolare a coronamento dell'opera varchiana, in modo da dare proprio a lui l'ultima parola (e si noti che è la più breve di tutte), prenda in giro sostanzialmente proprio la lunga disputa che la precede, incluse le lettere di tutti gli altri: una perdita di tempo rispetto alla pratica artistica. Credo che ancora oggi questa lettera michelangiolesca costituisca una lettura molto istruttiva, soprattutto per noi critici.

Del resto, la stessa circostanza di un'ironia (volutamente?) non còlta dal destinatario caratterizza anche il breve ma intenso carteggio fra due divini (come ribadirà piccato colui che lo iniziò e gli dette fine, ossia Pietro Aretino: «se voi siate divino, io non so' d'acqua»)[65]. Il carteggio inizia con la lettera-visione dell'Aretino datata 15 settembre 1537 indirizzata «Al divino Michelangelo»[66]. Dati l'indole e le convinzioni di Michelangelo, è facilmente ipotizzabile quale potesse essere la sua reazione leggendo l'imaginifica *laudatio* con la quale inizia questa lettera, in cui l'Aretino lo definisce «un bersaglio di maraviglie, nel quale la gara del favor de le stelle ha saettato tutte le freccie de le grazie loro». L'Aretino prosegue giustificando l'iniziativa del suo «saluto» all'artista col fatto che il proprio «nome, accettato da le orecchie di ciascun principe» ha perciò «scemato pur assai de l'indegnità sua»; tale viatico lo ha autorizzato a concepire, com'è noto, una vera e propria *ekphrasis* visionaria anticipatoria di un affresco del Giudizio finale ancora da realizzarsi: «Io veggo … veggo …» ripete per tutta la lettera, fino al periodo conclusivo:

> Ma crede la S.V. che il voto che io ho fatto di non riveder più Roma, non si abbia a rompere nella volontà di veder cotale istoria? Io voglio più tosto far bugiarda la mia deliberazione, che ingiuriare la vostra vertù, la qual prego che abbia caro il desiderio ch'io ho di predicarla [= 'di celebrarla e diffonderla'].

La risposta di Michelangelo (indirizzata naturalmente «Al divino Aretino») riprende punti precisi della lettera missiva, e a mio parere

[64] Ivi, p. 82. Cfr. Buonarroti 2016, 303, pp. 720-1.

[65] Cfr. *infra*, nota 73, per il riferimento alla missiva da cui è tratta la presente citazione.

[66] Aretino, *Lettere*, I, 193, pp. 277-9.

si può leggere in modo ambivalente, soprattutto nella seconda parte (nella quale non posso fare a meno di immaginare il solito «ghigno»), a partire dall'accenno all'intenzione manifestata dall'interlocutore di «predicare» la virtù dell'artista: se l'Aretino si è deciso a scrivere a Michelangelo forte del suo *curriculum* di 'pubblicista dei principi', questi non potrà che sentirsi onorato di avere suscitato le sue attenzioni, e anzi lo supplica di includerlo in un simile *parterre*; ma non rompa per lui il suo «voto» antiromano, per carità, se ne resti pure a Venezia:

Magnifico messer Pietro Aretino mio signore e fratello, io, nel ricevere de la vostra lettra, ho avuto allegrezza e dolore insieme. Sommi molto rallegrato per venire da voi, che sete unico di virtù al mondo, e anche mi sono assai doluto, però che, avendo compìto gran parte de l'istoria, non posso mettere in opra la vostra imaginazione, la quale è sì fatta, che se il dì del giudicio fusse stato, e voi l'aveste veduto in presenzia, le parole vostre non lo figurarebbono meglio. Or, per rispondere a lo scrivere di me, dicovi che non solo l'ho caro, ma vi supplico a farlo, da che i re e gli imperadori hanno per somma grazia che la vostra penna gli nomini. In questo mezzo, se io ho cosa alcuna che vi sia a grado, ve la offerisco con tutto il core. E per ultimo, il vostro non voler più capitare a Roma non rompa, per conto del vedere la pittura che io faccio, la sua deliberazione, perché sarebbe pur troppo[67].

Tant'è, che l'Aretino inserì la lettera di Michelangelo nella *Giunta de lettere* XXXXIIII *scrittegli da i primi spirti del mondo* inserita nella terza edizione marcoliniana del primo libro delle *Lettere*, quella del 1542 opportunamente scelta come base per l'edizione critica curata da Paolo Procaccioli. Dunque, di nuovo, qualsiasi possibile sfumatura ironica sfugge al destinatario; oltretutto, le attestazioni di stima per Michelangelo da parte dell'Aretino continuano e si moltiplicano: in una lettera datata aprile 1544 quest'ultimo dichiara di essersi commosso dinanzi al *Giudizio universale* realizzato: «nel vedere il tremendo, e venerando vostro dì del Giudicio, mi bagnai tutti gli occhi con l'acque de la affezzione»[68], e richiede all'artista il dono promesso («cosa alcuna che vi sia a grado», aveva incautamente scritto Michelangelo), facendo rife-

---

[67] Lettera del 20 novembre 1537, ivi, XI, p. 475; BUONARROTI 2016, 215, p. 657. Si noti che con «unico di virtù» Michelangelo replica alla corrispondente consueta triade elogiativa aretiniana: «unico scultore, unico pittore e unico architetto» (ARETINO, *Lettere*, I, 193, p. 278).

[68] ARETINO, *Lettere*, III, 52, p. 75.

rimento a un disegno d'omaggio («due segni di carbone in un foglio»). L'inadempienza dell'artista nei mesi seguenti è lamentata dall'Aretino prima a Carlo Gualteruzzi[69], poi al mercante Iacopo Cellini[70] e infine nell'ancora cortese lettera indirizzata allo stesso Michelangelo nell'aprile 1545 (a stampa nel 1546), in cui – tra le solite iperboliche e metaforiche attestazioni di stima e di affetto – si spinge a «confessare di non maravigliarmi che il dono dei disegni non corrisponda a la promessa. Perché, chi non ottien ciò che vuole, diene la colpa al volere quel che non debbe»; tuttavia

> non è lecito che voi, posseditore de le infinite gratie di che vi è suto sì liberale la cortesia del cielo, ne siate avaro del tutto a la divotione che in loro dimostrono le genti del mondo. Ma se a veruno ne devete esser largo, io sono nel numero, avengaché la natura ha infusa tanta forza ne le carte ch'ella mi porge, che si promette di portare i marmi mirabili et le mura stupende in virtù de lo scarpello et de lo stilo vostro in ogni parte et per tutti i secoli [...]. Sì che hormai adempite l'aspettation mia con la ricompensa che brama il voto suo[71].

Poi i toni cambiano, diventando progressivamente più aggressivi, in un nuovo messaggio al Cellini: «se non me ne avisate altrimenti, terrò per fermo che il vergognarvi di ciò che, per essermene avaro, Michel Agnolo dovria vergognarsi, causi quel che mi penso che sia cagione del vostro insolito silenzio. [...] In somma ditemi a la libera, se debbo tenere fidanza nel Buonaruoto, o no; se non volete ch'io rivolga seco l'affezione in disdegno»[72]. La progressione nell'*indignatio* del postulante appare forse studiatamente costruita per l'economia del libro di lettere,

---

[69] «In ultimo per essere la dimesticheza che s'ha con Michelagnolo, dono di Dio, scongiuro voi, che avete seco la grazia de la famigliaritade, a dirgli fino a quanto egli si crede ch'io possa soffrire il tormento datomi continuo da lo aspettare i disegni promessi a me, che gli bramo non meno ch'io desideri di servirlo» (lettera datata giugno 1544, ivi, p. 83).

[70] «Grata quanto a la cortesia di voi, che me la scrivete, mi è suta la lettera di dove state mandatami; ma gratissima circa la mercé de i saluti che al divino Buonaruoti in essa è piacciuto mandarmi. D'il che rimango consolato nel modo che subito ch'io l'ho rimarrommi superbo del dono che con tanto desiderio aspetto. Ma caso che più mi s'indugi, m'è forza mancare de la fede ch'io tengo in sì alto uomo; ma non de la riverenza ch'io gli debbo» (lettera datata aprile 1545, ivi, p. 183).

[71] Ivi, p. 184.

[72] Lettera del maggio 1545, ivi, 199, p. 196.

ma la coriacea renitenza di Michelangelo ricorda molto il silenzio opposto al progetto del colosso di quaranta braccia di papa Clemente. Infine, perso (studiatamente) ogni ritegno, prende forma la dirompente condanna del *Giudizio universale* affidata dall'Aretino a un'altra sua famosa lettera, almeno alla sua versione manoscritta, effettivamente recapitata a Michelangelo (si trova tra le Carte strozziane dell'Archivio di Stato di Firenze)[73]. La lettera, attentamente riveduta e corretta, fu poi pubblicata dall'Aretino nel quarto libro delle sue *Lettere* con un diverso destinatario, Alessandro Corvino, segretario del cardinale Guido Ascanio Sforza[74]; come ha fondatamente ipotizzato Procaccioli, probabilmente nella versione pubblica le contumelie contro l'indecenza del *Giudizio universale* miravano a difendere se stesso da altre accuse, quelle di eresia mosse da alcuni prelati alle sue opere religiose[75]: se si tollerava la libertà espressiva di Michelangelo «sopra il primo altare di Giesù» (l'espressione è in entrambe le versioni della lettera aretiniana), come si poteva condannare la sua libertà, lui che – come scrisse al Giovio – non si sentiva «né Chietino […] né Luterano»[76]?

Ma nella versione indirizzata all'artista il testo appare una sorta di ricatto implicito (ricevere il tanto ambito dono in cambio della non pubblicazione della lettera), come trapela dal poscritto, nel quale si allude alla distruzione della copia da parte del mittente (poscritto non per caso eliminato nella versione a stampa, in cui peraltro non avrebbe avuto senso, e si sarebbe rivelato come menzognero): «stracciate questa, che anch'io l'ho fatta in pezzi, et risolvetevi pur, ch'io son tale che anco i Re et gli Imperadori rispondano a le mie lettere». Com'è noto, si tratta di una vera e propria valanga di tricola, stizzosa fin dal velenoso accenno iniziale al 'rivale' Raffaello cui corrisponde – solo nella versione manoscritta – l'accenno finale all'inadempienza di Michelangelo sul monumento sepolcrale di Giulio II e l'acida insinuazione riguardo

[73] L'originale, parzialmente autografo, è nella I serie delle Carte Strozziane, 137, cc. 238*r-v* e 241*r-v*; è visibile *online*, insieme a una trascrizione semidiplomatica, nel sito del progetto *EpistolArt*: cipl-cloud09.segi.ulg.ac.be/epistolart2017/requetes_internet/DBResultfound_details_2cols.aspx?id=802. Il testo, con a fronte quello (modificato) della versione a stampa, si legge anche in Procaccioli 2010, pp. 373-7.

[74] Aretino, *Lettere*, IV, 189, pp. 130-1.

[75] Cfr. Procaccioli 2010, pp. 361-3.

[76] Lettera a Paolo Giovio del febbraio 1545, in Aretino, *Lettere*, III, 152, pp. 159-61, a p. 160.

ai «Tomai» e ai «Gherardi» (leggi: Cavalieri e Perini)[77], loro sì ritenuti dall'artista degni destinatari dei propri contesissimi «doni»: «il sodisfare al quanto vi obligaste mandarmi deveva essere procurato da voi con ogni sollecitudine, da che in cotale atto acquetavate la invidia, che vuole che non vi possin disporre se non Gherardi et Tomai», dimenticando naturalmente la marchesa di Pescara. A quanto pare, Michelangelo mantenne il suo silenzio, non rispose; e l'Aretino si servì a suo modo della lettera minatoria, cioè dandola alle stampe, a proprio vantaggio e a disdoro di un'altra divinità meno ossequiente nei suoi riguardi di quanto non fossero re e imperatori.

Sui Gherardi e sui Tomai intendo chiudere il mio intervento, motivando la parentetica presente nel titolo dello stesso (e la citazione in epigrafe). Commentando le tre lettere di Michelangelo a Tommaso Cavalieri probabilmente del 28 luglio 1533[78], Milanesi si lasciò andare a un commento che risulta molto eloquente, a mio parere, nella sua singolarità:

Se queste lettere fossero veramente, come appariscono, indirizzate al Cavalieri, noi non sapremmo spiegare certe espressioni usate da Michelangelo; come: *Luce del secol nostro unica al mondo: che non ha pari né simile a sé;* anzi rispetto al Cavalieri, giovane ancora, e sebbene non senza qualche ingegno, pure di troppo minore di quelle lodi, esse ci parrebbero non che eccessive, ma ancora strane. Solamente, tenendo che in realtà le lettere, o almeno il loro contenuto, dovessero per mezzo di messer Tommaso essere comunicate alla Vittoria Colonna, quelle espressioni si spiegano. Certo Michelangelo non poteva con verità dire di essere *molto inferiore* al Cavalieri, come benissimo poteva e con ragione riconoscersi tale appetto alla Colonna. Pure sarà sempre in qualche modo oscuro, come Michelangelo per far conoscere l'affetto suo, che egli non dubita di chiamare *grandissimo, anzi smisurato amore*, verso quella nobilissima e virtuosa donna, stimasse migliore espediente, almeno in su i principii di quello, di significarlo per lettere scritte ad altri, piuttostoché indirizzate a lei. La quale non si può credere che non accogliesse volentieri le dichiarazioni d'amicizia di Michelangelo; perché alla Colonna più che le lodi del mondo dovevano fare più dolce forza, e meglio contentare il suo cuore di donna e

[77] Per il secondo cfr. *supra*, nota 25.

[78] Buonarroti 2016, 207-9, pp. 652-3. Il carteggio inizia alla fine di dicembre del 1532, e queste tre lettere, o spezzoni di lettere, sono le ultime sopravvissute; Cavalieri è citato più volte da Michelangelo in altre missive, ma non ne restano altre indirizzate direttamente a lui, anche se i rapporti fra i due si protrassero fino alla morte dell'artista.

di letterata, quelle sincere e spontanee del grande artista, al quale avevano portato e portavano altissima reverenza ed amore fino i Papi ed i Monarchi[79].

Dunque, Tommaso Cavalieri come 'uomo dello schermo' rispetto a Vittoria Colonna, nella sicuramente candida e non volutamente censoria interpretazione di Gaetano Milanesi. Il quale non concepisce la possibilità che queste lettere fossero indirizzate proprio al Cavalieri: lo nega su un piano logico (le iperboli sono inappropriate, eccessive se riferite al giovane romano), ma la vera ragione sottaciuta della sua spontanea repulsa è in quell'aggettivo che gli sfugge a segnalare una remota perplessità innominabile: quelle lodi così appassionate, se fossero davvero per il Cavalieri, sarebbero «strane». Quindi escogita l'unica spiegazione accettabile, le tre lettere sono indirizzate a messer Tomao perché ne trasmetta il contenuto a Vittoria Colonna: solo così «quelle espressioni si spiegano». Ma come è evidente dal rimanente della nota, Milanesi non è proprio convinto di questa ipotesi, perché neanche alla marchesa di Pescara si attagliano quelle lusinghe. Quindi tutto resterà comunque «oscuro», ma almeno si eviterà di illuminare, appunto, un affetto altrimenti innominabile, come quello cui allude il celebre verso di Alfred Douglas, commentato da Wilde al suo processo. La stessa *forma mentis* impedì a Cesare Guasti di individuare la corretta punteggiatura del verso di un sonetto di Michelangelo, *Rime liriche* 81: non potendo concepire che Michelangelo avesse scritto (probabilmente proprio a Tommaso Cavalieri) «donna è dissimil troppo, e mal conviensi / arder di quella al cor saggio e verile» ('una donna è troppo diversa [dall'uomo], ed è sconveniente per un cuore saggio e virile bruciare di passione per lei'), inserì una virgola dopo «donna», trasformandolo in un vocativo; così è la passione carnale per *quella* donna a essere sconveniente per il saggio, che aspira solo all'amore sublimante. Con lo stesso aberrante meccanismo adottato da Milanesi, a sua volta Carl Frey si precipitò a identificare questa «donna» evocata da Guasti in Vittoria Colonna, senza neppure rendersi conto dell'inappropriatezza, in questo caso rilevata successivamente da Girardi, di una simile identificazione, che sarebbe stata molto offensiva per la destinataria[80]. Ecco, probabilmente, quale fu l'origine della vera e propria 'caccia' alle poesie michelangiolesche per Vittoria Colonna, che condusse a collezionarne (per lo più senza concrete motivazioni) più di settanta, delle

[79] Buonarroti 1875, p. 468, nota 2.

[80] Su tutta la questione si veda Buonarroti 2016, p. 235.

quali solo sette si possono senza alcun dubbio riferire alla marchesa di Pescara[81]. Detto questo, non si vuol certo sminuire il valore di studiosi quali Guasti, Milanesi e Frey, che condividevano i pregiudizi del loro tempo come probabilmente noi condividiamo quelli del nostro, magari opposti ai loro: è, semmai, proprio quest'ultimo dubbio che si vuol coltivare, con l'esempio di predecessori di una tale levatura[82].

Giorgio Masi

[81] Cfr. le conclusioni di Masi 2017, p. 153. Che le possibili origini dell'accaparramento di rime per la Colonna fossero queste mi era però sinora sfuggito.

[82] Peraltro, le lettere di Michelangelo a Tommaso Cavalieri hanno in molti casi un corrispettivo evidente nelle poesie (il rapporto è analogo a quello istituito *supra* tra la lettera a Luigi del Riccio e il sonetto *Rime liriche* 76), non solo nel modo di apostrofare l'interlocutore (per il quale cfr. *supra*, note 22 e 23): è il caso della prima lettera del carteggio con Tommaso (Buonarroti 2016, 202, p. 649), in chiara relazione con *Rime liriche* 23; e la successiva (ivi, 203, p. 650), insieme a una di quelle annotate da Milanesi (ivi, 208, p. 653), vanno lette in parallelo con *Rime liriche* 32. Invece il destinatario di *Rime liriche* 31, che per Guasti e Frey era, di nuovo, Vittoria Colonna, si chiarisce essere il Cavalieri anche alla luce della lettera a Bartolommeo Angelini, che ruota intorno a «messer Tomao» (ivi, 206, pp. 651-2): in tale sonetto si fa riferimento proprio al dono delle «turpissime pitture» michelangiolesche, a cui tanto aveva aspirato, invano, Pietro Aretino.

Inimitabile però modello. La pretesa impossibile di Aretino epistolografo

1. Il punto di partenza obbligato di ogni considerazione in materia non può che essere la presa d'atto del fatto che, quale che fosse la tipologia testuale adottata, lo scambio epistolare è stato nel tempo, sempre e in ogni luogo e per tutti, frutto di una convenzione. Oggetto di una norma magari non sempre scritta ma senz'altro condivisa. Come tutti gli scambi sociali a renderlo possibile è stata l'esistenza di quella convenzione che lo ha reso riconoscibile nel variare delle stagioni e dei contesti. Non meraviglia dunque che a fronte di una funzione rimasta inalterata, a modificarsi siano stati elementi di dettaglio che riguardano più il come che il cosa.

Dal momento che il presupposto di tutto riguarda proprio il riconoscimento dell'esistenza della norma e la sua accettazione, la ricerca in materia non può che concentrarsi sul rapporto che di volta in volta è stato instaurato con quella norma. Un rapporto che passava tanto attraverso la riflessione teorica – l'esplicitazione e la discussione della norma in vista di una sua evoluzione o sostituzione – quanto invece, risolta in una pratica, nella proposta/ricerca/accettazione di un modello. Una tradizione testuale fattasi col tempo debordante indica gli esiti dei due approcci: i trattati rendono conto di quello teorico, le lettere (per lo più raccolte in sillogi: coeve o meno, d'autore o meno, tematiche o meno…) di quello incentrato sulla prassi dei modelli.

Dati di fatto, quelli appena richiamati, tanto evidenti e certi quanto mutevoli. Come ogni rapporto con la norma, anche quello con la norma epistolare è soggetto a prese di posizione che oscillano tra i due estremi rappresentati dall'accettazione piena dei più che si riconoscono nella prassi di volta in volta legittimata, e dall'insofferenza o addirittura il rifiuto di chi sente quella norma come eccessivamente vincolante e, per dirla con un lessico fuori moda, alla *langue* di tutti contrappone la propria *parole*. E cioè, nei termini sui quali siamo chiamati a riflettere, tra l'opzione sempre aperta tra la scrittura normata – «col compasso» – e quella libera – «a ventura» –. Per questo aspetto il destino della lettera sembra quello di un serpente, condannato a cam-

biare spoglia per rispondere al 'consumo' della vecchia e per garantirsi l'adesione massima a una realtà sempre nuova.

In questa storia corale ogni stagione ha conosciuto e celebrato le sue voci soliste. È successo nell'antichità e nel Medioevo, è successo nel Rinascimento e nella prima modernità, sia quelli latini che quelli volgari. Come contributo alla riflessione di queste giornate vorrei richiamare il caso di una di quelle voci soliste, una voce con la quale si è inaugurato non un genere ma una tradizione editoriale, il libro di lettere volgari a stampa.

2. Si tratta di Pietro Aretino, che nel gennaio 1538 pubblicava *Il primo libro delle lettere*, 'primo' della serie personale che sarebbe seguita nei vent'anni successivi, ma non meno, e direi soprattutto, 'primo' di ogni altro libro di lettere volgari. Era un gesto clamoroso, in sé e perché compiuto al di fuori di ogni convenzione. Al momento infatti le figure professionali depositarie della scrittura epistolare alta, tanto di quella latina quanto di quella volgare, erano i segretari. Non a caso Pietro Bembo nel raccogliere la propria corrispondenza prima di tutto si preoccupò di dare veste acconcia alle lettere scritte *Leonis Decimi Pontificis Max. nomine*[1].

Ma torno al nostro dilemma: «ventura» o «compasso»? Nel caso di Aretino la risposta sembrerebbe scontata. La sua storia di personaggio e di autore era tale da escludere del tutto la possibilità di una scrittura col compasso. Nella sua visione del mondo come nella sua poetica, che era quella del «far presto e del suo» dichiarata in una pagina giustamente celebre, il compasso rappresentava infatti il negativo. A dirla con le sue parole, il compasso equivaleva a «arte» e «miniatura», termini che la pagina aretiniana contrappone rispettivamente a «natura», e cioè a creatività e libertà, e a «abbozzo», e cioè a spontaneità e immediatezza.

Fatti salvi i versi dell'*Opera nova* e le prose sacre, i primi segnati dalla passività di ogni apprendistato e le seconde dai vincoli imposti dalla specificità e delicatezza della materia, le altre opere dell'Aretino degli anni Venti e Trenta sono tutte fortemente caratterizzate dalla volontà di andare oltre il genere o di privilegiarne gli esiti espressivistici. Il lirico diventa così pasquinista, il poeta cavalleresco fallisce e il suo canto si risolve in parodia, il commediografo tende a moltiplicare le vicende rappresentate e a contaminare la parola teatrale con quella

[1] Bembo 1535.

novellistica. Tutto insomma indurrebbe a immaginare nell'Aretino un cultore di esiti atipici. E tale indubbiamente era, nella percezione dei suoi lettori e nelle sue stesse parole. Lo era per esempio in quelle di un passaggio della lettera al conte di Montelabbate nota come 'sogno di Parnaso' nel quale richiamò, celebrandola, pressoché tutta la sua produzione, quella che gli aveva meritato una «cesta di corone per laurearlo». Dove alla domanda del perché di quegli omaggi si sente rispondere:

> questa di ruta ti si dona per gli acuti Dialoghi puttaneschi; questa d'ortica per i pungenti Sonetti preteschi; questa di mille colori per le piacevoli comedie; questa di spine per i Cristiani libri; questa di Cipresso per la mortalità data da i tuoi scritti a i nomi; questa di Oliva per la pace acquistata co i Principi; questa di lauro per le stanze militanti e per le amorose; questa altra di Quercia si dedica a la bestialità di quel tuo animo c'ha debellata l'avarizia.

Una sovrabbondanza che provoca la replica giocosa del pluricoronato: «ecco che le accetto e ve le ridono, perché se domane fussi visto con tante frasche in capo, sarei canonizzato per pazzo»[2]. Irrisione a parte, si sarà notato che nel 1537 l'elenco non comprende una corona specifica per la scrittura epistolare, il che non vuol dire che mancasse da subito la consapevolezza di quella ulteriore specificità.

Nessun dubbio che la scelta di raccogliere e pubblicare le proprie lettere si debba ricondurre alla volontà di esibire un modo particolare, il suo, di rivolgersi agli altri, in primo luogo ai potenti. Se nel 1535 Bembo aveva mostrato come andavano personalizzate – per via di stile – le lettere più canoniche e formalizzate, nel 1538 Aretino tiene a far vedere come sia possibile superare i vincoli insieme di una condizione sociale e di una convenzione. Ribadisce, insomma, l'unicità della sua scrittura epistolare insieme all'unicità della sua carriera. Proprio quello che volevano vedere i tanti lettori che affollavano le botteghe dei librai e che inducevano gli stampatori a mettere mano a sempre nuove edizioni.

Il libro interveniva a mettere a disposizione di tutti materiali che da qualche lustro avevano fatto la delizia delle corti. Di quella di Mantova, in particolare, dove un marchese Federico non si stancava di apprezzare l'acume e la sapidità delle corrispondenze aretiniane, o di

[2] Aretino, *Lettere*, I, 280, p. 389 (si indica libro e numero della lettera; se si dà una citazione, anche p./pp. dell'edizione).

papa Clemente, che nei mesi del Sacco, riferiva Sebastiano del Piombo, nel chiuso di Castel Sant'Angelo ne aveva celebrato l'efficacia con parole note ma che non mi pare inutile recuperare:

> Compare, fratello e patrone, è pur vero che i Pietri Aretini bisogna che ci naschino. Io dico ciò che ha detto il disperato Papa Clemente in Castel Sant'Angelo. Sua Santità ha fatto imporre a tutti i dotti che faccino una lettera a lo Imperatore, raccomandando a la Maestà sua Roma, ogni dì saccheggiata peggio che prima; e il Tebaldeo, insieme con gli altri, serratisi per tal cosa in gli Studi, hanno fatto presentare le lor lettere a Nostro Signore, il quale, lettone quattro versi per una le gettò là, con dire che da voi solo era materia tal suggetto[3].

Non bastasse quanto dicono gli annali editoriali, per avere un'idea adeguata della considerazione nella quale erano tenute quelle lettere e della funzione di modello effettivamente svolta sarà sufficiente scorrere anche solo sommariamente i due libri delle *Lettere scritte a Pietro Aretino*. Di alcuni dettagli si dirà più avanti, qui basti dire che si tratta di una sequela ininterrotta di omaggi e *expertises* di corrispondenti ora imbarazzati ora invece audaci ma sempre meravigliati e per lo più tentati dall'emulazione.

3. E allora, di nuovo, «col compasso» o «a ventura»? Per rispondere servono ancora dei distinguo che riguardano tanto l'iniziativa editoriale quanto la scrittura e la selezione dei singoli testi. Cominciamo dalla prima. Verrebbe da dire che la decisione di pubblicare un libro sia per definizione quanto di più calcolato si possa dare, e quindi da comprendere senz'altro sotto la rubrica del «compasso». Riferito al caso di Aretino, questo vale soprattutto per il primo libro, quello del 1538; per gli altri (il secondo del 1542, il terzo del 1546, il quarto e il quinto del 1550, il sesto e ultimo del 1557, e dunque postumo) la tempistica molto ristretta tra la scrittura e la stampa, che oscillava tra tre anni e pochi mesi, rende il libro stesso non dirò «a ventura» ma di certo meno meditato di quanto non avvenisse di solito nella progettazione delle raccolte epistolari pubblicate in gran numero a partire dagli anni Quaranta e Cinquanta, spesso allestite a conclusione di stagioni prolungate come riprova di una competenza professionale o, a fine carriera, a fini apologetici o come bilancio di un servizio degno di

[3] *Lettere scritte a Aretino*, I, 11, p. 41.

premio. Per Aretino a rendere meno secca l'alternativa «compasso»-«ventura» interviene una terza categoria, quella della militanza, che restituisce anche alla scrittura frutto di applicazione e «compasso» la tensione che caratterizza quella «a ventura».

Va detto però che in ciascuno dei sei libri il lettore incontra lettere a personaggi inverosimili o pagine che di epistolare hanno solo la forma esteriore. Non è una prerogativa di Aretino – come non ricordare che gli epistolari degli umanisti, a cominciare dal prototipo petrarchesco, erano spesso vere e proprie raccolte di saggi, e non sempre brevi? –, ma in lui, proprio per il suo vantato vivere e scrivere secondo natura, la cosa diventa motivo di meraviglia.

Meraviglia infatti trovare sparsi nei sei libri lettere a Pasquino (II 341, III 185, IV 424 e 504) o ai comici antichi (IV 567), un vero e proprio libro di rime (105 sonetti, 5 capitoli, 3 ottave, 1 madrigale), la riscrittura amplificata di una lettera di Vasari sull'entrata di Carlo V a Firenze (I 313), una lettera satirica sul gioco del lotto (I 267), il sogno di Parnaso (I 280), il resoconto di una lettura domestica del *Dialogo dell'amore* di Sperone Speroni (I 139). E ancora lettere a amici veneziani (Marcolini, Tiziano, Sansovino, Tintoretto, Dolce…) con i quali la frequentazione era quotidiana e che dunque più che lettere sono occasioni per prese di posizione pubbliche.

Non è una questione di oggetti ma di dosaggi: il libro di lettere tollera la presenza di materiali pure evidentemente incongrui perché a tenerlo insieme non è tanto la forma – che naturalmente non deve mancare – quanto piuttosto lo stile. Sono fatti come la sostenutezza del ritmo, l'appropriatezza del lessico e delle immagini, l'incisività delle sentenze che segnano a fondo la scrittura epistolare di Aretino e la rendono riconoscibile, distinguibile fra mille nel viavai dei corrieri che affollano le anticamere delle cancellerie. E lo stile non è che l'altra faccia dell'efficacia, come aveva concluso papa Clemente e come lo stesso Aretino avrebbe ribadito, si vedrà tra poco, nel corso di una polemica che lo vide contrapposto a Bernardo Tasso.

4. A queste considerazioni vorrei far seguire ora una breve rassegna di prese di posizione che recuperino dall'interno dei testi il punto di vista tanto di Aretino che dei suoi corrispondenti. E non meraviglierà costatare che l'argomento «compasso»-«ventura» non solo era ben presente nel dibattito ma in Aretino era addirittura centrale, e dall'inizio. Del resto non poteva non esserlo data la natura fortemente ritualizzata di quella scrittura, oggetto di una trattatistica plurisecolare continuamente aggiornata che si faceva carico della sua rispondenza

alle nuove esigenze e della sua adeguatezza agli standard fissati dalla prassi delle grandi cancellerie.

Alla luce delle ragioni di poetica richiamate diventa ovvio precisare che agli occhi di Aretino per quanto importante non era sufficiente limitarsi a rivendicare la primogenitura materiale nell'allestimento del libro di lettere. A quella andava affiancato il riconoscimento della specificità – che agli occhi suoi e di molti contemporanei voleva dire unicità – delle sue lettere. A dire che non era sufficiente raccogliere lettere perché si potesse competere con lui, ma bisognava che quelle lettere fossero altrettanto nuove e soprattutto, ripeto, efficaci.

A provare come questi fossero i termini del discorso allego due luoghi desunti rispettivamente dal secondo e dal quinto libro delle *Lettere*. Il primo riguarda il momento aurorale della polemica con Niccolò Franco, che, è noto, nacque proprio a causa della competizione in materia di editoria epistolare: «ecco un Franco di Benevento, capitatomi inanzi ignudo e scalzo, come andrà sempre, doppo i segnalati benefizii da me ricevuti, volse concorrer meco, e per aver detto pistole e non lettre ne va altero quasi vincitor di quel ch'io sono»[4]. Non si trattava naturalmente di una disputa nominalistica, in ballo c'era una visione opposta del genere. Che per Niccolò era quello legittimato dalla tradizione classica e umanistica, che a lui lettore di Erasmo era tanto familiare quanto invece era estranea a un Pietro digiuno di latino. Quel titolo era a suo modo velenoso e agli occhi di chi sapeva leggerlo dichiarava l'estemporaneità della proposta aretiniana, in fondo la sua inadeguatezza; un'accusa tanto più grave in quanto nata dall'interno dell'officina nella quale le *Lettere* erano nate. La storia era dalla parte delle «lettere» mentre l'orizzonte delle «pistole» era segnato, ma ciò non toglie che per un Aretino 'senza lettere' quello fosse un nervo scoperto. E la reazione fu durissima.

Altrettanto e ancora più dura quella che nell'ottobre 1549 colpì Bernardo Tasso. Anche in questo caso si trattava di una presa di posizione in materia epistolare, solo che questa volta a essere messa in discussione, almeno a vedere le cose con gli occhi di Aretino, erano il suo primato e lo stesso diritto a figurare nella lista degli epistolografi moderni. Non è il caso di riprendere nel dettaglio i termini della questione, peraltro ormai ben nota, ma basti richiamare gli snodi del ragionamento svolto in due lettere dell'ottobre 1549, la prima (la IV 345) al Tasso stesso e la seconda (la IV 346) a Girolamo Molino.

---

4 Aretino, *Lettere*, II, 156, p. 157.

L'accusa principale è la negazione dell'esemplarità dei moderni, che nel 1549 – quando erano a stampa oltre i tre libri di lettere aretinani quelli di Franco, Doni, Parabosco, Martelli, Calmo, Tolomei, Bembo, Brunetto, Minturno; le raccolte Manuzio, Navò, Gherardo, Ruffinelli; le *Prose antiche* di Doni e le *Valorose donne* di Lando – è un vero e proprio peccato capitale: Aretino rimprovera al Tasso «l'aver egli detto ne la prima de le sue, che niuno che abbia a i nostri dì fatto lettre, è degno d'imitazione» (IV 346). Aretino ha buon gioco a ricordare al Molino come le parole del bergamasco siano un torto fatto all'«ingegno di tanti vivi che ne fanno, e di cotanti morti che n'han fatto». Seguono i nomi, a stilare il primo canone dell'epistolografia volgare: «adunque il Bembo, il Molza, il Castiglione, il Guidiccione, Giulio Camillo, e simili fur da nulla; e il Tolomeo, il Fortunio, il Caro, il Dolce, il Cesano, e gli tanti altri, son da niente?».

Ma le parole del bergamasco erano state la negazione oltre che della primogenitura anche del magistero stesso di Aretino, che approfittò della circostanza per ricordare all'incauto corrispondente la differenza tra le loro lettere. L'*expertise* riguarda «i modi del proceder vostro in le pistole» e seguita impietosa toccando sentenze e comparazioni («che in me nascano, e in voi moiano»), denunciando furti, ricordando i successi delle proprie lettere, per concludere che «mi venite drieto a piè saldi». Cosa inevitabile quest'ultima, ed è il punto nodale dell'argomentazione, «essendo il vostro gusto inclinato più a l'odor de i fiori, che al sapore de i frutti». La stessa cosa al Molino: «a voler che si creda che lui ci sia anziano [nella scrittura di lettere], bisogna che ne aparischino miracoli non di sottilità di parole, ma di sodezza di effetti». L'odore della bella forma e la sottigliezza delle parole opposti al sapore dell'efficacia e alla sodezza degli effetti, la miniatura all'abbozzo. Tradotto nei termini sui quali ci interroghiamo, lo studio del «compasso» opposto alla spontaneità della «ventura».

5. Le polemiche sono momenti privilegiati, è vero, che ci consentono di vedere portate allo scoperto ragioni altrimenti lasciate nell'implicito, ma ciò non toglie che anche nella corrispondenza ordinaria Aretino abbia trovato modo di prendere posizione in merito alla tematica *de conscribendis epistolis*. Lo fece con una serie di scelte in apparenza di dettaglio ma che di fatto, e proprio a ragione della rigida convenzionalità di quelle soluzioni, dovevano essere espressione di autonomia e, in fondo, di audacia.

Vanno in questa direzione, che è quella della ricerca di una forma nuova che nella semplificazione del formulario indichi di primo acchi-

to quel particolare approccio alla materia, il trattamento di infrascritti e sottoscritti. Scrivendo a Vincenzo Vecellio il 3 novembre 1545 (III 381) ribadiva: «da l'avere io dieci anni sono nel primo de le *Lettere* aborrito scrivendo la replica noiosa de lo a ogni parola illustrissimo, eccellentissimo, e Reverendissimo signor padrone e monsignore, ha ritratte la legge sul perché non si dee impacciare la materia, de la quale favella, con il sì spesso reiterare de le predette adulazione». Ma non era solo questione di adesione o meno a formule e formulari; ai suoi occhi quella rinuncia veicolava l'affermazione della natura sulla dottrina (nella stessa lettera: «e così aviene che la mia giudiciosa natura insegna a la sua superstiziosa dottrina quello che non era per imparar mai per se stessa») e l'articolo di fondo della sua poetica, la rinuncia all'imitazione: «benché il bello d'ogni beltà bellissima è il sapere far sì con l'inchiostro, con la carta, e con la penna, che i detti e parlati, e scritti, e composti non pur diventino e gemme, e argento, e oro, ma che anco isforzino i principi a temerti e onorarti; e a darti quella destra che diede a me Cesare appresso de la sua Maestà cavalcando. Che miglior cosa parmi, che il trasformarsi in iscimia per mezzo de la imitazion fantastica»[5]. È chiaro che in materia Aretino avrebbe potuto sottoscrivere il celliniano «noi non abbiamo altri libri che c'insegnin l'arte, altro che il naturale» di *Vita*, II 57.

Parole nette che richiedono però una precisazione. Nel momento in cui Aretino si rifà all'«avere io dieci anni sono nel primo de le *Lettere* aborrito…» dice una cosa vera ma che può essere fraintesa: l'abolizione riguarda infatti non le lettere effettivamente spedite ma la loro trascrizione nel libro. La semplificazione vantata è limitata al secondo. Gli originali superstiti dimostrano che Aretino faceva un uso convenzionale del formulario che poi nella stampa veniva eliminato o ridotto.

Insieme ai formulari anche il lessico e il ritmo dell'argomentazione sono oggetto di prese di posizione: «la troppo lunghezza de le parole in la lettra, scema l'autorità de la penna che la scrive» (VI 351, al duca Cosimo). Non che questi tratti fossero prerogativa di Aretino, ma mi sembra opportuno ribadirne la consapevolezza. E cioè la conoscenza di quelle regole d'uso del «compasso» che rappresentavano per tutti la soluzione condivisa (la «via trita») che al momento opportuno può an-

---

[5] Concetto ripetuto, e sempre in materia di scrittura epistolare, anche a proposito del maestro riconosciuto di quella pratica: «ho visto, letto, e riposto l'epistole di Cicerone», e questo perché «chi si pensa farsi eloquente con le fatiche d'altri, diventa inculto nel sudor de le sue» (Aretino, *Lettere*, III, 164, p. 169).

che essere abbandonata: «Parvemi, ne lo intitolare la *Passione di Cristo* al Re, per uscir de la via trita, usare le sotto scritte parole in luogo di Epistola» (dedica della *Passione* a Francesco I, giugno 1534, lett. I 309).

Fossero solo le parole di Aretino potremmo concludere che si trattava dell'espressione di un ego non controllato, ma i fatti, a cominciare da quelli bibliografici, dicono che quello era un sentire diffuso. A quelle di un Caro che nel maggio 1540 gli scriveva riconoscendo «l'efficacia de le vostre lettere»[6] possiamo accostare le altre che nel maggio 1555, e cioè nell'ultimissima stagione, a bilancio di un'intera vita di epistolografo militante, gli indirizzava Paolo Manuzio, uno dei massimi esperti di scrittura epistolare, latina e volgare: «a voi non piacque giamai di porre il piede ove apparissero l'orme di antico o di moderno scrittore. Sprezzò l'altiero vostro intelletto il commune sentiero, e solo, senza scorta, guidato dal suo lume, con veloce corso per difficili et oscuri luoghi di nuovi soggetti passando, è pervenuto colà, dove mortal huomo non arriva, et onde penso rechi maraviglia, non che ad altri, ma alcuna volta a voi medesimo, che conoscete di havere apparate senza maestro, trovate senz'arte, scritte senza imitatione alcune cose, con le quali vi sete fatto immortale, e viverete a' posteri, et a tutte le genti»[7]. Difficile ipotizzare un riconoscimento più pieno e anche, in fondo, sfrondato delle enfatizzazioni di circostanza, più vicino ai fatti.

Tra le parole di Caro e quelle di Manuzio, una sequela di dichiarazioni ammirate registrate nei due libri delle *Lettere scritte a Pietro Aretino*, dalle quali traggo i pochissimi esempi che seguono. A dare un'idea delle tante dichiarazioni di imbarazzo e disagio a scrivere ad Aretino ecco le parole di due medici, uno aretino che si firma Ereticone Nardi: «non ti vergognitu? Non ti acorgitu del tuo folle e grande errore a scrivere a chi fa col scriver suo parer goffi quelli che più sano?» (II 35), e uno pistoiese, Bartolomeo Tinghi: «mi davo ad intendere sapere scrivere le lettere a chi trovò il vero modo di scriverle» (II 166). Quelle di Claudio Tolomei, di tutt'altra levatura e soprattutto competenza in campo epistolare, celebrano l'*evidentia* e l'*enargheia* della lettera aretiniana: «quasi fattovi presente ho nelle vostre lettere con voi parlato, in quelle vi ho odito, in quelle veduto; e ho quasi un vivo essempio di voi stesso, mirando quelle, postomi inanzi a gli occhi» (II 143).

---

[6] Testo che Aretino comprese nella «giunta» di *Lettere* I (è la n. 16) e nel secondo libro delle *Lettere scritte a Aretino* (II, 83). È la lettera 141 dell'edizione Greco (Caro 1957-61, I, pp. 169-71).

[7] Manuzio 1556, c. 115*v*.

Ma vorrei chiudere la breve rassegna richiamando quanto il 15 gennaio 1550 scrivono i due giovani *italianisants* François Perrot e Alexandre de la Salle in una pagina (II 311) che non si limita a un elogio generico delle lettere del corrispondente ma entra nel loro merito e ne riconosce novità e fecondità (il primo libro «ci ha lasciato quel piacere, che dar suole un ampio e dilettevole Giardino piantato di varii e non conosciuti arbuscelli, a chiunque vi entra; non senza meraviglia di vedervi frutti, che l'altrui terreno sotto un medesimo cielo non è uso di portare»), ne celebra le invenzioni (quelle aretiniane «non hanno alcuna parte comune con le altre volgari») e le comparazioni (che «pigliate dalla Natura istessa che vi move, e non da l'Arte, il cui belletto non appare ne i vostri scritti»), ne sottolinea la capacità non solo di adeguarsi con naturalezza ai tanti e diversi destinatari («che diremo della diversità di quelle persone alle quali s'indrizzano le vostre? Quasi come Proteo voi sapete trasformarvi») ma di legarli a sé con vincoli indissolubili («la vostra lingua [...] a guisa di Catena d'oro tanti popoli tiene legati di contraria condizione, Natura e Fede»).

6. Dagli anni Trenta ai Cinquanta, anche dopo che l'effetto sorpresa era ormai venuto meno, corrispondenti e lettori sono unanimi nel sottolineare la specificità – in particolare, si è visto, la novità e l'efficacia – delle lettere aretiniane. E trattandosi per lo più di professionisti della scrittura epistolare le loro impressioni devono essere intese come espressione di una sensazione di reale distanza della pagina epistolare del toscano rispetto a quella della convenzione. Non una maggiore qualità, e cioè una perfezione frutto di un lavorio di stile, ma una differenza profonda che derivava da un *quid* che chiamava in causa la natura in contrapposizione all'arte e che nell'oscillazione tra il «compasso» e la «ventura» tendeva inevitabilmente e risolutamente verso la seconda.

Non mi pare che altri nella stagione si siano appellati alla natura in termini analoghi e ne abbiano fatto discendere la rivendicazione del diritto a una scrittura segnata tanto a fondo dalla soggettività. Almeno non in Italia e non allora. Anche altrove del resto perché risuonasse una voce che evocasse le sonorità della voce di Palazzo Bolani bisognerà aspettare il 1588, e cioè cinquant'anni esatti dopo la stampa di *Lettere* I. Quell'anno infatti con parole diverse nel lessico ma quanto mai prossime nella sostanza Montaigne ritornava sulla versione iniziale di uno dei suoi *Essais*, l'*Essai sur Cicéron* (I 40), e in una nuova chiusa si proponeva al lettore come modello – un modello alternativo – di scrittura epistolare. E prendeva posizione contro le convenzioni invalse in nome della spontaneità e dell'immediatezza.

La pagina è nota, anzi notissima, e di recente mi è capitato più di una volta di richiamarla. Nel merito delle implicazioni politiche e di quelle tecnico-retoriche mi limito a rinviare a quelle considerazioni[8], ma qui non posso esimermi dal recuperarne la *ratio* di fondo. Che è, per tradurla nei termini del nostro dibattere odierno, uno sfogo che si fa appello esplicito alla rinuncia a ogni «compasso».

Ometto i riferimenti alla situazione italiana e ai precedenti di scrittore di lettere amorose e richiamo direttamente il passo che qui più interessa, quello relativo al modo di scrivere.

Scrivo sempre le mie lettere in fretta, e così precipitosamente che, sebbene io scriva insopportabilmente male, preferisco scrivere di mio pugno piuttosto che servirmi di un altro, perché non trovo nessuno che possa starmi dietro, e non le trascrivo mai. Ho abituato i grandi che mi conoscono a sopportare cancellature, freghi, e una carta senza piegatura e senza margine. Quelle che mi costano di più sono quelle che valgono meno; dal momento che le trascino in lungo, è segno che non ci sono dentro. Comincio volentieri senza uno schema; la prima riga genera la seconda. Le lettere di questi tempi consistono più in frange e prefazioni che in sostanza. Come preferisco comporre due lettere, piuttosto che chiuderne e piegarne una, e lascio sempre quest'incombenza a qualcun altro, così, quando l'argomento è esaurito, darei volentieri a qualcuno l'incarico di aggiungervi quelle lunghe arringhe, profferte e preghiere che mettiamo alla fine, e mi auguro che qualche nuova usanza ce ne dispensi; come anche dal farvi la soprascritta con la sua filza di qualità e di titoli, per non inciampare nei quali ho più volte tralasciato di scrivere, e specialmente a persone di giustizia e di finanza. Tante sono le innovazioni nelle cariche, così difficili sono la distribuzione e l'ordine dei diversi titoli onorifici, i quali, essendo comprati a così caro prezzo, non possono venir scambiati o dimenticati senza recare offesa. Trovo ugualmente di cattivo gusto caricarne il frontespizio e i titoli dei libri che facciamo stampare[9].

Il 'come scrivo io' contrapposto al 'come gli altri ritengono si debba scrivere' è sì uno sfogo, ma è anche, a osservarlo con attenzione, l'indice di una di quelle trattazioni *de componendis epistolis* sulle quali ci stiamo interrogando. La prima presa di posizione riguar-

[8] Prima, in chiave politica, in Procaccioli 2020, e poi, in chiave tecnico-epistolare, in Procaccioli 2019a, pp. 22-6.

[9] Montaigne, *Saggi*, I 40 (in Montaigne 1992, I, pp. 331-2).

da il tempo, che è la traduzione del rapporto tra l'importanza della cosa da dire e lo sforzo richiesto per dirla. «Scrivo sempre le mie lettere in fretta» e «di mio pugno» e «non le trascrivo mai» sono notazioni che vogliono dire 'decido io cosa è importante e cosa no, e non sono disposto a sacrificare niente all'eleganza della scrittura' («scrivo insopportabilmente male»). Così come non sono disposto a sacrificare niente alle aspettative degli altri, che era un rovesciamento pieno delle norme della buona creanza epistolare, a sua volta una sottospecie della buona creanza sociale. Segue l'*abrenuntio* più impegnativo e per noi più significativo: «comincio volentieri senza uno schema; la prima riga genera la seconda». La lettera nella quale si riconosce Montaigne è dunque quella che prende forma dalla sua stessa materia, non quella che adatta la materia a un impianto preordinato e riconoscibile. Quella che segue («le lettere di questi tempi consistono più in frange e prefazioni che in sostanza») è sì una gerarchizzazione, ma al tempo stesso la delimitazione di un territorio, l'unico praticabile per chi scrive. All'altro sono destinate le frange, e cioè le lunghe arringhe, le soprascritte, i titoli.

Potremmo guardare a quella presentata nella pagina del 1588 e qui rievocata come a una scena caravaggesca *ante litteram* e lasciarci irretire dalla luce fortissima che segna il più netto dei discrimini tra l'io e tutto il resto. Sarebbe una lettura legittima, solo un po' sbilanciata, storicamente sbilanciata. Il fatto è che per quanto il Montaigne-Caravaggio si impegni a rappresentarcelo in nero, quel fondale esiste solo nella realtà fittizia dello studio. Il suo nero impenetrabile è il frutto – un frutto retorico – di uno sforzo di annichilazione. Ma per quanto le ragioni dell'io siano forti e continuino a irretire il lettore, non sono tali da mettere in discussione la cogenza di pratiche millenarie e annullare le ritualità connesse, anche quando artificiose. Del resto non sarà un caso che come quella di Aretino anche la corrispondenza superstite di Montaigne riveli una sostanziale adesione alla convenzione.

Nel 1590 introducendo la sua raccolta epistolare Stefano Guazzo ironizzava su quanti nello scrivere lettere «non cessano [...] di venirle orpellando, et di riempirle di figure poetiche, di sentenze filosofiche, d'ornamenti retorici, et di profumarle tutte con l'olio della lucerna, et presentarle come un uccello di mille colori; et non si raveggono, che quelle tante figure le sfigurano, quegli ornamenti le sconciano, quei profumi le incarognano, et quei colori le imbrattano». Alla rampogna faceva seguire un invito alla moderazione e a

«serbare un tal mezo tra la natura, et l'arte, che le cose, che si scrivono, non siano né forbite, né rugginose»[10].

Non sarebbe difficile recuperare altri luoghi di uguale fermezza, a cominciare dal *Discorso delle lettere famigliari* di Angelo Ingegneri (1607), ma sarebbe sempre una goccia nel mare. Scrivere «a ventura», bisognerà concludere, è sempre stata un'esigenza di pochi avvertiti mentre invece disporre di un «compasso» una necessità diffusa se non generalizzata, e i fatti dicono che per lo più sono le soluzioni più utili a avere il sopravvento su quelle più belle. Montaigne, come già Aretino e come poi Guazzo, per quanto ammirati rimasero un'eccezione, e il loro appello all'estro dell'io e del momento lasciò il campo alla norma. Le *Lettere* del 1538 e del 1590, come gli *Essais* del 1588, sono libri, luoghi in cui l'io può dettare le sue leggi, ma le lettere reali sono i luoghi delle relazioni, e in quelle l'io deve scendere a patti con la norma condivisa, pena l'esclusione dal dialogo. Tra il dire e il fare, o tra il predicare e il razzolare, c'è lo spazio della realtà, che si può forzare ma non ignorare né assoggettare ai propri ideali.

Nel 1600 a Venezia la Compagnia Minima pubblicava una nuova edizione dell'*Idea del segretario* di Bartolomeo Zucchi nella quale, precisava il frontespizio, la materia era «rappresentata et in un Trattato de l'imitatione, e ne le lettere di principi, e d'altri signori». Erano quattro tomi che sarebbero stati riproposti di nuovo nel 1606 e nel 1614 a riprova del fatto che per tutti la via alla lettera continuava a essere ancora quella segnata dal «compasso», e cioè dalla presenza del modello e dalla pratica dell'imitazione. Non ho nessun dubbio che nel «rimanente» della biblioteca di don Ferrante, quello omesso sul finire del capitolo XXVII dei *Promessi Sposi*, le oltre duemila pagine dei quattro tomi dello Zucchi – peraltro un pio prete monzese, corrispondente della più nota delle monache concittadine – fossero in bella vista a riprova della dottrina di tanto compito gentiluomo.

PAOLO PROCACCIOLI

[10] Nell'*Avviso ai lettori* delle *Lettere del Signor Stefano Guazzo. Gentilhuomo di Casale di Monferrato. Ordinate sotto i Capi seguenti. Di Raguagli. Di Lode. Di Raccomandatione. Di Essortatione. Di Ringratiamenti. Di congratulatione. Di Scusa. Di Consolatione. Di Complimenti Misti* (GUAZZO 1590, c. 3*v*).

Pratiche di riuso nella scrittura epistolare di Pietro Bembo*

1. Sino agli anni Ottanta del secolo scorso non sussistevano dubbi sul fatto che le lettere dei quattro volumi dell'epistolario volgare di Pietro Bembo fossero state selezionate e ordinate dall'autore, e che Carlo Gualteruzzi, nel pubblicarle postume tra il 1548 e il 1552, si fosse limitato a eseguire le ultime volontà dell'amico cardinale[1]. Studiosi come Carlo Dionisotti, ad esempio, ritenevano che, nonostan-

* Per i manoscritti citati nel corso della trattazione si adottano le sigle stabilite da Ernesto Travi nella sua edizione critica (Bembo 1987-93, I, pp. xi-xxvii). Fornisco di seguito un prospetto riassuntivo dei principali codici: MiA5 = Milano, Biblioteca Ambrosiana, N Sup 335; OB = Oxford, Bodleian Library, Ita. C 23; RVbl5 = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 5692; RVv2 = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 8176; RVSb1 = Città del Vaticano, Archivio Apostolico Vaticano, Fondo Borghese, I 175; RVSb2 = Città del Vaticano, Archivio Apostolico Vaticano, Fondo Borghese, II 449.

1 Bembo aveva designato come esecutori testamentari i suoi fedeli amici Carlo Gualteruzzi e Girolamo Querini (su cui cfr. almeno Berra 2007 e Lalli 2018c), delegando loro la stampa di tutti i suoi scritti, purché fossero emendati (cfr. Dionisotti 1961, p. 199). Un primo volume dell'epistolario bembiano, dedicato alla corrispondenza con i vari membri delle gerarchie ecclesiastiche, fu pubblicato da Gualteruzzi a Roma nel 1548 (cfr. Bembo 1548); dopodiché la stampa si interruppe a causa dei dissidi sorti tra Gualteruzzi e Querini per la pubblicazione delle *Historiae Venetae*. Soltanto due anni dopo, nel 1550, comparve a Venezia per i tipi di Manuzio un secondo volume, dedicato alla corrispondenza con gli amici veneziani (Bembo 1550); infine, due anni più tardi, furono gli Scotto a ultimare l'opera ristampando i primi due volumi (cfr. Bembo 1552a e Bembo 1552b) e pubblicandone altri due: un terzo dedicato alla corrispondenza con gli amici non veneziani (cfr. Bembo 1552c) e un quarto con le lettere alle donne (cfr. Bembo 1552d). È possibile seguire le vicende dell'edizione delle lettere di Bembo nella corrispondenza tra Carlo Gualteruzzi e Giovanni Della Casa, allora nunzio pontificio a Venezia (cfr. Moroni 1986); per quanto riguarda i contributi critici moderni cfr. Travi 1972b, l'*Introduzione* a Bembo 1987-93, I, pp. xlii-lxvi, e i più recenti studi di Berra 2015 e 2016.

te fossero ancora da vagliare eventuali arbitrii commessi dal curatore della stampa, le fonti documentarie attestassero con certezza che Bembo a partire dal 1535 avesse deciso di imprimere una raccolta delle proprie lettere in volgare e che nel corso della sua vita egli avesse lavorato a più riprese a tale progetto, pur non decidendosi mai a pubblicarlo[2].

L'autorialità della *princeps* era indiscutibile anche per Mario Marti, il quale proprio studiando la tradizione delle lettere bembiane pervenne a un'importante formulazione teorica. Egli distinse infatti l'epistolario, inteso come opera voluta e ordinata dall'autore secondo un preciso disegno artistico che doveva essere preservato in sede editoriale, dalla raccolta di lettere, composta a posteriori dall'editore moderno riunendo insieme e disponendo cronologicamente documenti privi di qualsiasi progetto autoriale[3]. Nella sua edizione delle *Opere* di Bembo, Marti suggerì di pubblicare i quattro volumi della *princeps* rispettando il loro ordinamento, riconoscendovi in essi l'epistolario dell'autore. Al contrario, pur attribuendo un importante valore documentario alle lettere bembiane escluse dalla *princeps*, egli ritenne che tali missive dovessero essere pubblicate in ordine cronologico[4].

In un primo momento questa proposta metodologica incontrò il favore del moderno editore delle lettere bembiane, Ernesto Travi, che nei suoi studi iniziali, accordando fiducia all'operato di Gualteruzzi, prospettò un'edizione secondo lo schema di Marti[5]. Ma nell'arco di tempo che separò l'uscita degli studi preparatori (1972) dalla pubblicazione del primo volume dell'edizione critica (1987), Travi si convinse che Gualteruzzi avesse commesso degli arbitrii che minavano l'autorialità dell'edizione postuma. Per questo motivo, essendo a suo avviso impossibile ricostruire il disegno dell'opera volu-

---

[2] Il primo documento che attesta la volontà di Bembo di dare alle stampe la propria corrispondenza in volgare è la lettera del 28 novembre 1535 a Benedetto Varchi (cfr. Bembo 1987-93, III, 1730, p. 629); altre testimonianze del lavoro sull'epistolario si rintracciano nei polizzini nn. 1731 e 1732 (cfr. Bembo 1987-93, III, p. 629), la cui datazione va posticipata agli anni del cardinalato di Bembo; cfr. di Dionisotti 1961, pp. 181-204, e Dionisotti 1965, p. 98.

[3] Cfr. Marti 1961, da integrare, per quel che riguarda i carteggi, con il più recente contributo di Moreno 2012a.

[4] Cfr. Marti 1961, p. 208 e Bembo 1961, pp. 617-880.

[5] Cfr. Travi 1972a, pp. 308-9.

ta da Bembo, decise di pubblicare l'intero *corpus* epistolare in ordine cronologico, senza distinguere fra testi editi o inediti e tra lettere in latino o in volgare[6].

Tale conclusione apparve drastica a studiosi come Mario Pozzi, il quale, con il dissolversi dell'ordinamento macrotestuale attestato dai manoscritti idiografi – su cui comunque l'autore aveva lavorato –, vedeva venir meno l'esistenza stessa dell'epistolario bembiano[7]. D'altronde, su quest'ultimo aspetto Travi era stato inequivocabile. L'*Introduzione* alla sua edizione critica si apre infatti con la domanda: «quale epistolario?»[8]. Secondo il suo punto di vista «tutto l'epistolario preparato sotto la vigilanza dell'autore [...] era dunque in grandissima parte non ancora del tutto pronto entro il 1539: ulteriori aggiunte aspettavano, ma non ebbero la sua revisione»[9]. Per l'editore quindi la data della nomina a cardinale costituiva uno spartiacque insormontabile: «lasciata Padova, il Bembo sembra non aver più pensato a quel progetto»[10], cosicché, alla sua morte, Gualteruzzi nel portare a compimento l'opera avrebbe avuto ampi margini decisionali non solo sulla revisione del testo, ma anche nella selezione e nell'ordinamento del materiale epistolare che venne pubblicato[11].

Va detto che sulle scelte editoriali di Travi influirono le acquisizioni che proprio in quegli anni la filologia dei testi a stampa e l'ecdotica dei carteggi avevano raggiunto. Infatti, l'accrescimento delle conoscenze sul funzionamento della tipografia di antico regime aveva reso la critica sempre più avvertita verso le opere postume pubblicate da un curatore editoriale, evidenziando talvolta l'eccessiva libertà sul piano testuale di queste iniziative non sorvegliate dall'autore[12]. Basti pensare, per quel che riguarda gli studi bembiani, che di lì a poco, alle soglie degli anni Novanta, Paolo Trovato mise

---

6 Cfr. Bembo 1987-93, I, pp. ix-x e lx.

7 Cfr. Pozzi 1990, pp. 136-41.

8 Bembo 1987-93, I, p. ix.

9 Ivi, p. xlii.

10 Ivi, p. xli.

11 Cfr. Bembo 1987-93, I, pp. ix-x e xlii.

12 Sulla figura del curatore editoriale cfr. almeno Trovato 1991a e Stussi 1994, pp. 106-10 e 155-261; come esempi di opere postume pubblicate da un curatore editoriale si veda il caso degli scritti di Giovanni Della Casa (cfr. le introduzioni di Gennaro Barbarisi a Della Casa 1991, pp. 9-40 e di Stefano Carrai a Della Casa 2014, pp. xi-xxviii).

in discussione l'attendibilità dell'edizione postuma delle *Rime* del 1548[13]. Si tenga conto inoltre che dal convegno *Metodologia ecdotica dei carteggi*, tenutosi nel 1980, era emersa una certa preferenza verso l'ordinamento cronologico, considerato più oggettivo e scientificamente affidabile sul piano storico-biografico rispetto alle strutture macrotestuali tipiche delle raccolte approntate dagli autori, ritenute eminentemente retoriche[14].

In anni recenti tuttavia Marzia Minutelli e Claudia Berra hanno evidenziato alcune mende e lacune presenti nell'edizione Travi. In particolare, sono state registrate sviste e incongruenze relative alla cronologia di alcune epistole – fatto particolarmente gravoso per un'edizione fondata esclusivamente su tale successione –, al riconoscimento dei personaggi citati nell'*Indice dei nomi* e alle tavole dei manoscritti e delle stampe[15]. Le segnalazioni di Claudia Berra hanno aperto nuovamente la questione sulle scelte ecdotiche compiute da Travi, facendo riemergere con forza le ragioni dell'epistolario, tanto che Berra si è chiesta «se fosse davvero il caso di smembrare le raccolte originarie in favore di una seriazione che annulla la volontà dell'autore in direzione macrotestuale»[16]. Proprio la perdita di tale dimensione comporta che nell'edizione Travi le epistole selezionate e corrette dall'autore in vista della pubblicazione risultino affiancate a documenti dalla diversa finalità, come biglietti o missive di *negotia*, che Bembo senza dubbio non avrebbe mai voluto includere nell'epistolario.

Questo convegno, incentrato sulla pratica della scrittura epistolare, offre l'occasione di osservare più da vicino come Bembo componeva le proprie missive. A differenza infatti delle epistole di altri autori, che si sono tramandate prevalentemente per tradizione indiretta o che comunque presentano limitate attestazioni manoscritte, nel caso di Bembo siamo più fortunati, poiché possediamo non solo una buona quantità di originali autografi, ma anche un centinaio di minute e

[13] Cfr. Trovato 1991b; la discussione sorta intorno alle *Rime* è riassunta nell'*Introduzione* di Andrea Donnini alla sua edizione critica (cfr. Bembo 2008, II, pp. 901 sgg.).

[14] Cfr. in particolare l'intervento di Resta 1989.

[15] Cfr. Minutelli 2006, Berra 2015 e Berra 2016; per quanto riguarda le lettere pubblicate in appendice a Bembo 1987-93, IV, che presentano alcuni problemi attributivi, mi sia consentito rimandare ad Amendola 2019.

[16] Berra 2015, p. 274. Anche Vela 2013, p. 8, aveva sottolineato la necessità di riesaminare il lavoro condotto dall'autore sui manoscritti idiografi.

numerose copie in pulito[17]. Motivo per cui talvolta, per seguire l'*iter* compositivo di una missiva, diventa fondamentale riconoscere lo statuto protocollare di ogni testimone che tramanda la lettera, basandoci su quella che potremmo definire come la duplice natura del testo epistolare[18].

2. L'epistola su cui vorrei soffermarmi è la n. 2027 dell'edizione Travi, inviata a Gasparo Contarini il 31 marzo 1539 in risposta alla gratulatoria, scritta dallo stesso Contarini, per la recente nomina di Bembo a cardinale[19]. Il testo è tramandato da quattro manoscritti e compare per la prima volta a stampa nel volume romano dell'epistolario bembiano, dedicato alla corrispondenza con gli ecclesiastici (Bembo 1548, pp. 174-5).

Prima di procedere con la collazione, vale la pena esaminare più da vicino le caratteristiche dei quattro testimoni manoscritti. La minuta si rintraccia nel codice della Bodleian Library, Ita. C 23 (d'ora in poi OB), un composito che raccoglie trentotto epistole di Bembo dallo statuto protocollare eterogeneo, quali minute, copie in pulito e

[17] Per la distinzione tra le molteplici nature codicologiche della lettera si rimanda a Moreno 2012a, pp. 129-32.

[18] L'epistola nasce inizialmente per espletare una funzione dialogica tra mittente e destinatario, e in quanto tale si qualifica come uno scritto eminentemente di consumo. Dopodiché il medesimo testo può essere riusato dall'autore per entrare a far parte dell'epistolario, diventando così a tutti gli effetti parte di un'opera letteraria. La bibliografia sulla formazione degli epistolari cinquecenteschi è molto ampia; senza nessuna pretesa di esaustività si rimanda ai contributi di Moro 1985; Griggio 1998; Genovese 2009 e Matt 2014. Il termine 'riuso', impiegato in questa sede per indicare con una definizione sintetica quei processi di selezione riscrittura e ricollocamento dei singoli microtesti nell'insieme più ampio rappresentato dall'epistolario, vuole al tempo stesso richiamare il concetto di discorso di 'ri-uso', formulato da Brioschi 1978, pp. 129-76, partendo dalla definizione di Lausberg 1969, pp. 15-6. Diversamente infatti dal testo di consumo, che resta legato a una contingenza pratica, il testo di 'ri-uso' «mantiene la sua 'usabilità', si ripete nel tempo e nei luoghi e presso una pluralità di ascoltatori o lettori» (Ballerio 2007, p. 64, a cui rimando anche per l'impiego di tale teoria in ambito epistolografico).

[19] L'epistola è stata pubblicata in Bembo 1987-93, IV, 2027, p. 188. Su Gasparo Contarini cfr. almeno Fragnito 1983. Sulla nomina di Bembo a cardinale cfr. Dionisotti 1966b e Firpo 2013.

originali[20]. Il testo della lettera n. 2027, interamente autografo, è stato vergato nella prima carta di un bifolio (OB, cc. 48*r*-49*v*) che in un primo momento era stato conservato sciolto e rinchiuso nella forma di un plico rettangolare, come dimostrano i vistosi segni di piegatura presenti sulla carta e l'indirizzo sintetico di mano di un segretario posto sul lato corto della seconda facciata, lasciata completamente bianca: «Al Car.^{le} Contarini In Roma A l'ultimo di Marzo 1539» (OB, c. 49*v*).

L'originale è conservato nel codice della Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 8176 (d'ora in poi RVv2): anche in questo caso si tratta di un composito che raccoglie centoventicinque epistole di Bembo dallo statuto protocollare eterogeneo[21]. La nostra missiva è stata scritta in un bifolio (cc. 91*r*-92*v*): il corpo testuale è stato vergato dalla mano di un copista professionista e sottoscritto dall'autore («Servitor Pietro Bembo» RVv2, c. 91*r*). Sul *verso* di c. 92 invece sono ben visibili le tracce del sigillo di ceralacca e la soprascritta, corredata dai titoli onorifici confacenti al rango del Contarini: «Al R.^{mo} et Illmo S.^{r} mio Col.^{mo} il Sr Car.^{le} Contarini In Roma» (RVv2, c. 92*v*). I segni di piegatura, la sottoscrizione, il sigillo e la modalità di scrittura dell'indirizzo certificano che questo testimone ha realmente viaggiato, il che lascerebbe ipotizzare che solo in un momento successivo al suo recapito Bembo ne sia rientrato nuovamente in possesso.

Il testimone tràdito invece dal manoscritto della Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 5692, cc. 40*r*-41*v* (d'ora in poi RVbl5) – un composito contenente cinquantasei epistole bembiane dalla natura eterogenea – è una copia in pulito con correzioni autografe[22]. Anche stavolta il testo della lettera è stato vergato da un copista professionista sul *recto* della prima facciata di un bifolio (c. 40*r*), che però possiede alcune caratteristiche peculiari: innanzitutto, la carta non presenta al-

[20] Per quanto riguarda il manoscritto della Bodleian Library cfr. Clough 1967 e le tavole dell'edizione Travi (Bembo 1987-93, I, pp. xi-xxvii: xvii), a cui si rimanda anche per la descrizione dei successivi testimoni, da integrare ora con il nuovo censimento dei manoscritti bembiani consultabile in *Epistulae* (epistulae.unil.ch/projects/bembo).

[21] Il manoscritto Vat. lat. 8176 (RVv2) è consultabile *online* in *DigiVatLib*: digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.8176.

[22] Anche per il codice Barb. lat. 5692 (RVbl5) si rimanda a *DigiVatLib*: digi.vatlib.it/view/MSS_Barb.lat.5692.

cun segno di piegatura; l'indirizzo della missiva è stato scritto nel margine superiore di c. 40*r*, sopra il corpo testuale, in una forma sintetica («Al Cardinale Contarino. A Roma» RVbl5, c. 40*r*) che lo avvicina a quello della *princeps* postuma («A Mons. Gasparro Card. Contarino A Roma» Bembo 1548, p. 174), anche in virtù dell'identica posizione in cui compare; il testimone inoltre non è stato firmato da Bembo, che però è comunque intervenuto sul testo dell'epistola apportandovi due correzioni su cui sarà necessario tornare più avanti; infine, sul *verso* della prima facciata è presente un nuovo indirizzo nella medesima posizione del precedente: «Ad Helena Bemba mia figliuola. A Padova nel monistero di San Pietro» (RVbl5, c. 40*v*); dopodiché segue l'*incipit* della missiva, ma il testo si interrompe subito dopo l'apostrofe «Helena figliuola» (RVbl5, c. 40*v*); il resto della carta invece è stato lasciato in bianco, compresa la facciata successiva (c. 41*r*-*v*).

La seconda copia idiografa è conservata nel manoscritto dell'Archivio Apostolico Vaticano, Fondo Borghese I 175, c. 537*r* (d'ora in poi RVSb1). Diversamente dagli altri testimoni sopra esaminati, RVSb1 è un codice organico di 551 carte, che raccoglie 718 lettere volgari di Bembo trascritte da più copisti professionisti, riviste e postillate dall'autore in più punti, con indicazioni che influiscono sulla disposizione finale delle missive e sul loro computo totale[23]. Siamo dunque di fronte a un manoscritto approntato sotto il controllo di Bembo in vista della pubblicazione del suo epistolario[24]. Tuttavia, poiché l'ordine delle lettere in RVSb1 non rispecchia quello dei volumi della *prin-*

[23] Alcune delle postille autografe dislocano le epistole all'interno del codice, si veda ad esempio l'annotazione posta in corrispondenza della lettera n. 216: «Questa va doppo quelle al Cardinale San Pietro in Vincola. Et doppo va quell'altra al detto Bernardo di mano mia scritta» (RVSb1, c. 37*r*), oppure l'indicazione piuttosto frequente: «Questa va doppo la seguente» (RVSb1, cc. 7*v*, 58*r*, 199*v*, 220*r*, 289*r*, 440*r*). Altre postille invece segnalano l'aggiunta di nuovi testi, come quella scritta da Bembo in prossimità della lettera n. 595: «Pongasi qui dell'altre lettere a M. Cola» (RVSb1, c. 255*v*). Per quanto riguarda le correzioni linguistiche effettuate da Bembo in RVSb1 cfr. ora il dettagliato studio di De Noto 2020; sulla lingua del Bembo epistolografo cfr. anche Prada 2000.

[24] Il codice è stato riscoperto da Ferrajoli 1911-18, p. 308, nota 2. Marti lo considerava come «il primo organico approdo dell'opera del Bembo tesa alla costruzione di un epistolario in volgare, trattato come 'genere', sulla linea di una evidente tradizione» (Bembo 1961, p. 988). Tuttavia, per le ragioni esposte sopra, egli gli preferiva il testo della *princeps* postuma.

ceps, la sua autorevolezza ai fini della *constitutio textus* non è stata tenuta nella giusta considerazione da Travi, convinto sin dagli studi preparatori che Bembo avesse interrotto il lavoro su RVSb1 dopo la nomina a cardinale nel 1539[25]. L'incompiutezza di RVSb1 sarebbe comprovata dagli spazi bianchi tra un fascicolo e l'altro, su alcuni dei quali sono tutt'ora leggibili quelli che, a detta di Travi, sarebbero gli indirizzi di altre lettere, annotati dallo stesso Bembo di proprio pugno in vista di una futura trascrizione, che però non fu mai realizzata[26]. E dal momento che RVSb1 è un codice composto originariamente da fascicoli slegati tra loro e accresciuto mediante interpolazioni di carte successive con sopra altre epistole, questa ricostruzione consentiva all'editore di avanzare dei forti dubbi sulle lettere incluse in RVSb1 dopo il 1539 e in particolare sulle undici epistole, scritte tra il marzo del 1539 e la fine di settembre del 1546, che compongono l'ultimo fascicolo (RVSb1, cc. 537*r*-544*v*), aperto proprio dalla nostra lettera a Contarini (n. 2027). Tali missive secondo Travi sarebbero state inserite nel codice senza la supervisione di Bembo[27].

In realtà, dopo un nuovo controllo del manufatto, quelli che Travi ipotizzava fossero degli indirizzi di lettere mancanti sono risultati essere dei richiami che lo stesso Bembo annotava nelle carte bianche alla fine di alcuni fascicoli per segnalare la prima lettera della

[25] Cfr. Travi 1972a, p. 307, Travi 1972b, pp. 632-4; ma si veda in ultima analisi quanto sostenuto dallo studioso in Bembo 1987-93, I, pp. xxxviii-xlii e lviii-lx.

[26] Cfr. Bembo 1987-93, I, p. xlii. Secondo Travi, interrotto il lavoro su RVSb1, l'autore avrebbe proseguito su un altro manoscritto in parte tramandatoci nel lacerto della Biblioteca Ambrosiana, N 335 Sup. (MiA5). Per l'editore quest'ultimo codice, che si avvicina alla struttura del secondo volume della *princeps*, riporterebbe delle postille simili a quelle presenti in RVSb1, vergate dallo stesso Bembo. Ma l'autografia delle postille di MiA5, avanzata con cautela da Travi (cfr. Bembo 1987-93, I, p. xl), è stata revocata in dubbio da chi scrive. Infatti, in MiA5, che Berra 2016 ha dimostrato essere il manoscritto entrato in tipografia come testo base di Bembo 1550, si riconoscono interventi e postille vergati da due mani: la prima è quella di Carlo Gualteruzzi. Nessuna di queste tuttavia è compatibile con la mano di Bembo, di cui ormai disponiamo delle accurate descrizioni di Ciaralli 2009 e di Marco Cursi (cfr. Bertolo-Cursi-Pulsoni 2018, pp. 124-76). Sulla questione della non autografia delle postille di MiA5 ho intenzione di ritornare in una prossima pubblicazione. Per il momento rimando alla mia tesi di dottorato, cfr. Amendola 2020.

[27] Travi 1972a, p. 304.

successiva unità codicologica[28]. Questo dato dunque evidenzia la meticolosa attenzione posta dall'autore nella seriazione delle lettere contenute in RVSb1. Ogni fascicolo infatti risulta legato agli altri in una sequenza stabilita dallo stesso Bembo e garantita da un accurato sistema di annotazioni e postille autografe, nonché dalla numerazione coeva all'assemblaggio del manufatto, a cui talvolta gli stessi richiami fanno riferimento. In questo modo l'autore poteva controllare tutte le nuove accessioni che di volta in volta effettuava trascrivendo le nuove lettere negli ampi margini del manoscritto oppure interpolando delle nuove carte[29].

Stando così le cose diventa importante verificare l'autorialità dell'ultima parte di RVSb1, il che comproverebbe un utilizzo del codice fino agli ultimi mesi di vita dell'autore. In questa prospettiva lo studio delle varianti della lettera n. 2027 si rivela sicuramente decisivo. Tuttavia, se ci soffermiamo per un attimo sulla *mise en page* di RVSb1, constatiamo una certa affinità tra le carte di RVSb1

[28] Gli spazi bianchi tra un fascicolo e l'altro dimostrano che inizialmente le unità codicologiche di RVSb1 furono assemblate singolarmente o a piccoli gruppi, in quanto in esse veniva raccolta la corrispondenza con un singolo destinatario (ad esempio i fasc. 3 e 4, RVSb1, cc. 13*r*-32*v* contengono tutte lettere destinate ad Angelo Gabriel) oppure con più destinatari tematicamente interconnessi tra loro (come il fasc. 5 di RVSb1, cc. 33*r*-43*v*, conserva la corrispondenza con vari cortigiani urbinati). Talvolta la trascrizione delle lettere nelle singole unità codicologiche terminava prima della fine materiale del fascicolo, cosicché Bembo si serviva delle carte rimaste vuote per annotare il richiamo alla prima lettera dell'unità codicologica seguente. Per esempio, per legare tra loro i primi due fascicoli al terzo, contenente le epistole al Gabriel, l'autore appuntò alla fine del secondo fascicolo l'indirizzo: «A M. Angelo Gabriele» (RVSb1, c. 12*v*). È molto probabile che tali richiami fossero stati inseriti in una fase successiva l'assemblaggio dei singoli fascicoli, poiché essi presuppongono una visione d'insieme dell'intera struttura. Alla luce di questa ricostruzione pare meno convincente l'ipotesi di Travi sull'incompiutezza di RVSb1 (cfr. Bembo 1987-93, I, p. xlii). Sulla funzione e l'importanza dei richiami fascicolari in ambito codicologico cfr. almeno Cursi 2016, pp. 121-3.

[29] Alcune delle aggiunte sono state trascritte a mano dallo stesso Bembo, come il testo dell'epistola n. 1572 ad Antonio Mocenigo, che è stato ricopiato dalla mano dell'autore negli ampi margini di RVSb1, c. 475*r*. Ancora, la lettera n. 226 a Bernardo Dovizi detto il Bibbiena è stata aggiunta nel codice mediante interpolazione di una carta (RVSb1, c. 38), sulla quale Bembo ha trascritto di proprio pugno il testo della missiva.

e il testimone dell'epistola conservato in RVbl5: le dimensioni di RVbl5, cc. 40*r*-41*v* (295 × 215 mm), e dello specchio di scrittura (marg. superiore 30 mm; inferiore 55 mm; interno 25 mm, esterno 55 mm) sono di fatto equivalenti alle carte di RVSb1; anche la posizione dell'indirizzo, vergato al di sopra del corpo testuale, e la forma in cui è scritto sono identiche; allo stesso modo la mano del copista che ha trascritto il testo di RVbl5 si riconosce tra quelle dei chirografi che si sono avvicendati in RVSb1[30]; sul margine alto di RVbl5 (ex n. 519) è ancora leggibile inoltre una numerazione antica che si integra perfettamente con quella di RVSb1, coeva alla composizione del manoscritto, che si interrompe con il n. 517 segnato sul margine alto dell'attuale c. 535*r*, proprio in corrispondenza dell'inizio dell'ultimo fascicolo del codice. Se poi guardiamo il dettato delle due missive, possiamo osservare che le correzioni autografe effettuate da Bembo su RVbl5 sono recepite a testo da RVSb1, c. 537*r*; ancora, in entrambi i testimoni all'epistola al Contarini segue una missiva a Elena Bembo con indirizzo e *incipit* analoghi (RVbl5, c. 40*v* e RVSb1, c. 537*r*-*v*). Tuttavia, mentre l'epistola alla figlia è stata interrotta in RVbl5, in RVSb1 essa è stata trascritta integralmente e risulta datata al primo maggio 1543 (n. 2372)[31]. Sembra quindi plausibile ipotizzare che in origine il bifolio RVbl5 fosse parte integrante dell'ultimo fascicolo di RVSb1 e che Bembo a un certo punto decise di sostituirlo. E dal momento che tale operazione non sarebbe potuta avvenire prima dell'invio della missiva n. 2372 alla figlia Elena, il tempo di utilizzo di RVSb1 si abbasserebbe rispetto alla data stabilita da Travi. A questo punto nulla vieterebbe di supporre che anche le altre lettere dell'ultimo fascicolo di RVSb1 (cc. 537*r*-544*v*) fossero state aggiunte da Bembo contestualmente al loro effettivo invio.

3. Lo studio delle varianti consentirà di fare luce sulle diverse fasi di scrittura della missiva n. 2027, e in particolare sulle modalità d'inserimento in RVSb1 e sul successivo approdo alla stampa. Per comodità fornisco una nuova trascrizione della lettera secondo la lezione di RVSb1, c. 537*r*[32]:

[30] La mano in questione si rintraccia in particolare nei fascicoli centrali del codice RVSb1, c. 314*r*-335*r*.

[31] Cfr. Bembo 1987-93, IV, p. 447.

[32] Per la trascrizione ho adottato criteri il più possibile conservativi: mi sono limi-

[1] Al Cardinale Contarino. A Roma

[2] R.^{mo} et Illmo S.^{r} mio sempre Col.^{mo}, io ricevo tanto più volentieri il rallegrarsi che fa meco V. S. R.^{ma} con le sue cortesissime lettere del nuovo luoco datomi da N. S. [= Paolo III] a quel sacratissimo collegio, quanto ella si rallegra della sua opera medesima. [3] Ché da lei et dalla sua bontà et dolcezza verso me conosco la maggior parte di questo alto dono fattomi da S. B.^{ne}. [4] Et così ne la ringratio con tutte le forze del cuor mio. [5] N. S. Dio, che ha questo voluto, mi doni anchor tanto della sua gratia che io possa rispondere al testimonio che V.S. di me le ha dato. [6] Io certo porrò ogni mia diligentia et studio che ella mi conosca in ogni tempo non ingrato servitor suo. [7] Né potrò havere in questo nuovo stato mio cosa alcuna più cara che l'amor che ella mi porta [8] et il suo sano et amorevole consiglio, col quale ho diliberato governarmi, et spero non potere errare per mia guida et mio sostenimento havendolo. [9] Non scriverò più lungamente, che le molte visitationi non mi lasciano tempo da poterlo fare. [10] Però a V. S. R.^{ma} senza fine mi raccomanderò, la quale N. S. Dio conservi. [11] A l'ultimo di Marzo MDXXXIX. Di Vinegia.

Il riconoscimento della fisionomia protocollare dei singoli testimoni consente di stabilire un ordinamento gerarchico, in quanto la minuta non può che precedere l'originale e le copie in pulito. Incominciamo quindi dalla minuta. La maggior parte delle correzioni effettuate da Bembo su questo documento sono recepite a testo da tutti gli altri, salvo alcune differenze presenti nella *princeps*, su cui tornerò più avanti[33]:

tato a distinguere -u da -v e -i da -j; per le parole univerbate che nell'uso moderno risultano divise, ho adottato il trattino alto come legamento, seguendo le indicazioni di Claudio Vela in Bembo 2001, pp. lxxxi-lxxxii; ho sciolto inoltre le abbreviazioni, ad eccezione di quelle relative ai titoli onorifici; ho parcamente adeguato la punteggiatura all'uso moderno e ho suddiviso la lettera in commi.

[33] Adotto il simbolo →, in luogo dell'abbreviazione *corr. in.*, per segnalare le correzioni effettuate in un medesimo testimone. Il corsivo e il corsivo sottolineato sono miei.

Tab. 1. OB = RVv2, RVbl5 e RVSb1 *vs* Bembo 1548

§	OB	RVv2 = RVbl5 = RVSb1	Bembo 1548
2	che fa meco V.S.R.^{ma} con le sue cortesissime lettere: quanto ella si rallegra → […] cortesissime lettere, *del nuovo luoco datomi a quel sacratissimo collegio nel quale è V.S. R.^{ma}*: quanto ella si rallegra → […] cortesissime lettere *del nuovo luoco datomi da N.S. a quel sacratissimo collegio*, quanto ella si rallegra	che fa meco V.S.R.^{ma} con le sue con le sue cortesissime lettere *del nuovo luoco datomi da N.S. a quel sacratissimo collegio*: quanto ella si rallegra	che fa meco <u>V.S.</u> con le sue cortesissime lettere *del nuovo <u>luogo</u> datomi da N.S. a <u>cotesto</u> sacratissimo collegio*, quanto ella si rallegra
3	da *N.S.* et così → da *S.B.^{ne}* et così	da S.B.^{ne} et così	da Sua Beat. Et così
5	che questo voluto → che *ha* questo voluto	che *ha* questo voluto	=
5	che V.S. di me ha dato a S. B.ne et al debito grande mio. Io certo → che V.S. di me le ha dato. Io certo	che V.S. di me le ha dato. Io certo	=
7	nuovo stato niuna cosa più cara; → nuovo stato mio cosa alcuna più cara;	nuovo stato mio cosa alcuna più cara;	=
10	senza fine raccomandandomi → senza fine mi raccomanderò	senza fine mi raccomanderò	=

I passaggi correttori più cospicui si registrano nel primo periodo (§ 2), dove alla frase «io ricevo tanto più volentieri la rallegration, che fa meco V.S.R.^{ma} con le sue cortesissime lettere: quanto ella si rallegra della sua opera medesima» Bembo aggiunge una perifrasi che precisa l'argomento della gratulatoria («del nuovo luoco datomi a quel sacratissimo collegio, nel quale è V.S. R.^{ma}»); dopodiché rielabora, eliminando la ri-

petizione a breve distanza che si era venuta a creare («che fa meco V. S. R.ma [...] nel quale è V. S. R.ma») e specificando l'agente dell'azione («del nuovo luoco datomi da N.S. [Paolo III] a quel sacratissimo collegio»). Anche le altre correzioni migliorano lo stile e la comprensione del messaggio, eliminano ripetizioni o ridondanze (§ 5), attuano sostituzioni in gamma sinonimica (§ 7)[34] oppure modificano l'uso dei tempi verbali (§ 10). È evidente dunque che sin dal primo abbozzo Bembo abbia profuso un grande impegno nell'elaborazione formale del testo della lettera, anche perché egli non rispondeva semplicemente a una gratulatoria, ma doveva ringraziare a sua volta il Contarini, che era stato uno dei principali artefici della sua elezione a cardinale[35]. A tal fine è molto ricercata la ripetizione di 'rallegrarsi': «la rallegration che fa meco [...] quanto ella si rallegra della sua opera medesima» (§ 2).

Queste modifiche sono recepite a testo da tutti gli altri testimoni manoscritti. In un solo caso una delle correzioni effettuate nella minuta è recepita diversamente dall'originale (RVv2) e dal gruppo RVbl5-RVSb1-Bembo 1548, ma la variante è imputabile a un errore di aplografia commesso dal copista (§ 8): «per mia guida et auttore» (OB) → «per mia guida et *per mio* auttore» (OB + RVv2) *vs* «per mia guida et *mio* auttore» (RVbl5)[36]. In altri due casi invece è l'originale (RVv2) a non recepire due correzioni presenti nella minuta. La prima è la variante «la rallegration» → «il rallegrarsi» (§ 2); la seconda, invece, consiste nel passaggio dalla forma apocopata a quella piena del verbo avere mediante l'aggiunta della '-e' in fine di parola: «haver» → «havere» (§ 7).

Tab. 2. OB + RVv2 *vs* $OB_{corr.}$, RVbl5, RVSb1 e Bembo 1548

§	OB	RVv2	RVbl5 = RVSb1 = Bembo 1548
2	la rallegration → *il rallegrarsi*	la rallegration	*il rallegrarsi*
7	Né potrò haver in questo → Né potrò *havere* in questo	Né potrò haver in questo	Né potrò *havere* in questo

[34] Per l'uso di 'niuno' in luogo di 'alcuno' cfr. *Prose*, III xxiv 5 (Bembo 2001, p. 163).

[35] Il Contarini era stato uno dei principali sostenitori della nomina cardinalizia di Bembo, cfr. in proposito almeno Fragnito 1983 e Firpo 2013.

[36] La variante è imputabile a una banalizzazione del copista di RVbl5. Sui successivi passaggi RVbl5 > RVSb1 > Bembo 1548, con aggiunta di ulteriori varianti, si veda *infra*.

Entrambe le varianti si leggono nelle copie manoscritte e nella stampa (RVbl5, RVSb1, Bembo 1548), ma non nell'originale (RVv2). Come spiegare questa divergenza? Seppure volessimo ipotizzare che la seconda correzione fosse sfuggita all'attenzione del copista di RVbl5 durante la trascrizione dall'originale, per «il rallegrarsi» avremmo qualche difficoltà in più[37]. A differenza infatti delle correzioni precedenti, migliorative del testo in sé, la variante «il rallegrarsi» si inserisce nella prospettiva linguistica delle *Prose* ed esclude dal dettato un vocabolo, quale il nome d'azione «la rallegration», che non è attestato negli autori trecenteschi[38]. Bembo al contrario leggeva la forma infinitiva di «rallegrarsi» nel *Filocolo* (lib. III, cap. 11), nella *Fiammetta* (cap. 7, par. 4) e nel *Decameron* (IV, 5)[39]. Egli stesso inoltre aveva già utilizzato «rallegrarsi» come infinito sostantivato nel secondo libro degli *Asolani*: «et il rallegrarsi non è biasimato in alcuno» (II xiii 22)[40]. Si tenga conto inoltre che la correzione «il rallegrarsi» è stata effettuata con il medesimo inchiostro marroncino chiaro – diverso da quello del testo base della missiva e delle altre correzioni – con cui l'autore ha scritto il nome del destinatario nel margine alto di OB, c. 48*r* («A Mons.[r] Contarino»). Confrontiamo questa annotazione con la forma dell'indirizzo scritto sul lato corto di OB, c. 49*v*:

---

[37] La variante 'haver' > 'havere' potrebbe sembrare una minuzia, eppure l'oscillazione rientra nell'*usus scribendi* dell'autore. Un incremento dell'apocope è registrato ad esempio da Zanato 2006, p. 421 nel passaggio dall'edizione delle *Prose* del 1525 a quella del 1538.

[38] Dallo spoglio delle banche dati del *TLIO* e dell'*OVI* non risulta alcuna occorrenza di 'rallegrazione'; il *GDLI* fornisce come prima attestazione un passo di Bacchelli, *Il Mulino del Po*: «Avreste dovuto trovarvi, in sala, quando il canonico ha fatto il discorso di rallegrazione (si dice così) per il loro pentimento e per i buon effetti dell'opera nostra» (*GDLI*, s.v. *rallegrazione*, p. 383).

[39] Per il *Filocolo* cfr. Boccaccio 1967; la *Fiammetta* e il *Decameron* si citano rispettivamente da Boccaccio 1954 e Boccaccio 1976.

[40] Cfr. Bembo 1991, p. 143.

Tab. 3. Confronto indirizzi

§	OB, c. 49*v*[41]	OB, c. 48*r*[42]	RVv2	RVbl5 = RVSb1	Bembo 1548
1	Al Car.^{le} *Contarini. In* Roma.	A Monsr *Contarino.*	Al R.^{mo} et Illmo S.^{r} mio Col.^{mo} il Sr Car.^{le} *Contarini. In* Roma.	Al Cardinale *Contarino. A* Roma.	A Mons. Gasparro Card. *Contarino. A* Roma.

Sulla base della variante del cognome Contarini, con uscita in '-o' oppure in '-i', l'originale (RVv2) è più vicino all'indirizzo sintetico appuntato in OB, c. 49*v*, mentre RVbl5, RVSb1 e Bembo 1548 seguono la forma 'Contarino' di OB, c. 48*r*. L'aggiunta del nome sul margine alto della carta pare dunque funzionale alla trascrizione per l'epistolario, dal momento che fornisce sia un'indicazione sulla posizione dell'indirizzo (margine alto, al centro della pagina) sia sulla forma da adottare per il cognome del destinatario[43].

Considerando che l'aggiunta «A Monsr Contarino» e le correzioni «il rallegrarsi» e «havere» sono state effettuate tutte con il medesimo inchiostro marroncino chiaro, potremmo considerare allora tali modifiche a tutti gli effetti come delle varianti tardive, che attestano il riuso della minuta. Dove per riuso s'intende il reimpiego della medesima carta che era già stata utilizzata come materiale preparatorio alla scrittura dell'originale: su questo stesso abbozzo, rimasto nelle mani di Bembo, il nostro autore è tornato in un secondo momento per apportare delle ulteriori correzioni che fanno confluire l'epistola n. 2027 nella tradizione dell'epistolario.

A questo punto quindi occorre seguire le modifiche a cui il testo della lettera è stato sottoposto nei passaggi successivi che portano alla stampa:

---

41 Indirizzo sintetico sul lato corto.

42 Indirizzo sul margine alto della carta, in corrispondenza dell'*inci*pit della lettera.

43 Nelle *Prose* Bembo rileva che la terminazione morfologica dei maschili singolari «più fini suole avere» (*Prose*, III iii 4; cfr. Bembo 2001, p. 112 e Bertolo-Cursi-Pulsoni 2018, p. 264). Per uno studio specifico cfr. D'Achille 2000.

Tab. 4. OB = RVv2 *vs* RVbl5, RVSb1, Bembo 1548

§	OB = RVv2	RVbl5	RVSb1	Bembo 1548
8	per mia guida et per mio auttore	per mia guida et mio auttore → per mia guida et mio *sostenimento*	per mia guida et mio *sostenimento*	per mia guida et *sostenimento*
11	A l-ultimo di Marzo 1539 → All'ultimo di Marzo MDXXXIX di Venetia	A l-ultimo di Marzo MDXXXIX di Venetia → *di Vinegia*	A l'ultimo di Marzo MDXXXIX. *Di Vinegia*.	All'ultimo di Marzo MDXXXIX. *Di Vinegia.*

Il testimone RVbl5, oltre a recepire le varianti tardive della minuta, presenta altre due correzioni autografe che sono state accolte a testo in RVSb1. Anche in questo caso si tratta di correzioni minime, ma particolarmente significative nella prospettiva dell'epistolario: per quanto riguarda il sintagma «per mia guida et per mio auttore» (OB = RVv2, § 8), con la ripetizione del pronome possessivo è probabile che Bembo volesse alludere al noto passo di *Inf.*, I 85. Dopodiché il nostro autore scelse di innovare il dettato della lettera e di introdurre la variante 'sostenimento' (RVbl5 → RVSb1 + Bembo 1548). Quest'ultimo è un vocabolo più raro negli autori trecenteschi, leggibile nella *Cronica* di Matteo Villani (IX, cap. 95)[44], ma Bembo lo impiega negli *Asolani* del 1530 e nella traduzione delle *Historiae Venetae*, lib. I[45].

La correzione *Venetia* → *Vinegia*, invece, è tipica dell'epistolario[46]: mentre l'originale realmente spedito presenta la forma *Venetia*, perché

[44] Cfr. Villani 1995, II, pp. 421-5.

[45] Negli *Asolani* del 1530 'sostenimento' è usato in luogo di 'sostentamento' (ed. 1505): «dove a sostenimento di lui le cose agevoli» (II i 15, cfr. Bembo 1991, p. 257); cfr. inoltre *Historiae Venetae*, lib. I, p. 43: «dunque di cavaliere pedano divenuto, vedendo il Tedesco a cavallo con la spada in mano contra se venire, dietro ad un palo fitto in terra per sostenimento d'alcune travi si contenne» (Bembo 1790, I, p. 43).

[46] Se infatti rivolgiamo la nostra attenzione alle missive originali, a cominciare dal testimone RVv2 di n. 2027, possiamo constatare che Bembo nella scrittura prediligeva la forma *Venetia*, mentre in RVSb1 la correzione *Venetia* > *Vinegia* è attuata con meticolosa sistematicità, cfr. anche De Noto 2020.

destinato al solo Contarini o comunque a una ristretta cerchia di lettori, il testo destinato alla pubblicazione a stampa riporta invece l'unica soluzione possibile nella prospettiva delle *Prose*[47]. Questa forma passa a sua volta da RVSb1 alla stampa, che accoglie anche un'altra correzione effettuata su RVSb1, dove l'iperbolico «infinite visitationi» viene attenuato in «molte visitationi» (§ 9).

Tab. 5. OB, RVv2, RVbl5 *vs* RVSb1, Bembo 1548

§	OB, RVv2, RVbl5	RVSb1	Bembo 1548
9	che le *infinite* visitationi	che le *infinite* visitationi → le *molte* visitationi	le *molte* visitationi

La correzione «infinite» → «molte» certifica che Bembo 1548 discende da RVSb1. Ma è necessario postulare un altro passaggio intermedio tra il RVSb1 e la stampa, poiché tra i due testimoni si registrano ulteriori varianti:

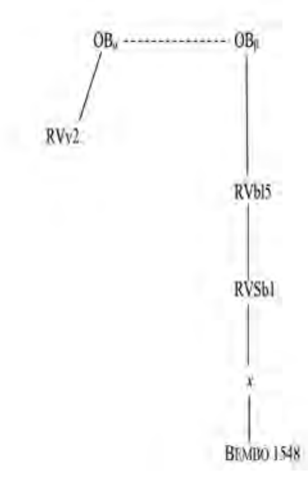
Tab. 6. RVSb1 *vs* Bembo 1548

§	RVSb1	Bembo 1548
1	*Al* Cardinale Contarino	*A Mons. Gasparro* Card. Contarino
2	*R.^{mo} et Illmo S.^{r} mio sempre Col.^{mo}* Io ricevo	*manca*] Io ricevo
2	Il rallegrarsi, che fa meco *V.S.R.^{ma}*	Il rallegrarsi, che fa meco *V.S.*
2	del nuovo *luoco* datomi da N.S.	del nuovo *luogo* datomi da N.S.
2	a *quel* sacratissimo collegio	a *cotesto* sacratissimo collegio
2-3	medesima*. Che da* lei et	medesima*, che dallei* et
5	che V.S. di *me le ha* dato	che V.S. di *me ha* dato
6	ogni mia *diligentia* et studio	ogni mia *diligenza* et studio
8	per mia guida *et mio sostenimento havendolo*	per mia guida *et sostenimento havendonelo*
10	Però a *V.S.R.^{ma}* senza fine	Però a *V.S.* senza fine

[47] Limitandomi agli esempi del primo libro, segnalo i passi seguenti: «e da messer Carlo mio fratello in Vinegia» (*Prose*, I I); «Perciò che essendo in Vinegia non guari prima venuto» (*Prose*, I II).

Alcuni minimi interventi stilistici migliorano la comprensione del testo (§ 5, 8), mentre le altre modifiche attuate nella stampa sono state dettate dall'esigenza di uniformare il testo della lettera nella prospettiva linguistica di RVSb1: adattare i titoli usati nell'indirizzo alle altre lettere rivolte a personaggi di pari rango (§ 1); normalizzare la lingua secondo le regole delle *Prose* («luoco» → «luogo», § 2; «quel» → «cotesto», § 2; «havendolo» → «havendonelo», § 8); ridurre le desinenze latineggianti (§ 6); espungere l'allocutivo *R.mo* (§ 1, 10), conformemente all'eliminazione in RVSb1 delle formule di deferenza e dei titoli onorifici.

Le varianti tra il manoscritto RVSb1 e la stampa, e il fatto che il codice non rechi segni dell'ingresso in tipografia, autorizzano a ipotizzare un ulteriore passaggio intermedio tra RVSb1 e BEMBO 1548: probabilmente l'antigrafo utilizzato come testo base per la stampa (*x*). A monte del processo compositivo invece è necessario distinguere due stadi redazionali: uno stadio *alpha* (OB_α), che presenta le correzioni sincroniche recepite a testo dall'originale, e uno *beta* (OB_β) con le varianti tardive. La tradizione della lettera è quindi riassumibile nel seguente schema:



4. L'individuazione dei due stadi redazionali della minuta (OB_α e OB_β) permette di constatare che sin dal primo abbozzo la scrittura epistolare bembiana è orientata a una duplice finalità, evidente sul piano filologico, poiché essa genera a una tradizione bipartita[48]. Da una parte infatti vi è il lavoro di composizione condotto sulla brutta copia e poi

[48] Travi al contrario ipotizza uno stemma lineare, cfr. BEMBO 1987-93, I, p. XL.

sull'originale per la scrittura dell'epistola realmente inviata al solo Contarini, destinata quindi a una circolazione privata o comunque entro una cerchia ristretta di persone. Dall'altra, invece, la medesima minuta presenta ulteriori rimaneggiamenti, apportati da Bembo in un momento successivo all'invio dell'originale, che dimostrano l'operazione di riuso del testo, inteso come riscrittura, ricollocamento e rifunzionalizzazione della singola lettera in un insieme più ampio, rappresentato dall'epistolario, destinato a un ampio pubblico. Per Bembo dunque la scrittura di una lettera non si risolve soltanto con la produzione di un messaggio che dal mittente giunga al destinatario. Ma a questo movimento, paragonabile al tracciato di una linea retta, se ne accompagna un altro di natura circolare, simile alla curva tracciata dal «compasso» menzionato nel titolo di questo convegno.

L'esame specifico della scrittura dell'epistola n. 2027 ha permesso di rilevare che Bembo proseguì in questa pratica di riuso dei testi delle proprie missive ben oltre il termine ipotizzato da Travi, fissato all'anno della nomina a cardinale nel 1539, continuando sino ai suoi ultimi mesi di vita, se guardiamo alle lettere inserite nell'ultimo fascicolo di RVSb1. Al contempo, i passaggi successivi, che da RVSb1 portano alla redazione dell'epistola stampata nel primo volume dell'edizione postuma (Bembo 1548), dimostrano l'esistenza di un ulteriore passaggio intermedio (*x*), nel quale non è difficile riconoscere il manoscritto entrato in tipografia. Probabilmente questo codice fu assemblato dopo la morte dell'autore dallo stesso Gualteruzzi, che a Roma curò la pubblicazione del primo volume dell'epistolario bembiano. Alcune testimonianze a sostegno di tale ipotesi ce le fornisce lo stesso Gualteruzzi nella sua corrispondenza con Giovanni Della Casa. In particolare, la lettera del 12 giugno 1548, inviata da Gualteruzzi a Della Casa per ottenere dalla Repubblica di Venezia il privilegio di stampa dell'epistolario bembiano, si rivela molto importante per noi, poiché in essa Gualteruzzi, oltre a confermare l'esistenza di una copia manoscritta, ammette di aver normalizzato il testo della stampa (Bembo 1548) secondo le regole sancite nelle *Prose*, comportandosi quindi come un vero e proprio correttore tipografico:

Le mando la copia scritta a penna del medesimo volume [Bembo 1548], la qual copia si potrà dare al secretario, anchora che ella sia così consumata dalla stampa, che mi rincresce che ella habbia ad esser veduta da altri occhi che da quelli di Vostra Signoria Reverendissima. Ma non ho potuto far di meno, et le cassature sono tutte state fatte per voler raffrontar la copia con gli originali et poi seguir l'ordine dello stile approvato dal Cardinale, et in alcuni luoghi

concordarlo con le sue stesse regole, per dir tutto allei che so poterlo dire sincerissimamente[49].

Da altre missive inviate a Della Casa apprendiamo di ulteriori rimaneggiamenti attuati per ragioni di decoro nel quarto volume dell'edizione, quello dedicato alle donne[50]. Se dunque i sospetti avanzati da Travi sulle manomissioni attuate da Gualteruzzi sembrerebbero persistere, la soluzione da lui prospettata, di dissolvere l'ordinamento dei manoscritti idiografi, non è più condivisibile. Il codice RVSb1 e il suo gemello RVSb2, contenente le epistole a donne (Archivio Apostolico Vaticano, Fondo Borghese, II 449), attestano una redazione del progetto meno «fluttuante» di quanto supposto dall'editore[51]. Le postille e le correzioni di RVSb1 confermano infatti non solo che Bembo continuò lavorare al suo epistolario anche dopo la data della nomina a cardinale, ma che prestò una particolare attenzione proprio all'architettura macrotestuale dell'opera.

Nell'*Introduzione* alla sua edizione critica Travi si appellava alla verità delle fonti per sconfessare il progetto dell'epistolario d'autore, optando per quella che ai suoi tempi si prospettava come la soluzione migliore dal punto di vista editoriale: l'ordinamento cronologico. Pur riconoscendo a Travi il grande merito di aver dato per la prima volta alle stampe l'intero *corpus* epistolare di Bembo, oggi il progredire degli studi epistolografici e il riesame delle fonti impone di recuperare e valorizzare il progetto dell'opera voluta dall'autore e di spiegarne le intenzioni e le finalità. Pertanto, una nuova edizione critica dell'epistolario di Pietro Bembo è più che auspicabile.

Francesco Amendola

[49] Gualteruzzi a Della Casa in Moroni 1986, 326, pp. 483-4; ancora, nella medesima missiva Gualteruzzi dichiara all'amico: «ché è bisognato crescer il volume di duo libri».

[50] Cfr. Gualteruzzi a Della Casa, lettera del 24 novembre 1548, in Moroni 1986, 362, p. 532.

[51] Bembo 1987-93, I, p. x.

Il «piacere di dar piacere al mondo». I libri di lettere di Anton Francesco Doni

1 *Il piacere del testo: Anton Francesco Doni e la scrittura di lettere piacevoli*

Il titolo di questo contributo potrà far sorgere un legittimo interrogativo: che cosa lega il piacere, il piacere del testo per chi lo scrive e per chi lo legge, ai libri di lettere? Per Anton Francesco Doni epistolografo tale nodo è centrale, dal momento che l'autore fiorentino, nel pubblicare – per l'ultima volta e in tre libri – le sue lettere nel 1552, nell'epistola ai lettori spiega così le ragioni che lo hanno spinto a darle alle stampe:

> Io, che le mie lettere con fatica assai ho raccolto, parte richiedendone a molti cui l'havea scritte e parte da coloro che n'havean ritenuto copia, *pensando ch'elle fossero qualche cosa*, n'ho fatto un libretto, al mio giuditio non men goffo che nuovo, più per fuggir l'otio che aspettarne fama. Poi mi sono inviato, cosa ch'io non ho desiderato giamai, benché nelle mie lettere più volte l'abbia accennato (s'io debbo favellare come tutti coloro che se ne muoiono di voglia), a farle stampare. […] *Le do fuori per mostrar quel che io so fare, et ho piacere di dar piacere al mondo*. Mi dà ben l'animo et mi baston le forze per dar degli stomaconi a certi babbuassi, a certe dottoresse, et a certi prosontuosi, che danno di naso in ogni cosa, talché s'io non muoio così tosto, *vi vo far ridere*, perché io n'ho uno per le mani al quale vo far la barba di stoppa et pettinargli la zazzera col ferro, benché forse non me n'impaccerò, non volendo per conto alcuno esser chiamato mal dicente, bravo; o comperarmi un nome di cattiva lingua. (L52, pp. 2-3)[1]

Da questo breve stralcio si evince chiaramente che, componendole «col compasso» o «a ventura», il Doni certamente affida alle proprie

[1] Doni 1552 = L52 (CNCE 17696). Per la trascrizione dei testi delle epistole si sono seguiti criteri di cauto ammodernamento: la punteggiatura è stata adeguata all'uso moderno; si sono distinte *u* e *v*; le iniziali maiuscole e minuscole si sono ricondotte alla pratica odierna; si è mantenuta a testo l'*h* etimologica e non etimologica.

epistole una destinazione pubblica e letteraria, intrisa di ironia e pungenti note satiriche – spesso velate da un codice linguistico cifrato che bastona nemici[2] e remunera benefattori. Non stupisce dunque che egli le presenti come testimonianze concrete delle proprie doti, di quel che sa fare, e nello specifico, da un lato, delle virtù di polemista, a dispetto dell'*understatement* iniziale (non «aspettarne fama»), e, dall'altro, della capacità di regalare ai lettori infinita piacevolezza, marca distintiva del suo epistolario[3]. Il piacere sarebbe dunque elemento integrante delle lettere doniane e deriverebbe anche dalla fiducia da parte dello scrittore fiorentino nella propria capacità di tener testa alle critiche di invidiosi e «linguacciuti» (citati in esordio della lettera), dalle quali manifesta la necessità di difendersi in più occasioni.

Del resto come 'piacevoli' le designa, nella lettera di dedica al Vescovo di Todi, anche l'editore che per primo le pone sotto i propri torchi, ossia Girolamo Scoto:

Dovendo andare in luce, et in mano degli huomini, col mezzo delle mie stampe, il *vago, piacevole et arguto* volume delle lettere di M. Antonfrancesco Doni fiorentino, huomo di molta eloquenza et virtuoso a paro di ogni altro spirito gentile, subito m'è venuta in mente la servitù, ch'io ho con V.S.R., laquale mi sprona tutto dì a far cosa che renda testimonio de i suoi meriti, et della affettion mia. Perché m'è paruto essere ufficio mio farne dono amorevole a V.S.R., sapendo quanto ella ha caro di leggere sempre *cose nuove et piacevoli* per alleviare i gravi pensieri del religioso animo suo *con honesto diporto*. (L44, c. A2*r*)[4]

Nel giro di poche righe, a scopo promozionale, Scoto rimarca quanto sia 'piacevole' l'opera che ha deciso di pubblicare; e mette al contempo in evidenza quanto la novità, piacevolezza e va-

---

[2] Con il termine «dottoresse», ad esempio, designa spesso un ex sodale, quale Lodovico Domenichi, con il quale nel 1552 era ormai in piena rotta. Sul conflitto sorto tra i due, dopo una iniziale e solida amicizia, tornerò anche in seguito (vd. *infra,* nota 13).

[3] Sull'aggettivo 'piacevole', per designare un sottogenere di epistola ben preciso, si veda Longhi 1983, pp. 23-30, 138-54 e Longhi 1990, p. xiii. In merito alla piacevolezza delle lettere doniane, come traccia della loro appartenenza alla lettera faceta, cfr. Genovese 2002, pp. 211-2; mentre sull'appartenenza dell'epistolario del Doni al genere comico cfr. De Nichilo 1981, pp. 223-5.

[4] Doni 1544a = L44 (CNCE 17675).

ghezza dell'epistolario doniano siano compatibili con un «honesto diporto»[5].

Il tema della piacevolezza merita di essere ulteriormente seguito, dal momento che riappare in un'epistola *A messer Smirna di Pier Riccioli* che – come ha sottolineato Gianluca Genovese[6] – acquista quasi un valore programmatico, alla luce del quale rileggere la scrittura epistolare del Doni:

> E voi sète un pazzo a scrivermi tutto dì: fate di scriver lettere savie e dotte, scrivete grave, favellate piombato et usate stil profondo. Voi siate un pazzo: chi volete voi che le legga a starsi sopra la gravità? Le lettere che si scrivono hoggi dì *vogliono essere* (quando le son fuori delle faccende d'importanza) *piacevoli*, e far trarre alle genti un *ghignetto* nel leggerle. (L47, c. 20*v*)[7]

La lettera, pubblicata per la prima volta nel *Secondo libro di lettere* del Doni, poi riproposta nel 1552 nelle *Foglie della Zucca*[8], espunta dalla versione in tre libri dell'epistolario, mostra come il Nostro sappia ben distinguere tra le 'lettere d'importanza', legate a una contingenza reale e specifica, e quelle destinate invece al piacere di coloro che le leggeranno: gli arguti lettori a cui il Doni si rivolge e ai quali, con un piacere doppio e reciproco, vuole strappare «un ghignetto» di complice divertimento. Anche in questo passo, come in altri ben noti, l'autore fiorentino si mostra attento alle reazioni e ai gusti dei lettori, che nella maggioranza fuggono le letture «savie e dotte» e uno stile «piombato» e «profondo», prediligendo invece la leggerezza di un'epistola sagace e faceta, che induce al riso[9].

---

[5] Le precisazioni dell'editore lasciano trasparire, prima che la censura inquisitoriale divenisse ufficiale, una legittima preoccupazione. Le *Lettere* del Doni infatti vennero messe al bando negli indici del 1558, del 1564 e del 1596. Per un quadro puntuale della condanna e sospensione a cui furono sottoposte le opere doniane cfr. Fragnito 2013.

[6] Genovese 2016, pp. 184-5.

[7] Doni 1547 = L47 (CNCE 17678).

[8] Doni 2003, p. 465.

[9] Questo passo fa pensare a un dialogo dei *Marmi* in cui due interlocutori discutono delle preferenze dei lettori cinquecenteschi, attratti più da una letteratura di puro diporto che da letture edificanti: «Ghioro Vedete a quel che è condotto il mondo, poi che non si può leggere più cosa nessuna piena di dottrina o di bontà, che ciascuno alle tre parole la scaglia là! Egli ci bisogna oggi più arte a scrivere un libro che pazienza, più strologare il cervello a mettergli un titolo bizzarro, acciò che tu lo pigli in mano e ne

L'allusione al «piacere di dar piacere al mondo» merita però maggiore attenzione, poiché si tratta di una variante assente nelle prime versioni dell'epistolario doniano, e introdotta invece nell'edizione in tre libri edita per i tipi di Marcolini nel 1552[10].

Per comprendere meglio il valore delle modifiche presenti nell'ultima e definitiva versione dell'epistolario doniano, è utile ripercorrerne a grandi linee la storia editoriale. Proverò a sintetizzare rapidamente tale percorso, prestando attenzione al modo in cui, a livello strutturale e contenutistico, il Doni costruisca nei suoi libri di lettere un'immagine sempre più definita di sé stesso. In questa ricostruzione – accogliendo il suggerimento che il Doni stesso ci offre – seguirò il *fil rouge* del piacere, al quale egli aspira nel descrivere le proprie doti creative e soprattutto nel precisare gli strumenti offerti dalle diverse forme letterarie a cui sente di affidare un sicuro effetto di piacevolezza. I libri di lettere come fonte di diletto per i lettori si trasformano, nel caso del

legga due parole, che a comprar l'opera. Va' di' che le persone tocchino uno scartafaccio che dica *Dottrina del ben vivere* o *Vita spirituale*! Dio te ne guardi! Fa' pur che la soprascritta dica *Invettiva contro a un uomo da bene*, *Pasquinata nuova*, *Ruffianesimi vecchi* o *Puttana perduta*, che ciascuno correrà a dargli di piglio. Se il nostro Gello, volendo insegnare mille belle cose di filosofia utile al cristiano, non diceva *Capricci del Bottaio*, non sarebbe stato uomo che gli avessi presi in mano; e potava ben mettergli nome *Amaestramenti civili*, o *Discorsi divini*, che il libro aveva fatto il pane; pur quel dir *Bottaio* e *Capricci* ogni uno dice: «Io vo veder che anfanamenti son questi». Ancora il Doni, se non diceva *La Zucca*, madesì, che l'avrebbon letta! Pur tocco un libro maladetto! Se non si diceva *Mondi*, la carta era getta via; ma la gente, come la si sente grattare con qualche sofistico titolo l'orecchia, la s'impania la borsa subito. Questo dir *Marmi* farà che le brigate urteranno tutte. Se alla *Filosofia morale*, e *Trattati*, era lasciato (dall'Academia) dargli le soprascritte (a lui) diceva *Girelle delle bestie antiche, apropriate a le girandole de gli animali moderni*. | Borgo Io sono un di quegli che compro e leggo più volentieri *Buovo d'Antona* che la *Poetica di Aristotile*, le *Pistole* di Seneca *o* il *Trattato del ben morire*, perché la mia professione è armeggiare e non esser guardiano di compagnie come voi. A voi sta bene le *Prediche sopra Amos* in mano, e a me il *Furioso*, perché voi fate dicerie per amor di Dio e io armeggio il primo dì di maggio per piacere a gli uomini» (Doni 2017, I, pp. 36-7).

[10] L'epistola ai lettori di L52 riprende e riscrivere la dedicatoria a Lodovico Domenichi di L44; e l'espressione da cui abbiamo preso le mosse si trova al posto di «ma per mostrarvi ch'io v'amo». Per un confronto puntuale tra i due testi cfr. L44, cc. A3*r*-A4*r* e L52, pp. 1-3.

Doni, in uno specchio dell'autore, che dell'ibridazione tra generi e del gradimento dei lettori fa una marca distintiva.

2. *Storia editoriale dell'epistolario doniano e costruzione del sé: un'immagine per tutte le stagioni*

La cronologia è nodale per comprendere come l'epistolario doniano, che potremmo definire epistolario 'in movimento'[11], sia connesso in modo inscindibile alle date e ai luoghi che marcano la vita e la carriera dell'autore fiorentino. Per ripercorrere le date di pubblicazione delle lettere del Doni si possono seguire ancora una volta le sue stesse parole contenute in un'altra zona paratestuale carica di significato: la lettera di dedica a Costanza Vitelli Baglioni, che apre l'edizione marcoliniana del 1552[12]:

> Alcuni anni sono, Nobilissima signora, che io scrissi certe lettere familiari et di quelle feci un libro et, senza dedicarle a persona alcuna, le diedi alla stampa, le quali lettere m'hanno fatto acquistar gratia di molti nobili spiriti (la mercé loro) et così furono ristampate la seconda volta, *per la piacevolezza che tengono nel dir loro*, quale io attribuisco più tosto a Dono di Dio che alla virtù del Doni. Poi in alcuni mesi ne ho scritte qualche un'altra et ho imbrattata tanta carta che pur n'ho messo insieme tre libretti in un solo volume, et *havendole rappezzate il meglio che ho saputo*, l'ho fatte stampare. (L52, c. A2*r*)

In realtà la ricostruzione, offerta dalla dedica, dell'*iter* che ha portato alla pubblicazione dei «tre libretti», volontariamente o involontariamente, è sommaria; non manca però un'ulteriore allusione alla piacevolezza che caratterizza le lettere. Certamente, tuttavia, con consapevole alterazione della verità, il Doni nega di aver dedicato la prima versione dell'epistolario a colui che al momento della sua impressione, nel 1544, era un amico e un compagno d'avventura, ovvero Lodovico Domenichi e che soltanto quattro anni più tardi si sarebbe trasformato in un acerrimo nemico. La lettera ai lettori del 1552, da cui abbiamo

[11] Prendo in prestito la definizione di Rabboni 2007, che chiama canzoniere 'in movimento' quello di Nicolò Martelli.

[12] Una dettagliata descrizione della storia editoriale dell'epistolario doniano è fornita da Re Fiorentin 2000 e poi ripresa da Pellizzari 2004, in part. pp. 75-9, a cui rimando per indicazioni più puntuali.

preso le mosse, nella *princeps* delle *Lettere* (L44), infatti, in versione leggermente differente, era la nuncupatoria al sodale piacentino con cui Doni si era trasferito a Venezia e in compagnia del quale aveva stretto i primi rapporti con il mondo delle officine tipografiche della laguna, e che di lì a qualche anno sarebbe diventato nemico giurato, come attestano i numerosi attacchi all'indirizzo del Domenichi presenti in molte delle opere doniane e la *damnatio memoriae* alla quale è sottoposto nell'epistolario, in cui il suo nome viene cassato o sostituito con quello di altri destinatari o reso con la perifrasi «il falso amico»[13]. A lui certamente allude il Doni quando dice di voler «dar degli stomaconi a certi babbuassi, a certe dottoresse, et a certi prosontuosi, che danno di naso in ogni cosa, talché s'io non muoio così tosto, vi vo far ridere, perché io n'ho uno per le mani al quale vo far la barba di stoppa et pettinargli la zazzera col ferro» (L52, p. 3). Le espressioni idiomatiche, saporite e molto colorite, sottolineano con efficacia come l'epistolario, almeno nella sua versione definitiva, si trasformi in uno spazio quasi privato, all'interno del quale ritagliarsi delle occasioni per «far la barba di stoppa», ovvero 'farsi beffa'[14], vendicarsi dell'ex amico attraverso un codice criptato che soltanto il destinatario di tali attacchi o un pubblico avvertito avrebbe potuto decodificare[15]. In un certo senso, infatti, l'amicizia e poi l'inimicizia tra Doni e Domenichi segnano le diverse fasi dell'epistolario[16]. Giunto a Venezia alla fine del 1543, il fiorentino inaugura la sua carriera letteraria legandosi all'editore-stampatore Girolamo Scoto, con il quale pubblica il *Dialogo della musica*[17]. Già nel 1544 per i tipi di Scoto vengono impresse le *Lettere d'Anton Fran-*

[13] Sul Domenichi rimando a *Lodovico Domenichi* 2015. Sui rapporti turbinosi tra il Doni e il poligrafo piacentino si veda Garavelli 2002, Rizzarelli 2012, in part. pp. 283, 294-300, Garavelli 2013 (che analizza nel dettaglio la questione della paternità, contesa tra i due, del *Dialogo della stampa*) e Masi 2015.

[14] L'espressione vale 'far beffa o danno a chi non se l'aspetta' (cfr. *GDLI*, s.v. *stoppa*).

[15] Di continue allusioni al Domenichi sono costellati i *Marmi*, anch'essi editi tra il 1552 e il 1553; cfr. Doni 2017, *ad indicem*.

[16] La *princeps* delle *Lettere* coincide, infatti, con l'esordio dei due amici all'interno del mondo dell'editoria lagunare, la versione aggiornata del 1546 e il *Libro secondo* sono il frutto della officina tipografica doniana, alla quale Domenichi collabora attivamente e, infine, l'edizione in *Tre libri* del 1552 suggella la definitiva rottura tra i due ex sodali, consumatasi intorno al 1548.

[17] Doni 1544b (CNCE 43313).

cesco Doni[18], a cui segue solo un anno più tardi una versione leggermente ampliata[19], che attesta un immediato successo dell'epistolario doniano e, attraverso l'inclusione nel titolo della precisazione *Libro primo*, anticipa la pubblicazione di altri volumi di epistole. Come è stato messo in evidenza in più occasioni, il Doni mostra sin dai suoi esordi una straordinaria capacità nel fiutare i generi – spesso ancora in definizione – di maggior successo nel corso del Cinquecento. Egli comprende dunque immediatamente le potenzialità dei libri di lettere, genere inaugurato soltanto qualche anno prima da Pietro Aretino (1538), e mentre ancora desidera definire i connotati di un proprio profilo autoriale e culturale, affida alle epistole un tassello importante per un autoritratto tutto da costruire, ma che via via prende forma, anche in virtù di fortunate collaborazioni editoriali[20]. Che si tratti di un autoritratto letterario sembrano confermarlo le ulteriori fasi della storia editoriale dell'epistolario del Doni, amuleto o specchio, che lo accompagna anche nelle tappe successive della sua avventura di uomo e scrittore. Nel 1546 il Nostro fa ritorno nella città natale: a Firenze, infatuato della emergente arte della stampa, che ha potuto brevemente assaporare durante il primo soggiorno lagunare, avvia una bottega tipografica in proprio confidando nel supporto economico, e non solo, del duca Cosimo I[21]. Così, nuovamente, sente la necessità di far stampare dai torchi della propria officina sita in via Nuova il suo libro di lettere, stravolgendo l'ordine delle epistole già presenti nelle edizioni veneziane ed elidendo date e luoghi originari. Un nuovo Doni si presenta ai propri concittadini[22], un nuovo autore che nel 1547 pubblica il *Secondo libro di lettere*, con cui amplia in modo consistente il proprio *corpus* epistolare. Si tratta di centoundici documenti, quasi tutti inediti, inviati per la maggior parte da Piacenza e da Firenze (sei lettere non sono datate); il volume è dedicato ad Agostino Bonucci, generale

[18] Si veda *supra*, nota 4.

[19] Doni 1545 = L45 (CNCE 17676).

[20] Sui libri di lettere e sul valore fondativo dell'epistolario aretiniano rimando a Procaccioli 1997 e Genovese 2009, che dedica largo spazio anche al Doni (pp. 190-221).

[21] Sull'esperienza del Doni come stampatore rimane imprescindibile Di Filippo Bareggi 1974, a cui si aggiunga Ricci 2013.

[22] Doni 1546 = L46 (CNCE 17677). Per un'analisi dettagliata delle varianti introdotte in L46 cfr. Re Fiorentin 2000, pp. 74-8, che sottolinea, tra le modifiche presenti, l'elisione dell'immagine del Doni quale prete.

dell'ordine dei Servi – al quale lo scrittore apparteneva –, e si chiude con l'epistola ad Alessandro Doni dell'8 settembre 1547 (da Firenze). In calce a nove lettere il Doni include sedici sonetti.

L'avventura di Doni editore si conclude male e rapidamente solo poco dopo l'impressione del *Secondo libro di lettere*. Lasciando definitivamente l'amata-odiata Firenze, egli fa ritorno a Venezia, dove vivrà gli anni di maggiore attività come autore e collaboratore di Francesco Marcolini[23]. Ed è qui che nel 1552, anno in cui vedono le stampe le sue opere più note, vengono impressi i *Tre libri di lettere*, che presentano dunque l'ultima volontà d'autore e la definitiva immagine autoriale affidata all'epistolario che il Doni, all'apice della propria parabola artistica, confeziona per i suoi lettori e per il loro piacere.

Come hanno ben evidenziato Re Fiorentin e Pellizzari[24], L52 ripropone, rimaneggiando e talvolta intervenendo profondamente sui testi, gran parte delle lettere già impresse nelle edizioni precedenti, sacrificando però in modo evidente buona parte delle epistole date alle stampe nel 1547, escludendo in modo particolare quelle dai toni più marcatamente polemici e soprattutto eterodossi. Si tratta di centottantatré lettere in tutto, compresa la dedica a Costanza Vitella de' Baglioni, riunite in tre libri. Il materiale dei primi due libri, formati, rispettivamente, da sessantasette e sessantatré lettere, è costituito da epistole già apparse in L44, L45 e L46. Inoltre, sono ristampate la dedica a Silvia di Somma delle *Epistole di Seneca*[25], inserita ora nel primo libro, e diciannove missive già pubblicate nel *Disegno* del 1549[26], incluse nel secondo, nel quale compaiono anche due lettere di L47 e due inedite. Le cinquantadue epistole del terzo libro ne includono otto provenienti dalle *Medaglie*[27], sedici di L47 e ventotto inedite. Ancora nel terzo libro, poi, lo scrittore pubblica, ascrivendoli al Perduto, Accademico Pellegrino, i *Termini della lingua toscana*, ovvero la *Grammatichetta* di Giulio Camillo Delminio, di cui egli poté vedere il manoscritto. In coda il Doni decide di pubblicare tutte le rime, trentadue sonetti, già edite in calce alle epistole nelle edizioni precedenti. Nella versione in tre libri insieme ai testi inediti vi sono degli altri elementi paratestuali e testuali che si aggiungono alle lettere. Si tratta di *addenda* di gran-

---

[23] In merito si vedano Masi 2009 e Procaccioli 2012.

[24] Si vedano ancora Re Fiorentin 2000, pp. 65-72 e Pellizzari 2004, pp. 75-9.

[25] Seneca 1549 (CNCE 34828).

[26] Doni 1549 (CNCE 17679).

[27] Doni 1550 (CNCE 17685).

de importanza e che non possono essere trascurati. Doni aggiunge: un *Sommario* che, a differenza della tavola con l'elenco delle lettere ordinate alfabeticamente secondo il nome del destinatario, inclusa in chiusura, dà alla raccolta epistolare dei nuovi connotati, concentrandosi più sui contenuti che sul destinatario[28]; la *Lezione dell'Accademico Perduto* (pp. 263-92); una sezione dedicata esclusivamente alle rime, con trentadue sonetti, di cui sette scritti da sodali del Doni (pp. 378-95, erroneamente 388-405). Per il momento tralascio questi accrescimenti, su cui tornerò a breve.

Torno invece alla lettera di dedica di L52, e alla poca aderenza alla cronologia reale dell'epistolario, ma soprattutto all'immagine di sé che il Doni affida e costruisce con le *Lettere*. La costituzione della versione definitiva dell'epistolario e il modo in cui l'autore fiorentino la presenta alla dedicataria sembrano infatti sovrapponibili, o meglio, corrispondente appare la volontà di negare la sconveniente e sfortunata 'fase fiorentina' dei suoi libri di lettere, per creare una perfetta continuità tra le due fasi veneziane: «io scrissi certe lettere familiari et di quelle feci un libro et, senza dedicarle a persona alcuna, le diedi alla stampa, [...] et così furono ristampate la seconda volta, *per la piacevolezza che tengono nel dir loro* [...]. Poi in alcuni mesi ne ho scritte qualche un'altra et ho imbrattata tanta carta che pur n'ho messo insieme tre libretti in un solo volume, et *avendole rappezzate il meglio che ho saputo*, l'ho fatte stampare» (p. Aii*r*). In queste poche righe la fallimentare esperienza del ritorno a Firenze è censurata, come anche nella selezione dei materiali che il Doni decide di far confluire nei tre libri impressi da Marcolini. In quasi dieci anni l'epistolario lo accompagna e sembra seguirlo proprio nella definizione di un'immagine pubblica gestita come consapevole *self-fashioning*[29]. Ciò è verificabile sia a livello macroscopico, sia attraverso le numerose occorrenze di autoritratti e autopresentazioni che proliferano nell'epistolario del Doni, come in nessun'altra delle sue opere. Ripercorrendo rapidamente tali passi è possibile notare come l'immagine di sé tratteggiata dall'autore fiorentino sia in evoluzione e trovi dei riscontri stringenti nel modo in cui egli organizza e modifica i libri di lettere.

[28] In merito alla grande sensibilità del Doni nei confronti dei lettori e sulla funzione della *Tavola* aggiunta a L52 si veda Genovese 2016, p. 184.

[29] Su questa funzione dell'epistolario doniano insiste ancora Genovese 2009, che mette in relazione tale aspetto delle lettere del Doni con la gestione di una sapiente sinergia tra testo e immagini che lo accompagnano (in part. pp. 190-208).

Confrontando l'edizione del 1544 e quella del 1552, il primo tentativo di autopresentazione coincide. Si tratta di un'epistola indirizzata a Cosimo I[30]:

Io sono un domine [< prete] che familiarmente favello con V.S. Illustrissima et mi chiamo il Doni. Sono presso a parecchi [< tre] anni ch'io uscì di Fiorenza; et son *musico, scrittore, dotto in volgare* [...], *son poeta – ch'io doveva dire inanzi*. Et perché mi conosciate, ch'io vi sono, oltra l'essere vassallo, affettionato, et vi vo bene, io mando a Vostra Eccellentia un mottetto di Giacchetto Berchem[31], degno certo di venire alle mani di tal Signore, et mando a' vostri cantori una mia canzone; mandovi due sonetti composti dalla mia *sprofondata memoria*, scritti di mia mano, et disegnati i canti, i sonetti et le carte; et non pensate che io uccelli con questi oncini [< uncini] d'aprirvi la scarsella. (L52, p. 41)

Sin da questa breve autopresentazione, il Doni mette in luce un elemento che caratterizza anche le altre zone testuali nelle quali è possibile rinvenire un autoritratto letterario, ovvero la poliedricità delle sue doti artistiche: musicista, scrittore, poeta e, come dirà altrove, disegnatore (capacità comprovata dai suoi magnifici manoscritti):

io sono poi *scrittore, sonatore, cantore et dipintore* più che di mezza taglia; non volendomi arrogare tanto ch'io mi ponga tra i primi, né sprezzare di modo ch'io sia annoverato ne' plebei. (L52, p. 51)

perch'io non ho nulla se non *una memoria piena di A.B.C.*, *un capo traboccante di disegnar* con la penna et *stravaccato cervello di sol fa mi fa*; et tanti ghiribizzi nella fantasia che le cavallette, che volavano a questi dì, non havevano tante ale fra tutte. (L52, p. 54)

Naturalmente queste zone testuali rientrano nel repertorio classico dell'autopromozione; tuttavia, è facile verificare che se, da un lato, il

---

[30] Riporto tra quadre le varianti presenti in L44.

[31] Si tratta del noto musicista fiammingo Jacquet Berchem, nato, tra il 1505 e il 1510, a Berchem-lez-Anvers, oggi nel Belgio del Nord, e morto a Ferrara nel 1580. Fu organista alla corte ferrarese e compositore di musica sacra e profana. Sulle competenze musicali del Doni e i suoi rapporti con i musicisti coevi cfr. ARMELLINI 2012. Per un esempio concreto di 'dono' al Duca, come attestazione delle proprie molte doti artistiche, si veda HAAR 1966.

Doni in effetti diede prova di molte di queste qualità, dall'altro, percepì tale poliedricità quale requisito indispensabile per farsi largo nell'ambiente culturale altamente competitivo della Serenissima e della sua città natale, nella quale proliferavano molti talenti multipli[32]. Quest'aspetto della costruzione di un sé, socialmente accettabile e all'altezza di un *milieu* culturale agguerrito, emerge con chiarezza in un'epistola rivolta a un altro 'professionista della penna', Francesco Sansovino[33]:

> Io sono un certo sere (so che qualch'uno ve lo debbe haver detto) fatto come i gnocchi, et berlingozzi, un capo come un cestone, et del cervello penso che ve ne sia assai, se si potesse vedere.
> Per essere dottore la S.V., vorrei un consiglio per la bella prima […]. Questo è ch'io ho studiato sul mellone[34] et tanto v'ho dormito su ch'io ho imparato un tinaccio pien di lettera. Et perché e' si comincia a sapere per tutto, hora un Vescovo mi vuole, hora un cardinale mi cerca, benché io non sia pidocchioso; hora un signore mi domanda. Et *mi vorrebbono adoperare a modo del loro cervello: canta, cantare; suona, suonare; scrivi, scrivere; vien qui, vien qua; va qui, va là; et su et giù*. Ma il mio intelletto et la mia buaggine non regge a que' ghiribizzi. Tu puoi venire a Venezia, che non ti mancherà. Sì, ma voi vi sète tutti dotti per lettera; a che siamo? […] Hora fatemi questo latino[35]: sarà egli buon ch'io mi lasci vedere? (L52, pp. 92-3)

La molteplicità delle doti viene esplicitamente descritta come necessità imposta dal sistema del *patronage*, secondo il quale, al servizio di chierici e signori, l'intellettuale diviene uno strumento in mano dei protettori, o meglio, si piega in tutto e per tutto alle richieste dei loro «ghiribizzi»: suona, canta e scrive a comando. Il Doni, dotato di mille

---

[32] Sull'ambiente culturale delle Firenze cosimiana, culla di artisti poeti, cfr. il recente Moyer 2020.

[33] Sul poligrafo (Roma 1521-Venezia 1586), figlio del noto artista Jacopo Tatti, si veda ora il volume collettaneo D'Onghia-Musto 2019, al quale rimando per la bibliografia pregressa. Si noti che il Doni – come in seguito farà il Sansovino con il suo *Secretario* (vd. Sansovino 1564: CNCE 59638) – dichiara di voler realizzare un prontuario sul «dettar lettere». Su quest'opera doniana mai realizzata si veda ancora Genovese 2016, p. 186.

[34] L'espressione vale 'sono rimasto ignorante'. Cfr. *GDLI*, s.v. *melone*: «*Imparare l'abc sul melone*; *studiare sul melone*: vale 'non trarre profitto dallo studio, rimanere ignorante'». L'espressione è attestata in Boccaccio, Sacchetti e Pulci.

[35] Qui *latino* sta per 'chiaro, intellegibile, aperto, manifesto' (vd. *GDLI*, s.v.).

risorse, lascia trasparire – dietro la consueta mordace ironia – qualche timore, derivante dall'inadeguatezza di colui che «ha studiato sul mellone» e si trova a competere con «tutti dotti per lettera»[36], come lo stesso destinatario dell'epistola. Tra le righe di questa missiva sembra però di poter leggere anche le ragioni della piacevolezza, quale virtù indispensabile dei libri di lettere; l'autoritratto del letterato coincide progressivamente con l'immagine della sua opera epistolare, che deve saper 'cantare', 'dipingere', 'danzare' per il piacere dei lettori, veri mecenati e committenti.

Tuttavia, nell'epistolario doniano è possibile registrare una trasformazione dell'autorappresentazione della propria identità artistica tratteggiata dall'autore fiorentino, alla quale si assiste mettendo a confronto quanto egli dice di sé stesso e il modo in cui modifica l'organizzazione dei materiali 'rappezzati' nell'edizione del 1552 – come dichiara a Costanza Vitelli Baglioni. Esiste dunque una perfetta e consapevole operazione di *self-fashioning* visibile sia a livello microscopico, attraverso le varianti testuali introdotte nell'ultima redazione dell'epistolario, sia a livello macroscopico, in virtù della nuova e definitiva struttura dei libri di lettere.

Sarà utile dunque tornare al piacere e alla piacevolezza da cui siamo partiti. Le lettere piacevoli possono essere intese infatti come il frutto più manifesto dei molteplici talenti doniani, e della creatività poliedrica che egli si attribuisce in più luoghi: «scrittore e poeta», «sonatore, cantore e dipintore». Nel proprio personale percorso di autodefinizione e autopromozione, il Doni sembra investire molto sul doppio versante creativo in campo letterario, al quale accosta le doti di disegnatore e musicista. Poesia e prosa trovano infatti spazio nel suo epistolario, vero e proprio «libro mescidato»[37], e in principio partecipano in modo equiparabile all'affermazione di una personalità artistica che vuole farsi largo nel mare delle male lingue e degli invidiosi.

3. *Le lettere come genere misto: tra novelle e raccolta di sonetti*

Possiamo dunque leggere la presenza massiccia nelle lettere del Doni sia di componimenti poetici sia di forme brevi (novelle, apologhi, fa-

[36] L'espressione *per lettera* sta per 'in latino', o altre lingue classiche (cfr. *GDLI*, s.v. *lettera*).

[37] Masi 1988, pp. 15-6.

vole, sogni) alla luce di questa manifesta strategia di autopromozione. Molto e bene è stato detto sulle forme brevi accolte nelle lettere e pubblicate, almeno in parte, da Pellizzari in appendice alla *Moral filosofia* e ai *Trattati*[38], ma forse merita di essere considerata con più attenzione la presenza di rime nell'epistolario doniano, proprio per mettere a fuoco con precisione la progressiva trasformazione dell'immagine che di sé stesso l'autore fiorentino vuole offrire a mecenati, amici e protettori. E soprattutto sarà utile per ricavare quale sia l'opinione del Doni, che si fa progressivamente sempre più lucida, sulla pratica dell'imitazione letteraria di prose e versi. Dagli 'autoritratti' già analizzati si evince che il Doni esordiente investe molto anche sul sé stesso poeta[39], emulando il 'divino Pietro' e rispettando le caratteristiche del 'libro di lettere' da lui definite[40]. Eppure diverse spie testuali e indicazioni provenienti dalla struttura definitiva dell'epistolario doniano registrano un progressivo ripensamento, se non disinvestimento, nei confronti delle doti poetiche che il Doni si attribuisce, testimoniato anche dalle opere del periodo marcoliniano, nelle quali le composizioni in versi si fanno sempre più sporadiche e suscitano spesso dubbi sulla reale paternità doniana. Tuttavia, all'inizio della sua carriera letteraria, tra le molte opere che il Nostro afferma di aver composto e delle quali non rimane traccia, vi è un fantomatico libretto di rime che dichiara di aver dedicato al vescovo Gambara[41], in un'epistola presente in L44 e riproposta in L52 (senza introduzione di varianti):

Molti principi et assai prelati m'hanno mancato, ma non ingannato, perch'io me lo sapevo inanzi. Salvo vostra reverendissima signoria, […] et per ch'io vi indirizzai, pochi dì sono, una canzone et non so che sonetto, non desideroso di premio alcuno, ma assetato d'esser conosciuto da un signor virtuoso, da

[38] Rimando ancora a Pellizzari 2004 e a Pellizzari 2000, che analizza più da vicino le strategie di inserzione delle novelle all'interno del tessuto epistolare.

[39] Sulle rime doniane si veda il breve cenno, ricco però di una dettagliata ricostruzione, contenuto in Masi 2008, pp. 12-3. In particolare sulla presenza di rime nelle epistole del Doni cfr. Re Fiorentin 2000, pp. 83-5.

[40] Evidente e costante è la presenza di versi, sonetti ma anche terzine, nell'epistolario aretiniano: si veda Faini 2016. In merito alla commistione, o meglio, confusione tra epistolografia e poesia nel corso del Cinquecento cfr. Procaccioli 2016a.

[41] L'epistola risale al periodo piacentino ed è presente in L44 con data 7 maggio 1543; viene riproposta anche in L52 con stessa data. La trascrizione è tratta dalla versione dei *Tre libri*.

un principe degno, et da un cardinale honorato; et esser servitore buono di huomo amator di costumi perfetti, di virtù singolare et di bontà sincera, la S.V.R., come fu sempre usanza sua magnifica, m'ha ornato di questa dignità, essaltatomi et mostratomi che sì come io le sono servo, così quella è mio benefattore. Io di ciò cortesemente la ringratio et ringratiandola dico che *mi duole che questo libretto di rime da me composte per diporto de' miei studi più gravi non habbia quella perfettione che merita l'animo suo reale*; o almeno non pareggi il cordiale affetto della divotion mia verso lei. Nondimeno, qual egli si si sia, lo presento. (L52, pp. 48-9)[42]

Il *tòpos modestiae* qui esplicita un'autovalutazione riduttiva da parte del Doni delle proprie doti di autore di versi che tornerà in altre lettere. Eppure, l'epistola al Gambara certifica che, certamente al momento del proprio esordio letterario, l'autore fiorentino aveva creduto di poter essere non soltanto narratore ma anche poeta. Un rapporto incerto con le rime affiora, ancora nell'edizione del 1544, in un'epistola indirizzata a Ottavio Landi[43], riproposta nei *Tre libri*, nella quale con sferzante ironia il Doni ringrazia per le lodi, quasi eccessive, del destinatario, e confessa di non essere versato nella composizione di versi:

Della poesia, perché voi mi fate mezzo *misurator di prose et sbarcator di rime*, vedete che voi v'ingannate, *ché io non ne so nulla*: perché la poesia è un farnetico del ghiribizzo, che parla di Prometheo, di Delo, di Minerva […] et mille di queste frascate ne direi. Chi fa poi castelli in aria, chi diventa asino, chi canta alla pastorale, chi alla villanesca, chi alla disperata, chi sbaraglia Orlando savio et pazzo, et [Morgante][44] Furioso. Infino all'Albicante armeggia. Et ci sono molti suoi pari ch'abbaiano col poetare i loro frasconi che gli scaricano dell'intelletto, et fannosi uccellare, come mi farò io a dar fuora *queste mie sonalgliate*. (L52, p. 38)

L'immagine, non proprio elogiativa, che della poesia, «farnetico di

[42] Cfr. L44, cc. D4*v*-D5*r*.

[43] Cfr. L44, cc. C5*r*-C7*r*.

[44] Si riporta tra parentesi quadre una delle varianti contenute in L44. Il testo di L52 differisce dalla prima versione della lettera soltanto in altri due luoghi: *prete* > *sere* e viene cassata una frase conclusiva che introduce la presenza in calce di un sonetto: «baciovi la mano con questo sonetto malfatto a risposta delle vostre tanto ornate rime e mi vi raccomando» (L44, c. C7*r*).

ghiribizzo», restituisce questo passo, in cui il Doni non perde l'occasione per deridere le diverse forme poetiche e tutta la categoria dei poeti, tra i quali non dimentica di nominare l'odiato Albicante[45], trova un perfetto *pendant* in una lettera indirizzata al misterioso Signor Mar. Ten., inclusa nella raccolta del 1552, nella quale l'autore fiorentino dispensa consigli in veste di «maggior fratello»:

attenetevi al mio consiglio: fate honore a chi fa carezze a voi, et chi non vi fa piacere lasciatelo da parte; attendete a scrivere et agli studi, et non m'andate con particularità alcuna, né la pigliate per altri che per chi vi dà il pane, il vestire et l'intrata. Che bestialità sarebbe la vostra se attendeste a queste girandole. [...] Poi sopra tutte le cose non attendete a far rime, perché non potendo accostarsi alla coperta del Petrarca, rimarrete in uno stracciafogli da salsiccia. *Io, per me, messi a monte le muse il primo dì ch'io seppi che cosa fosse rime, et quando m'è accaduto un sonetto per una necessità, me lo son fatto comporre a che* [sic] *ne sapeva più di me*. Voi crederete ch'io dica da beffe et io lo dico per darvi animo che vi facciate insegnare a farle prima, et poi rimiate in ottava, in sestina et in canzona. (L52, p. [372])

La confessione del Doni di essere ricorso, all'occorrenza, al servigio di altri per comporre sonetti non stupisce e appare molto più che verosimile[46]; soprattutto tale stratagemma deriva dalla consapevolezza di non essere attrezzato delle doti necessarie per scrivere versi e al contempo dalla comprensione profonda di «che cosa fosse rime». Inoltre, benché velati da un linguaggio opaco e allusivo[47], i consigli all'amico

[45] In merito alle aspre polemiche che videro protagonisti Doni e Aretino e Giovanni Alberto Albicante cfr. Procaccioli 1999, in part. pp. 8-12.

[46] Sulla paternità incerta delle rime del Doni cfr. Masi 1990, pp. 43-5.

[47] Il riferimento alla «coperta del Petrarca» in opposizione allo «stracciafogli da salsiccia» si potrebbe intendere come allusione ai libri di rime di poeti poco dotati, che non si avvicinano neanche la «coperta», ovvero la copertina di quelli del Petrarca, e possono aspirare soltanto a diventare 'carta con cui avvolgere le salsicce'. L'immagine richiama un noto passo dei *Marmi*, nel quale il Doni sferra un duro attacco alle opere dei pedanti, anch'esse destinate 'alla salsiccia': «"Chi v'ha insegnato a rifare i libri vecchi e tramutare il nome? Ah, pedanti, pedanti, pedanti furfanti! Voi non volete attendere ad altro?". E dando lor quattro calci nel forame gli mando alla scuola, promettendo, se non mutan verso, di fargli castrare. Mai mi venne voglia di dir: "Fate da voi o componete un'opera di vostro capo!"; perché mi sarebbe paruto d'aver gettato via il fiato e il tempo. Prima, perché non sanno, l'altra, nessuno non la leggerebbe;

in merito ai rischi che si corrono nel comporre rime mediocri (destinate a diventare carta per avvolgere le salsicce), senza poter neanche ambire ad avvicinarsi all'insuperabile modello petrarchesco, svelano alcuni dettagli significativi sul giudizio del Doni in merito alla poesia. Le affermazioni contenute in questa lettera per essere comprese appieno vanno accostate a un'epistola a Rocco Granza, in cui gli scrittori di versi vengono descritti con toni esplicitamente polemici:

Costoro che si presero la licenza di far comparationi hanno scritto che il poeta è molto simile al pittore, per tenere alquanto l'uno et l'altro d'una certa libertà di fare a suo modo. Hora io vorrei essere di tanta auttorità che io facesse un altro paragone fra il mercatante di gioie et il compositor di libri, perché tosto che uno gioiellieri navica per diverse parti del mondo et gli viene alle mani qualche gioia rara, o altra cosa che vi possa far sopra disegno che sia utile per lui, egli è tosto risoluto che 'l compratore che n'havrà desiderio l'habbi da pagar bene, et oltre allo sborsar de' denari, tenga un grand'obligo alla diligenza che gl'ha usata ne ricercarla. I compositori son quasi di questa lega, perché tosto che gl'hanno pieno una vacchetta di *ciancie*, o un giornale di *bugie*, e' *lambiccano la memoria* dove e' possino attaccare l'oncino per scaricarsi questo privilegio da dosso, con patto et con conditione che ne venga loro un pizzicotto di scudi. (L52, p. 195)

Decostruendo il *tòpos* dell'*ut pictura poësis*, il Doni accosta l'opera dei poeti a quella dei mercanti di pietre preziose, così da degradare la poesia da arte nobile, in quegli anni paragonata alla pittura anche da Benedetto Varchi[48], a mera 'composizione' di materiali che sembrano preziosi agli occhi di lettori in grado di sganciare come compenso «un pizzicotto di scudi». Si noti, inoltre, che come già nell'epistola a Cosimo I, in cui il Doni dichiarava che per comporre versi aveva fatto ricorso alla propria «sprofondata memoria», qui i «compositori» capaci di mettere insieme «ciancie» e «bugie» ricorrono alla stessa facoltà,

---

come si dicesse: "Opera del tale e del quale – oh, oh, egli è pedante!". Madesì, che l'andrebbe alla salsiccia! E' ci vanno quelle che fanno di rimescolamenti e ruberie da buoni autori latini cavate; pensate voi quel che farebbon le loro stiette, sbucate dalla semplice pedanteria» (Doni 2017, I, p. 214).

[48] Mi riferisco naturalmente a Varchi 1549 (CNCE 34572). Per il paragone tra le arti, e le implicazioni che ebbe nella cultura artistica e letteraria del tempo, rimando alla recentissima edizione commentata, accompagnata da traduzione in francese per le cure di Frédérique Dubard de Gaillarbois: Varchi 2020.

però, per trovare un appiglio capace di disserrare la borsa dei mecenati. Il ‘lambiccarsi la memoria’ corrisponde dunque, da un lato, alla ricerca di pietre preziose, ma, dall’altro, si trasforma in una efficace metafora che rimanda a quanto il Doni dichiara in più occasioni in merito alla creazione letteraria come ricombinazione del già detto:

Moschino. Quel che si dice oggi è stato detto molte volte; perché coloro che sono stati inanzi a noi, hanno avuto i medesimi umori più e più volte, per esser, questa materia dell’uomo, d’una medesima sustanza, sapore, e aver dentro tutto quello, in questi spiriti, che tutti gli altri spiriti hanno avuto. Onde vengo a concludere che tutto quello allontanarsi da quanto già detto in passato, e più in generale di creare in ogni campo dell’arte, che si scrive è stato detto e quello che s’imagina è stato imaginato[49].

Tuttavia, mentre in relazione alla prosa tale operazione di ricomposizione del dicibile sembra autorizzata dalla natura stessa degli uomini e della storia, per la poesia il prelievo da materiali esistenti si carica di valenze sempre più negative: non si tratta, infatti, di una sapiente capacità immaginativa che il Doni si diverte a mettere in atto intercalando favole e novelle nel tessuto epistolare, ma piuttosto di un ‘furto’ a fini di lucro. Questa definizione svalutativa della poesia, arte del guadagno, sembra incongruente rispetto allo spazio che il Doni riserva alle composizioni in versi in L44, in cui alle centodiciotto epistole seguono ben trentuno componimenti poetici[50]. Sembrerebbe dunque che il Doni esordiente pensi che l’artista che vuole essere capace di affermarsi tra Venezia e Firenze non debba saper soltanto comporre missive piacevoli, ma altresì ‘sbarcar rime’. O meglio, emerge con chiarezza che il piacere prodotto dalle lettere, al quale il Doni aspira, si ottenga proprio aumentando il tasso di letterarietà del genere epistolare attraverso l’in-

---

[49] Doni 2017, p. 73 e nota 237. Una considerazione assai simile si trova, ad esempio, anche in Doni 1972, pp. 245-7: «Che credete voi che sia il fare un libro? Che cosa credete voi che importi un di questi scartabelli, e come credete che noi facciamo a fargli? Udite! […] Quel che accade oggi è accaduto dell’altre volte, quel che si dice è detto e dirassi ancora, e quel che ha da essere è stato […]. Noi altri ci mettiamo inanzi una soma di libri, nei quali ci son dentro un diluvio di parole, e di quelle mescolanze ne facciam dell’altre, così di tanti libri ne caviamo uno. Chi vien dietro piglia quegli e questi fatti di nuovo e rimescolando parole con parole ne forma un altro anfanamento e ne fa un’opera».

[50] Lo stesso vale per L45 in cui abbiamo 135 epistole e 35 componimenti poetici.

serzione sia di rime sia di forme narrative brevi. Nondimeno i due generi con cui la lettera viene mescidata sono destinati lungo le tappe che portano alla redazione definitiva dell'epistolario doniano a una fortuna e a una rilevanza inversamente proporzionali. Mentre, infatti, le lettere-novelle – come le ha definite Pellizzari – registrano un aumento numerico nelle cinque impressioni dell'epistolario, le rime, che nella *princeps* veneziana (L44) e nella versione ampliata del 1545 occupano una posizione di rilevo in coda alle lettere, spariscono nell'edizione del 1546, per poi riapparire in numero ridotto nel *Secondo libro* (soltanto 16 sonetti) ed infine vengono collocate, come appendice autonoma, nell'edizione del 1552. La loro diversa dislocazione all'interno dei *Tre libri di lettere* scinde le due parti, lettera e sonetto, che componevano in origine le missive come un dittico indivisibile, e mette definitivamente in rilievo la distanza fra tali testi e le occasioni per le quali erano stati composti. Distanza che, benché problematica e difficile da interpretare in modo univoco, lascia emergere una innegabile ambivalenza del Doni nei confronti dei propri componimenti poetici. Di tale atteggiamento non univoco nei confronti delle rime incluse nella raccolta epistolare si trova conferma nelle diverse versioni della lettera che il Doni indirizza all'amico Giovan Angelo Montorsoli[51], in cui al piacere della lettura si accosta una reazione sguaiata e animalesca, efficacemente resa con il ricorso al ragliare dell'asino, che i suoi versi rischiano di generare nei lettori:

Mandovi de' miei disegni, et de le mie musiche, et mi vi raccomando per infinite volte. Manderovvi per le prime il mio libro delle lettere, che tosto darò alla stampa insieme con le rime, *sì per far piacere a molti miei amici, sì per dar da raghiare alla plebe, rignare a gli appassionati.* (L44, c. XXXVIII*v*)

Ripubblicando la stessa lettera l'anno successivo (L45, c. XXXVIII*v*) e poi ancora nel 1552 (L52, p. 63) la menzione delle rime scompare; e nella stessa missiva è possibile rinvenire un'altra variante significativa, che parrebbe testimoniare un brusco cambiamento di tendenza del Doni in merito alla propria vena di poeta, leggibile forse con mag-

[51] Angelo di Michele, detto il Montorsoli (Montorsoli [FI] 1507-Firenze 1563), fu scultore e collaboratore di Michelangelo, e lavorò con lui alla Sagrestia Nuova e alla Libreria di S. Lorenzo. Prese il nome di Giovanni Angelo quando entrò nell'ordine dei Servi di Maria all'Annunziata di Firenze, dove era fraterno amico del Doni e con lui lasciò l'ordine nel 1544. Sul Montorsoli cfr. Bottari 1961 e Laschke 1993.

giore sicurezza alla luce delle epistole inviate al Signor. Mar. Ten. e al Granza. Soltanto nella versione della lettera al Montorsoli pubblicata in L44 (c. XXXVIII*r*) si legge: «Et oltra ch'io portava la mia soma delle muse, e' bisognava ch'io *componessi* dei canti, de i quali ve ne scaglio il saggio»; mentre già nella stampa del 1545 e ancora nell'edizione del 1552 leggiamo «*comprassi* dei canti». Non importa appurare se si tratti di *lapsus calami*[52] o piuttosto di una variante d'autore; il Doni, pur essendo disposto, come i mercanti di gioie, a comprare versi all'occorrenza, dimostra di aver inteso subito che cosa sia scrivere versi, e quanto sia difficile imitare Petrarca evitando di scrivere «sonetti tutti fatti che quel che dice l'uno dice l'altro»[53]. Ed è proprio la comprensione della difficoltà della *imitatio* poetica a indurlo a modificare il proprio autoritratto artistico. Rinuncia così progressivamente a essere poeta per essere soltanto scrittore di lettere-novelle, con le quali si sente a proprio agio nella ricombinazione del già detto: «rimescolando parole con parole» e riscrivendo favole, novelle e apologhi, procede sicuro «per il piacere di dar piacere al mondo».

Giovanna Rizzarelli

[52] Propendeva per questa interpretazione Re Fiorentin 2000, p. 85.

[53] Doni 2003, p. 283.

«Non esce cosa inconsiderata dalla sua penna». Annibal Caro e la raccolta delle sue *Familiari*

1. La delimitazione di una ricerca sulle lettere del Cinquecento fra gli estremi di 'ventura' e 'compasso' è criticamente vantaggiosa perché individua il genere dal basso, a partire cioè dalle opposte modalità con cui possono essere realizzati gli elementi che lo costituiscono e quindi anche dalla concreta, estesissima varietà – di lingua, di stile, di grafia, di supporto materiale, etc. – con la quale fa i conti chi studia questi testi dallo «statuto tutto particolare»[1]. Al tempo stesso però tale delimitazione consente di sottrarre la lettera cinquecentesca alla propria particolarità, a quella specie di isolamento in cui è confinata proprio dall'appartenenza a un genere, per quanto così largamente definito e per quanto così peculiare. Quegli estremi infatti fanno sì che tanto la stesura della lettera quanto il suo inserimento in un epistolario possano rientrare nel contesto più ampio della cultura e dell'esperienza letteraria del Cinquecento. La coppia 'ventura' e 'compasso' richiama infatti una serie di opposizioni fondamentali – ad esempio 'licenza' e 'regola', 'natura' e 'arte', 'fortuna' e 'virtù' – che innervano la riflessione filosofica ed estetica del secolo interessandone, in modo più o meno diretto, anche la letteratura: una serie di antitesi che, a ben guardare, sconsiglia però di prendere per buono il giudizio di valore apparentemente insito nei due termini, di considerare cioè sempre negativo il primo e sempre positivo il secondo.

Calando però dai grandi temi della cultura rinascimentale al più circoscritto argomento di cui qui si tratta, Annibal Caro e le sue lettere familiari, mi pare che il contrasto fra 'ventura' e 'compasso' chiami in causa innanzi tutto la responsabilità dell'autore, la sua consapevolezza circa l'intenzione e la sostanza letteraria della scrittura epistolare, la sua volontà di autorappresentarvisi[2] e quindi, impiegando i termini di quell'antitesi come criterio selettivo, di accedere alla pubblicazione, manoscritta o a stampa delle proprie lettere, sottraendole alla loro

[1] Procaccioli 2010, p. 321.

[2] Su questo aspetto del libro di lettere vd. almeno Genovese 2009.

originaria occasione e alla loro immediata funzione comunicativa, per estenderne la fruizione oltre il diretto destinatario ed elevarle a modello di stile, di lingua, di forma e, più generalmente, di civiltà. È perciò sotto quest'ottica che, fra le varie opzioni possibili – lo studio ad esempio delle varianti redazionali[3] –, ho scelto di interrogare le *Familiari*, un'opera che, come spero di mostrare, si colloca in modo ambiguo all'interno della minima cornice concettuale che ho abbozzato poco sopra.

2. Discutibile, in primo luogo, è la valutazione della raccolta stessa. Pur trattandosi di un epistolario celeberrimo la cui fama, a differenza di quella di altri suoi contemporanei, supera bene il Cinquecento giungendo senza aver perso troppo smalto fin oltre il Leopardi lettore e antologista della prosa rinascimentale[4], pur trattandosi d'un autore cui molto deve il libro di lettere in volgare[5] e da cui dipende, almeno in parte, la basilare distinzione terminologica di lettere 'familiari' e 'di negozi', resta il fatto che Caro, diversamente da Aretino, Bembo, Tasso, Tolomei, può essere ritenuto l'autore di un vero, compiuto, libro di lettere[6] solo a patto di qualche forzatura. Certo, c'è P, il ms. 1707 del *Fonds Italien* della Bibliothèque National de France[7]: le sue 738 lettere possono essere considerate, come ha autorevolmente affermato Garavelli in una ricostruzione dello stato dell'arte ricca di dati e di proposte operative, «a tutti gli effetti l'epistolario del Caro». E certo la patente che conferisce a P un simile rilievo è di tutto rispetto: non solo apografo di mano di copista vicinissimo all'autore – quella di Giambattista, nipote di Annibale –, ma anche testimone della «garbata, ma non superficiale, revisione degli autografi superstiti»[8], quindi, concludeva già Greco estendendo ciò che è documentabile per pochi testi alla totalità dell'epistolario, «espressione dell'ultima volontà dell'autore a

[3] Ne forniscono uno *specimen* sia l'apparato dell'edizione Caro 1957-61 sia l'interessante contributo di Burattini 2019.

[4] Su Leopardi e Caro vd. almeno i recenti Italia 2010 e Izzi 2016; più in generale, ricostruisce le vicende filologico-editoriali dell'epistolario del Caro Garavelli 2016.

[5] Braida 2009, pp. 54-99 e 160-81.

[6] Sulla questione della autorialità del libro di lettere cinquecentesco vd. almeno Procaccioli 2018.

[7] Vd. la descrizione di Greco in Caro 1957-61, I, p. ix; dall'edizione di Greco si riprendono anche le sigle dei testimoni.

[8] Così Garavelli 2016, p. 127.

preferenza di altre redazioni di singole lettere anche autografe»[9]. Se è quindi così, si può anche concludere, ancora con Garavelli, che «tutto il resto, con buona pace delle argomentazioni di Aulo Greco a favore della provvisorietà della raccolta[10], non può che essere ritenuto un coacervo di *extravagantes*, spesso di enorme valore letterario, storico e documentario, ma pur sempre escluse dalla raccolta principale»[11]. Il giudizio, che è anche ovviamente una conclusione filologica e una proposta editoriale[12], è molto netto; tuttavia credo che qualcosa del ragionamento di Greco debba essere salvato e, soprattutto, che il marchio d'autore sul manoscritto debba essere relativizzato nella sua ufficialità.

Anche lasciando da canto le cautele con cui sarebbe forse consigliabile trattare un testimone di cui ci si può – ci si deve – fidare senza però, per la scarsità di prove documentarie, poterne ricostruire con un buona esattezza tempi e modi dell'allestimento[13] o, per mancanza di studi, la struttura codicologica, e sebbene «l'esercizio di selezione, copiatura e correzione» testimoniato da P si sia certo «trascin*ato* per anni», in sostanza fino alla morte di Caro[14], grava su questo pur autorevole copialettere – e, a monte, sui suoi perduti antigrafi a cui aveva lavorato, con Giambattista, anche Giovanni Antonio Fineo[15] – una pregiudiziale di completezza. Caro infatti, ne ascolteremo fra poco una ben nota autoaccusa, non era stato buon archivista di se stesso: pur avendo a disposizione le minute degli scrivani di cui, da un certo punto in poi (primi anni Quaranta?), poté servirsi, non avendo tenuto per-

---

[9] Caro 1957-61, I, p. xxi.

[10] Cfr. l'*Introduzione* a Caro 1957-61, I, p. xxi («la raccolta era a carattere provvisiorio [...] il numero delle epistole e il loro ordinamento [...] erano per il Caro ancora provvisori») e p. xxiv («non era una sua edizione ma semplice raccolta di materiale»).

[11] Garavelli 2016, p. 127.

[12] L'articolazione in tre parti di una nuova edizione delle lettere del Caro (in sintesi: lettere di P, lettere a proprio nome non in P, lettere a nome d'altri) è presentata in Garavelli 2016, pp. 143-4.

[13] La ricostruzione della formazione di P da parte di Garavelli (Garavelli 2016, pp. 125-6) mi pare infatti verosimile ma necessariamente indiziaria.

[14] Cfr. Garavelli 2016, pp. 126-7 da cui, se ben comprendo, si ricava una datazione di P *post* 1563 e *ante* 1572. Greco riteneva invece il manoscritto «compilato tra il 1562 e il 1563» (Caro 1957-61, I, p. xxiii).

[15] Il coinvolgimento del Fineo, per cui vd. Garavelli 2016, p. 126, troverebbe conferma nella modalità di lavoro sulle *Rime* secondo quanto ricostruito da Venturi 2014.

sonalmente copia di tutte le proprie missive autografe, fu costretto, al momento di raccoglierle, a richiederle o a farle richiedere ai destinatari per poterne via via formare un registro. Che qualcosa sia sfuggito nel corso degli anni e dei lavori, che qualche familiare meritevole di raccolta e di pubblicazione possa essere rimasta fuori da P è più che un'ipotesi. Per restare al molto facile, si può ricordare il caso della lettera del 20 luglio 1566, mancante nel manoscritto parigino pur essendo fra le estreme di Caro, ma che fu poi pubblicata nel secondo tomo di Ald (cioè l'edizione delle *Familiari* stampata da Aldo Manuzio junior)[16]: caso tanto più notevole poiché Ald, per cui quella lettera fu giustamente ritenuta importante, era invece un'antologia di P, un'antologia ampia, ma che ne ometteva ben 273 testi, poco più di un terzo del totale. Lo si potrà considerare un'eccezione, ma sulla sua base sarebbe forse più prudente definire le lettere assenti da P come 'non incluse' anziché «escluse dalla raccolta principale» e questo non certo per amor di litote quanto perché, in mancanza di una prova che positivamente certifichi l'espunzione – e mi rendo conto di chiedere molto[17] – si dovrebbe ammettere l'ipotesi che quelle lettere siano sfuggite all'opera di raccolta condotta dall'autore e dai suoi collaboratori[18].

Bisognerà poi aggiungere che la testimonianza di P è rimasta, per un paio di secoli, lettera morta nella sua integrità non soltanto perché il progetto di pubblicazione, tirato in lungo per un decennio, fu lasciato imperfetto da Caro, ma anche perché la raccolta di lettere che vi è testimoniata non fu poi ritenuta vincolante né da Giambattista Caro, copista del manoscritto e interessato custode del lascito dello zio[19], né dall'erede di Paolo Manuzio. Dal loro lavoro – che quindi o sconfessava, in parte, le scelte dei vecchi o le compiva – risultava una (nuova?) scelta: una stampa in due volumi (Ald) che, come accennato, assommava 'solo' 465 testi, rimaneggiati rispetto a P talvolta in modo signi-

---

[16] Caro 1572-75, pp. 422-6 ora in Caro 1957-61, III, pp. 283-6; la lettera precedette di circa quattro mesi la morte del Caro.

[17] Curioso ad esempio il caso delle lettere pubblicate in Gh^1 quasi tutte poi riprodotte in P, a dispetto dell'esplicito rifiuto di Caro (per cui vd. *infra*).

[18] L'incompletezza di P era pacificamente affermata da Greco: «P naturalmente non comprende tutte le *Familiari* che Caro scrisse, perché alcuni corrispondenti non vollero o non poterono restituire le lettere a loro dirette, tra i quali il Varchi, e comunque altro materiale andò disperso» (Caro 1957-61, I, p. xxiii).

[19] Sulla figura di Giambattista e sul guadagno che cercò di trarre dal nome del celebre zio vd. le interessanti notazioni, a partire dalle *Rime*, in Venturi 2014, pp. 169 sgg.

ficativo[20], e che costituiranno l'epistolario di Caro, l'immagine del suo stile e l'esempio della sua prosa per tutti i lettori sino ai primi decenni del Settecento.

Oltre alla probabile incompletezza nella raccolta del materiale radunato in P e alla scarsa influenza storica del testimone, inteso come epistolario, un altro paio di questioni, una già accennata, mi pare s'impongano. Innanzitutto, se si deve dar ascolto al giudizio d'autore, le sue lettere familiari non sarebbero il *dossier* di cui prioritariamente occuparsi, poiché, come già affermato da Garavelli[21], i testi davvero interessanti sarebbero quelli di negozio e sono questi invece quelli di gran lunga meno studiati – il che significa che non su P, ma su Z[22] dovremmo concentrare sforzi e attenzione. Inoltre, e soprattutto, sempre se si vuole tener fede alla *mens* di Caro e al progetto di pubblicazione portato avanti fra la seconda metà degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, bisogna accettare che le *Familiari* di Caro siano o sarebbero state il frutto non della selezione del loro autore ma del loro editore, cioè di Paolo Manuzio o meglio dei suoi aiuti, nella persona, almeno all'inizio, di Guido Logli. Da questo punto di vista fa una certa differenza che la costituzione di P sia il risultato della copiatura delle minute e degli autografi recuperati ancora non sottoposta al giudizio dello stampatore, come pensava Greco, o che, come propone Garavelli, faccia seguito all'opera di scelta di Manuzio e a quella di ulteriore revisione da parte di Caro[23]. Nel primo caso, guardando a P, ci trove-

[20] A puro, singolo, titolo d'esempio vd. il caso di censura nella lettera s.d. a Bernardo Spina (Caro 1957-61, I, 240, pp. 332-3) all'interno della quale si sopprimono, dopo averli sottolineati in P, i due passi in cui Caro fa riferimento alla «lettera della frateria» per lo stesso Spina (ivi, 233, pp. 315-20) già stampata in Gh^1, copiata in P ma espunta da Ald (su questa lettera vd. *infra*).

[21] Garavelli 2016, pp. 137-8 e, soprattutto, p. 143.

[22] È la sigla con cui si indica il ms. 85, 15 della Biblioteca del Cabildo di Toledo (correggo la segnatura del codice, comunemente indicata come '7515' – così anche in Garavelli 2016, p. 126 –, sulla scorta di un intervento orale dello stesso Garavelli in coda alla relazione di Emilio Russo dedicato alle *Familiari* in occasione del convegno *Per un epistolario farnesiano* organizzato da Paolo Procaccioli e tenutosi, in modalità telematica, il 28 gennaio 2021).

[23] Le due posizioni si desumono da quanto afferma Greco («una raccolta, per allora indiscriminata, delle sue lettere», ivi, p. xxi) e Garavelli 2016, p. 126. Anche se lo si ritenga il frutto di una selezione – per altro davvero molto ampia considerato il numero di lettere: sarebbe stato possibile pubblicarle tutte? –, non si può guardare a P

remmo di fronte a una raccolta che non realizza la volontà d'autore perché, si tratterebbe di un materiale ordinato ma grezzo, 'autentico' ma mancante della selezione e revisione previste – di qui la possibilità di tenere P come base dell'edizione, ma di modificarne ordinamento e numero dei testi; nel secondo caso avremmo certo un'antologia autorizzata e rivista, corrispondente ai desideri di Caro, ma sulla quale l'impronta dell'autore non può che apparire meno marcata, avendo questi effettivamente delegato la scelta di cosa pubblicare e cosa no – e quindi in certa misura anche la seriazione dei testi – a un'altra persona. Ora però, in un caso come nell'altro, l'idea di questa delega resta anche perché essa, come fra poco vedremo, è tante e tante volte ribadita da Caro che è impossibile ignorarla. E poiché resta, non vedo come se ne possa sottovalutare il peso, trattandosi di un fatto tanto poco frequente in autori del livello e della consapevolezza letteraria di Caro e di un oggetto tanto delicato come un epistolario la cui fisionomia dipende moltissimo da quel che si fa dire ai singoli testi ma, non tanto di meno, come in ogni macrotesto, anche da quali testi vengano scelti e da come essi siano disposti[24]. Non è infrequente, è vero, che nel Cinquecento una parte della curatela di un volume fosse stata assegnata all'edito-

---

come a un libro concluso: il fatto che l'ultima missiva testimoniata (Caro 1957-61, III, 805, p. 290, del 13 ottobre 1566) risalga a trentasette giorni prima della scomparsa di Caro (20 novembre 1566) dice sì che il lavoro sull'epistolario proseguì fino all'ultimo ma anche che P era costitutivamente provvisorio, soggetto a un incremento costante interrotto solo dalla morte dell'autore, evento che ne afferma l'ultima volontà. Sempre nell'ottica di P come epistolario selezionato, mi pare poi ragionevole immaginare che a partire da un certo momento, di sicuro nell'ultima fase, la scelta dei testi, se ancora attuata, dovesse essere compiuta da Caro stesso e/o dai suoi collaboratori, non da una figura esterna come era invece stato previsto.

[24] Anche se, a dire il vero e a giudicare dalle *Rime*, non sembrerebbe che Caro nutrisse ambiziosi propositi macrotestuali: sempre che a lui e non al nipote Giambattista debba essere attribuita, la suddivisione delle rime per temi – pur con le incoerenze evidenziate da Venturi 2015, pp. 169-70 – era una delle poche soluzioni disponibili per imbrigliare un *corpus* costitutivamente «privo di un solido schema diegetico, sfrangiato […] sull'occasionalità» (ivi, p. 168). Del resto, neppure P, se ho visto bene, mostra una seriazione ineccepibile: le lettere vi sono disposte in modo tendenzialmente cronologico, ma con notevoli e difficilmente giustificabili perturbazioni dell'ordine. Dichiarazioni simili a quelle di Caro circa l'affidamento ad amici e persone di fiducia della selezione delle lettere da pubblicare e che possiamo trovare in epistolari dalla fortissima impronta autoriale, quali quelli di Tasso e Tolomei, mi sembra abbiano più

re e alla sua bottega, ma nel nostro caso quella delega rappresentava solo l'ultima affermazione della centralità che l'erede di Aldo avrebbe avuto nel progetto di un epistolario del quale era già stato ispiratore, committente, co-allestitore, di cui era fatto anche curatore e di cui sarebbe stato infine anche lo stampatore. Un cumulo tale di incarichi che approssimano il suo ruolo a quello di co-responsabile dell'opera, stante il fatto che buona parte del merito nell'allestimento di quell'epistolario, nell'esistenza stessa di un epistolario di Caro, è in gran parte sua[25]. E che la determinante curatela di Manuzio sia già operante in P o meno importa ovviamente moltissimo ai fini della valutazione filologica e critica del testimone, ma non tocca il fatto che nelle intenzioni di Caro quell'epistolario non dovesse essere il frutto della sola sua autopresentazione, autopromozione, quanto piuttosto di una presentazione e promozione orientate, e su un punto di un certo rilievo, dal proprio intendente e accorto editore. Non un autoritratto, insomma, ma un ritratto, somigliante magari e pregevole, ma colorito su un disegno d'altra mano.

3. Per uscire dall'astrattezza, è utile selezionare alcuni passi significativi dalla lettera a Caro con cui Manuzio, nel febbraio del 1555, cercava di dare ufficialmente inizio al progetto editoriale:

M. Guido Logli mi scrive, e voi con la vostra bellissima lettera, scritta nel mezzo di tante occupazioni, mi confermate, che disponete di volermi pienamente sodisfare intorno a quanto egli vi chiese a' dì passati per nome mio. […] due […] cose vi dirò, l'una, che ho sentito piacere inestimabile per la vostra cortese promessa; l'altra, che, potendone seguire l'effetto senza vostro disagio, vorrei che non vi si mettesse troppo tempo di mezzo, potendo voi darne, anzi, lasciarne la cura, poi che l'ha già presa per amor mio, a m. Guido: il quale, per esser umanissimo, e nostro commune amico, farà la rivista, e la scielta più

la funzione di rendere meno marcata quella impronta per prudenza o per modestia anziché quella di testimoniare un reale lavoro di *équipe* attorno al volume.

25 Sul ruolo di Manuzio, oltre alle lettere discusse a testo vd. anche quelle di Caro del 30 giugno 1558 a Girolamo Ruscelli (II, 528, pp. 292-5), del 16 ottobre 1562 a Laura Battiferri (III, 675, pp. 129-31), del 15 novembre 1562 a Felice Gualtieri (III, 677, pp. 140-1), del 20 febbraio 1563 a Varchi (III, 687, p. 152) e, infine, dell'8 maggio 1563 a Francesco Giovanni Commendone (III, 692, pp. 156-8): si tratta di documenti notissimi a chi si sia occupato dell'epistolario di Caro e che perciò mi limito a indicare senza tornare a discuterli.

che volentieri, e con tutta quella diligenza, che la qualità del bisogno richiede. A lui ne ho scritto; e penso verrà incontanente a trovarvi. Voi con lui, se sete disoccupato, e, se avete, come stimo, altri affari alle mani, egli senza voi rechi ad effetto questo mio desiderio[26].

Progetto editoriale, dicevo, perché, pur non potendo ricostruire la raggiera epistolare che precede questa missiva (Logli ha scritto a Caro su istanza di Manuzio che ha poi ricevuto lettere dall'uno e dall'altro e all'uno ha già risposto, all'altro risponde) si vede bene che al suo centro sta l'editore e che solo a questi si deve l'iniziativa («*mi* confermate […] di voler*mi* pienamente sodisfare intorno a quanto egli vi chiese […] per nome *mio* […] la cura […] già presa per amor *mio* […] questo *mio* desiderio»). Un'iniziativa non solo messa in campo e pensata come cosa da realizzarsi in tempi brevi, ma giudicata da Manuzio tanto promettente da risolversi a pubblicizzarla con tempismo e facendone bella mostra nei suoi *Tre libri di lettere volgari* (Venezia, 1556). La lettera infatti compariva non soltanto in un epistolario costitutivamente sbilanciato sull'attualità (e sul recente passato) presentando testi datati per lo più fra il 1550 e il 1556, ma compariva come penultima lettera del volume, quasi ad avvisare il lettore che, finito quello che aveva in mano, avrebbe presto potuto leggere un nuovo libro di lettere, non meno significativo, non meno atteso e di un livello qualitativo sicuro perché garantito, non solo dalla fama dell'autore, ma anche dal marchio di fabbrica impresso sul frontespizio, quella stessa celeberrima àncora con delfino che identificava un editore-autore specializzatosi negli ultimi anni e con grande successo proprio nel settore dei libri di lettere[27]. Una lettera-civetta quella di Manuzio, allora, un annuncio pubblicitario quanto mai tempestivo considerando che quel Caro di cui le lettere sarebbero uscite senza por «troppo tempo di mezzo» si trovava ormai addosso, suo malgrado, gli occhi di tutti i letterati d'Italia a causa della polemica con Castelvetro[28] – destinatario, per altro, di

[26] Manuzio 1556, c. 134*r-v*; nella citazione da questa stampa e, più oltre da Lv, riconduco all'uso moderno quello dei segni diacritici, dei segni paragrafematici, dell'*h*, la distinzione fra *u* e *v*, la resa grafica dell'affricata alveolare sorda.

[27] Il genere epistolare infatti «esprime una presenza continuativa e identitaria a catalogo, dove compare sia sotto forma di singole epistole autonome, sia sotto forma di antologie, individuali o collettive» (Sterza 2008, pp. 145 sgg,. sull'attività di Manuzio come editore di lettere).

[28] Ripercorre la polemica, opportunamente legandola al suo sfondo storico, Lo Re 2005.

un'altra lettera manuziana, datata al 4 maggio 1555 e quindi di pochi mesi posteriore a quella, più affettuosa, a Caro, ma dislocata lontano da questa, a c. 22*r-v*, nel primo dei costruitissimi *Tre libri di lettere volgari*[29].

Il fiuto editoriale di Manuzio – che negli anni Quaranta aveva già cercato di accaparrarsi anche gli epistolari di Tolomei e Tasso –, la bontà del progetto e la fiducia con cui lo si pianificava, a cominciare dal corteggiamento dell'autore cui era messa a disposizione ogni possibile comodità ed era fornita ogni possibile garanzia di qualità e «diligenza» – anche di qui forse il bisogno di ribattere sul tasto dell'amicizia[30], tema dominante della lettera per come è testimoniata dalla stampa –, si scontravano però con la realtà dell'archivio di Caro e la sua riluttanza. Non sappiamo se Logli fosse andato a visitare «incontanente» messer Annibale, ma anche se vi fosse andato e avesse subito voluto cominciare, con le migliori intenzioni, a far «la rivista, e la scielta», avrebbe forse trovato poco da rivedere e da scegliere. E avrebbe anche trovato un autore che, al di là dei malanni[31], non sembrava volersi affrettare. Al 18 gennaio 1556, se la data tradizionale è corretta, a cioè undici mesi dopo la missiva di Manuzio, risale una responsiva con cui Caro sembra riprendere l'argomento, forse dopo un'ulteriore sollecitazione del Logli, ragguagliando l'editore e noi circa l'avanzamento, si fa per dire, dei lavori:

Io non ho dato fino a ora a messer Guido le lettere che mi domanda per la vostra stampa, non perché io non desideri di far servigio a voi, o piuttosto onore a me, ma parte perché io ho tutte le mie cose in confusione, per esser stato a questi giorni diloggiato in fretta da certi signori francesi, e parte perché io non ho lettere che mi paiano degne d'esser lette dagli altri, e tanto meno stampate da voi, da quelle de' negozi in fuori, le quali non si possono pubblicare. Io ho fatto questo mistiero de lo scrivere da molti anni in qua, come dire a giornate, essendo forzato a far piuttosto molto, che bene. Oltre che per la stanchezza,

[29] A proposito dell'epistolario manuziano Sterza 2008, p. 125, parla di «confacente, ma del tutto inattendibile monumento alla propria [*i.e.* del Manuzio] persona» e «rassegna icastica dei tratti propri della prassi epistolare cinquecentesca».

[30] Si osserverà, tuttavia che per Caro non solo l'amicizia col Manuzio ma anche la conoscenza del Logli era di lunga data: cfr. la lettera del 15 aprile 1547 in Caro 1957-61, II, 301, pp. 31-3.

[31] Scrive infatti Caro, il 28 di marzo, al Rota (ivi, 430, p. 180): «con le infermità più gravi ho quest'anno avuto un poco di tregua, col catarro niuna». A poco era valsa la frequentazione dei bagni viterbesi nell'estate del 1554 (cfr. ivi, 418-24, pp. 168-76).

e per la indisposizione degli occhi io lo fuggo quanto posso. E per questa, la quale è di man d'altri, potete vedere ch'io mi son ridotto a dettare. Il che mi riesce, perché quel poco di cervello ch'io ho, mi par che stia tutto ne la punta de la penna. Voglio dir per questo, ch'io non fo più né con diligenza, né con diletto, e sono anco assai ben guarito de l'ambizione. Contuttociò, per la voglia ch'io ho di servirvi, andrò razzolando tutti i miei scartafacci, e lascierò in arbitrio di messer Guido medesimo di farne la scelta a senno suo. Se non vi satisfarà poi, non mi curerò punto che mi lasciate indietro. E nondimeno vi voglio esser tenuto de la stima che mostrate far de le mie cose, e de l'animo ch'avete d'onorarmi[32].

Da questa lettera, la prima per noi nella quale Caro si esprima sui materiali da pubblicare e sulle modalità con cui giungere alla loro pubblicazione, si traggono alcuni giudizi e criteri di valutazione spesso ripetuti, ma con variazioni, nelle lettere con le quali, negli anni seguenti e rivolgendosi a diversi destinatari, tornerà sull'argomento. Vi è, innanzitutto, un problema di gestione archivistica: le «cose in confusione», anche indipendentemente dalle circostanze del momento, i poco affidabili e non meglio definiti «scartafacci» nei quali, a razzolarvi bene, dovrebbero trovarsi le lettere da mettere a disposizione del Logli. La questione dell'archivio personale è significativa perché ne dipende, almeno in parte, un dato elementare ma cruciale: la quantità dei testi disponibili e, quindi, la dimensione del volume, il peso fisico dell'opera equivalente, nell'opinione comune, a quello dell'autore[33]. Vi è poi un parametro di qualità: a giudizio dell'autore le sole lettere da stampare sarebbero quelle di negozi, ma proprio queste, per ovvie ragioni di opportunità, non possono assolutamente essere divulgate; quanto alle altre, quelle personali, familiari, non paiono «degne d'essere lette da altri». L'interdizione circa questo secondo gruppo riguarda sia il passato, nel quale il «mistiero de lo scrivere» è stato esercitato dovendo far fronte alle molte richieste e senza poter controllare la resa stilistica, sia il presente – con conseguente compromissione del futuro – nel qua-

[32] Ivi, 450, pp. 205-6.

[33] Cfr. quanto Caro scrive a proposito dell'edizione delle sue rime a Laura Battiferri il 16 ottobre 1562: «mi ci adduco mal volentieri [a pubblicare le rime], perché son certo di non poter corrispondere a l'aspettazione non solo de le qualità d'esse, ma né anco de la quantità, veggendo che le genti si credono di dover vedere un grande apparecchio di componimenti, e sarà poi un piattellino di quei medesimi che si sono veduti, e si dirà poi: ha fatto assai, e fu poi un sorce, e simili cose» (Caro 1957-61, III, 675, p. 130).

le la scrittura epistolare viene ormai evitata essendo venuti meno la «diligenza», il «diletto», «l'ambizione» e, a causa della «indisposizione agli occhi», persino quella che pare essere una condizione necessaria alla buona riuscita della lettera, cioè la presenza fisica dell'autore sul foglio, il bisogno di reggere la penna con la propria mano e controllare da vicino la scrittura. Il distacco dall'epistolografia e dal suo significato socio-letterario sembra insomma plasticamente realizzarsi nella distanza materiale dai ferri del mestiere, carta penna calamaio ceralacca e sigillo, nell'essersi «ridotto a dettare». Vi è, infine, la accettazione di tutti i termini nei quali è stato prospettato e organizzato da Manuzio il progetto editoriale: raccolta del materiale affidata a Caro («io non ho dato [...] le lettere», «andrò razzolando tutti i miei scartafacci»), selezione affidata al Logli («lascierò in arbitrio a messer Guido...»), merito dell'impresa e responsabilità ultima al Manuzio («la vostra stampa», «far servigio a voi», «stampate da voi», «se non vi satisfarà», «la stima che mostrate far de le mie cose [...] l'animo ch'avete d'onorarmi»). Il lustro derivante dalla stampa ricadrebbe certo sull'autore delle lettere, ma l'insieme degli elementi evidenziati segnala, assieme al peso dell'editore, la debolezza, o meglio l'indebolirsi, della presa dell'autore sulla sua opera, del suo interesse circa il destino delle proprie lettere passate e future: «non mi curerò punto che mi lasciate indietro» conclude Caro, ventilando la possibilità che, considerata la scarsa qualità e quantità del materiale raccolto, possa non essere più il caso, per Manuzio, di realizzare una stampa che non è una sua idea né una sua necessità e alla quale egli mostra di non tenere.

Come nel disinteresse e nel distacco di Caro vi è forse una dose di simulazione e il giudizio sulla propria scrittura epistolare è, nei fatti, meno liquidatorio di quanto non appaia, così il disordine di carte e scartoffie che egli lascia intravedere, quasi schiudendo la porta del suo studiolo, è probabilmente strumentale a guadagnar tempo e meno peggiore di quanto non si dica. Tuttavia, se ci spingiamo in avanti di sei anni, osserviamo che, a fronte d'alcuni cambi d'opinione, su alcuni dei punti fissati nella lettera a Manuzio Caro rimane fermo.

Il 20 giugno 1562 scriveva una lunga lettera a Varchi, un amico con il quale non avrebbe dovuto aver bisogno di cerimonie e infingimenti. La parte centrale della missiva, preceduta e seguita da questioni varie, riguarda gli scritti dell'uno e dell'altro quasi tutti però legati, ancora, alla polemica con Castelvetro. A causa di questa si attendono con impazienza i *Dialoghi delle lingue* e si è messa in campo un'edizione dei principali scritti di Caro che si estenderebbe, con qualche incertezza e timore, fino al recupero della traduzione della *Retorica* di Aristote-

le – stampata poi postuma nel 1570[34]. Al centro però di questo piano d'attacco e difesa contro Castelvetro stanno (o starebbero) le rime e le lettere, le cui rispettive vicende, per la prima volta, qui si trovano esplicitamente intrecciate:

Quanto a' miei scritti, l'essortazion vostra insieme con la continua istanza che me ne fa qui messer Paulo Manuzio, mi fanno risolvere a la fine di metterli insieme. Ma non mi risolvo già di metterli in luce, fino a tanto che non ne sono con voi, e che voi mi assecuriate che non me ne sia per venir biasimo. E ciò non dico de le Rime, perché queste son forzato a mandar fuori per necessità e per onor mio, perché ci vanno quasi tutte da loro così lacerate e scambiate e malmenate da le copie e da le stampe, come potete aver veduto. Per questo fare io l'ho raffazzonate il meglio che ho potuto, e di già l'ho promesse a messer Paulo, e glie ne darò senza dubio. Egli mi fa una gran ressa ancora de le lettere, ma di queste non so come mi governerò, perché di quelle che ho scritte per conto de' padroni, le migliori, o le men ree, che sono di faccende, non si possono dare, rispetto agl'interessi loro. E de le mie private io n'ho fatte molto poche che mi sia messo per farle, e di pochissime ho tenuta copia. Tutta volta fra quelle ch'egli medesimo n'ha buscate da diversi amici a li quali io ho scritto, e quelle che si sono ricuperate da coloro che scrivendo sotto me, nel metterle in netto ne serbavano le minute, n'ho raunato un sì gran fascio, che mi sono meravigliato come n'abbia mai potuto scriver tante in pregiudicio del mio dogma. Se voi non avete stracciate le scritte a voi, se mi poteste farne aver de l'altre che ho scritto a diversi costà, come al Vettori, al Martini e a gli altri, arei caro che me le mandaste. Di queste private (se pure messer Paulo me ne stringerà) disegno di lasciar che egli ne faccia una scelta a suo modo. E forse che de' registri de' padroni gli darò alcune di quelle che sono solamente o di raccomandazione, o di consolazione, o di complimenti. Ma compilate che siano insieme quelle che saranno elette da lui, io intendo che non si diano fuori mai che voi non le veggiate e riveggiate prima[35].

La lentezza con cui Caro aveva dato opera all'edizione dei suoi scritti, delle lettere in particolare, non aveva tolto loro attualità, anzi, questa si

[34] Da un'ulteriore lettera a Varchi si apprende poi che l'opera di svuotamento dei cassetti del Caro, quindi la presentazione pubblica della sua figura di scrittore, avrebbe previsto anche la pubblicazione di altre traduzioni: quella degli *Amori pastorali di Dafni e Cloe* e quelle dei discorsi di Gregorio Nazianzeno e Cipriano (Caro 1957-61, III, 663, pp. 113-4).

[35] Ivi, 661, pp. 109-12 (a pp. 110-1).

era fatta vieppiù stringente, cosicché il martellamento di Manuzio sul suo autore, supportato dagli inviti di Varchi, si era intensificato fino ad avere avuto, almeno in parte, effetto. «Glie ne darò senza dubio», scrive infatti Caro, dando per cosa certa la pubblicazione dell'opera di più impellente necessità: le *Rime*[36]. È significativo però che la sbandierata sicurezza circa la sorte editoriale dei propri versi dipendesse non tanto dalle ragioni che gli amici potevano aver addotto e ancor meno aveva a che fare con la dimensione letteraria dell'iniziativa[37], ma dal repentaglio a cui Caro vedeva messa la propria onorabilità dalle scorrette lezioni con cui quelle rime circolavano largamente e liberamente in manoscritti e stampe e dalla possibilità che tali scorrettezze fossero addebitate alla sua ignoranza o imperizia[38]. Lo stato delle rime appariva così disperato e il rischio così elevato che Caro sembra, in questo caso, farsi interamente carico dell'iniziativa dell'edizione («io l'ho raffazzonate [...] e di già l'ho promesse»)[39] e persino acconciarsi a saltare il passaggio, pur ritenuto tanto importante, della rilettura di Varchi. A

---

[36] Il progetto dell'edizione delle *Rime* risaliva al 1558: Caro ne parla per la prima volta nella lettera a Ruscelli (Caro 1957-61, II, 528, pp. 292-3), importante anche per l'epistolario, commentata da Venturi 2015, pp. 158-61. Il lavoro sulle *Rime* procederà in modo piuttosto spedito così da sembrare «già terminato, almeno provvisoriamente, il 20 febbraio 1563» (ivi, p. 162), ma, per le difficoltà di Manuzio in quegli anni, sarà necessario attendere il 1569 per vederle stampate, ormai postume, cosicché l'edizione sarà, in parte, di nuovo anticipata dalla scelta fattane dall'Atanagi in *De le rime di diversi nobili poeti toscani* del 1565.

[37] Vd. anche la lettera a Giova dell'1 agosto 1562 (Caro 1957-61, III, 665, p. 117, corsivo mio): «vi mando gli due sonetti che mi truovo ad aver fatti ultimamente, che *essendo forzato a darli fuori*, non vorrei che vi venissero innanzi per man d'altri». I sonetti in questione mi sembra verosimile siano quelli, davvero appena composti, in morte di Aurora Spiriti, nipote della cognata di Annibale (per la quale vd. anche ivi, 666, pp. 117-9) esplicitamente citati come «sonetti de l'Aurora» nella lettera del 15 novembre 1562 a Felice Gualtieri (ivi, 677, pp. 140-1: 141) nella quale però nega di farli circolare.

[38] «De le mie Rime il Manuzio me ne fa sì gran caccia ch'io mi risolvo a dargliele, non potendo anco far di meno, se non le voglio lasciare andar così stracciate e rognose come vanno» (*ibid.*). La questione dell'onorabilità, anche letteraria, è cruciale per Caro e la «agguerrita cerchia di letterati» cui apparteneva i quali «giocavano insieme con il proprio prestigio anche le giustificazioni essenziali della loro presenza e incidenza nella società del tempo» (Jacomuzzi 1974, p. 14).

[39] Ma vd. poi le dichiarazioni, in senso diverso, delle lettere a Varchi del 20 febbraio 1563, «ad istanza del Manuzio io misi insieme le rime», e del 14 settembre 1565, «Le

muoverlo era dunque la necessità di controllo, di non doversi vergognare per un verso, per una forma grammaticale usata con noncuranza, il bisogno di certezze circa l'inattaccabilità della propria lingua e del proprio stile: lo scontro con Castelvetro insegna la cautela e, in parte, la necessità di far finalmente capitale delle molte cose scritte fin lì[40].

La vicenda delle rime è allora esemplare perché fa emergere le ragioni per le quali e le modalità con cui Caro si risolve ad accedere alla stampa, ragioni e modalità che si ripetono, ma con esito paradossalmente opposto, anche per le lettere. Meno diffuse delle rime, soprattutto in proporzione alla quantità, la loro situazione era quindi meno grave; non era tuttavia pensabile che quelle scelte da Manuzio potessero mai essere pubblicate se non fossero poi state viste e riviste dall'amico Varchi così da avere la garanzia che non «ne sia per venir biasimo». Tuttavia, il timore del discredito fa sì che lo stesso lavoro preparatorio per l'edizione dell'epistolario sembri mutare finalità: la raccolta del materiale era sì necessaria per avere qualcosa da mandare a stampa ma intanto, riducendo ulteriormente la possibilità di circolazione di quei testi, si riduceva anche, e soprattutto, il pericolo che fossero pubblicati al di fuori del controllo di Caro. L'obiettivo sembra essere diventato quello di raccogliere le lettere per occultarle anziché per divulgarle. Il 16 ottobre, infatti, pochi mesi dopo lettera a Varchi, Caro informava Laura Battiferri che egli andava recuperando le proprie lettere «da gli amici per liberarle da le stampe, più che per altro, avendone scritte

mie rime e le lettere furono messe insieme a richiesta di messer Paolo Manuzio che le volea stampare» (in Caro 1957-61, III, 687 e 773, pp. 152 e 249).

[40] Come ben sottolineava Dionisotti, se non fosse stato forzato dalle circostanze, Caro non si sarebbe mai «compromesso pubblicando qualcosa che desse la misura insieme del suo ingegno e del suo impegno. E questa cautela o riluttanza è in tanto più notevole, in quanto a vista d'occhio, tutto intorno a lui, cresceva l'impegno. La letteratura era diventata e sempre più diventava in Italia una professione. La produzione editoriale era enorme. L'impaccio linguistico e stilistico si era dissolto: tutti avevano imparato bene o male a scrivere; tutti, persin le donne, ambivano alla pubblicazione dei loro scritti. Il ritegno del Caro appare in quell'età eccezionale. Sarebbe probabilmente arrivato ai cinquant'anni senza pubblicar nulla in proprio, se non lo avesse inopinatamente e brutalmente preso per il bavero il Castelvetro» (Dionisotti 1966a, pp. 31-2). L'assenza dei suoi scritti dal mercato editoriale, a cui si porrà davvero rimedio solo dopo la morte di Caro, resta un fatto da spiegare, a maggior ragione per quanto riguarda l'epistolario, soprattutto se si ritiene che, realizzato P, mancasse poco di più da fare.

molto poche che sieno degne d'esser lette»[41]. Si tratterà magari di un'altra delle scuse di Caro, ma è forse anche alla luce di questo obiettivo che si deve interpretare la richiesta rivolta a Varchi di riavere le missive indirizzate a lui e agli altri amici di Firenze – sempre che non fossero state distrutte dai previdenti destinatari – cioè, appunto, «per liberarle da le stampe». Se così fosse, sarebbe allora anche l'imprevisto successo nel recupero delle lettere, il riacquisito controllo sui propri originali, a far diminuire il timore e con esso la necessità e la premura di giungere alla stampa dell'epistolario – a dispetto delle insistenze di Manuzio.

Comunque sia, alla mancanza di dubbi per le rime, fa da contraltare la permanente incertezza sull'epistolario: «non so come mi governerò» afferma ancora Caro, a sei anni di distanza dall'inizio dei lavori[42]. Come questo, lo dicevo sopra, anche altri punti restano fermi: non pubblicabili le lettere «scritte per conto de' padroni» a meno che non si tratti di quelle prive di contenuto reale, «quelle che sono solamente o di raccomandazione, o di consolazione, o di complimenti», puri esercizi di stile la cui costruzione schematica, al limite d'un formulario genialmente impiegato, garantisce la correttezza del testo; a Manuzio e collaboratori sarà demandata la scelta fra le lettere raccolte – ma la figura di Logli sembra ormai essere uscita di scena mentre si accampa in prospettiva la necessità di un fidato e competente revisore dell'opera, qui individuato in Varchi. Si è invece addolcito il giudizio sulle proprie lettere private, alcune delle quali, anche se «molto poche», Caro ammette di essersi «messo per farle» e, sebbene egli ribadisca l'inaffidabilità del proprio archivio, il risultato dell'opera di raccolta dei materiali – opera ancora in corso e condotta anche col supporto di Manuzio, dei propri scrivani e dei loro minutari – non può lasciare ormai alcun dubbio circa le ragguardevoli dimensioni del futuro volume.

Risolto quindi il problema della quantità, può essere utile soffermarsi su quanto Caro dice a proposito di quello della qualità. Molto più che la lettera a Manuzio, questa a Varchi offre infatti alcuni elementi di

[41] Caro 1957-61, III, 675, p. 130; in questa stessa lettera, poco sotto il passaggio citato a testo, Caro fornisce alla Battiferri una versione un po' diversa del progetto editoriale in cui è coinvolto, affermando che Manuzio lo ha persuaso a dargli alcune sue lettere «per accompagnar l'altre già publicate, e con questa occasione ricorreggere ancor esse».

[42] Espressione sovrapponibile («non so che me ne farò») anche nella lettera a Felice Gualtieri del 15 novembre 1562 (ivi, 677, pp. 140-1) con la quale Caro prosegue l'opera di raccolta del materiale: «rimandatemi tutte quelle che n'avete serbate, perch'io non mi truovo copia se non d'alcune, scritte dopo che tengo un giovine che n'ha fatto registro».

riflessione sul processo di selezione che condurrebbe all'allestimento di un epistolario. Perché non riproponendo la definizione del «mistiero dello scrivere» come lavoro forzato e reintroducendo esplicitamente le lettere private in una dimensione di esercizio intenzionale, consapevolmente letterario, Caro dimostra di aver ben chiaro che in linea di principio la presenza/assenza di una lettera da una stampa – antologia o epistolario che sia – dipende dal giudizio circa la loro maggiore o minore qualità stilistica, dal loro essere scritte 'col compasso' o 'a ventura', cioè dalla presenza o meno di un'intenzione formale, artificiosa, nell'autore che si sia messo a scriverla. Questa sembra essere la sola garanzia che una lettera sia «degn*a* d'essere lett*a*», come scrive alla Battiferri, e della sua capacità di essere modello e quindi essere utile, una volta pubblicata, a un numero di destinatari molto più ampio e diversificato di quello a cui era stata, originariamente, indirizzata. E, dal lato dell'autore, sembra essere il presupposto necessario che dal testo non venga biasimo, ma onore, riconoscimento, prestigio sociale, difesa della posizione raggiunta a prezzo di anni di fatiche, maneggi e servigi. Ma questo, appunto, in linea di principio.

Come le lettere «di faccende» sarebbero ottime, di per sé interessanti, ma non pubblicabili, così, inversamente, il criterio validissimo della qualità intrinseca e intenzionale della lettera non può essere applicato davvero perché poco produttivo dal punto di vista editoriale; di conseguenza, la contraddittoria soluzione di Caro è che, all'interno di ciò che sarebbe meglio non pubblicare, sia un altro, un lettore delegato, l'editore-critico a scegliere, evidentemente sulla base di un proprio criterio di qualità e opportunità, cosa sia bene stampare e cosa no. Tanto più che la cernita è divenuta davvero, come aveva previsto Manuzio fin dall'inizio, un lavoro impegnativo. In patente contraddizione con la retorica del rovistare negli «scartafacci», dell'archivio vuoto e disordinato, del non poter scrivere più e del dettare senza diletto né diligenza sta infatti la realtà non occultabile dei minutari degli scrivani, quella delle lettere recuperate (e da recuperare) e insomma dell'inimmaginato «gran fascio» di familiari via via affastellatosi sul tavolo di Caro. Proprio su questo punto, a mostrare nel modo più evidente possibile come gli ideali non si accozzino mai con la realtà delle cose, emerge un'ulteriore contraddizione: l'esorbitante quantità di documenti recuperati rivela come una delle convinzioni più radicate di Caro circa lo scriver lettere, una delle regole fondanti il suo rapporto con l'epistola familiare, al punto da poter essere definita con enfasi sorridente il «mio dogma», sia molto spesso stata disattesa.

4. L'articolo di fede a cui Caro fa riferimento, sarà bene precisarlo, è la rivendicazione del diritto alla libertà nel rapporto epistolare con gli amici o, più precisamente, a separare in teoria e prassi, con gesto anticiceroniano, amicizia e scrittura epistolare, il diritto insomma a salvaguardare lo spazio della vita, il suo tempo, le sue relazioni, dalla pianta infestante della retorica e dagli effetti sociali che ne derivavano. Così Caro, in termini estremamente chiari e semplici, in un biglietto ad Anton Simone Notturno del 18 luglio 1539:

Io vi sono stato e sarò sempre amico ad un modo e la lontananza e 'l tempo non sono da tanto da farmi dimenticare una amicizia come la vostra. Di voi credo e son certo del medesimo; e che ora me lo scriviate, m'è più tosto dolce ricordanza, che necessaria. Del non esserci visitati con lettere, io accetto dal canto vostro tutte le scuse che voi fate. Dal mio, mi scuso con questo: che, secondo il mio dogma, non è articolo d'amicizia, se non quando importa, o a l'uno o a l'altro, che si scriva; e in questo caso io non mancherò mai[43].

[43] Caro 1957-61, I, 109, pp. 153-4 (ma secondo la lezione della prima stampa, *Lettere volgari* 1542 che leggo, qui e più avanti, nella copia digitalizzata della Österreichische Nationalbibliothek, segnata 22.R.23 e raggiungibile al seguente indirizzo: books.google.it/books?id=AedlAAAAcAAJ&hl=it&pg=PP1#v=onepage&q&f=false). Vd. anche le più tarde lettere a Tansillo del 4 aprile 1551 in cui, dopo aver ribadito l'amicizia, Caro conclude: «E quando sia necessario scriverò diligentemente, quando non, mi goderò il privilegio che m'hanno fatto gli amici miei, che non debba scriver loro, se non quando importa, perché non ho tempo da trattenerli con lettere» (II, 364, p. 97), e a Bernardino Rota del 20 maggio 1563 «Il mio silenzio [...] procede da grande offesa che riceve da lo scrivere la male affetta mia complessione [...] la qual cosa è cagione ch'io mi sia ritirato in gran parte dal servigio de' miei signori, e da lo scrivere in tutto ancora a gli amici, per trattenimento però, che dove bisogna non manco né di scrivere né di servire» (III, 696, p. 161). Il «dogma» è comunque, a tutti gli effetti, una costante di tutta la raccolte epistolare del Caro, una forma di anticerimoniosità che condivide con altri: cfr., senza pretese di completezza, I, 22, p. 48; 55, pp. 98-9; 163, p. 227 (su cui vd. *infra*); 165, p. 229 («mi sono risoluto con parecchi galantuomini, che sieno non solamente non necessarie, ma vane, e di molta briga, così a chi manda, come a chi riceve»); 205, pp. 282-3; II, 296, p. 28 («nostro dogma»); 300, p. 31; 301, p. 32; 309, p. 40; 363, pp. 96-7; 509, p. 270; 554, pp. 322-3; III, 665, p. 117 («la negligenza solita»); 795, pp. 274-5. Si danno ovviamente eccezioni del tutto volontarie: vd. la lettera a Maffei del 10 aprile 1538 (I, 46, pp. 79-80). Inoltre, sempre su questo punto ma nelle lettere di Molza, vd. Ferroni 2018a, pp. 1-30, poi, con pochi cambiamenti, in Ferroni 2018b, e, per un quadro più ampio sul tema, vd. Barucci 2005, poi in Barucci 2009.

La parziale infedeltà al proprio credo testimoniata dal recupero di tante e tante lettere è certo, nella missiva a Varchi, l'occasione per un commento autoironico tanto più divertito perché rivolto a chi, Varchi appunto, non era della stessa fede ed era anzi stato vittima delle conseguenze di quel principio. Averlo però ricordato in quel contesto è comunque un fatto significativo perché Caro condivideva invece il suo «dogma» con alcuni importanti amici letterati e ne aveva fatto un tratto identitario da affermare e difendere, un punto che distingueva lui – e chi la pensava come lui – da molti dei suoi corrispondenti, una scelta sulla cui base era possibile non solo giustificare silenzi e negligenze, rispondendo così alla necessità pratica di sgravare la quotidiana fatica dello scrivere dall'ulteriore incombenza di far visite di circostanza in forma scritta ad amici e colleghi, ma che presupponeva la durata dei rapporti oltre le parole cerimoniose, valorizzando il dato immateriale della continua memoria reciproca e quello concreto delle azioni compiute in favore dell'amico – fra cui lo scrivere, se necessario. Soprattutto, però, presupponeva aver teorizzato l'insufficienza della parola scritta nel colmare le distanze, nel farsi mediatrice e vicaria di una presenza assente[44], quindi la negazione del valore sociale, relazionale della lettera («non è articolo d'amicizia»), cioè dell'opportunità di scrivere lettere private senza uno scopo pratico, di scriverle quando «non […] importa» ovvero, nei termini cariani, di scriverle puramente «per farle». Tutto ciò aveva ulteriori conseguenze: se solo alle belle ma inutili era attribuita dignità di stampa mentre alle altre, utili ma incondite, era invece negata, se cioè si riconosceva valore alla propria lettera solo in quanto testo letterario e non in quanto documento, ma, contemporaneamente e salvo eccezioni, si definiva inopportuna e illegittima la lettera svincolata da una funzione specifica, momentanea e servile, si giungeva in modo piuttosto necessario sia a non prevedere la regolare archiviazione delle proprie missive private sia a negare, sempre in linea

[44] La predilezione di Caro – non solo sua in verità: cfr. Schneider 2000 – per il dialogo in presenza emerge anche in altre occasioni come, ad esempio, la correzione di testi poetici: «Ne gli sonetti e nel capitolo desidero alcune cose, ma non mi fidando del mio giudicio, non uso e non ardisco di toccar mai cosa di persona. Dico bene a gli miei amici il mio parere, ma in presenzia. L'emendare non fo volentieri, e non mi vien fatto facilmente. Date quello che scrivete al Varchi sicuramente, che per essere […] gentilissimo, e libero, gradirà la dimostrazion vostra come di caro amico, ed aiuterà la vostra opera come d'amico poeta» (a Lorenzo Foggini, 27 giugno 1543 in Caro 1957-61, I, 199, p. 273).

teorica, la possibilità di costituire un epistolario pubblicabile, cioè ampio e leggibile con diletto e profitto da altre persone, e che fosse motivo di onore per il suo autore.

Per quanto sia forse un po' ingenuo voler ridurre a sistema e a consequenzialità logica argomenti come quelli di Caro, costruiti su filze di ipotesi, concessive e avversative, contraddizioni incrociate, finte modestie, false scuse fondate su basi reali, opportunismi, tatticismi e incontentabilità di facciata, credo si possa affermare che, nonostante le insistenze di Manuzio e al di là delle circostanze, le premesse 'teoriche' per addivenire alla realizzazione dell'epistolario di Caro non fossero buone.

5. D'altra parte, in modo di nuovo contraddittorio, se il «gran fascio» delle lettere raccolte certificava la discontinua fedeltà al proprio «dogma», l'interesse di Caro per la pubblicazione delle sue lettere, negato apertamente e a più riprese negli anni Cinquanta e Sessanta, era dimostrato dal fatto che proprio delle lettere fossero stati i primi suoi scritti usciti per sua esplicita volontà e senza concomitanti pressioni esterne. L'ambizione da cui diceva d'essere guarito nella lettera del 18 gennaio 1556 – malattia che, al di là dell'evidente insincerità, sapeva bene difficile da vincere[45] – aveva già avuto un suo primo, piccolo sfogo e dato i suoi primi frutti[46]. Quando, sul finire del 1541, Paolo Manuzio aveva iniziato a raccogliere i testi per il primo volume delle *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni*

[45] Cfr. ancora la lettera a Lorenzo Foggini: «Rallegromi grandemente con voi così de la pratica ch'avete con le Muse, come de la guerra che mostrate d'avere con l'ambizione. Ma di questa mi rallegrerò maggiormente, quando saprò certo che l'abbiate vinta. Perché non credo così di leggieri, che siate di sì forte, e di sì composto animo, che la vittoria non vi sia ancora dubbiosa» (ivi, pp. 272-3).

[46] Già Cian 1912, p. ci (da cui cito) ricordava come la fama delle lettere di Caro, «quas passim per ora hominum vagantur, et quarum aliquae inter miscellaneas conlectas epistulas passim leguntur», lasciasse traccia nel *De poetis* del Giraldi. L'affermazione di Giraldi è poi confermata da Francesco Sansovino che, nel 1563, a un anno di distanza dalle lettere di Caro a Varchi e alla Battiferri che abbiamo visto, presentando la sua antologia di lettere amorose, testimonia la canonizzazione e la circolazione delle lettere cariane nell'opinione e fra le mani degli intenditori: «Le lettere del Caro son note a tutto il mondo, attento che questo eccellente scrittore, che per commun giudizio d'ogni uno ha occupato i primi luoghi in questa maniera di scrivere, è universalmente per la mani di tutti i gentili intelletti» (cito da Caiazza 2019, p. 35).

(di qui in avanti Lv), poi pubblicato nel 1542, Caro aveva partecipato attivamente all'impresa sia procurando lettere di Guidiccioni, scomparso solo pochi mesi avanti[47] –, sia mettendo a disposizione anche

[47] Guidiccioni era morto il 26 luglio 1541; le sue lettere stampate in Lv sono in tutto sette, divise in tre gruppi di consistenza crescente, e si leggono a cc. 19*v*-21*r* (cfr. Guidiccioni 1979, II, 101, pp. 10-2), 45*v*-46*r* (cfr. ivi, II, 100, pp. 8-9), 46*v*-47*r* (cfr. ivi, I, 6, pp. 158-9), 112*v*-113*r* (cfr. ivi, I, 40, pp. 208-9), 113*v*-114*r* (cfr. ivi, II, 162, pp. 71-2), 114*v*-115*r* (cfr. ivi, II, 161, pp. 70-1), 115*r*-*v* (cfr. ivi, II, 278, pp. 182-4). La partecipazione di Caro all'allestimento di Lv è testimoniata dalla sua lettera del 6 novembre 1541 a Paolo Manuzio (Caro 1957-61, I, 172, p. 248): «Ho pur ritrovata una volta la lettera dove il nostro Guidiccione parlò tanto onoratamente di me quanto vedrete, mandovela con un'altra sua. Ma non mi so risolvere a consentire che la stampiate; prima perché io non presumo di me tutto quello ch'egli ne sentiva, di poi perché […] dubito che non si creda, che per ambizione io abbia mendicato da lui il preconio, e da voi la publicazione di tante mie laudi. Da l'altro canto, mi par d'essere troppo prodigo de l'onor mio a non valermi del testimonio d'uomo tanto onorato, massimamente sincero e libero, e da me non richiesto. Imperò me ne rimetto in tutto a voi. […] Se mi saranno dati i registri del Vescovo vedrò di satisfarvi di quanto mi ricercate; e senza dubbio ce ne sono de le più belle, e de le più gravi di questa». Le due lettere di Guidiccioni inviate da Caro a Manuzio sono state identificate da Greco (ripreso poi anche da Braida 2009, p. 42) con quelle pubblicate in Lv rispettivamente a cc. 45*v*-46*r* e 19*v*-21*r*: se non v'è dubbio sulla prima, non comprendo tuttavia, stante l'assenza di più precise indicazioni da parte di Caro, su quali elementi si fondi l'identificazione della seconda. Prendendo comunque per buona l'ipotesi, se ne trarrebbe che Manuzio non abbia esitato a pubblicare entrambe le lettere tenendo però conto delle riserve di Caro: pur essendogli pervenute insieme e pur essendo dello stesso autore, le separò, inserendo la seconda a conclusione della prima sezione di lettere cariane e dislocando invece la prima lontano da queste e dalle altre accolte in Lv in modo da attenuare ogni relazione con gli scritti di «messer Annibale» (c. 45*v*). La disposizione delle lettere di Guidiccioni all'interno di Lv sarebbe quindi, in questo caso, non fortuita, non determinata cioè dal semplice ordine di arrivo dei testi in tipografia, mentre è chiaro che le altre cinque lettere di Guidiccioni saranno pervenute in un momento successivo, forse, se fu Caro a procurarle, dopo ulteriori ricerche o dopo il suo accesso ai «registri del vescovo», se mai avvenne (li menzionava già tre mesi prima nella lettera a Bartolomeo Orsucci del 31 agosto 1541 in Caro 1957-61, I, 170, pp. 238-9 per poter mettere mano a una biografia di Guidiccioni che non fu mai scritta forse anche per la mancata trasmissione delle informazioni e dei documenti richiesti a Lucca). La lettera a Manuzio consente inoltre di evidenziare come già a questa altezza cronologica il rapporto di Caro con la stampa dei suoi scritti e più in generale

le proprie familiari in numero sufficiente (dodici più una) per far mostra della versatilità della propria penna e offrire, indirettamente, un'immagine frammentaria ma orientata della propria personalità, non solo stilistica.

Le lettere di Caro, nella prima edizione di Lv, comparivano sparse per il volume, senza rispettare l'ordine cronologico relativo, in molti casi adespote, senza le indicazioni di destinatario, di luogo e di data. Lo specchietto che segue raccoglie e integra, ove noti, i dati essenziali[48]:

con la propria immagine pubblica sia disciplinato da termini e concetti chiave quali «ambizione» e «onore» e, come fin da ora, ci si rimetta alla capacità di discernimento dell'editore ad istanza del quale si raccolgono testi altrui e propri. Interessante anche la valutazione di ciò che si vorrebbe dare alle stampe per rendere giustizia alla prosa guidiccioniana: il riferimento a lettere «più belle, e […] più gravi» conferma che Caro, nel vagliare un *corpus* epistolare, tende a scegliere i testi sulla base di un preciso parametro stilistico-tematico capace di caratterizzare in senso socio-culturale lo scrivente. Ricercare testi gravi, privilegiare la gravità significa anche definire ciò che vale la pena pubblicare. Il giudizio può cioè essere inteso non solo relativamente alla prosa di Guidiccioni (come fa la Graziosi in Guidiccioni 1979, I, pp. 13-4) ma in senso più generale. Lv offre certo una ottima occasione per comprendere come Caro agisca nella selezione del materiale epistolare, come valuti cosa sia interessante pubblicare, e a prezzo di quali accortezze e cautele lo si possa fare, ma lo è a patto che si prendano in considerazione entrambi i *corpora* sui quali lavora, il proprio e quello di Guidiccioni, tenendo inoltre presente che il secondo non ne qualifica di meno l'opera né è meno significativo per comprendere ne l'idea di lettera a stampa e di epistolario *in nuce* – questo, di nuovo, presupponendo che tutte le lettere di Guidiccioni in Lv siano state procurate da Caro e sebbene non possiamo sapere in che modo egli le abbia raccolte. Ritengo insomma che sia più corretto per la comprensione di Lv e più produttivo dal punto di vista critico considerare i due gruppi di lettere non separatamente ma come insiemi testuali in dialogo.

[48] Si dà conto delle lettere contenute in Lv e delle relative informazioni ivi fornite ammodernandone lievemente la grafia e integrandone, fra parentesi quadre, i dati sulla base di Caro 1957-61 (la soppressione dell'indicazione di data è costante in Lv). I rinvii alle carte di Lv non coincidono però con quelli indicati da Greco che fa riferimento a un'edizione diversa dalla *princeps* del 1542 ma che, al momento, non riesco a identificare (sui limiti del, fondamentale, lavoro di Greco vd. Garavelli 2016, pp. 138-40). La lettera 11, non inclusa in Caro 1957-61, è stata pubblicata in Greco 1977.

	Lv	Destinatario/ Materia	Luogo/Data	Sottoscrizione	P	Caro 1957-61
1	10*r*-15*v*	A Madonna Isabetta Arnolfina de' Guidiccioni	Di Roma [26 ottobre 1541]	D. V. S. Affezionato servitore Annibale Caro	118*v*-122*v*	171
2	16*r*-*v*	- [Cola Antonio]	- [novembre 1539]	-	54*v*-55*r*	79
3	17*r*-*v*	- [Giovanni Guidiccioni]	- [Roma, 8 aprile 1538]	-	23*v*-24*v*	45
4	17*v*-18*r*	- [Giovanni Battista Galletti]	- [Roma, 2 novembre 1538]	-	53*v*-54*r*	77
5	18*r*	A M. Ugolino Martelli	- [Roma, gennaio 1537]	Annibale Caro	5*v*-6*r*	19
6	18*v*	- [?]	- [?]	-	-	176
7	18*v*-19*r*	A M. Antonsimone Notturno	- [Roma, 18 luglio 1539]	Annibale Caro	73*r*	109
8	19*r*	A M. Paolo Manuzio	Di Roma [24 gennaio 1538]	Annibale Caro	11*r*	31
9	73*r*-*v*	A M. Luigi del Riccio	Faenza [gennaio 1540?]	-	57*v*-58*r*	126
10	80*v*-85*v*	Al magnifico Messer Marc'Antonio [Piccolomini]	Dalla Serra S. Quirico [febbraio/ marzo 1541?]	V. Servit. Annib. Caro	108*r*-113*r*	163
11	91*r*-93*r*	Al vescovo di Castro [Ludovico Magnaschi di Santa Fiora]	Di Ravenna [aprile 1540]	Annib. Caro in nome del Guidiccione	-	-
12	116*r*-117*v*	Lettera Amorosa [?]	- [?]	-	-	153
13	117*v*-118*v*	Lettera Amorosa [?]	- [?]	-	-	175

La soppressione di molte indicazioni di autore e destinatario rendeva difficile al lettore cinquecentesco potersi rendere conto che le lettere di Caro erano raccolte in tre distinte zone dell'antologia. Particolarmente compatte ci appaiono oggi invece la prima, che occupa senza interruzioni le cc. 10*r*-19*r*, e la terza, monotematica, a cc. 116*r*-118*v*; sparse invece nella metà iniziale dell'aldina (di 187 cc. complessive) sono le restanti tre lettere – ma solo una senza indicazione d'autore.

Ancor più chiara risulta la demarcazione degli spazi cariani nell'antologia quando si osservi che a cc. 19*v*-21*r* si legge la prima delle lettere di Guidiccioni pubblicate in Lv, indirizzata proprio a Caro[49], una sorta di postfazione al primo gruppo, e che le due amorose sono precedute da quattro lettere di Guidiccioni (cc. 112*v*-115*v*) nell'ultima delle quali si cita nuovamente Caro[50].

La disposizione e l'ordine delle lettere, a mio avviso tutt'altro che casuale, fa emergere soprattutto due dati: il forte legame con Guidiccioni[51], suggellato dalla lettera scritta in suo nome (11), vero e proprio punto di intersezione dei due distinti gruppi epistolari, e, quindi, l'oculata scelta delle proprie lettere da parte di Caro. Difatti l'aura di moralità che circonfondeva il defunto vescovo, servitore del papa e della Chiesa a costo di fatiche e pericoli personali, uomo di pietà e di lettere strappato dagli amati ozi, diplomatico accorto, critico delle corti e delle cortigianerie, si riverbera inevitabilmente anche sul Caro, che appare molto più un creato del prelato lucchese che di Giovanni Gaddi, padrone principale ma appena citato nelle lettere cariane di Lv. Questo accade per una deliberata scelta di Caro che sfrutta e contribuisce a creare quell'effetto di autoreferenzialità comunicativa che è tipico della costruzione di Lv[52], effetto a causa del quale l'immagine che di lui emerge dal volume dipende anche da quella del suo rapporto con Guidiccioni e dalla personalità stessa di Guidiccioni, modello ideale presentato al lettore, si noti, prima attraverso le parole di Caro[53] e poi dall'antologia, cariana, delle sue lettere.

---

[49] Guidiccioni 1979, II, 101, pp. 10-2 (agosto 1538); vd. *supra,* nota 47.

[50] Ivi, 278, pp. 182-4 (del 1540).

[51] Il rapporto Guidiccioni-Caro era già stato ricostruito da Sassi 1907 ma, soprattutto per lo scambio poetico, vd. anche Melosi 2009.

[52] In Lv le relazioni fra l'editore e i suoi autori e collaboratori da cui trae origine il volume sono oggetto delle lettere esemplate nell'antologia. Su questo aspetto della costruzione di Lv vd. Braida 2009, pp. 44-5 e 60-1.

[53] L'elogio di Guidiccioni contenuto nelle lettere cariane di Lv è in larga parte sovrapponibile a quello già condensato nel sonetto dedicatogli nel 1538, *Né tener sempre al ciel volto il pensiero* (in Caro 1569, p. 57), testo evocato anche in Lv poiché ad esso si riferisce l'*incipit* della prima delle lettere di Guidiccioni pubblicatevi (c. 19*v*): «M. Annibale mio, la bellezza del vostro sonetto, il quale m'indirizzaste nel ritorno mio di Spagna vi farà molto ben conoscere [...] di quanto io vi sia ancora tenuto. Potete bene stare a buona speranza, dov'io non potrò arrivare all'altezza de' vostri concetti, né rendervi così fina testura, come fu la vostra; ch'io m'ingegnerò di superarvi col numero; e

6. È allora una scelta davvero significativa da parte di Caro, davvero proemiale, quella di aprire la prima sezione delle proprie lettere con l'aulica e apprezzatissima responsiva alla sorella di Guidiccioni, Isabetta[54]: lettera consolatoria, ritratto e catafalco dell'illustre patrono ma anche inedita e inattesa autopresentazione. La scelta di esordire con il testo più grave, per tema e stile, fra quelli affidati all'antologia manuziana doveva infatti sorprendere i lettori comuni, che cioè non avessero accesso a opere circolanti manoscritte e che potevano conoscere Caro soltanto per le sue prose facete – le sole pubblicate fino a quel momento. Deposta la maschera di ser Agresto, egli si presentava invece con il proprio volto e si misurava con un genere serio, quello della *consolatio*, di tradizione classica e moderna, esercizio retorico centrale per l'umanesimo cui avevano dedicato in tempi non lontani pagine teoriche e modelli esemplari autori quali Erasmo e Vives, e a cui Cardano proprio in quel 1542 consacrava il suo *De consolatione*[55]. Una tradizione delle cui possibilità, contraddizioni e topica non si fa davve-

far sì che vi chiamate satisfatto del debito; nel quale la vostra cortesia, anzi la divinità del vostro ingegno, m'aveva posto».

[54] Cian 1912, p. LIII la giudicava «stupenda» come forse anche il possessore dell'esemplare di Lv di cui mi servo, il quale la addita con una *manicula* marginale, e come pure il copista seicentesco che la copiò, forse da Lv, nel ms. 558 della Biblioteca Universitaria di Pisa (segnalato da Greco in Caro 1957-61, p. 240). Per Menghini (Caro 1957, p. 272) si tratta della «lett‹era› più nota tra quelle che si conoscono del C‹aro›. […] È, può dirsi, una lettera perfetta in tutte le sue parti, in cui le sfumature del sentimento si fondono armoniosamente con concetti ispirati da una viva e sentita commozione». Dimostrano ulteriormente l'importanza di questo testo anche agli occhi di Caro sia la conservazione dell'autografo datato e firmato (ms. Vat. Barb. 5696, cc. 1*r*-5*v*, anche questo segnalato da Greco, Caro 1957-61, p. 240) dal quale fu tratta la copia da cui, «probabilmente» (*ibid.*), deriva Lv, sia la sua stampa in Guidiccioni 1557. In tempi più recenti, va segnalato come invece la lettera non figuri nell'antologia di Jacomuzzi (Caro 1974), scelta indicativa di una precisa lettura dell'opera del letterato marchigiano, mentre senza riserve è il giudizio di Melosi 2009, p. 180: «straordinaria lettera […] che rimane uno dei più alti esempi di epistola consolatoria nella tradizione del genere».

[55] Sulla letteratura consolatoria sono d'obbligo i rimandi almeno alle monografie di von Moos 1971-72, McClure 1991, Chiecchi 2005 e al recente volume miscellaneo Stroppa-Volta 2019 (e, su Petrarca, gli studi di Stroppa 2010, Stroppa 2013 e Stroppa 2014).

ro fatica a ritrovare le tracce nella lettera ma di cui solo un commento puntuale potrà dare pienamente conto[56].

La sua stessa struttura rispecchia le due alternative storicamente possibili per chi avesse messo la propria penna a cimento con la morte: «scrivendole, o di dolore, o di consolazione conveniva ch'io le ragionassi» (cc. 10*v*-11*r*) afferma inizialmente Caro, definendo subito lo spazio retorico; ma la dicotomia si traduce poi in una strategica distinzione in momenti diversi che viene giustificata risemantizzando una notissima immagine machiavelliana – «ad una gran piena si ripara più facilmente a darle il suo corso, che a farle ritegno» (c. 11*v*) – grazie alla quale è possibile legittimare il lamento nella prima parte per poi procedere finalmente, nella seconda, all'esposizione delle ragioni che dovrebbero ritrarre dal pianto («già che […] abbiamo sodisfatto all'officio della pietà, e compiaciuto alla fragilità della Natura, potremo con manco difficultà tentar di scemarlo», c. 11*v*). I due tempi della lettera, con la posticipazione della cura, trovano poi analogia nel ritmo fra silenzio e parola che conduce alla scrittura stessa, alla composizione di una lettera differita, ritardata, che giunge dopo una lunga esitazione e solo dopo un'esplicita richiesta («dopo la […] perdita del Vescovo […] sono stato tanto a condolermene con esso lei, parte per non aver potuto respirare dalla grandezza del dolor mio: e parte per non rinovellare in lei l'acerbezza del suo […]. Ora invitato dal suo doglioso rammarico, non mi posso contenere di rammaricamene ancor'io», cc. 10*v*-11*r*). Come accennato, tutti questi snodi argomentativi e la sapienza psicologica cui corrispondono – lasciare passare del tempo prima di inviare un discorso consolatorio, dare sfogo al dolore prima di medicarlo, la stessa ammissibilità del dolore, la sua restrizione in confini tali da poter procedere alla sua diminuzione («le consento […] che come di cosa umana, umanamente se ne dolga. Voglio dire, che 'l dolore non sia tanto acerbo, che non dia loco a conforto», c. 12*r*)[57] – sono il frutto della ripresa di *topoi* retorici largamente attestati fin dalle origi-

[56] Alcune osservazioni in merito in Figorilli 2009, pp. 151-3.

[57] Segnalo che l'uso della «figura etimologica nella successione di aggettivo e corrispondente avverbio in *-mente*» (Zarra 2019, p. 221) che Caro aveva ripreso, con significativa variazione, da Seneca (*Ad Marc.* 4 1 «Nec te ad fortiora ducam praecepta, ut inhumano ferre humana iubeam modo»), piacque al Lollio che lo ricalcò per adornarne la sua *Orazione consolatoria* per Lucrezia Roverella (un'analisi dello stile in Zarra 2019). Per il tema del *recens vulnus non exasperandum* e dello *iustus dolor* cfr. rispettivamente von Moos 1971-2, III, T 14-26 e 454-505.

ni greco-latine della *παραμυθία/consolatio*[58]. La consapevolezza di tale recupero è esplicitamente affermata quando, nella parte conclusiva del testo, procedendo verso l'esortazione alla glorificazione del defunto, Caro scrive (c. 14*r*-*v*):

Io potrei per confortarla venire per infinite altre vie: ma non accade con una donna di tanto intelletto entrare a discorrere sopra lochi vulgati e communi della consolazione. Ella conosce molto bene, che cosa sia la fragilità, e la condizione dell'uomo: la necessità, e la certezza della morte: la brevità, e l'incostanzia della vita. Sa gli continui affanni, che di qua sopportiamo: la perpetua quiete, che di là ci si promette. Vede la fuga del tempo: le persecuzioni della Fortuna: la universal corruzione, non pur di tutte le cose mondane; ma d'esso mondo stesso. Ha letto tanti precetti: ha veduti tanti essempi; è passata per tanti altri infortuni; che può e deve per se stessa, senza che io entri in queste vane dispute, derivare da tutti questi capi infiniti ed efficacissimi conforti. Che le varebbe quella grandezza di spirito, e quella virilità, di ch'io la conosco dotata; se volesse saper grado della sua consolazione più tosto all'altrui parole, che alla sua propria virtù? A che le servirebbe il suo sapere; se non ottenesse da se medesima, e non anticipasse in lei quel che a lungo andare l'apporterà per se stessa la giornata? Che se non è mai tanto aspro dolore, che 'l tempo non lo disacerbi, e anche non l'annulli; perché la prudenzia, o la costanzia non lo deve al men mitigare? non devendo altra forza di fuora potere a nostro alleggerimento più che la ragione di noi medesimi?

I «lochi vulgati e communi della consolazione» sono quindi proposti come sommario, evitati come «vane dispute». Nell'affermare la propria competenza circa la tipologia retorica cui si sta applicando,

[58] Non a caso infatti ripropongono la stessa scansione temporale psicologica e argomentativa (cordoglio-consolazione-glorificazione futura del defunto) anche i due sonetti in morte di Guidiccioni (in Caro 1572, pp. 64-5, e prima anche in Guidiccioni 1557) tutti composti a ridosso dell'evento (entro il 23 agosto 1541: cfr. Caro 1957-61, I, 169, p. 238) cosicché a buon diritto Caro può rappresentarsi, nel sonetto *La pietà vostra Anton mio caro è tale*, responsivo a quello, consolatorio e con simile tripartizione interna, di Allegretti *Caro, il più empio, e venenoso strale* (in Caro 1572, p. 66), come ancora in preda al dolore («[…] qual colomba, cui grifagno assale / Innanzi al predator paventa, ed erra; / Or lo mio cor s'inalza, e or s'atterra, / Sì gli ha sopra il dolor, l'artiglio, e l'ale», vv. 5-8) in topica coerenza con quanto affermato anche nella lettera a Isabetta Guidiccioni (cfr. Lv, c. 11*r*: «da uno sconsolato, e disperato, quale io restai per la sua morte, massimamente in quel primo stordimento, nessun conforto le poteva venire»).

Caro ne respinge anche gli argomenti più triti, ma questo non per desiderio di originalità – alcuni di quei «lochi» li ha, per altro, appena impiegati – né perché li ritenga, di per sé, poco produttivi – sono anzi fonte di «infiniti ed efficacissimi conforti» –, ma perché non c'è «altra forza di fuora» che possa produrre maggiore sollievo di quello dato dalla propria «prudenzia». Tutto il brano è ovviamente segnato dalla preterizione e dalla lode della destinataria (già avviata a c. 11*r*)[59], ma ridurre ad elenco i *topoi*, lasciare tutti quei «capi» senza un appropriato sviluppo verbale, abbrevia un genere di discorso per il quale anche l'estensione, la quantità di parole, è un elemento significativo e che necessita d'essere giustificato[60]. Ciò che rende interessante il passaggio citato è appunto il fatto che Caro giustifica la sua scelta affermando non l'efficacia, ma la superfluità del discorso: la *consolatio* è inutile per chi si possa giovare della propria «prudenzia». Questa dote del saggio – «praestans et divina sapientia» la dice Cicerone (*Tusc. disp.* III, 14, 30), conoscenza di sé in quanto uomo, capacità di previsione e di azione e costruzione del proprio sé presente – implica anche il possesso di tutti gli argomenti («precetti […] essempi») possibili e utili al proprio conforto e la capacità di valersene nella misura e nelle circostanze opportune[61]. Mentre la costanza è virtù per lo più passiva, fondata sulla conoscenza del mutarsi delle cose, capacità di resistenza nel tempo affinché il tempo, passando, «disacerbi»[62] il dolore, la prudenza opera attivamente sull'animo proponendo forme di autoconsolazione fondate sulla «ragione di noi medesimi» e che dimostrano l'utilità del sapere acquisito con lo studio e con l'esperienza. Se quindi chi ha «grandezza di spirito, e […] virilità» può consolarsi da sé, viene meno il ruolo tera-

[59] Sull'impiego di un'occasione luttuosa per celebrare la prudenza del destinatario vd. anche la seconda parte della lettera ad Alessandro Farnese nella morte di Ranuccio, davvero notevole per l'impeccabile rispetto delle convenzioni e dei *topoi* del genere e per la scioltezza della prosa e la fluidità dei trapassi argomentativi (Caro 1957-61, III, 777, pp. 253-4).

[60] Scrive Chiecchi 2005, p. 36 che «il tempo della terapia e la quantità del λόγος […] non hanno una semplice consistenza terapeutica, ma attengono a riflessioni di natura metodica e strategica»; sulla ampiezza o brevità del discorso consolatorio vd. le pp. 43-5.

[61] Cfr. su questo Chiecchi 2005, pp. 38 e 40.

[62] Il verbo è ovviamente petrarchesco (*Rvf*, 23, 4) ma è significativo che qui sia il silenzioso passaggio del tempo e non la parola poetica, come invece nel *Canzoniere*, a lenire la sofferenza – amorosa però, in quel caso: sul tema vd. Tonelli 2013.

peutico della lettera e quello educativo che gli è in parte connesso. Non sorprende perciò che Caro non ricorra agli *exempla* che quasi sempre fanno da corredo al *sermo consolatorius* e ai quali è affidato il compito di vivacizzarne la componente didattica[63]. Il solo esempio proposto ed espressamente additato come tale è quello di Guidiccioni stesso («il più vero rimedio saria ad essempio suo non curar delle cose del mondo», c. 14*r*), un esempio quindi vicinissimo alla destinataria ma la cui presenza è giustificata dalla finalità celebrativa della lettera, che dà ampio spazio alla lode della virtù – intesa, appunto, come *prudentia*, come consapevolezza di sé e perciò come preparazione alla morte, aspettata e desiderata «come […] riposo» (c. 13*v*), vissuta con l'«allegrezza» di chi vede e sente la «sua beatitudine» (c. 14*r*). Una didassi indiretta quindi, funzionale anche alla terapia verbale della consolatoria ma molto di più alla rievocazione e all'elogio postumo dell'alto modello intellettuale, morale e religioso incarnato da Guidiccioni e presentato al lettore come un contemplativo prestato ai negozi della Chiesa (cc. 12*v*-14*r*), cioè un tipo umano e socio-culturale al quale Caro poteva sentirsi affine, un ideale a cui poteva far mostra di aspirare o di volersi conformare.

La lettera a Isabetta Guidiccioni è insomma un testo in cui Caro mostra di padroneggiare tutte le regole e tutti i *topoi* dell'epistola consolatoria, eludendone però, almeno in parte, le finalità istituzionali, aggiungendone altre, gestendo e armonizzando senza sforzi i bisogni e mezzi retorici propri di ciascuna di esse, il tutto accettando e, anzi, rendendo espliciti e sfruttando a proprio vantaggio, i vincoli impostigli dall'invito a scrivere la lettera[64] e da un contesto comunicativo reale di cui, forse anche in obbedienza al suo «dogma», faceva parte anche il suo ritardo consueto[65]. Così – e all'orecchio di qualche suo lettore

[63] «Scio a praeceptis incipere omnes qui monere volunt, in exemplis desinere» aveva affermato Seneca nella sua *Consolatio ad Marciam* (II, 1) preparandosi a proporre due esempi femminili alla destinataria della sua opera: ma, appunto, Caro non è interessato al *monere*.

[64] Dai paragrafi iniziali e conclusivi si ricava che Isabetta Guidiccioni, o chi per lei avesse scritto la proposta, avesse invitato Annibale a partecipare al «rammarico» (c. 11*r*) per la morte del fratello, tanto più forte quanto più temeva che fosse stato assassinato (c. 12*r*), e che, soprattutto, gli avesse chiesto di «consecrarlo all'immortalità» (c. 15*r*).

[65] La lettera è non soltanto provocata dalla proposta, ma fa parte di un più esteso scambio epistolare («la intenzion mia [redigere una biografia di Guidiccioni] è quella,

esperto doveva essere questo uno dei pregi non minori della lettera – egli rinnovava quasi senza parere il genere consolatorio e lo faceva immettendo pagine composte con grande artificio e ancor maggiore sprezzatura[66] nel circuito di una comunicazione epistolare familiare, rispettandone in definitiva la peculiarità stilistica, la naturalezza e, in certa misura, anche le dimensioni. La scelta di non aggiungere *exempla*, di enumerare senza svolgerli tutti i «lochi vulgati e communi» della retorica consolatoria, ha anche il senso di mantenere la lettera nei confini, labili ma non inesistenti, della familiare, di non farne una *consolatio*.

Non di meno si tratta, indubitabilmente, di una di quelle «poche» lettere scritte «per farle», di un lavoro quindi pubblicabilissimo ma inutile in genere e, come si è visto, inutile in ispecie. Pur con le dovute cautele del caso, credo sia infatti da prendere sul serio l'affermazione dell'autonomia (e della solitudine) del saggio con la consequente svalutazione della *consolatio* altrui e del ruolo stesso del consolatore. Dico questo sia perché la lettera alla Guidiccioni – al di là dell'intensità del legame personale col vescovo[67] – non sarebbe forse mai stata scritta se non fosse stata esplicitamente richiesta e non fosse quindi rientrata

che scrissi già molti giorni al nostro Orsuccio [...] la differirò fino a quel tempo, che dal Foggino per sua [*i.e.* di Isabetta Guidiccioni] parte m'è stato accennato», c. 15*v*) che ne determina il contenuto informativo. I tempi e i ritardi della comunicazione epistolare menzionati nell'*incipit* («Io mi scuso con vostra signoria dell'aver tanto indugiato nel far risposta alla sua lettera: prima per averla ricevuta molto tardi: dipoi per non essere stato fino ad ora disposto a risponderle secondo il mio desiderio», c. 10*v*) sono usati in modo da farli coincidere, con naturalezza, con quelli necessari alla corretta somministrazione della terapia verbale che Caro è stato chiamato ad offrire.

[66] Anche nel trattamento della consolatoria mi sembra si possa riscontrare l'insofferenza di Caro per «la sistematicità della composizione, la squadratura arcigna delle parti entro le quali esaurire con minuziosa costanza tutto il ragionamento critico» (Jacomuzzi 1974, p. 17) che caratterizzerà poi la composizione di un «trattato di retorica» (*ibid.*) del tutto *sui generis* come l'*Apologia*.

[67] Ricordato ancora «non senza lagrime» nella lettera a un destinatario ignoto dell'8 settembre 1565 (Caro 1957-61, III, 772, pp. 247-8: 248). Di «dolore veramente profondo» per la morte di Guidiccioni parlava Greco 1950, p. 51, riecheggiato da Melosi 2009, p. 182, la quale annota che «la morte di Guidiccioni aveva segnato davvero in profondità lo spirito del Caro, che con lui perdeva, oltre che un influente protettore, anche una fondamentale figura di riferimento morale».

nel conto dei servigi dovuti alla sorella di un patrono e benefattore[68], sia perché dichiarazioni simili a quelle lì contenute ricorrono anche in altre lettere composte in circostanze magari meno dolorose ma che avrebbero comunque consentito lo sfoggio delle supposte virtù lenitive della parola. Così accade, per esempio, nella lettera con cui Caro, il 10 maggio 1538, visita Molza, a Roma angariato dalla fortuna, ma col quale, considerato il livello intellettuale, non servono «né sermoni né conforti; e quando pure vi avesse a confortare – prosegue Caro –, non vi direi altro che: "durate et vosmet rebus servate secundis"»[69]. Niente quindi, o una pillola virgiliana (*Aen.* I, 207) che inviti alla costanza e rammenti il necessario mutarsi della sorte o, meglio ancora, le «berte», che occupano la parte più ampia della lettera, sono quel che serve e che basta per consolare chi sia dotato di «tanta prudenza e tanta pazienza»[70] quanto Molza ed è quindi capacissimo di sollevare il proprio animo da solo. D'altra parte, su un piano umano, non si può aggiungere molto altro per consolare chi si presume non sia in grado di farlo da sé né di sostenere le argomentazioni filosofico-morali che reggono un vero discorso consolatorio: perciò la lettera composta su istanza e in nome della cognata Alessandra per la morte prematura di una nipote di lei – in un'occasione cioè del tutto privata e priva quindi degli apparati celebrativi richiesti invece dall'importanza della figura di un Guidiccioni – si presenta innanzi tutto come lettera di condoglianza («Vi scrivo questa per dolermi con voi così amaramente com'io fo…»)[71] e traduce poi in corposa forma narrativa il contenuto concettuale su cui si fonda la consolazione – l'eternità dell'anima e la retribuzione dei giusti come apparizione in sogno della defunta che certifica della sua vita paradisiaca e dei suoi compiti celesti («l'era dato l'officio che ordinariamente faceva l'alba, di rimenare il sole», p. 118). Quindi, al di là dell'invito ad aver fiducia in Dio e nella sua volontà, lo spazio che resta all'umana virtù e alle parole che la spronano è limitato a una massima piuttosto corriva – «Nel resto, chi più costanzia

[68] La morte di Giovanni Guidiccioni era stata già pianta nella sezione iniziale di quella che per noi, nell'edizione curata da Greco, è la lettera precedente a quella per Isabetta Arnolfini (cfr. Caro 1957-61, I, 170, pp. 238-9, a Bartolomeo Orsucci). La lettera poi, con i sonetti composti in morte di Guidiccioni, in mancanza della biografia, varrà come celebrazione del vescovo.

[69] Caro 1957-61, I, 52, p. 92 (cito la lettera secondo la lezione dei manoscritti N e F).

[70] Ivi, p. 91.

[71] Caro 1957-61, III, 666, p. 117.

e più pazienza ha più n'adoperi»[72]. Al dolore in realtà non pare esserci grande conforto e, se dalla consolazione altrui ci volgiamo alla propria, si osserva che in Caro l'ufficio autoconsolatorio, certamente per lui praticabile, non produce scrittura, né privata né pubblica ma resta confinato in un implicito esercizio interiore, rinviato a tempi futuri, anzi assegnato proprio allo scorrere del tempo – contrariamente a quanto consigliato alla Guidiccioni – mentre invece alle lettere si affida la testimonianza di perdite non rimediabili, sbigottimenti, dolori acuti, in espressioni che restano circoscritte però in uno spazio ridotto affinché, si direbbe, la sofferenza che già affligge la vita non abbia la meglio anche sulla scrittura e invada la pagina. Gli esempi non mancano, ma si pensi in particolare a quelli che toccano la morte degli amici intimi: quella di Molza (28 febbraio 1544), comunicata in poche accorate righe a Varchi il 3 marzo[73], o quella di Varchi stesso (18 dicembre 1565)[74], a proposito della quale, scrivendo allo Stufa il 12 gennaio 1566, ancora ridosso dell'evento, poteva esprimersi in questo modo:

Quanto mi sia doluto una perdita tale lo può considerare ognuno che sa quel che io sono stato col Varchi già tanto tempo ed egli con me. E V.S. [...] voglio che lo giudichi specialmente da questo che né la notizia che m'ho pur in tanti anni acquistata de le cose del mondo, né la risoluzion che ne tengo, né il callo che ho fatto a le percosse e di morte e di fortuna hanno potuto fare che non mi sia sentito più penetrar da questa, che da nessun'altra infino a ora. Credo perché le più lunghe amicizie e così intrinseche ed abituate, come era la mia con lui, diventino indissolubili ed individue, e per questo le dissoluzioni siano più dolorose, perché si dissolve più di se stesso. Ma che s'ha da fare? avemo a mancare in parte ed in tutto, e come e quando a Dio piace. E poiché è necessario e senza rimedio, non so che possiamo altro che rimetterne a la necessità medesima de le cose e lasciar che la natura faccia e disfaccia, e che 'l tempo, e la ragione ne mitighi il dolore e ne consoli. In tanto mi condolgo con voi de la sua morte come d'amico[75].

---

72 Ivi, p. 119; su questa lettera vd. anche l'acuta lettura di Jacomuzzi 1974, pp. 42-3.

73 «Magnifico messer Benedetto reverendo, con le lagrime agli occhi vi dico che 'l nostro da ben Molza è morto e per lo gravissimo dolore ch'io ne sento non ne posso dir altro. Basta, che la sua morte e quella del Guidiccione, m'hanno concio per modo ch'io non sarò mai più contento» (Caro 1957-61, I, 219, pp. 296-8: 296 ma cito secondo la lezione dell'autografo pubblicato da Bramanti 2012, pp. 230-1).

74 Caro 1957-61, III, 781, 783-4 e 786, pp. 257-9, 263-8.

75 Ivi, p. 264.

Il dolore viene manifestato e giustificato, ma non una parola di effettivo conforto viene detta a beneficio dello Stufa o proprio. Certo, la teoria, come si è visto, direbbe che il momento in cui Caro scrive non è il più opportuno per la consolazione, tuttavia l'elemento temporale cessa di essere rilevante. Caro dichiara infatti l'assenza di «rimedio» e certifica lo scacco dell'esperienza circa «le cose del mondo», della saggezza con cui ha appreso a trattarle, dell'acquisita abitudine alla loro vanità. La sola vera speranza di consolazione non sta nelle parole, dette quando che siano, ma nel «tempo», nell'involontario e inevitabile allontanamento dalla causa della sofferenza. La saggezza diviene passiva remissività poiché nessuna virtù retorica, nessuna prudenza o pazienza può essere chiamata a soccorrere chi abbia perso «più che se stesso». La «ragione» consolerà, ma lo farà, evidentemente, in un ragionare interiore, in un esercizio solo privato, non certo nelle parole di una lettera familiare – e tale è la lettera all'amico di un amico[76]. L'assenza di rimedio si estende allora anche allo stile, al genere epistolare, inutile al punto che la morte di un amico non produce alcuna lettera, scritta 'per farla', anche perché non c'è alcuna intenzione di esibirvi o costruirvi la propria identità pubblica, di dispiegare la propria maestria stilistica e competenza filosofico-letteraria[77].

Tutto questo, insomma, per trarre, a partire dalla lettura della lettera alla Guidiccioni e da altre che le possono essere accostate, una lezione generale e osservare cioè che anche quando Caro deve confrontarsi

---

[76] Cfr. l'*explicit*, ivi, pp. 265-6.

[77] Cfr. all'opposto il caso della lettera di Bernardo Tasso alla sorella Affra la cui prima metà è occupata da una (auto)consolazione per la morte della moglie Porzia (in Tasso 2002, pp. 180-6) in cui Bernardo si propone di svolgere l'«ufficio» di medico e consolatore. Anche nelle lettere immediatamente precedenti, del resto, nonostante le molte avversità culminate con la vedovanza, non viene mai meno la fiducia nella forza curativa della ragione, della parola e degli *auctores*: vd. in particolare la lettera a Girolamo della Rovere in cui può affermare «Io fo quanto posso, per pigliar per me quel consiglio, che ne loro avversità ho saputo donare a gli amici miei, e poi ch'è senza mia colpa, le sopporto con paziente animo, perché mi parrebbe pazzia d'affliggersi di continuo per le cose, che non hanno rimedio: consigliato da le parole di M. Tullio, il quale dice [*Familiares*, VI 21], che "Eversis rebus omnibus, quum consilio profici nihil possit, una ratio videtur quicquid evenerit ferre moderate". Io ho gettate nel mare di queste mie tribulazioni molte ancore di ragione, affine che questa nave de l'animo mio, da la tempesta de le mie adversità non sia trasportata in qualche scoglio» (ivi, pp. 168-72: 170).

con il dolore e la morte – un compito ricorrente della sua scrittura epistolare e in alcuni casi istituzionale – ed è chiamato ad accedere quindi a un ben definito *sermo consolatorius*, lo fa depotenziando la fiducia e l'efficacia nella forza curativa della parola e indebolendo la propria figura di umanista, di persona cioè che dovrebbe essere professionalmente formata per affrontare quel problema trovando rimedi verbali per sé e insieme per gli altri[78].

[78] La questione del rapporto col dolore, dei suoi riflessi epistolari, è significativa per la comprensione delle lettere e dell'opera di Caro perché, se affrontata sul piano pubblico e storico, può condurre a una riflessione più generale. Vd. l'approdo alla «definizione fortemente comprensiva […] anche se sostanzialmente limitatrice» di Jacomuzzi 1974 (cit. a p. 59) il quale inizia il proprio saggio rilevando come negli anni, cruciali, fra il 1555 e il 1558 l'epistolario non restituisca che «pallidi echi» (ivi, p. 11) delle vicende, anche drammatiche, a cui Caro dovette prendere parte e come vi domini invece «l'unica autentica avventura della sua vita», cioè la polemica col Castelvetro e la composizione della *Apologia*: caso rappresentativo della «sostanziale superficialità» dell'epistolario nel quale «la […] immersione nel quotidiano si risolve sempre linearmente, senza residui di domande, di appelli, di dubbi, di ansie esistenziali, di meditazioni e riflessioni sul destino degli uomini e delle cose, sul significato riposto di tante vicende, sulle prospettive generali delle situazioni politiche e storiche» (ivi, p. 44). E se «la superficialità […] non va intesa come generico disinteresse, ma come definizione di un preciso ambito di predilezioni» (*ibid.*) è poi vero che «le *Familiari* sono […] lo specchio piuttosto desolato di una prudenza e saggezza priva di una vera ideologia» (ivi, p. 62). A me pare invece che non si trovi nelle pagine di Caro ciò che vi si cerca non perché ciò manchi nell'autore, ma perché egli non intenda affidarlo davvero alla scrittura. Gli eventi della storia o il dolore, anche quelli che toccano personalmente, sono taciuti del tutto o citati in uno spazio breve, in assoluto o relativamente alla lettera, non perché non li si voglia vedere, ma proprio perché già li si è costretti a vivere e a vedere operanti e non serve scrivere per dar loro ulteriore spazio, consentendo loro di conquistare anche la pagina, ma si deve piuttosto mantenere un risicato spazio di libertà che consenta di parlare d'altro – facezie, questioni economiche, editoriali, celebrazioni, negozi – così da 'vendicarsi' della sorte o almeno da non mostrarlesi vinti del tutto. E, come detto, per Caro lo sforzo interiore, l'esercizio intellettuale che conduce a questa forma di «prudenza» e costanza non risiede nello spazio della scrittura, ma in quello dell'esistenza e della formazione individuale che la precede. A mancare non è l'ideologia quanto piuttosto, in gran parte, le sue tracce esplicite e la volontà di manifestarle, per *understatement*, per sfiducia nell'efficacia della parola sulla realtà, per sostanziale separazione – detto molto schematicamente – fra la pagina e la vita (su questo, per altre vie, già Garavelli 2010, pp. 210 e 234).

Si può allora scorgere un'analogia fra il rifiuto di riconoscere alla lettera un ruolo pubblico-sociale e sostitutivo, da cui il «dogma» della negligenza di cui sopra si discorreva, e quello di gravarla di una responsabilità terapeutica, da cui il sottrarsi più o meno esplicito al dovere di formulare una risposta attiva, virtuosa, persuasiva ed efficace alle avversità della sorte. E come nel primo caso la rinuncia a scrivere implica il rifiuto del ruolo retorico-sociale dell'amico, ma in nessun modo significa il venir meno ai doveri d'una 'vera' amicizia, così la difficoltà nel consolare mi sembra che indichi la ritrosia nel vestire i panni retorico-professionali del saggio, dell'intellettuale, senza che ciò significhi l'incapacità di assumersi le responsabilità pratiche, intellettuali e morali connesse al proprio ufficio di segretario. Ma, insomma, neppure considerato da questo lato – quello del contatto con la caducità della vita, con le emozioni potenzialmente dannose che induce e con i rimedi connessi – sembra che Caro voglia affidare alle proprie lettere un'immagine pubblica di sé. E, di nuovo, non sembrano questi dei buoni presupposti per pensare a lui come l'autore di un vero libro di lettere, così come non lo fu di un canzoniere in senso stretto.

7. Torniamo però a Lv. All'occhio di un lettore cinquecentesco poco propenso o poco interessato a divinare gli autori di lettere adespote, sfuggiva la responsabilità cariana delle lettere 2-4. Per lui, dopo la lettera alla Guidiccioni, messer Annibale ricompariva come l'autore di un biglietto a Ugolino Martelli (c. 18*r*), tanto breve quanto aureo, sul senso e le maniere, anche epistolari, della vera amicizia: la concisione è infatti il corrispettivo della schiettezza, del retto giudizio di chi conosce e valuta il valore effettivo delle cose al di là della loro apparenza. Quindi, scriveva Caro, la missiva di Martelli era stata «grata per più conti, ma sopra tutto perché m'offerite un guadagno […]. E quest'è l'amicizia vostra». Ciò che conta è di nuovo la realtà che sta di qua dalle parole e del mezzo con cui sono trasmesse; la lettera di risposta diventa quindi nient'altro che la conferma di un contratto già stipulato («senza troppo stare in su convenevoli, mi vi do, e dono per amicissimo. E se bene io v'era per prima […] ora ve ne fo carta, e mi v'obligo»), il carteggio futuro nulla più che la messa in pratica d'un diritto acquisito («voi pigliatene la possessione col comandarmi»). Stile e relazioni abbozzano un ritratto del mittente: «io sono una certa figura, come dovete avere inteso dal Varchi», scrive Caro di sé, accennando alla propria stravaganza, come amico ed epistolografo, descritta al Martelli da

Varchi[79] e precisata al lettore di Lv dalla successiva lettera firmata (7), l'importante e già citato biglietto ad Antonsimone Notturno sul «dogma» per il quale il commercio epistolare «non è articolo d'amicizia». Ancora sull'amicizia la lettera successiva (8) a Paolo Manuzio, cioè la breve e «argutissima» commendatizia «in cui presenta e ritrae nel vivo Mattio Franzesi»[80] di cui si dicono le circostanze del viaggio a Padova e gli studi, ma le cui credenziali più importanti sono l'amore di cui è oggetto presso chi scrive, promessa di quello che troverà presso chi legge: «è mio grandissimo amico: – scrive Caro – desidera di esser vostro: e merita che voi siate suo. Perché vi sia raccomandato per mio amore, credo che basti a dire ch'io l'amo sommamente, e ch'io sono amato da lui» (c. 19*r*).

Queste tre letterine, occasionali, private, facevano così da contrappeso alla prima ampia e pubblica. Tre letterine scelte con cura che per noi però fanno anche sistema con le altre quattro stampate anonime: la 2, di scuse, causata da un'incomprensione con il destinatario, da una lettera che ha detto o nella quale è stato letto qualcosa di diverso da quello che si è mai voluto dire cosicché, oltre alla richiesta di scuse e di riavere la missiva incriminata, non resta che pregar Dio che «dia un giorno occasione di mostrarvi l'animo mio con gli effetti, poi che fino ad ora con le lettere m'è venuto fatto il contrario» (c. 16*v*); la 3, in cui Caro è dispiaciuto perché una sùbita partenza gli ha impedito di visitare Guidiccioni, dispiacere causato non dal timore di essere ritenuto poco «amorevole servitore» – giacché il destinatario è persona «lontana dalle superstizioni della più parte de' Prelati; che fanno più stima delle cerimonie, che de' cori de gli huomini» (c. 17*v*) –, ma dal non aver potuto ricevere comandi, dal non aver potuto tradurre in opere la propria «amorevole» servitù; la 4, impeccabile raccomandazione-modello rivolta a un destinatario di rango superiore, per un certo Manetto Manetti a beneficio del quale Caro chiede che l'amicizia con «Vostra Signoria […] li *sia* di giovamento […] come se gli suoi affari fussero miei proprii»; la 6, di ringraziamento, per l'opera svolta in proprio favore serve anche a confermare gli scambievoli doveri di un'«amicizia […] antica», cioè libertà di valersi l'uno dell'altro fiduciosi nella reciproca appartenenza. E, per concludere, il luogo comune viene ripreso anche nella successiva lettera cariana di Lv (9), anonima, un'altra bella

[79] Coincidente col contenuto del biglietto al Martelli anche la lettera a Varchi in Caro 1957-61, 20, pp. 45-6.

[80] Cian 1912, p. liii.

raccomandazione, scritta stavolta a un pari grado, Luigi del Riccio, e su richiesta di un amico «perché io l'amo quanto me stesso».

Se è quindi evidente che Caro selezioni già per Lv riconoscibili tipologie di lettere (consolatoria, di scuse, di ringraziamento, raccomandazioni) e le differenzi poi per estensione (ampie 1-3; brevi 4-9) e destinazione (privata o pubblica), sesso e grado sociale del destinatario, e che gli interessi quindi fornire esempi imitabili – di qui la ricorsività di *topoi* ben evidenziati –, è pur vero che i pezzi, collocati in serie, consentono di ricostruire la «figura» di Caro nei suoi rapporti con i padroni, con gli amici e con la scrittura epistolare familiare e professionale. A completare il quadro giunge infatti la coppia formata dalle lettere 10 e 11, entrambe ampie, firmate, entrambe fatte «per farle», entrambe facete: la seconda è scritta per Guidiccioni e quindi quasi a chiusura del cerchio aperto dalla consolatoria a Isabetta; invece la prima, celebre e cruciale, al Piccolomini[81], sulla «miseria dello scrivere» ovvero sull'inutilità e i danni della scrittura, rappresenta un po' una *summa* di quelle che la precedono.

Questa lettera al Piccolomini è infatti certo faceta, scritta perché «messer Marc'Antonio» vuole «il giambo» e Caro «scioperato» vuol «fuggir la mattana» e, sollecitato dal corrispondente, dire «un pezzo male di questa tristizia» (c. 81*r*): è una lettera quindi affine, anche se a rovescio, ad altri scritti berneschi di Caro[82]. Paradossale ma non trop-

[81] Cfr. il commento di Jacomuzzi in Caro 1974, pp. 636-44, e la lettura di Ferroni 1985, pp. 54 sgg., e, molto più ampiamente, in Ferroni 2009, pp. 51-62, che ne parla come del «risultato più alto raggiunto dal Caro nelle sue lettere giocose» (p. 51 e i giudizi ricordati a p. 52, nota 81).

[82] Su questo vd. Ferroni 2009, pp. 55-6; ma in questo caso Caro non 'dice bene', non celebra qualcosa ritenuto umile o ridicolo o vergognoso o dannoso, ma 'dice male', critica cioè un'arte comunemente ritenuta necessaria, utile e lodevole e per farlo si appoggia ad autorità 'serie' (Platone, su tutti: cfr. il commento di Jacomuzzi *ad loc.* e Ferroni 2009, p. 59), accolte e presentate nel testo in modo non parodico. La lettera a Piccolomini è allora un testo satirico, non riducibile a un «gioco disimpegnato» (*ibid.*) poiché ciò che la rende leggera, paradossale è, non la falsità o l'assurdità di ciò che si afferma – falso e assurdo è il mondo in cui ci si trova ad abitare –, ma l'inanità della protesta («poi che non si può fare che questa peste non sia, non ci ho rimedio alcuno: né posso sfogar la colera, ch'io n'ho, con altro, che co 'l maledir Cadmo…», c. 81*r*), l'impossibilità di affrancarsi da questa e altre convenzioni sociali – non a caso, nella lettera, è l'«onore» l'altro nemico dichiarato di Caro (cfr. cc. 84*v*-85*r*). Sull'epistolario di Piccolomini e sulla sua «chiara coscienza […] della diversa fisionomia che la lettera deve assumere quando vie-

po[83], essa non è però una gratuita esercitazione *in utramque partem*[84], né un testo soltanto fantastico[85]: diversamente dalla vicina lettera 11 (scritta a nome di Guidiccioni), la cui pura e criptica effervescenza verbale fa sì che paia del tutto priva di contenuto, vaporosa borra letteraria, la lettera al Sodo Intronato ha, a suo modo, valore teorico[86] e per questo è consonante con lettere che poco o nulla hanno di scherzoso. Al di là dell'inferiorità della scrittura rispetto alla comunicazione orale, tema di fondo della lettera (del quale si è già discusso e che, comunque, è rilevante ben al di là della singola persona di Caro)[87], la «miseria dello scrivere», l'aver «tirata questa carretta […] da che cominciai a praticare con quel traditore dell' 'A b c'» (c. 80*v*) non è certo distante dal più tardo «mistiero dello scrivere» fatto «a giornate»; i disguidi del-

ne scritta per una circolazione privata, e invece come essa abbia bisogno di essere riconsiderata, sotto il profilo contenutistico e stilistico, quando la stessa lettera debba essere proposta a un pubblico più allargato e con gli strumenti della stampa», vd. Tomasi 2016 (citazione a pp. 213-4); sul rapporto con Caro vd. ivi, pp. 219-20, ma è poi interessante come Piccolomini concluda il secondo libro del suo epistolario con una «lettera, evidentemente fittizia, nella quale, in modo paradossale […] si svaluta il valore e il significato della scrittura epistolare a vantaggio della vita vissuta e della dimensione orale» (ivi, pp. 230-1) con un testo cioè in qualche modo analogo a quello inviatogli da Caro nel 1541.

83 Anche Menghini concludeva, sulla base però di un interessante raffronto esterno alle lettere cariane, che il testo «è indubbiamente paradossale; ma fino a un dato punto» (Caro 1957, p. 247, nota 7).

84 La prospettiva di una gara retorica fine a se stessa è del resto esplicitamente rifiutata: «Io so che costoro potrebbono dire anche mille altre cose in difensione e in lode dello scrivere. E io ne risponderei mille altre in contrario: ma è un rinegar la pazienza a voler persuade le cose a quelli, che non penetrano più a dentro, che tanto. Basta che la verità stia così» (c. 84*v*).

85 Nel senso «di creazione bizzarra di oggetti e di associazioni prive di un vero significato, di un vero fondamento nel reale» (Ferroni 1968, p. 384).

86 Confermato anche dall'allusione che a questo stesso testo, ancor fresco di stampa, Caro fa nella lettera a Tolomei del 5 agosto 1543: «Se volete, che m'incresca lo scriver, forse per quel male ch'io ne dissi già in una mia lettera, generalmente voi dite il vero; e quando si faccia in vano, e con gente ociosa. Ma poiché lo scrivere non si può tòrre, in questo caso dove corre il servigio» (Caro 1957-61, I, 205, pp. 282-3 secondo la lezione della *princeps* Gh.[1]).

87 Su questo vd. Schneider 2000: la lettera di Caro a Piccolomini conferma, in una prosa di straordinaria qualità, molte delle tesi che lo studioso raccoglie da un ampio *corpus* di lettere della prima modernità inglese.

la comunicazione epistolare esemplificati, per il lettore odierno di Lv, dalla preoccupata lettera a Cola Antonio (2) sono gli stessi lamentati qui, e il tono divertito non credo debba nascondere la delicatezza del tema (cc. 82*v*-83*r*, 84*v*):

quanto all'avviso, servirebbe in sua vece la imbasciata: e non avendo a ir molto lontano […] per commodo nostro, o de gli amici, anderemmo in persona: e ci saria più consolazione di rivederci più spesso: intenderemmo, e faremmo meglio i fatti nostri da noi; non manderemmo le cose a rovescio, come facciamo, operando le mani a parlare, e la lingua a star cheta: non saremmo ingannati, né mal serviti dalle lettere: le quali non possiamo mai sì bene ammaestrare, che in mano di chi vanno, non vi rieschino sempre scimunite e fredde, non sapendo, né replicare, né porger vivamente quel che bisogna, né avvertire la disposizione, e i gesti di chi le riceve […]. Molte volte non s'intende quel che le dicono: non sanno dove si vadano […], non vanno, dove son mandate, né ritornano dove sono aspettate […]. […] se noi diciamo una cosa, siamo in arbitrio nostro di disdirla, […] ma scritta che l'abbiamo, va' di' che possiamo non averla scritta, o non volerla: che se bene ci torna in pregiudizio, se ben ce ne pentiamo, se ben siamo stati ingannati, et che ce ne vadia la robba, e la vita; bisogna, che noi facciamo quel, che avemo scritto, e non quel che volemo, e che giudicamo il nostro meglio.

Quasi *ad verbum* con il biglietto per Antonsimone Notturno, invece, consuona l'enunciazione del «dogma» nella parte conclusiva della lettera, quando l'argomentazione contro lo scrivere, qui molto più estesa, si ritorce finalmente contro la lettera stessa e contro l'amico che ne ha causato la stesura (c. 85*r*-*v*):

fra il voler che vi sia scritto, il dire che volentieri scriveresti a gli amici, e lo scusarsi che lo facciate di rado; mi date a credere, che voi abbiate a noia più tosto certe cose che scriviate, che l'arte dello scrivere: e se ne cava un correllario, che voi giudichiate lo scrivere per uno articolo necessario nell'amicizia: la qual cosa è contra il mio dogma […] all'ultimo nelle cose più necessarie, per non parer di quelli che vogliono riformare il mondo; mi lasso trasportare a questa cattiva usanza, ancora che gli voglia male, e lo faccia sopra stomaco. Non dico già così dello scrivere in borra, che così chiamo l'empietura di quelle lettere: le quali […] si può far senza scriverle: percioché in questa sorte scrivo non solamente mal volentieri, ma con dispetto. Et se vi rispondo ora così borrevolmente, come vedete, lo fo […] per vendicarmi in parte con questo assassino dello scrivere; per farne piacere a voi.

Da questa lettera, inutile per definizione, converrà estrarre ancora il passaggio che riguarda i «pistolotti d'Amore» (c. 84*r*) dei cui numerosi vantaggi si dovrebbe fare a meno se lo scrivere non fosse (*ibid.*). Tuttavia, sostiene Annibale,

> voi sapete, che l'Amor supera maggior difficultà che questa: e che la più parte de gli innamorati fanno senza scrivere: e noi quando lo scrivere ne mancasse; saremmo più industriosi a trovare altri modi da conferire le nostre occorrenze; oltre a quelli delle imbasciate, e de' cenni. E quando più non se ne trovassero; assai mi pare, che gli innamorati si parlino con le mani, con gli occhi: si intendino in ispirito: si ritruovino in sogno, si visitino col pensiero e si avvisino con infiniti contrasegni.

Conviene leggerlo, dicevo, perché le ultime due lettere cariane, stampate rigorosamente senza indicazione d'autore, destinataria, luogo di partenza e d'arrivo, sono per l'appunto due lettere d'amore, due responsive all'amata per l'esattezza, che inscenano[88], cogliendo due diverse ma topiche occasioni di lontananza, gli affanni e gli agi, l'insufficienza e la necessità d'un carteggio amoroso. Nella prima, il felice riavvio della comunicazione epistolare, volontariamente sospesa «per paura che le lettere non fussero intercette» (c. 116*r*), introduce un bisticcio immaginario («penetrandovi nel pensiero mi pare di sentirvi argomentare […] vi rispondo…», *ibid.*) etico-social-filosofico su quale dei due amanti sia più fervente nell'amore, concluso con un brillante pareggio; ancora l'immaginazione, racconta l'innamorato, lo ha indotto a visitare una «gran donna»[89] per servirsene, in virtù della somiglianza fisica e morale, come di un «ritratto» dell'amata. «Per questa»,

---

[88] «Verosimilmente semplici esercizi letterari» – a maggior ragione quindi ricchi qui d'interesse, li definisce Garavelli 2010, p. 210. La prima delle due lettere di Lv censura i luoghi attraverso cui l'innamorato sarebbe passato nel suo viaggio verso Roma cosicché, anche potendo attribuirla a Caro, non sarebbe stato possibile trarre dalla *princeps* della antologia manuziana alcun indizio circa la datazione della lettera (diversamente Garavelli 2010, p. 218, che si serve dell'edizione di Greco che, sulla scorta di Caro 1957, trascrive della ristampa del 1544 di Lv). L'unico riferimento circostanziale della seconda sono gli appena trascorsi festeggiamenti di Carnevale, ma in luogo censurato e in data indecidibile.

[89] «Devesi alludere alla Guidiccioni», annotava Menghini (in Caro 1957, p. 226 sulla base della ricostruzione esplicitata a p. 273, nota 23); tacciono in merito Greco e Jacomuzzi.

conclude lui con esatto riecheggiamento della lettera al Piccolomini (c. 117*r*),

> e mille altre vie Amore m'ha condotto, e mi conduce tutto giorno dove voi sete [...]. Voi se in questa lontananza m'avete alcuna volta veduto, o parlato, come è ragionevole; se l'amor vostro è quello che voi dite, non mi dovete negare questa consolazione di farmi intendere per qual via sete venuta. E con questi pensieri ci visiteremo fino a tanto che ci riveggiamo con gli occhi. [...] Baciate questa lettera per mio amore.

Non serve la lettera per unire gli amanti, e tuttavia consola narrare e conoscere gli «industriosi [...] modi» con cui si può visitare la persona amata; d'altra parte la lettera è uno di essi e se, topicamente, la sua materialità permette d'istituire per via immaginativa ed emotiva un contatto fisico con l'amata lontana (baciare la lettera è baciare chi l'ha scritta)[90], anch'essa come gli altri mezzi verrà meno quando si potrà rivedersi «con gli occhi» fisici. La materia della lettera d'amore, che è quindi una specie di consolatoria, una lettera artificiosa, fatta per farla, è un esercizio retorico che serve a manifestare come «gli amanti fanno senza scrivere», i modi con cui ci si unisce a distanza senza far uso della parola scritta, mezzo di comunicazione del resto rischioso per l'onore della donna – sempre lui, «quel vituperoso dello onore [...] che [...] ci priva della propria libertà», come aveva scritto al Piccolomini (c. 84*v*).

Il passaggio dalla prima alla seconda lettera amorosa può anche essere letto in senso narrativo perché, nell'ipotesi che la coppia d'amanti sia la stessa, si può supporre che i due dopo essersi ricongiunti si trovino ad essere nuovamente separati da un'improvvisa partenza della donna che, come Guidiccioni nella lettera 3, ha impedito all'amante di salutarla. Ne consegue un attacco che mima lo sconvolgimento emotivo di lui («Io mi sento tanto fuor di me stesso, che non so quello che mi vi dirò», c. 117*v*) e che segna il carattere, il sottogenere quasi, della lettera («molte passioni [...] contrarie [...] mi fanno una confusione nell'animo, che merito compassione, se ancora lo scrivere sarà confuso», *ibid.*). Una medesima situazione insomma – lontananza d'amanti – trova due realizzazioni opposte e se nella prima si assisteva a una soave e fittizia disputa d'amore, qui i rimproveri in risposta alle domande con cui la donna, nella sua missiva, metteva in dubbio la fe-

[90] Cfr. su questa forma di rapporto con la comunicazione epistolare Schneider 2000 (soprattutto pp. 42 sgg.).

deltà, il persistere della memoria e del pensiero d'amore, si caricano di un eccesso passionale che porta non solo a ribadire fedeltà imperitura d'immaginazione («per tutto questo tempo […] la memoria vostra, il vostro nome sono state, come saranno sempre i miei innamorati in vece di voi. Questi non mi torrà già la Fortuna, come m'ha tolto la presenza vostra; questi mi saranno sempre in bocca, e in core; a questi da qui inanzi consacro tutti i desiderii, e tutti i pensier miei», c. 118*r-v*), ma rende persino utile e necessaria la lettera (*ibid.*):

Dello scrivere, e rispondere, se voi ne pregate me, io ne stringo, e scongiuro voi: che come già nello aspetto vostro stava il colmo della mia felicità; così nella vostra mano sta ora il conforto della mia miseria; e se in questo l'officio mio serve a voi per refrigerio; pensate, che 'l vostro a me serva per salvezza della vita. Ora scrivetemi, che io vi scriverò.

Lettera utile quindi, scritta non «borrevolmente», ma in questione d'importanza talché lo scrivere diviene «officio», articolo d'amore per così dire, questione di vita o di morte, e la scrittura epistolare, a specchio dell'animo, può allora farsi (fingersi) diretta, scomposta, esagerata, proiettata fuori dal foglio che la contiene e, in questo senso, davvero comunicativa.

8. Sarà forse eccessivo considerare le dodici (tredici) lettere di Lv alla stregua d'una raccolta d'autore, ma a me sembra, contro il parere di autorevoli lettori[91], che a rileggerle di seguito, anche un po' cursoria-

[91] «Veramente,» scriveva Menghini, «se si dovessero considerare alla stregua con la quale ora sono tenuti in pregio gli epistolari, le tredici lettere del Caro, ad eccezione di quelle due che sono state indicate [la consolatoria a Isabetta Guidiccioni e la lettera a Piccolomini], […] non offrono molto interesse, e fanno pensare a quali criterii s'era deciso Annibal Caro corrispondendo alla richiesta dell'editore veneziano [Paolo Manuzio], specialmente quando si consideri che fra le centosettantaquattro lettere di lui, che per lo spazio di quasi undici anni si sono potute riunire, […] se ne leggono altre che a maggiore ragione potevano tenere compagnia a quelle dei "prudenti uomini" richiesti da Paolo Manuzio a concorrere al volume delle *Lettere Volgari*» (Caro 1957, p. v). La prospettiva e il giudizio di Menghini erano limitativi, ma la questione de «i criterii» ch'egli poneva resta a mio avviso centrale. D'altra parte Giulio Ferroni osservava che, entro il 1542, le lettere facete di Caro «rifiutano di collegarsi a progetti di strutturazione della 'lettera' come momento inseribile nell'onda continua di un 'libro'» e che «individua ogni sua lettera estrosa ed inventiva come chiusa in sé, estranea alla

mente come qui s'è fatto, non si possa che rilevarne l'accurata scelta e distribuzione per generi internamente variati, l'intelligente seriazione, la presenza di temi e tratti comuni, una serie di elementi e costanti che quand'anche fossero casuali, e non lo credo, finirebbero comunque per delineare un ritratto di Caro invogliando il lettore, antico e moderno, a ritenere che stile della pagina e animo dell'autore fossero sovrapponibili. Tanto più che il percorso testuale delineato dalle lettere di Lv, anche le sole sei esplicitamente attribuite alla sua penna, trovava un'autorevolissima conferma nell'altro ritratto conservato nell'antologia, composto questo non per frammenti ma a figura intera, datato al 1538, di mano di Guidiccioni, in cui Caro è rappresentato ancor giovane, trentunenne, a Roma da nove anni:

Io reputo che messer Annibale sia uno de' rari ingegni che oggidì vivono. Egli è esercitato nelle cose della segreteria tanto, che io non gli do pari in Roma. E questo vi dico per certificarvi che non si può esser buon segretario senza la esperienza delle azioni umane. Ha uno stile grave e dolce, la qual mistura da M. Tullio è tenuta difficilissima. Ha concetti altissimi, per li quali alle volte tira gli uomini a grandissima ammirazione come gli possa aver pensati. Ha giudicio incredibile, in tanto che pare impossibile che in quella età si possa aver tale, che non se gli possa aggiungere punto di perfezione. Non esce cosa inconsiderata dalla sua penna, né dalla sua bocca. Nel suo verso volgare si vede sempre leggiadria e maestà, e sentimenti tanto diversi dal volgo, quanto la sua vita dal vizio. Le sue prose volgari so che V.S. ha vedute, ma non quelle che io desidererei che vedesse, perché, se ella ha lodate quelle che son facete, loderia maggiormente queste che son piene di gravità e di dottrina. I costumi suoi e la bontà dell'animo non cedono punto alla sublimità dell'ingegno. È modestissimo oltre al creder d'ogni uomo, è di natura temperato e rispettoso, ritien perpetua memoria degli obblighi, è amorevole verso gli amici, e fedelissimo verso il padrone[92].

Il miglior segretario di Roma, quindi. Forse troppo, come capita nelle lettere di referenza, ma si potrebbe davvero dare torto a Guidiccioni dopo aver visto in carte l'esattezza delle raccomandazioni, l'affetto vero per gli amici, la sincera fedeltà verso il padrone, la sciolta compo-

possibilità di convergere in una costruzione più ampia» (Ferroni 1968, p. 374), cosa che, alla luce della lettura di Lv, non mi pare del tutto vera.

[92] Cito da Guidiccioni 1979, II, 100, parr. 2-4, pp. 8-9; la lettera in si trova, in Lv, a cc. 45*v*-46*r*.

stezza dello stile, la straordinaria capacità inventiva delle pagine facete, la sapienza e il decoro della lettera alla sorella del vescovo? Credo che non ci sia miglior testimonianza di questa sull'apprezzamento delle qualità professionali di Caro, ma ciò che più è interessante è che questo brano e la consolatoria-proemio compongono la figura di Caro nella medesima inedita posa, ne mettono in luce i poco noti tratti virtuosi di gravità, serietà, profondità lasciando in ombra quelli più appariscenti, troppo piacevoli e pericolosi indizi, quindi, di una vita troppo vicina al vizio. D'altra parte anche il preconcetto con cui si sarebbe potuto guardare alla prosa più ludica di Caro era esorcizzato dalla lettera che si diceva esplicitamente essere stata scritta «in nome del Guidiccione» (11), la cui figura, quindi, concedeva un tacito lascia passare anche a quel tipo di esercizio.

Se dunque i testi liminari dell'epistolario cariano disseminato in Lv – 1 e 10-1, tutti firmati – esemplificavano le due maniere fondamentali e opposte, grave e faceta, e se, al di là dell'accento posto sulla prima, per entrambe si esibiva l'approvazione senza riserve di un Guidiccioni con una lettera procurata dallo stesso Caro, difficilmente si potrà ritenere la scelta del 1542 priva di un intento autoriale. D'altra parte, a rendere evidente l'ambiguità dell'atteggiamento cariano verso la scrittura epistolare e verso la sua costituzione in unità sta il fatto che, nonostante quanto si è venuti dicendo, la cancellazione della firma da sei di quei tredici testi e il loro raggruppamento per tema e tipologia ne enfatizzava di fatto l'elemento letterario e formale riducendo invece le potenzialità narrative volte al racconto di sé che sarebbero state attivate da un ordinamento in serie cronologica, vera o fittizia. Che insomma Caro abbia affidato a Lv una silloge fatta 'per farla' mi sembra certo, che avesse invece come obiettivo la rappresentazione della propria personalità pubblica, mi sembra invece discutibile.

A questo proposito è illuminante il caso delle due lettere amorose la cui stampa senza indicazione d'autore è solo il preludio alla loro futura esclusione da P[93]. Come detto, è possibile leggerle in sequenza narrativa, ma ciò non è necessario alla comprensione né all'apprezzamento del loro risultato formale. Caro le fa presentare come lettere-modello inserite in situazioni-modello, purgate di quasi ogni riferimento alla

[93] Cosa che ovviamente non significa sfortuna editoriale: Sansovino, ad esempio, dedicherà alle lettere del Caro il sesto libro della sua antologia *Delle lettere amorose di diversi uomini illustri* (Venezia, 1563) su cui vd. Caiazza 2019 (su Caro vd. in part. le pp. 37-8); sulle lettere d'amore sono utili anche Caiazza 2017 e Caiazza 2018.

realtà o a circostanze biografiche. Egli non manca di coprire quindi questo importante ambito d'impiego della lettera – di qui la menzione dei «pistolotti amorosi» nella lettera al Piccolomini –, ma evita di coinvolgervi davvero la propria persona, idealizzandola in quella generica di perfetto amante. Certo, nel '42, non si avevano grandi esempi di epistolari-romanzi a tema amoroso che potessero eventualmente invitare Caro a immaginarne uno[94] e si può anche pensare che Caro avesse qualche cautela d'ordine sociale o morale nel diffondere quelle lettere – che volesse confermare le parole di Guidiccioni circa i suoi «sentimenti tanto diversi dal volgo, quanto la sua vita dal vizio». Tuttavia, al di là delle ragioni di opportunità e tradizione letteraria, mi sembra che la questione attenga ancor più e prima all'idea di epistolario e di letteratura, poiché se si ricorda l'attenzione con cui il reverendissimo Bembo aveva preparato e previsto la pubblicazione postuma delle proprie lettere d'amore riscrivendole, sopprimendo quelle delle corrispondenti, mischiando carteggi diversi, finalizzando cioè tutto al racconto di sé e del proprio 'giovenile errore', si misura con esattezza il disinteresse di Caro, in prosa come in verso[95], a usare la tematica amorosa per fare della sua vita, anche barando, un racconto ordinato ed esemplare.

Per Caro contano invece per un verso i generi, l'appartenenza della lettera a una tipologia, dai confini labili, permeabili, ma definibili – già in Lv è presente la mentalità che poi penserà di pubblicare le lettere di«raccomandazione, o di consolazione, o di complimenti» – e, assieme a questo spazio retorico, conta uno spazio temporale, il presente, l'occasione, ed è in questo e per questa che la sua arte retorica e la sua prudenza eccellono rivelando una sbalorditiva capacità d'invenzione e un controllo assoluto di ogni parola: per citare Guidiccioni, «non esce cosa inconsiderata dalla sua penna, né dalla sua bocca». Un'affermazione importante che, escludendo il caso dalla pagina di Caro, ne fa il prodotto di una virtù continuamente all'opera, di una *ars* sempre vigile e che, se fosse possibile usarla come criterio editoriale e norma filologica, consentirebbe di dedurne la pubblicabilità di ogni lettera,

---

[94] A quella data era stato pubblicato soltanto *Rifugio d'amanti* di Tagliente (1527): cfr. Caiazza 2019.

[95] La mancanza di una funzione strutturante all'interno del libro di poesia è rilevata da Venturi 2014, p. 168 e più in generale da Garavelli 2010, p. 210; lo stesso conclude rilevando «la riluttanza del Caro a trasferire sul piano letterario la propria esperienza esistenziale» (p. 234).

indistintamente, rivista o meno, così come uscita dalla penna-cervello di «messer Annibale».

9. Questi, per parte sua, mostrava d'avere, sul punto, idee diverse. Idee di stile, innanzi tutto, poiché aveva ben chiaro che, nell'uso comune, l'ottimo e il proprio della scrittura familiare dovesse essere altra cosa da quella «mistura [...] difficilissima» di cui aveva parlato Guidiccioni e che rendeva la versatile penna di Caro adatta a ogni circostanza e a ogni ufficio della segreteria. Penso qui alla nota lettera ad Alfonso Cambi del 20 maggio 1553, nella quale, richiesto di una lista di libri da leggere, rispondeva:

> immaginandomi, che voi non vi vogliate valere de lo scrivere se non ne la vostra lingua, essendo voi toscano, non avete bisogno se non di coltivarla. E a questo basta la lezione de li vostri tre primi, Dante, Petrarca e Boccaccio e di certi buoni che hanno scritto a questi tempi, e massimamente de le avvertenze de la grammatica, le quali sono necessarie per non errare ne' termini. Nel resto vi supplirà il corso ordinario de la lingua, e spezialmente ne lo scriver famigliare, il quale ha da esser quasi tutt'uno col parlare. Né l'altre composizioni poi bisognano tante considerazioni che non si possono scrivere in una lettera. E voi mi par che non abbiate a passar questo segno del parlare e de lo scriver commune, perché altramente vi converrebbe entrar più a dentro ne l'osservazione de l'arte del dire. Sì che questi bastano quanto a l'esplicare il vostro concetto nel vostro idioma[96].

Lo «scriver famigliare» che segue «il corso ordinario de la lingua», che «ha da esser quasi tutt'uno col parlare» è quindi uno stile feriale, che segue la natura e non s'inoltra negli arcani «de l'arte del dire» poiché, per una buona riuscita, gli è sufficiente procedere nel rispetto della grammatica, non «errare» nell'uso delle parole. Quindi, allo scrivente toscano basta, per farsi intendere e far buona comparsa fra i gentiluomini suoi pari, coltivare, con poche ottime letture, la propria lingua naturale a cui dovrà affidarsi badando bene a non «passare» il «segno», il confine della familiare oltre il quale s'estende un territorio nel quale è richiesto un maneggio della lingua ben più complesso, avvertenze di stile «che non si possono scrivere in una lettera». Alfonso Cambi

---

[96] Caro 1957-61, II, pp. 138-40: 139; non ho avuto modo di vedere le carte di P, ma, nel passo citato, correggerei «Né l'altre composizioni» in «Ne l'altre composizioni» più corretto grammaticalmente e più coerente con l'argomentazione di Caro.

– «letterato amico di Bernardino Rota», annotava Greco[97] – non pare essere uomo di grande cultura volgare né tanto meno classica, cosicché le elementari indicazioni fornitegli da Caro su gli autori da leggere e su come scrivere potrebbero sembrare poco indicative; se ne può conservare tuttavia l'idea di «questo segno del parlare e de lo scriver commune» che distingue lo stile «famigliare» e che lo tiene al di qua di un'«arte» ritenuta non necessaria in questo genere, di una lettera che deve farsi mimetica di un impossibile ma preferibile colloquio *de visu* e nella quale, di principio, il 'cosa' è più importante del 'come', o comunque lo precede.

Una conferma di questa idea si trova nell'inizio della lettera, forse più autorevole, che Caro scrive il 10 settembre 1545 a Bernardo Spina:

Di grazia signor Bernardo quando vi scrivo, da qui innanzi, stracciate le lettere che io non ho tempo di scrivere quasi a persona, non che a fare ogni lettera col compasso in mano. E questi furbi librari stampano ogni scempiezza. Fatelo, se volete ch'io vi scriva a le volte, altramente mi protesto che non vi scriverò mai. Dico questo in colera, perché addesso ho visto andare a processione alcune mie letteracce, che me ne son vergognato fin dentro l'anima[98].

Non sembra esserci molto da spiegare in questo passo che presenta una situazione topica – ancorché reale – per la diffusione della letteratura cinquecentesca in genere e delle lettere in ispecie: il furto degli avidi stampatori che si approfittano del celebre ma ingenuo autore pubblicandone, con ogni menda possibile, prose e/o versi[99], quali era-

[97] Ivi, p. 138. Veronica Copello, che ringrazio, mi suggerisce che Alfonso era figlio di Tommaso Cambi, noto per essere in corrispondenza con Vittoria Colonna; in una lettera del 3 ottobre 1562, Alfonso, da Napoli, scriveva a Paolo Manuzio, a Roma: «Manderovvi certe lettere scrittemi dal Caro, ma vi piacerà di esse non disporre senza fargliele intendere» (Colonna 1892, *Supplemento*, pp. 477-8). Questa tessera conferma quanto Caro scriveva a Varchi il 20 giugno dello stesso anno (vd. *supra*) circa la lunga opera di raccolta delle lettere cariane presso i destinatari che Manuzio aveva condotto e, mesi dopo, stava ancora conducendo – opera precedente, secondo la ricostruzione di Garavelli (cfr. *supra*, nota 14), alla costituzione di P. Dalle parole di Alfonso sulla necessità d'informare Caro dell'invio delle lettere e soprattutto del loro utilizzo, si deduce che Paolo Manuzio doveva aver accennato alla stampa dell'epistolario.

[98] Caro 1957-61, I, 251, pp. 342-3.

[99] Per i versi vd. proprio quelli del Caro (Caro 1957-61, III, 661 e 675, pp. 111 e 130).

no usciti dalla penna, non rivisti, non corretti, non approvati[100]. Da qui la «colera», la minaccia di non scrivere più all'amico, la richiesta addirittura di distruggere ogni altra futura missiva.

Il caso in questione è però interessante perché ci mostra Caro alle prese con la stampa di una scelta non autorizzata delle sue lettere, quindi con il problema di come altri abbiano selezionato i suoi testi e di come egli invece, secondo quali criteri, non li selezionerebbe. Parrebbe cioè di essere di fronte a una sorta di negativo di Lv. Grazie a Greco e, soprattutto, a Giacomo Moro, si sa che l'allusione a «i furbi librari» e alle «letteracce» andate «a processione» si riferisce, con bernesca esattezza[101], alle missive pubblicate nella ristampa, risalente al luglio/agosto del 1545, del *Nuovo libro di lettere de i più rari auttori della lingua volgare italiana*. Messo in commercio dal libraio-editore Paolo Gherardo, questo volume (Gh[1]) conteneva tre lettere di Caro[102], una delle quali, assente nella prima edizione (Gh), la più lunga e interessante, era indirizzata, il 18 novembre 1544, proprio allo Spina – ragion per cui Caro gli imputava la responsabilità del passaggio dei suoi testi allo stampatore[103].

Diversamente da quanto era accaduto in Lv, la scelta delle lettere, tutte e tre recanti una data prossima a quella di stampa, tutte e tre stampate con la firma dell'autore, non dà luogo a serie dotate di senso e dipende certo, prima di tutto, dalla casuale reperibilità dei testi.

---

[100] Moro 1985, pp. 69-71, evidenzia però la «lucida consapevolezza critica» circa la lettera familiare e gli «scrupoli reali» degli autori che, pubblicando le proprie lettere, mettevano in gioco «la propria immagine pubblica» (ivi, p. 70).

[101] Caro allude qui all'*incipit* della *Prefazione al commento del capitolo della Primiera* di Berni (cfr. Berni 2002), richiamandone in particolare il v. 8: citazione significativa perché il passo permette a Caro di presentarsi indirettamente come «persona punto ambiziosa» (v. 3) che scrive per «sua satisfazione» (v. 4).

[102] Cfr. *Novo libro* 1544-45, XIII, p. 29 (8 giugno 1543 a Claudio Tolomei = Caro 1957-61, I, 205, pp. 282-3), LIII, p. 120 (28 giugno 1543, a Lorenzo Foggini = Caro 1957-61, I, 199, pp. 272-3) e CCXXII, pp. 462-72 (18 novembre 1544, a Bernardo Spina = Caro 1957-61, I, 233, pp. 315-20). Altre due lettere, entrambe a Geronimo Soperchio (Caro 1957-61, I, 181 e 209), che erano state stampate in Gh, non furono riprese nella ristampa e, forse per questo, non furono trascritte in P.

[103] Cfr. Greco 1950, p. 61; Moro 1987 (sulla fortuna e sfortuna di questa lettera vd. p. xxvii, nota 58 e p. xxxvi per la mancata ripresa, dovuta a scrupoli censori, nella *Nuova scielta* pubblicata da Aldo Manuzio junior nel 1574); Figorilli 2009, pp. 160-1.

Tuttavia il curatore dell'antologia doveva aver tenuto conto anche della loro qualità e del loro rilievo perché, nel passaggio da Gh a Gh^1, il *corpus* cariano aveva perso due biglietti non particolarmente brillanti e, come detto, acquistato invece questa missiva destinata proprio allo Spina. Cosicché la definizione dispregiativa con cui Caro condanna in blocco le tre lettere di Gh^1, quasi fossero scritti di cui vergognarsi, caso particolare di ogni «scempiezza» mandata a stampa da editori privi di scrupoli[104], non pare appropriata all'occasione e, in qualche misura, sembra fare persino torto all'editore, disonesto sì ma certo non incapace d'individuare ciò che avrebbe maggiormente interessato i potenziali acquirenti. Tant'è che la condanna di Caro non ha mai trovato riscontro nell'opinione dei lettori. Se infatti non si è mai dato grande importanza alla pur garbata e riuscitissima responsiva a Tolomei[105], grande attenzione è stata invece riservata alla già citata, «celeberrima»[106], lettera per lo Spina – una dissuasoria affinché l'amico non si facesse frate –, lettera «miracolosa»[107] per Doni e giudicata da Cian, a quasi cinque secoli di distanza, un simbolo della libertà di pensiero primo-cinquecentesca, un «gioiello di lettera, veramente classica», con «pagine scintillanti d'arguzia, ma anche tutte pregne di quello spirito anti fratesco, che aveva trionfato nella società cortigiana del Rinascimento; e, inoltre, informate ad una così misurata libertà di giudizio, in materia delicata e pericolosa, che torna a gran lode dello scrittore»[108].

In realtà Caro doveva essere ben consapevole dell'importanza, anche ideologica, della sua «lettera de la frateria», del fatto che si trattasse di una lettera speciale, su una questione divenuta ormai scottante, scritta quindi con ogni cura: nei giorni successivi alla spedizione, quasi a sincerarsi dell'effetto delle sue parole, non si era peritato infatti di chiedere ripetutamente allo Spina la risposta che sapeva avergli scritto, ma

[104] Moro 1985, p. 76, chiosa l'espressione «letteracce» come un termine riferito «alla irrimediabile banalità formale: monotona successione di secche informazioni, richieste, ordini, nella totale assenza di preoccupazioni retoriche relative a *inventio*, *dispositio*, *elocutio*».

[105] Caro 1957-61, I, 205, pp. 282-3: Caro costruisce la propria lettera a specchio rispetto a quella di Tolomei, replicando punto per punto ai rimproveri che gli sono rivolti a causa della sua negligenza nel rispondere.

[106] Garavelli 2016, p. 127, nota 8.

[107] Caro 1957-61, I, 233, p. 315: il giudizio è citato da Greco in calce alla lettera, luogo da cui lo riprendo.

[108] Cian 1912, p. xxxvi.

che non gli era ancora pervenuta[109]. Il tema, del resto, non era nuovo per Caro, che anni prima, assieme ad altri amici, a forza di ragionamenti (fatti a voce, però), si era impegnato a dissuadere Mattio Franzesi dalla medesima «mattana»[110]. Si trattava quindi di una lettera non casuale, non gratuita ma scritta per un'urgente necessità, nella quale le risorse dello stile, dell'artificio retorico, di un'ironia un po' abrasiva erano impiegate per ottenere un risultato, per trattare un argomento – la differenza degli stati di vita – che era sentito come importante all'interno di una cerchia di intellettuali e segretari che, pur lavorando per la Chiesa e beneficiando all'occasione di prebende ecclesiastiche, intendeva senz'altro rimanere laica e non perdere gli amici[111].

Il giudizio di Caro, per una volta così netto, non è allora del tutto sincero. Il problema delle lettere pubblicate in Gh[1] – cioè, soprattutto, di quella allo Spina – non è ovviamente di natura stilistica: non ci troviamo qui di fronte a lettere non pubblicabili perché solo utili e quindi brutte. Al fondo c'è piuttosto un problema di opportunità e di ammissibilità di quei contenuti nello spazio pubblico e immodificabile della stampa. Per tale ragione, a dispetto della trascrizione della dissuasoria in P – che manifesta, almeno in questo caso, la sua natura di deposito provvisorio più che di raccolta definitiva –, la condanna emessa da Annibale viene ereditata, con pieno rispetto dell'esplicita volontà d'autore, da Ald, nella quale Giambattista Caro non solo espunge la lettera allo Spina ma si premura di censurare, in P e poi in Ald, anche ogni passo di altre lettere che ad essa facciano riferimento[112]. Bella cioè fatta certo 'per farla', utile anche, ma comunque non pubblicabile perché ad essa, a «quel traditore dell'"A b c'», Caro aveva affidato contenuti che, come i ragionamenti fatti al Franzesi, potevano essere scambiati soltanto in una familiare vera che non passasse il «segno del parlare», scrittura appropriata in uno spazio privato, colloquiale, protetto, ma, fuori da quel contesto, «cosa inconsiderata», non ritrattabile, un passo falso rischioso anche per la reputazione e l'onore del miglior segretario di Roma.

Facciamo però finta che, rimbrottando lo Spina, Caro dica il vero

[109] Caro 1957-61, I, 239-40, pp. 331-3.

[110] Ivi, 20, p. 45 (a Varchi, 1537).

[111] Così Caro, ancora allo Spina, riferendosi alla dissuasoria: «se vi pare che vi stringa troppo i panni addosso, abbiate pazienza. Vi sono amico da vero e mi pesa troppo perdervi» (ivi, 234, p. 320).

[112] Cfr. *supra*, nota 20.

e non cerchi, una volta di più, di depistarci, che cioè le tre lettere di Gh[1] siano tutte «letteracce». È interessante osservare che la protesta di non poter «fare ogni lettera col compasso in mano», evocando le condizioni reali della scrittura che non permettono di misurare ogni parola e di tenere sotto controllo ogni dettaglio, contraddice l'affermazione di Guidiccioni sul «giudicio incredibile» di Caro e sulla sua capacità di unire esperienza e dominio della retorica nella confezione di documenti cui non si può «aggiungere punto di perfezione». Mentre infatti Guidiccioni aveva descritto pagine frutto di esattezza teorica e pratica, Caro rivendica invece la legittimità dell'approssimazione in una lettera comune, di quelle scritte a un amico quando non si avrebbe «tempo di scrivere quasi a persona»: in una lettera familiare, insomma. È significativo allora, e lo anticipavo all'inizio di questo contributo, che la nozione di «compasso» non compaia, nel brano sopra citato, in un'accezione pienamente positiva perché la consapevolezza tecnico-retorica e diplomatica di cui esso è simbolo vi è presentata come un ostacolo, un impaccio alla comunicazione naturale che, per ragioni intrinseche ed estrinseche, non può soffrire di essere costantemente costretta e irregimentata da norme, cautele, artificio e riflessione. L'arte è qui chiamata in causa certo per dichiararne l'assenza nelle lettere in questione e quindi la loro non pubblicabilità, ma molto più per rivendicare uno spazio di libertà dall'arte stessa, per affermare non solo la possibilità, ma la piena, ovvia, legittimità di una scrittura non sottoposta a regole, frutto della sospensione di ogni intenzione letteraria, della dismissione da parte dello scrivente dei panni del segretario tutto giudizio ed esperienza, e che perciò non può che avvertire come un tradimento il cambio di contesto comunicativo e come indebita un'analisi troppo stringente. Si ripropone quindi l'antinomia che abbiamo già incontrato: per essere pubblicabile una lettera familiare dovrebbe negare se stessa, essere scritta a regola d'arte, superare il «segno del parlare» e accedere a un superiore regime di controllo che poi, nei fatti, non è possibile né forse auspicabile esercitare con continuità – anche per chi sembra non saper sbagliare.

Si può però fare anche un passo in più. Quello che nella lettera allo Spina appare uno sfogo momentaneo contro un corrispondente che tradisce la fiducia in lui riposta facendo stampare qualcosa che mai si sarebbe voluto diffondere, è invece un tema importante dell'opera di Caro, forse della sua stessa concezione della letteratura. Lo stesso tipo di insofferenza verso norme troppo rigide emerge anche a proposito della polemica con Castelvetro. Così nella lettera a Varchi dell'8 marzo

1558[113] si lamenta dei troppi opposti pareri – compassi diversi, si direbbe – che suggeriscono ora questa ora quella modifica e lo tirano ora da una parte ora dall'altra, impedendogli, a forza d'aiutarlo, di portare a pubblicazione l'*Apologia* «tanto che – scrive – ancora non so che mi fare. E questa intemerata m'è venuta a noia per modo, che a la fine mi risolverò di lassarla andare, come la va», rinunciando quindi a decidere punto per punto come comportarsi. Ma, entro l'*Apologia*, si può ricordare anche l'insofferenza per le razionalistiche censure di Castelvetro cui Caro contrappone l'idea che «la poesia non va con l'archipenzolo o con la squadra a punto, ma con l'iperboli, con le similitudini, con le metafore, e con certe altre figure che non son di matematica, con certi numeri fuor dell'un vie uno»[114]. Oppure, ancora dall'*Apologia*, in un modo che mi sembra davvero emblematico, Caro scrive, a proposito dello «stil magnifico», che esso non abbisogna delle «minute diligenze [...] non ama l'appunto delle cose, e che gli si richiede talvolta un poco del disordinato e dell'a caso»[115].

Mi sembra notevole come il massimo e il minimo dell'autocoscienza letteraria s'incontrino: come quello familiare anche lo «stil magnifico» non può, non deve essere sempre soggetto al «compasso», all'esattezza ma deve poter accogliere l'errore, l'asimmetria, saper procedere un poco anche 'a ventura'. Entrambi devono sfuggire l'affettazione, il primo perché deve mimare la naturalezza, servirsi della scrittura per stare quanto più può vicino alla colloquialità non studiata di un dialogo in presenza, il secondo perché deve mascherare la sua totale artificiosità e perché una certa perdita di misura è propria dell'enfasi e dell'iperbole. È forse allora quella della sprezzatura la sola legge che regna davvero sovrana nella prosa epistolare di Caro[116] – e non solo in quella –, una legge intimamente contraddittoria che, enfatizzando al massimo l'ar-

---

[113] Caro 1957-61, II, 509, p. 270.

[114] *Apologia* in Caro 1974, pp. 153-4 (analogamente a p. 142: «Non vedete voi ch'avete presa la matematica in iscambio della poesia? Non v'accorgete che questa non va con la misura delle seste, ma con lo smisurato, con gli eccessi, e con l'impossibile ancora [...] e massimamente nel genere demostrativo?»).

[115] Ivi, p. 150.

[116] Cfr. la lettera, tarda, a Lionardo Salviati, 20 luglio 1566: «Io lodo nel vostro dire la dottrina, la grandezza, la copia, la varietà, la lingua, gli ornamenti, il numero, ed invero quasi ogni cosa, se non il troppo in ciascuna di queste cose, perché alle volte mi par che vi sforziate, e che trapassiate con l'artificio il naturale di molto più che non bisogna per dire efficacemente e probabilmente. L'arte è allora più bella e più opera

tificiosità dell'arte – dall'artificio stesso dipende la finzione della sua assenza, l'apparente naturalità dell'opera –, tende anche a erodere la saldezza del controllo dell'*artifex* sulla sua opera poiché l'arte, per poter risultare perfetta, è necessitata a prevedere, a integrare uno spazio di casualità che può certo essere fittizio ma che ammette anche la realtà dell'eccezione, di un estro i cui esiti non sono giustificabili su un piano esclusivamente razionale. Si tratta di uno spazio decisivo non soltanto per rendere lodevole e piacevole l'opera ma per giungere a una sua effettiva e completa realizzazione: senza l'«a caso» non sarebbe davvero «magnifico» lo stile né sarebbe davvero familiare la lettera per un amico se non fosse scritta 'a ventura'. Per estensione, neppure le lettere fatte «per farle», frutto cioè di deliberata intenzione letteraria, belle e inutili, infarcite di «borra», cioè appunto di letteratura, saranno prive di un qualche grado di (ricercata) disimmetria, casualità. In quest'ottica 'compasso' e 'ventura' non sono allora termini in reale opposizione né, come detto, il primo può reclamare per sé una connotazione interamente, esclusivamente positiva o la seconda essere identificata come un elemento di per sé negativo. È piuttosto dalla loro contraddittoria compresenza e dalla gestione della loro combinazione, dalla contemporanea necessità di vigilare sulla propria scrittura, ma *aliquando* anche di lasciare che il proprio autocontrollo si assopisca – o almeno faccia finta – che la lettera di Caro trae una parte consistente del proprio fascino e della propria efficacia.

Se questo è vero – provando a tirare le imbrogliate fila di questo lungo ragionamento – anche i confini stilistici fra le lettere diventano meno netti e meno rigorosi i criteri sulla base dei quali Caro avrebbe dovuto includerle o escluderle dal proprio epistolario. Meno sorprendente risulta allora che tante e tante fossero state le infrazioni al proprio «dogma», che tante fossero state le lettere raccolte in vista della mai intrapresa stampa di Paolo Manuzio. Più comprensibile mi sembra anche il fatto che Caro preferisse che altri ne facessero la scelta: la labirintica teoria epistolare che si è provato a ricostruire qui, ponendola in rapporto alla volontà d'autore, all'investimento d'intenzionalità stilistica e di autorappresentazione compiuto sulla singola lettera, non consentiva la definizione di linee guida affidabili per la realizzazione di un epistolario. A ben guardare infatti il solo elemento che per Caro determina una selezione immediata ed efficace dei propri testi è la loro

quando non si conosce» (Caro 1957-61, III, 801, pp. 283-6: 284; ma tutta la lettera – esclusa da P [per errore?] – è un'importantissima lezione di stile).

opportunità sociale, il vantaggio o il danno che può venirgliene: circostanze cioè del tutto esterne al dato letterario sono quelle che impongono la non pubblicazione delle lettere scritte per i padroni, come (probabilmente) delle due amorose edite anonime in Lv ed espunte da P, e della lettera allo Spina, pietra dello scandalo di Gh[1]. Ragioni estrinseche che si aggiungono alla debolezza complessiva e strutturale di un qualunque progetto di epistolario, se persino un esperimento, tutto sommato ben condotto e interessante, quale quello di Lv risultava poi tanto dipendente da una voce diversa da quella dell'autore, indeciso fra autorappresentazione e autonascondimento, fra esemplarità stilistica ed etico-spirituale: lo dimostra, ripeto, il modo con cui vi era gestito il 'problema' delle lettere amorose, per le quale non si trovava di meglio che trattarle come un puro genere, lasciarle adespote, escludendole cioè dal proprio *corpus* nell'atto stesso in cui le si offrivano alla lettura, anziché renderle funzionali in qualche modo – riscrivendole, alterandole – a un autoritratto, a un'idea di scrittura che riuscisse a includere anche un'esperienza fondamentale, almeno culturalmente, come quella erotica.

Ma se i criteri di selezione di Caro sono quelli che le sue parole paiono testimoniare e se, soprattutto, sono davvero slegati da un reale progetto di epistolario in qualche modo autonomo dalle circostanze storiche, se l'onore ha la meglio sullo scrivere, se cioè il solo epistolario realizzabile è non quello che si vorrebbe ma quello che è possibile pubblicare tenuto conto di tutte le limitazioni d'opportunità e senza che tutto questo sia in qualche modo mai riscattato da un'idea forte di libro, mi chiedo quale sia il valore vincolante, per lettori ed editori posteri, del 'visto censura' che Caro appone alle sue lettere. Se nessuno ovviamente considererebbe oggi valida l'interdizione a pubblicare le lettere per i 'padroni', davvero è legittimo sentirsi autorizzati a includere la lettera allo Spina nell'epistolario di Caro solo perché essa è, contraddittoriamente, presente in P – e si può invece facilmente immaginare che egli, come il nipote, visto il tema, avrebbe evitato di riproporla a stampa in anni post-conciliari – e non perché, come è parso ai suoi lettori, è un testo davvero significativo da un punto di vista estetico e ideologico? Oppure, inversamente, escludere la lettera al Salviati del 20 luglio 1566 solo perché è assente da P, mentre è evidente che è un'importante familiare? Non si tratta di eludere l'ultima volontà d'autore, ma piuttosto di pesarne l'effettiva incidenza nei documenti in nostro possesso, nella tipologia di testo, nell'idea di letteratura che l'autore manifesta nelle sue opere e nelle sue dichiarazioni. Nel caso in questione, mi chiedo se per oggetti come le lettere familiari, così

vincolati alla circostanza della loro redazione e diffusione, soprattutto poi se l'idea di lettera familiare è quella che Caro testimonia, una revisione condotta ad anni di distanza che, come testimoniano gli apparati dell'edizione Greco, spesso fa pulito di elementi proprio legati all'occasionalità, alla circostanza in cui quelle lettere furono scritte[117], rappresenti davvero un'acquisizione, una compiuta realizzazione di volontà autoriale cui vincolarsi e mantenersi fedeli in sede di pubblicazione del testo, considerando la debolezza di quella stessa volontà, la sua incoerenza e inconcludenza, il fatto insomma che l'epistolario di Caro – come del resto il suo 'canzoniere' – non assomigli mai nemmeno un po' a quello di Bernardo Tasso, per esempio, nel quale, per restare all'esempio, la riscrittura con la soppressione degli elementi occasionali e, quasi sempre, dei dati essenziali per la collocazione cronologica del testo, corrisponde a una ben precisa idea di lettera, di prosa, di libro, di letteratura e di se stesso come autore, un'idea che, non a caso, si concretizza in una stampa-monumento, «bilancio-apologia di una carriera»[118]. Mi sembra invece che, a differenza di quanto capita nell'epistolario tassiano, in quello di Caro, come scriveva Cian, «pass*i* e vi palpit*i* la vita dello scrittore e dell'età sua»[119]; e anche se, per quanto si è visto, sarei meno fiducioso di trovare veramente della 'vita' in quelle pagine, credo che questo legame delle lettere cariane con il presente, con l'attualità resti dominante e cruciale per intenderne il senso, e dico non solo di quelle scritte per necessità pratica o del mestiere, ma anche e soprattutto di quelle pensate fin dall'inizio come letteratura[120]. Perciò, anche a me, come in parte già a Menghini[121], sembrerebbe preferi-

[117] Emblematica, a questo proposito, fra le tante, la revisione della lettera a Varchi del 10 gennaio 1537 (Caro 1957-61, I, 27-27/28 *bis*, pp. 53-9).

[118] Procaccioli 2019b, p. 8.

[119] Cian 1912, p. civ.

[120] Per quelle lettere, soprattutto per quelle facete, mi sembra che valga quanto Caro afferma a proposito degli *Straccioni*, commedia romana e d'occasione, sostanzialmente non rappresentabile perché incomprensibile al di fuori dell'Urbe e all'infuori di quanti, avendovi vissuto negli anni in cui era stata scritta, potevano cogliere i riferimenti che essa conteneva e che costituivano il nerbo della sua *vis comica* (sugli *Straccioni* vd. Ferroni 1967 e Ramat 1969).

[121] Menghini, che pur riteneva che «il testo, com'è rappresentato dal codice parigino, è quello voluto dall'autore» (*Prefazione* a Caro 1957, p. l), si era poi comportato in modo non del tutto consequenziale cosicché, scriveva Greco (nella *Presentazione* a Caro 1957, p. viii), pur essendosi preoccupato «di pubblicare un testo che rispettasse

bile sostituire al criterio critico-filologico dell'ultima volontà d'autore, quello della prima, autorevolmente sponsorizzato da Guidiccioni e, ancor di più, dall'icastica autodefinizione di un «cervello […] che st*a* tutto ne la punta de la penna», la migliore a me nota dell'*hic et nunc* che segna la concezione cariana della scrittura epistolare. Di conseguenza, ritengo che si farebbe un miglior servizio al lettore odierno delle familiari di Caro proponendogli un apparato evolutivo, anziché uno genetico[122], e un ordinamento cronologico anziché uno rispettoso di P, nel quale si fatica (o meglio: fatico) a ravvisare un qualche senso, al di là della pur cruciale, ma incompleta, ripartizione tematica che lo oppone a Z. È una soluzione che avrebbe degli inconvenienti palesi sul piano puramente ecdotico, a cominciare dal fatto che darebbe corpo a una raccolta frutto di contaminazione, del tutto disomogenea, in cui si troverebbero, fianco a fianco, testi di provenienza e a stadi redazionali diversissimi, ma che avrebbe il vantaggio di fotografare i testi nello stato più prossimo, per noi, a quello in cui circolarono costruendo la fama del loro autore, di non accreditare l'esistenza di un epistolario che in P mi pare ancora in uno stadio ipotetico, certo non in quello che sarebbe stato approvato per la stampa se mai la si fosse voluta fare per davvero, di non tradire con un compasso troppo esatto le ragioni profonde dello scrivere di Caro e la sostanza di testi nati e vissuti alla 'ventura'.

Giovanni Ferroni

quanto più possibile la volontà dell'autore», aveva poi costituito un «testo che oggi risulta difettoso (preferenza assoluta per gli autografi su gli apografi, anche quando questi ultimi documentano in modo sicuro l'estrema volontà dello scrittore […])». Al contrario Greco riteneva «certa la necessità di dare la preminenza […] alla lezione di P su quella degli autografi. Questi offriranno il materiale per un apparato diacronico; ma gli onori del primo piano non potevano non spettare al codice che rispecchia la volontà ultima dell'autore» (Caro 1957-61, I, p. xxiv).

[122] Evolutivo, naturalmente, a partire dall'originale o dalla prima stampa, ma è ovvio che di un apparato genetico andrebbe corredata l'edizione p. es. di un autografo così da documentarne il processo compositivo.

Bibliografia

Acocella 2011: M.C. Acocella, Il Formulario di epistole missive e responsive *di Bartolomeo Miniatore: un secolo di fortuna editoriale*, «La Bibliofilía», 113/3, 2011, pp. 257-92

Ageno 2000: F. Brambilla Ageno, *Studi lessicali*, a cura di P. Bongrani, F. Magnani e D. Trolli, Bologna 2000

Amaduzzi 1889: L. Amaduzzi, *Undici lettere inedite di Veronica Gambara e un'ode latina tradotta in volgare*, Guastalla 1889

Amendola 2019: F. Amendola, *La presunta lettera di Bembo a Margherita d'Angoulême per l'invio del ms. delle "Rime Spirituali" di Vittoria Colonna*, «Giornale storico della letteratura italiana», 196, 2019, pp. 580-91

Amendola 2020: F. Amendola, *Studi per una nuova edizione critica e commentata dell'epistolario di Pietro Bembo*, tesi di dottorato in Studi italianistici, Università degli Studi di Pisa, tutor S. Carrai, a.a. 2018-19, discussa il 5 maggio 2020

Andreani 2018: V. Andreani, *«'l comandamento […] che già mi fece in Bollogna»: una lettera inedita di Veronica Gambara a Pietro Bembo (Correggio, 15 giugno 1532)*, «Filologia e critica», 43, 2018, pp. 226-46

Andreani 2022: V. Andreani, *Veronica Gambara*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, III, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli e E. Russo, consulenza paleografica di A. Ciaralli, Roma 2022, pp. 239-49

Archetti 1998: G. Archetti, *Il cardinale Uberto Gambara. Note biografiche in margine a un recente volume*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 52/1, 1998, pp. 179-89

Aretino 2010: P. Aretino, *Cortigiana (1534)*, in Id., *Teatro*, I, *Cortigiana (1525 e 1534)*, a cura di P. Trovato e F. Della Corte, Roma 2010

Aretino, *Lettere*: P. Aretino, *Lettere. Libro I*[*-VI*], a cura di P. Procaccioli, Roma 1997-2002

Aretino, *Poesie varie*: P. Aretino, *Poesie varie*, I, a cura di G. Aquilecchia e A. Romano, Roma 1992

Armellini 2012: M. Armellini, *Musica e musicisti nei* Marmi *di Anton Francesco Doni*, in *I* Marmi *di Anton Francesco Doni: la storia, i generi e le arti*, a cura di G. Rizzarelli, Firenze 2012, pp. 331-52

Autografie 2016: *Autografie dell'età minore: lettere di tre dinastie italiane*

tra Quattrocento e Cinquecento, a cura di M. Ferrari, I. Lazzarini e F. Piseri, Roma 2016

Ballerio 2007: S. Ballerio, *Dall'occasione al ri-uso. Sull'epistolario di Giacomo Leopardi*, in *Sul ri-uso. Pratiche del testo e teoria della letteratura*, a cura di E. Esposito, Milano 2007, pp. 61-78

Barbarisi-Berra 1997: *Per Giovanni Della Casa*, Atti del convegno (Gargnano del Garda, 3-5 ottobre 1996), a cura di G. Barbarisi e C. Berra, Bologna 1997

Barilli 1995: G. P. Barilli, *Veronica Gambara non patrocinò Antonio Allegri "Il Correggio". Alcune lettere erroneamente attribuite alla signora di Correggio e altri suoi scritti inediti*, «Reggio Storia», 69, 1995, pp. 46-54

Barthes 1972: R. Barthes, *Scrittori e scriventi* [1960], in Id., *Saggi critici*, Torino 1972

Barucci 2005: G. Barucci, *Silenzio epistolare e dovere amicale. I percorsi di un* topos *dalla teoria greca al Cinquecento*, «Critica letteraria», 33, 2005, pp. 211-52

Barucci 2009: G. Barucci, *Le solite scuse. Un genere epistolare nel Cinquecento*, Milano 2009

Basora 2017a: M. Basora, *Tra le carte della Marchesa. Inventario delle lettere di Isabella d'Este, con un'analisi testuale e sintattica*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Macerata, a.a. 2016-17

Basora 2017b: M. Basora, *Figura e ruolo del buffone alla corte dei Gonzaga*, in *Le forme del comico*, Atti delle sessioni parallele del XXI congresso dell'Associazione degli Italianisti (Firenze, 6-9 settembre 2017), italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/le-forme-del-comico/02_01_basora_basora.pdf

Basso 1990: J. Basso, *Le genre epistolaire en langue italienne (1538-1662). Repertoire chronologique et analytique*, 2 voll., Roma 1990

Bausi 1990: F. Bausi, *Due note machiavelliane: Ghiribizzi a Giovan Battista Soderini e Decennale*, I, *373-5*, «Interpres», 10, 1990, pp. 289-93

Bembo 1535: *Petri Bembi Epistolarum Leonis Decimi Pontificis Max. nomine scriptarum libri sexdecim ad Paulum Tertium Pont. Max. Romam missi*, Venezia, Giovanni Padovano e Venturino Ruffinelli, 1535

Bembo 1548: *Delle lettere di M. Pietro Bembo, primo volume. Lettere di Messer Pietro Bembo a sommi pontefici et a cardinali et ad altri signori et persone ecclesiastiche scritte, divise in dodici libri*, Roma 1548

Bembo 1550: *Delle lettere di M. Pietro Bembo, secondo volume. Lettere di M. Pietro Bembo a suoi congiunti et amici et altri gentili huomini vinitiani scritte, divise in dodici libri*, Venezia 1551 [ma 1550 dal *colophon*: «Stampate in Vinegia per i figliuoli di Aldo, nel mese di ottobre MDL»]

Bembo 1552a: *Delle lettere di M. Pietro Bembo, primo volume. Lettere di*

Messer Pietro Bembo a sommi pontefici et a cardinali et ad altri signori et persone ecclesiastiche scritte, divise in dodici libri. Seconda impressione, Venezia, Scotto, 1552

BEMBO 1552b: *Delle lettere di M. Pietro Bembo, secondo volume. Lettere di M. Pietro Bembo a suoi congiunti et amici et altri gentili huomini vinitiani scritte, divise in dodici libri*, Venezia, Scotto, 1552

BEMBO 1552c: *Delle lettere di M. Pietro Bembo, terzo volume. Lettere di M. Pietro Bembo a prencipi et signori et suoi famigliari amici scritte, divise in dodici libri*, Venezia, Scotto, 1552

BEMBO 1552d: *Delle lettere di M. Pietro Bembo, quarto volume. Lettere di M. Pietro Bembo a prencipesse et signore et altre gentili donne scritte, divise in due parti*, Venezia, Scotto, 1552

BEMBO 1560: *Lettere da diversi Re, et Principi, et Cardinali et altri huomini dotti a Mons. Pietro Bembo scritte. Primo volume*, Venezia, F. Sansovino e Compagni, 1560

BEMBO 1790: *Della istoria viniziana di m. Pietro Bembo cardinale da lui volgarizzata libri dodici ora per la prima volta secondo l'originale pubblicati. Tomo primo [-secondo]*, Venezia 1790

BEMBO 1961: P. BEMBO, *Opere in volgare*, a cura di M. Marti, Firenze 1961

BEMBO 1987-93: P. BEMBO, *Lettere*, ed. critica a cura di E. Travi, Bologna 1987-93

BEMBO 1991: P. BEMBO, *Gli Asolani*, ed. critica a cura di G. Dilemmi, Firenze 1991

BEMBO 2001: P. BEMBO, *Prose della volgar lingua. L'*editio princeps *del 1525 riscontrata con l'autografo Vaticano latino 3210*, ed. critica a cura di C. Vela, Bologna 2001

BEMBO 2008: P. BEMBO, *Le Rime*, a cura di A. Donnini, Roma 2008

BERNI 2002: F. BERNI, *Rime*, a cura di D. Romei, Milano 2002

BERRA 2007: C. BERRA, *Le lettere di Giovanni Della Casa a Girolamo Querini*, in *Studi dedicati a Gennaro Barbarisi*, a cura di C. Berra e M. Mari, Milano 2007, pp. 215-57

BERRA 2008: C. BERRA, *I manoscritti ambrosiani delle lettere di Pietro Bembo*, in *Tra i fondi dell'Ambrosiana: manoscritti italiani antichi e moderni*, a cura di M. Ballarini, G. Barbarisi, C. Berra e G. Frasso, Milano 2008

BERRA 2010: C. BERRA, *Alcuni componimenti comici da attribuire a Giovanni Della Casa*, in *Letteratura e filologia tra Svizzera e Italia. Studi in onore di Guglielmo Gorni*, a cura di A. Terzoli, A. Asor Rosa e G. Inglese, 3 voll., Roma 2010, II, pp. 267-78

BERRA 2013: C. BERRA, *Una corrispondenza "a tre": Della Casa, Gualteruzzi, Bembo (e tre stanze piacevoli di Della Casa)*, «Giornale storico della letteratura italiana», 190, 2013, pp. 552-87

Berra 2015: C. Berra, *Schede e proposte per l'epistolario di Pietro Bembo*, «Giornale storico della letteratura italiana», 192, 2015, pp. 272-6

Berra 2016: C. Berra, *L'edizione Travi dell'epistolario bembiano*, in *Scrivere lettere nel Cinquecento* 2016, pp. 17-34

Berra 2018a: C. Berra, *La corrispondenza di Giovanni Della Casa: stato dell'arte e progetti editoriali, con un'appendice di inediti*, in *Epistolari* 2018, II, pp. 419-55

Berra 2018b: C. Berra, *Giovanni Della Casa umanista e filologo*, in *La filologia in Italia nel Rinascimento*, Atti del convegno (Roma, 30 maggio-1° giugno 2016), a cura di C. Caruso e E. Russo, Roma 2018, pp. 217-37

Berra 2020: C. Berra, *Lettere agli amici: Giovanni Della Casa 1525*, in *Il colloquio circolare: i libri, gli allievi, gli amici. In onore di Paola Vecchi Galli*, a cura di S. Cremonini e F. Florimbii, Bologna 2020, pp. 69-81

Berra 2022: C. Berra, *Giovanni Della Casa*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, III, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli e E. Russo, consulenza paleografica di A. Ciaralli, Roma 2022, pp. 201-27

Bertolo-Cursi-Pulsoni 2018: F.M. Bertolo, M. Cursi, C. Pulsoni, *Bembo ritrovato. Il postillato autografo delle "Prose"*, Roma 2018

Bianchi 2018a: S. Bianchi, *Le rime e le lettere di Veronica Gambara e l'edizione bresciana del 1759*, «Critica letteraria», 46, 180/3, 2018, pp. 423-48

Bianchi 2018b: S. Bianchi, *Veronica Gambara e un sonetto per Angela Serena inviato a Pietro Aretino*, «Esperienze letterarie», 43/3, 2018, pp. 27-37

Bianchi 2018c: S. Bianchi, *Veronica Gambara (1485-1550)*, in *Autographa II.1. Donne, sante e Madonne (da Matilde di Canossa ad Artemisia Gentileschi)*, a cura di G. Murano, Imola 2018, pp. 120-6

Bigi 1859: Q. Bigi, *Sopra la celebre contessa Matilde e Veronica Gambara principessa di Correggio*, Mantova 1859

Bigi 1860: Q. Bigi, *Di Antonio Allegri detto Il Correggio*, Parma 1860

Boccaccio 1954: G. Boccaccio, *Elegia di Madonna Fiammetta*, a cura di F. Ageno, Paris 1954

Boccaccio 1967: G. Boccaccio, *Filocolo*, a cura di A.E. Quaglio in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, I, Milano 1967, pp. 61-675

Boccaccio 1976: G. Boccaccio, *Decameron. Edizione critica secondo l'autografo hamiltoniano*, a cura di V. Branca, Firenze 1976

Boschetto 2018: L. Boschetto, *«Uno uomo di basso e infimo stato». Ricerche sulla storia familiare di Niccolò Machiavelli*, «Archivio Storico Italiano», 176/3, 2018, pp. 485-524

Boschetto 2019: L. Boschetto, *Machiavelli's Family and Social Background. The Enigma of Messer Bernardo's Illegitimacy*, in *The Art and Language of Power in Renaissance Florence: Essays for Alison Brown*, ed. by A.R. Bloch, C. James, and C. Russell, Toronto 2019

Bottari 1961: S. Bottari, s.v. *Angelo di Michele, detto il Montorsoli*, in *DBI*, III, Roma 1961

Braida 2009: L. Braida, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e «buon volgare»*, Roma-Bari 2009

Bramanti 2012: *Lettere a Benedetto Varchi 1530-1563*, a cura di V. Bramanti, Manziana 2012

Brioschi 1978: F. Brioschi, *Teoria e insegnamento della letteratura* [1978], in Id., *La mappa dell'Impero*, Milano 1983, pp. 129-76

Buonarroti 1875: M. Buonarroti, *Le lettere*, pubblicate coi ricordi e i contratti artistici per cura di G. Milanesi, Firenze 1875

Buonarroti 1965-83: M. Buonarroti, *Il Carteggio*, edizione postuma di G. Poggi, a cura di P. Barocchi e R. Ristori, 5 voll., Firenze 1965-83

Buonarroti 1976: M. Buonarroti, *Lettere*, a cura di E.N. Girardi, Arezzo 1976

Buonarroti 1988: M. Buonarroti, *Rime e Lettere*, a cura di P. Mastrocola, Torino 1988

Buonarroti 2002: M. Buonarroti, *La passione dell'error mio. Il carteggio di Michelangelo. Lettere scelte 1532-1564*, a cura di F. Tuena, Roma 2002

Buonarroti 2016: M. Buonarroti, *Rime e Lettere*, a cura di A. Corsaro e G. Masi, Milano 2016

Burattini 2019: I. Burattini, *Pietro Aretino nel codice parigino It. 1707: alcune considerazioni in margine alle* Lettere *di Annibal Caro*, «L'Ellisse. Studi storici di letteratura italiana», 14/1, 2019, pp. 27-46

Byatt 1983: L. Byatt, *«Una suprema magnificenza»: Niccolò Ridolfi, a Florentine Cardinal in Sixteenth-Century Rome*, tesi di dottorato, European University Institute, Fiesole, a.a. 1982-83, 2 voll.

Byatt 2019: L. Byatt, s.v. *Strozzi, Maria*, in *DBI*, XCIV, Roma 2019

Byatt 2023: L. Byatt, *Niccolò Ridolfi and the Cardinal's Court: Politics, Patronage and Service in Sixteenth-Century Italy*, New York-London 2023

Caiazza 2017: I. Caiazza, *Metamorfosi editoriali di epistolari cinquecenteschi*, in *Edito, inedito, riedito. Saggi dall'XI Congresso degli italianisti scandinavi*, a cura di V. Nigrisoli Wärnhjelm, A. Aresti, G. Colella e M. Gargiulo, Pisa 2017, pp. 125-38

Caiazza 2018: I. Caiazza, *Pettegolezzi epistolari cinquecenteschi. La censura al servizio del 'marketing editoriale'*, in *Spazi bianchi. Le espressioni letterarie, linguistiche e visive dell'assenza*, a cura di A. Buoninconto, R. Cesaro e G. Salvati, Soveria Mannelli 2018, pp. 143-52

Caiazza 2019: I. Caiazza, *«Fino a qui non si legge cosa che bona sia, se non quel tanto ch'è uscito dalle mie mani». Sansovino e le* Lettere amorose, in *Francesco Sansovino scrittore del mondo*, a cura di L. D'Onghia e D. Musto, Sarnico 2019, pp. 25-42

Campana 1907-9: L. Campana, *Monsignor Giovanni Della Casa e i suoi tempi*, «Studi storici», 16, 1907, pp. 3-84, 247-69, 349-580; 17, 1908, pp. 145-282, 381-606; 18, 1909, pp. 325-513

Camporesi 1973: P. Camporesi, *Il libro dei vagabondi*, Torino 1973

Capata 2013: A. Capata, *I* Ghiribizzi *al Soderini: un'anticipazione del* Principe*?*, in Il Principe *di Niccolò Machiavelli e il suo tempo. 1513-2013*, a cura di A. Campi, Roma 2013, pp. 97-100

Capponi 2012: N. Capponi, *Il principe inesistente. La vita e i tempi di Machiavelli*, Milano 2012

Caro 1572: A. Caro, *Rime*, Venezia, Aldo Manuzio, 1572

Caro 1572-75: A. Caro, *De le lettere familiari*, 2 voll., Venezia, Aldo Manuzio, 1572-75

Caro 1912: A. Caro, *Scritti scelti*, commento di E. Spadolini, Milano 1912

Caro 1957: A. Caro, *Lettere familiari*, a cura di M. Menghini, nuova presentazione di A. Greco, Firenze 1957 (ed. or. Firenze 1920)

Caro 1957-61: A. Caro, *Lettere familiari*, 3 voll., a cura di A. Greco, Firenze 1957-61

Caro 1974: A. Caro, *Opere*, a cura di S. Jacomuzzi, Torino 1974

Caro 2009: A. Caro, *A fare le lettere col compasso in mano. Antologia delle* Lettere familiari, a cura di M. Verdenelli, Pesaro 2009

Cassiani 2019: C. Cassiani, *Umorismo lucianeo e tensioni eterodosse nei dialoghi del Cinquecento*, in Fantappié-Riccucci 2018-19, pp. 27-43

Castellani 1980: A. Castellani, *Italiano e fiorentino argenteo*, in Id., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, Roma 1980, I, pp. 17-35

Castiglione 2016a: B. Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, 1. *La prima edizione*, a cura di A. Quondam, Roma 2016

Castiglione 2016b: B. Castiglione, *Lettere famigliari e diplomatiche*, a cura di G. La Rocca, A. Stella e U. Morando, nota al testo e indici di R. Vetrugno, 3 voll., Torino 2016

Cellini 1982: B. Cellini, *La vita*, a cura di G. Davico Bonino, Torino 1982

Cerretini 2000: L. Cerretini, *Il gergo nella letteratura del Cinquecento: origini e nota storica*, in *Actes du XXIIe Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes*, éd. par A. Englebert, M. Pierrard, L. Rosier et D. van Raemdonck, III, *Vivacité et diversitè de la variation linguistique*, Tübingen 2000, pp. 117-22

Chiecchi 2005: G. Chiecchi, *La parola del dolore: primi studi sulla letteratura consolatoria tra medioevo e umanesimo*, Roma-Padova 2005

Chiodo 2013: D. Chiodo, *Più che le stelle in cielo. Poeti nell'Italia del Cinquecento*, Manziana 2013

Cian 1890: V. Cian, *Primizie epistolari di Veronica Gambara*, Alessandria 1890 [Estratto dalla rivista «Intermezzo», a. I, n. 12]

Cian 1912: V. Cian, *Introduzione*, in Caro 1912, pp. i-cxxxi

Ciaralli 2009: A. Ciaralli, *Nota sulla scrittura (P. Bembo)*, in *Autografi dei letterati italiani*, *Il Cinquecento*, I, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli, E. Russo, Roma 2009, p. 58

Clough 1967: C.H. Clough, *A Portion of Pietro Bembo's Epistolario*, «Bodleian Library Record», 8, 1967, pp. 26-40

Colonna 1892: V. Colonna, *Carteggio*, a cura di E. Ferrero e G. Müller, 2ª ed. con supplemento raccolto e annotato da D. Tordi, Torino-Firenze-Roma 1892

Colonna 2023: V. Colonna, *Carteggio*, edizione e commento a cura di V. Copello, Pisa 2023

Comelli 2020: M. Comelli, *Un ampliamento della biblioteca di Giovanni Della Casa*, «La Bibliofilía», 121/3, 2020, pp. 413-27

Connell 2013: W. Connell, *La lettera di Machiavelli a Vettori del 10 dicembre 1513*, «Archivio Storico Italiano», 171/4, 2013, pp. 665-724

Conte 2016: A. Conte, *Tra ecdotica e linguistica: affioramenti dell'articolo* el *nella tradizione letteraria toscana dei primi secoli*, «Studi di grammatica italiana», 34, 2016, pp. 125-59

Copello 2017: V. Copello, *Un problema di giustizia e di verità. Vittoria Colonna e la restituzione di Colle S. Magno*, «Schede Umanistiche», 31, 2017, pp. 11-61

Copello 2021: V. Copello, *«Locum gerit et tenet authoritate»: il volto politico di Vittoria Colonna tra lettere e documenti inediti*, «Rinascimento», 61, 2021, pp. 237-82

Corrispondenza 1986: *Corrispondenza Giovanni Della Casa - Carlo Gualteruzzi (1525-1549)*, edizione a cura di O. Moroni, Città del Vaticano 1986

Corsaro 1997: A. Corsaro, *Giovanni Della Casa poeta comico. Intorno al testo e all'interpretazione dei capitoli*, in Barbarisi-Berra 1997, pp. 123-78

Corsaro 2004: A. Corsaro, Laus villae. *Scritti e vicende di prelati umanisti prima e dopo il Concilio*, in *La letteratura di villa e di villeggiatura*, Roma 2004, pp. 169-204

Corso 1566: R. Corso, *Vita di Giberto III di Correggio detto il Difensore*, Ancona, Astolfo de' Grandi, 1566

Costa 1887: E. Costa, *Una lettera inedita di Veronica Gambara*, «Giornale storico della letteratura italiana», 9, 1887, p. 338

Costa 1890: E. Costa, *Sonetti amorosi inediti o rari di Veronica Gambara da Correggio*, Parma 1890 [Opuscolo per nozze Brandileone-Sannia]

Costa 2007: G. Costa, *Michelangelo e la stampa: la mancata pubblicazione delle «Rime»*, «ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Milano», 60/3, 2007, pp. 211-44

Cotti 2011: A. Cotti, *Camillo Baldassarre Zamboni ordinatore della Biblioteca Martinengo*, in *Viaggi di testi e di libri. Libri e lettori a Brescia tra medioevo e età moderna*, a cura di V. Grohovaz, Udine 2011, pp. 147-69

Cursi 2016: M. Cursi, *Le forme del libro. Dalla tavoletta cerata all'e-book*, Bologna 2016

Cutinelli Rendina 2018: E. Cutinelli Rendina, *Tra Firenze e l'Europa: i tempi e la vita di Niccolò Machiavelli*, in *Machiavelli*, a cura di E. Cutinelli Rendina e R. Ruggiero, Roma 2018, pp. 17-43

D'Achille 1990: P. D'Achille, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana: analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Roma 1990

D'Achille 2000: P. D'Achille, *La morfologia nominale nel III libro delle* Prose *e in altre grammatiche rinascimentali*, in *«Prose della volgar lingua» di Pietro Bembo*, Atti del convegno (Gargnano del Garda, 4-7 ottobre 2000), a cura di S. Morgana, M. Piotti e M. Prada, Milano 2001, pp. 321-33

D'Achille-Stefinlongo 2016: P. D'Achille, A. Stefinlongo, *Note linguistiche su un* corpus *di epistolari cinquecenteschi: la presenza di alterati e superlativi*, in *Scrivere lettere nel Cinquecento* 2016, pp. 243-62

D'Agostino 2019: A. D'Agostino, *«Di tromba marina» (*Decameron *IX.5.35)*, «Carte romanze», 7, 2019, pp. 301-15

D'Onghia 2014: L. D'Onghia, *Michelangelo in prosa. Sulla lingua del* Carteggio *e dei* Ricordi, «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», 17/2, 2014, pp. 89-113

D'Onghia 2015: L. D'Onghia, *Fu vero stile? Noterelle su Michelangelo epistolografo*, «L'Ellisse», 10/2, 2015, pp. 135-46

D'Onghia-Musto 2019: *Francesco Sansovino scrittore del mondo*, a cura di L. D'Onghia e D. Musto, Sarnico 2019

DBI: *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1960-, treccani.it/biografico/

De Grazia 1990: S. De Grazia, *Machiavelli in Hell*, Princeton 1990

De Nichilo 1981: A. De Nichilo, *La lettera e il comico*, in *Le «carte messaggiere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di A. Quondam, Roma 1981, pp. 213-35

De Noto 2020: R. De Noto, *Bembo revisore di sé stesso nelle epistole*, «Studi linguistici italiani», 46, 2020, pp. 69-88

Della Casa 1733: G. Della Casa, *Opere di monsignor Giovanni Della Casa. Dopo l'edizione di Fiorenza del MDCCVII e di Venezia del MDCCXXVIII molto illustrate e di cose inedite accresciute*, 6 voll., Napoli 1733

Della Casa 1991: G. Della Casa, *Galateo*, a cura di G. Barbarisi, Venezia 1991

Della Casa 2014: G. Della Casa, *Rime*, a cura di S. Carrai, Milano 2014

Della Casa 2020: G. Della Casa, *Corrispondenza con i legati al Concilio di Trento (1544-1549)*, edizione e commento a cura di M. Marchi, Roma 2020

Della Casa 2020-21: G. Della Casa, *Corrispondenza con Alessandro Farnese*, edizione e commento a cura di M. Comelli, 2 voll., Roma 2020-21

Diadori-Palermo-Troncarelli 2015: P. Diadori, M. Palermo, D. Troncarelli, *Insegnare l'italiano come seconda lingua*, Roma 2015

Di Filippo Bareggi 1974: C. Di Filippo Bareggi, *Giunta, Doni, Torrentino: tre tipografie fiorentine fra repubblica e principato*, «Nuova rivista storica», 58, 1974, pp. 318-48

Dilemmi 1989: G. Dilemmi, *«Ne videatur strepere anser inter olores»: le relazioni della Gàmbara con il Bembo*, in Gambara 1989, pp. 23-35

Dionisotti 1949: C. Dionisotti, *Monumenti Beccadelli* [1949], in *Miscellanea Pio Paschini. Studi di storia ecclesiastica*, Roma 1949, II, pp. 251-68

Dionisotti 1961: C. Dionisotti, rec. a M. Pecoraro, *Per la storia dei carmi del Bembo - Una redazione non vulgata*, 1959, «Giornale storico della letteratura italiana», 138, 1961, pp. 573-92; ora in *Scritti sul Bembo* 2002, pp. 181-206

Dionisotti 1965: C. Dionisotti, *Appunti sul Bembo. I. Manoscritti Bembo nel British Museum. II. Per la storia del "Carminum Libellus"*, «Italia medioevale e umanistica», 8, 1965, pp. 269-91; ora in *Scritti sul Bembo* 2002, pp. 93-114

Dionisotti 1966a: C. Dionisotti, *Annibal Caro e il Rinascimento*, «Cultura e scuola», 5, 1966, pp. 26-35

Dionisotti 1966b: C. Dionisotti, s.v. *Bembo, Pietro*, in *DBI*, VIII, Roma 1966; ora in *Scritti sul Bembo* 2002, pp. 143-67

Dionisotti 1981: C. Dionisotti, *Appunti sul Bembo e su Vittoria Colonna*, in *Miscellanea Augusto Campana*, I, *Medioevo e Umanesimo*, Padova 1981, pp. 257-86; ora in *Scritti sul Bembo* 2002, pp. 115-40

Dolce 2015: L. Dolce, *Lettere*, a cura di P. Procaccioli, Manziana 2015

Dolfi 1670: P.S. Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, Bologna, Gio. Battista Ferroni, 1670

Donati 2019: A. Donati, *Vittoria Colonna e l'eredità degli spirituali*, Roma 2019

Doni 1544a: *Lettere d'Antonfrancesco Doni*, In Vinegia, appresso Girolamo Scotto, 1544

Doni 1544b: *Dialogo della musica di m. Antonfrancesco Doni fiorentino*, In Vinegia, appresso Girolamo Scotto, 1544

Doni 1545: *Lettere di m. Antonfrancesco Doni, libro primo. Con alcune altre lettere nuouamente alla fine aggiunte*, In Vinegia, appresso Girolamo Scotto, 1545

Doni 1546: *Lettere del Doni. Libro primo*, Stampato in Fiorenza, [Anton Francesco Doni], 1546

Doni 1547: *Lettere del Doni. Libro secondo*, in Fiorenza, [appresso il Doni], 1547

Doni 1549: *Disegno del Doni, partito in più ragionamenti, ne quali si tratta della scoltura et pittura*, In Vinetia, appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1549

Doni 1550: *La prima parte de le medaglie del Doni. Con alcune lettere, d'huomini illustri nel fine, et le risposte*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1550

Doni 1552: *Tre libri di lettere del Doni. E i termini della lingua toscana*, In Vinegia, per Francesco Marcolino, 1552

Doni 1972: A.F. Doni, *La libraria*, a cura di V. Bramanti, Milano 1972

Doni 2003: A.F. Doni, *Le novelle*, II, *La Zucca*, a cura di E. Pierazzo, Roma 2003

Doni 2017: A. F. Doni, *I Marmi*, ed. critica e commento a cura di C. A. Girotto e G. Rizzarelli, Firenze 2017

Egerland 2010: V. Egerland, *Il pronome personale soggetto*, in *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di G. Salvi e L. Renzi, Bologna 2010, pp. 401-4

Epistolari 2018: *Epistolari dal Due al Seicento: modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti*, Atti del convegno (Gargnano del Garda, 29 settembre-1° ottobre 2014), 2 voll., a cura di C. Berra, P. Borsa, M. Comelli e S. Martinelli Tempesta, Milano 2018, riviste.unimi.it/quadernidigargnano/issue/view/1322

Faini 2016: M. Faini, *Appunti sulla tradizione delle* Rime *di Aretino: le antologie a stampa (e una rara miscellanea di strambotti)*, in *Dentro il Cinquecento. Per Danilo Romei*, Manziana 2016, pp. 97-142

Fantappié-Riccucci 2018-19: I. Fantappié, M. Riccucci, *Luciano di Samosata nell'Europa del Quattro e del Cinquecento*, voll. I-II, «Italianistica», 47, 2018 e 48, 2019

Fasti 2010: *Fasti e splendori dei Gambara: l'apice della potente famiglia bresciana in età rinascimentale e barocca*, a cura di D. Paoletti, prefazione di E. Ferraglio, Brescia 2010

Felici 2014: A. Felici, *«Fateveli dare e andate al viaggio vostro». Lettere di Michelangelo dalla Versilia (1517-1519)*, «Carte di viaggio. Studi di lingua e di letteratura italiana», 7, 2014, pp. 73-88

Felici 2018: A. Felici, *«Parole apte et convenienti». La lingua della diplomazia fiorentina di metà Quattrocento*, Firenze 2018

Ferrajoli 1911-18: A. Ferrajoli, *Il ruolo della corte di Leone X*, «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», 33-37, 1911-18, ripr. facs. a cura di V. De Caprio, Roma 1984

Ferrero 1991: E. Ferrero, *Dizionario storico dei gerghi italiani*, Milano 1991

Ferroni 1967: G. Ferroni, *Gli* Straccioni *di Annibal Caro*, «La Rassegna della Letteratura italiana», 71/3, 1967, pp. 341-63 (poi in Ferroni 2009, pp. 113-42)

Ferroni 1968: G. Ferroni, *Lettere e scritti burleschi di Annibal Caro tra il 1532 e il 1542*, «Palatino», s. IV, 12/4, 1968, pp. 374-86 (poi in Ferroni 2009, pp. 13-64)

Ferroni 1972: G. Ferroni, *Le «cose vane» nelle* Lettere *di Machiavelli*, «La Rassegna della Letteratura Italiana», 76, 1972, pp. 215-64

Ferroni 1985: G. Ferroni, *Tra lettera familiare e lettera burlesca*, in *La lettera familiare*, «Quaderni di retorica e poetica», 1, 1985, pp. 49-55

Ferroni 1996: G. Ferroni, *La struttura epistolare come contraddizione*, in Machiavelli 1996, pp. 247-69

Ferroni 2008: G. Ferroni, *Ariosto*, Roma 2008

Ferroni 2009: G. Ferroni, *«Per fuggir la mattana…». Annibal Caro e la scrittura*, Fermo 2009

Ferroni 2018a: Gv. Ferroni, *L'Amore, il Riso, la Sorte. Ricerche su Francesco Maria Molza*, Manziana 2018

Ferroni 2018b: Gv. Ferroni, *«Sempre di natura pigro e negligentissimo nello scrivere». Le lettere di Francesco Maria Molza*, in *Epistolari* 2018, pp. 285-314

Figorilli 2008: M.C. Figorilli, *Meglio ignorante che dotto. L'elogio paradossale in prosa nel Cinquecento*, Napoli 2008

Figorilli 2009: M.C. Figorilli, *«Nelle piacevolezze poi è argutissimo». Su alcune lettere 'doniane' di Annibal Caro*, in *Annibal Caro a cinquecento anni dalla nascita*, Atti del convegno (Macerata, 16-17 giugno 2007), a cura di D. Poli, L. Melosi e A. Bianchi, Macerata 2009, pp. 139-76

Figorilli 2014: M.C. Figorilli, *Il 'vivere senza faccende' tra Machiavelli, Vettori e Guicciardini*, in *Visitare la letteratura: studi per Nicola Merola*, a cura di G. Lo Castro, E. Porciani e C. Verbaro, Pisa 2014

Firpo 2013: M. Firpo, *Il cardinale Pietro Bembo*, in *Pietro Bembo e le arti*, a cura di G. Beltramini, H. Burns e D. Gasparotto, Padova 2013, pp. 23-36

Forcellino 2005: A. Forcellino, *Michelangelo. Una vita inquieta*, Roma-Bari 2005

Fortini 2016: L. Fortini, *Veronica Gambara o del corrispondersi in prosa e in versi*, in *Scrivere lettere nel Cinquecento* 2016, pp. 73-93

Foschi-Fanti 2016: P. Foschi, M. Fanti, *La Badia dei santi Fabiano e Sebastiano in val di Lavino,* Monte San Pietro 2016

Foscolo 1994: *Epistolario. Volume 9. 1822-1824*, Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo, XXII, a cura di M. Scotti, Firenze 1994

Fragnito 1983: G. Fragnito, s.v. *Contarini, Gasparo*, in *DBI*, XXVIII, Roma 1983

Fragnito 1983: G. Fragnito, s.v. *da Correggio, Girolamo*, in *DBI*, XXIX, Roma 1983

Fragnito 1988: G. Fragnito, *In museo e in villa. Saggi sul Rinascimento perduto*, Venezia 1988

Fragnito 2011: G. Fragnito, *Ludovico Beccadelli fra 'otium' e 'negotium'; da Pradalbino a Roma*, in *La parola e l'immagine. Studi in onore di Gianni Venturi*, a cura di M. Ariani, A. Bruni, A. Dolfi e A. Gareffi, Firenze 2011, pp. 375-91

Fragnito 2013: G. Fragnito, *Anton Francesco Doni all'Indice*, in Rizzarelli 2013, pp. 335-51

Frömmer 2022: J. Frömmer, *Out of office? Machiavellische und machiavellistische Muße im Briefwechsel mit Francesco Vettori*, «Comparatio. Zeitschrift für Vergleichende Literaturwissenschaft», 14, 2022, numero speciale a cura di D. Nelting, A. Simonis e L. Simonis, pp. 27-51

Gambara 1759: V. Gambara, *Rime e lettere*, a cura di F. Rizzardi, Brescia 1759

Gambara 1879: V. Gambara, *Rime e lettere*, a cura di P. Mestica Chiappetti, Firenze 1879

Gambara 1880: V. Gambara, *Rime e lettere*, a cura «d'un Trentino», Torino 1880

Gambara 1989: *Veronica Gambara e la poesia del suo tempo nell'Italia settentrionale*, Atti del convegno (Brescia-Correggio, 17-19 ottobre 1985), a cura di C. Bozzetti, P. Gibellini e E. Sandal, Firenze 1989

Gambara 1995: V. Gambara, *Le rime*, a cura di A. Bullock, Firenze-Perth 1995

Gambara 2014: V. Gambara, *Complete Poems. A Bilingual Edition*, ed. and transl. by M. Martin and P. Ugolini, Toronto 2014

Garavelli 2002: E. Garavelli, *Una scheda iconografica per la polemica Doni-Domenichi*, «Neuphilologische Mitteilungen», 102/2, 2002, pp. 133-45

Garavelli 2010: E. Garavelli, *Stravaganze di Annibale. Rappresentazioni cariane dell'amore in verso e in prosa*, in *Stravaganze amorose. L'amore oltre la norma nel Rinascimento / Extravagances amoureuses. L'amour au-delà de la norme à la Renaissance*, a cura di E. Boillet e C. Lastraioli, Paris 2010, pp. 209-34

Garavelli 2013: E. Garavelli, *«Di palo in frasca». Il 'Dialogo della stampa' tra Doni e Domenichi*, in Rizzarelli 2013, pp. 255-94

Garavelli 2016: E. Garavelli, *Per il carteggio di Annibal Caro. In margine a un inventario degli autografi*, in *ARCHILET. Per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna*, Atti del seminario, a cura di C. Carminati, P. Procaccioli, E. Russo e C. Viola, Verona 2016, pp. 125-44

Garin 1970: E. Garin, *Aspetti del pensiero di Machiavelli*, in Id., *Dal Rinascimento all'Illuminismo*, Pisa 1970, pp. 43-77

GDLI: *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di S. Battaglia, Torino 1961-2009

Genovese 2002: G. Genovese, *«Per sghignazzarmi del mondo». La lettera faceta nel Cinquecento*, «Filologia e critica», 27/2, 2002, pp. 206-57

Genovese 2009: G. Genovese, *La lettera oltre il genere. Il libro di lettere, dall'Aretino al Doni, e le origini dell'autobiografia moderna*, Roma-Padova 2009

Genovese 2014: G. Genovese, *Tra 'prestezza' e 'disegno'. I generi dell'avviso e della lettera*, in *Festina lente. Il tempo della scrittura nella letteratura del Cinquecento*, a cura di C. Cassiani e M. C. Figorilli, introduzione di N. Ordine, Roma 2014, pp. 31-45

Genovese 2016: G. Genovese, *Il 'ripostiglio del rivedere'. Le lettere di Anton Francesco Doni*, in *ARCHILET. Per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna*, Atti del seminario internazionale (Bergamo, 11-12 dicembre 2014), a cura di C. Carminati, P. Procaccioli, E. Russo e C. Viola, Verona 2016, pp. 179-92

Ghidini 1983: A. Ghidini, s.v. *da Correggio, Ippolito*, in *DBI*, XXIX, Roma 1983

Ghiglieri 1980: P. Ghiglieri, *Noterella all'edizione dei* Ghiribizzi, «La Bibliofilía», 82, 1980, pp. 81-2

Ghiglieri-Ridolfi 1970: P. Ghiglieri e R. Ridolfi, *I* Ghiribizzi *al Soderini*, «La Bibliofilía», 72, 1970, pp. 53-74

Ghinassi 2006: G. Ghinassi, *L'ultimo revisore del* Cortegiano, in Id., *Dal Belcalzer al Castiglione. Studi sull'antico volgare di Mantova e sul* Cortegiano, a cura di P. Bongrani, Firenze 2006, pp. 161-206

Ginzburg 2018: C. Ginzburg, *Diventare Machiavelli: per una nuova lettura dei «Ghiribizzi al Soderini»*, in Id., *Nondimanco. Machiavelli, Pascal*, Milano 2018, pp. 43-65

Giovanardi 1998: C. Giovanardi, *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico nel primo Cinquecento*, Roma 1998

Girardi 1965: E.N. Girardi, *Michelangiolo scrittore: le lettere e le rime* (1965), in Id., *Studi su Michelangiolo scrittore*, Firenze 1974, pp. 1-54

Girardi 1976: E.N. Girardi, *Introduzione* a Buonarroti 1976, pp. 7-29

Gorni 1989: G. Gorni, *Veronica e le altre: emblemi e cifre onomastiche nelle 'Rime' del Bembo*, in Gambara 1989, pp. 37-57

Gotti 1876: A. Gotti, *Vita di Michelangelo Buonarroti*, Firenze 1876

Grazzini 1996: F. Grazzini, *Spunti di un'autobiografia politica nelle lettere familiari di Machiavelli (1498-1515)*, in Machiavelli 1996, pp. 271-95

Greco 1950: A. Greco, *Annibal Caro, cultura e poesia*, Roma 1950

Greco 1966: A. Greco, *Annibal Caro e il teatro,* «Cultura e scuola», 5, 1966, pp. 36-49

Greco 1977: A. Greco, *Postille all'edizione delle «Familiari» di Annibal Caro*, «Atti e Memorie dell'Arcadia», s. III, 7/1, 1977, pp. 61-6

Griggio 1998: C. Griggio, *Dalla lettera all'epistolario. Aspetti retorico-formali dell'epistolografia umanistica*, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di A. Chemello, Milano 1998, pp. 83-107

Guazzo 1590: *Lettere del Signor Stefano Guazzo*, Venezia, Barezzo Barezzi, 1590

Guerrini 1927: P. Guerrini, *Dieci lettere inedite dell'Archivio Gambara di Verolanuova*, Pavia 1927

Guerrini 1949: P. Guerrini, *Una lettera giovanile di Veronica Gambara*, «La Martinella di Milano», 3, 1949, pp. 158-9

Guicciardini, *Carteggi*: *Carteggi di Francesco Guicciardini*, a cura di R. Palmarocchi e P.G. Ricci, 17 voll., Bologna-Roma 1938-72

Guicciardini, *Lettere*: F. Guicciardini, *Le lettere*, voll. I-X a cura di P. Jodogne, Roma 1986-2008; vol. XI a cura di P. Jodogne e P. Moreno, Roma 2018

Guidi 2006: A. Guidi, *Machiavelli al tempo del sacco di Prato alla luce di sei lettere inedite a lui inviate*, «Filologia e critica», 31, 2006, pp. 274-87

Guidiccioni 1557: *Oratione di Monsignor Guidiccioni alla Repubblica di Lucca con alcune rime del medesimo*, Firenze 1557

Guidiccioni 1979: G. Guidiccioni, *Le lettere*, 2 voll., a cura di M.T. Graziosi, Roma 1979

Guidi-Simonetta 2019a: A. Guidi e M. Simonetta, *I "negozi" di Niccolò nell'"ozio" di Sant'Andrea: Machiavelli e Paolo Vettori*, «Interpres», 37, 2019, pp. 242-67

Guidi-Simonetta 2019b: A. Guidi e M. Simonetta, *Machiavelli, Paolo Vettori e la caccia ai pirati nel Mediterraneo: ancora sui "negozi" di Niccolò nell'"ozio" di Sant'Andrea*, in *Niccolò Machiavelli dai 'castellucci' di San Casciano alla comunicazione politica contemporanea*, a cura di A. Guidi, Manziana 2019, pp. 19-33

Haar 1966: J. Haar, *A Gift of Madrigals to Cosimo I: The Ms. Florence, Bibl. Naz. Centrale, Magl. Xix*, 130, «Rivista Italiana di Musicologia», 1/2, 1966, pp. 167-89

Il volto di Michelangelo 2008: *Il volto di Michelangelo*, Catalogo della mostra, a cura di P. Ragionieri, Firenze 2008

Inglese 1994: G. Inglese, *Introduzione* a N. Machiavelli, *De principatibus*, testo critico a cura di G. Inglese, Roma 1994, pp. 1-178

Iotti 2001: R. Iotti, *«Illustrissima et excellentissima Signora mia…». Veronica Gambara e il Correggio*, «Civiltà mantovana», 36, 2001, pp. 132-6

Italia 2010: P. Italia, *Uno stile* famigliare *«il quale ha da essere quasi tutt'uno col parlare». Leopardi, Caro e i libri di lettere*, in *Leopardi e il '500*, a cura di P. Italia, Pisa 2010, pp. 235-46

Izzi 2016: G. Izzi, *Le lettere del Cinquecento nella «Crestomazia» leopardiana*, in *Scrivere lettere nel Cinquecento* 2016, pp. 263-73

Jacomuzzi 1974: S. Jacomuzzi, *Introduzione*, in Caro 1974, pp. 9-64

Kristeller 1963-97: P. O. Kristeller, *Iter italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renais-*

sance in Italian and Other Libraries, ed. by P.O. Kristeller, 6 voll., London-Leiden 1963-97

L'epistolografia 2019: *L'epistolografia di Antico Regime*, Atti del convegno internazionale (Viterbo, 15-7 febbraio 2018), a cura di P. Procaccioli, Sarnico 2019

Lalli 2018a: R. Lalli, *Foto di gruppo con Manuzio:* Lettere volgari*, Venezia, 1542*, in *Scriver lettere. Tipologie, fruizione, corpora / Briefe schreiben. Typologie, Verwendung, Korpora / Écrire des lettres. Typologies, utilisation, corpus / Writing Letters. Typologies, Utilisation, Corpora*, Proceedings of the seminar ed. by E. Garavelli and H.E. Lenk, Helsinki 2018, pp. 37-52

Lalli 2018b: R. Lalli, *L'eterno scrivere. Vita e lettere di Carlo Gualteruzzi da Fano (1500-1577)*, tesi di dottorato, Scuola Normale Superiore, Pisa, rel. Lina Bolzoni, 2018

Lalli 2018c: R. Lalli, *L'epistolario di Carlo Gualteruzzi. Appunti sulla tradizione manoscritta e a stampa*, in *Epistolari* 2018, I, pp. 377-96

Landino 2001: C. Landino, *Comento sopra la Comedia*, a cura di P. Procaccioli, Roma 2001

Larivaille 2012-13: P. Larivaille, «*Delenda est civitas Pisarum?*». *Ghiribizzi intorno a un enigma machiavelliano*, «Interpres», 31, 2012-13, pp. 182-249

Laschke 1993: B. Laschke, *Fra Giovan Angelo Montorsoli: ein Florentiner Bilhauer des 16. Jahrhunderts*, Berlin 1993

Lausberg 1969: H. Lausberg, *Elementi di retorica*, Bologna 1969

Lazzarini 2018: I. Lazzarini, *Corrispondenze diplomatiche nei principati italiani del Quattrocento. Produzione, conservazione, definizione* in *Carteggi fra basso medioevo ed età moderna. Pratiche di redazione, trasmissione e conservazione*, a cura di A. Giorgi e K. Occhi, Bologna 2018, pp. 13-38

Letere [1542]: *Letere de diversi eccelentissimi Signori a diversi huomini scritte. Libro primo*, s.n.t. [ma Venezia, Navò, 1542]

Lettere 1575: *Delle lettere facete et piacevoli di diversi huomini grandi et chiari, et begli ingegni, scritte sopra diverse materie. Raccolte per M. Francesco Turchi. Libro secondo*, Venezia, Aldo Manuzio, 1575

Lettere al signor Pietro Aretino 1551: *Lettere scritte al signor Pietro Aretino da molti signori, comunità, donne di valore, poeti et altri eccellentissimi spiriti*, Venezia, Marcolini, 1551

Lettere scritte a Aretino: *Lettere scritte a Pietro Aretino. Libro I*[*-II*], a cura di P. Procaccioli, Roma 2003-04

Lettere volgari 1542: *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie. Libro primo*, In Vinegia, In casa de' figliuoli di Aldo, 1542

Lettere volgari 1545: *Lettere volgari di diversi eccellentissimi huomini, in diverse materie. Libro secondo*, In Vinegia, In casa de' figliuoli di Aldo, 1545

Lo Re 2005: S. Lo Re, «*Venite all'ombra de' gran gigli d'oro». Retroscena politici di una celebre controversia letteraria (1553-1559)*, «Giornale storico della letteratura italiana», 182, 2005, pp. 362-97

Lodovico Domenichi 2015: *Lodovico Domenichi (1515-1564) curatore editoriale, volgarizzatore e storiografo. Una raccolta di studi per il quinto centenario della nascita*, a cura di E. Garavelli, numero monografico del «Bollettino storico piacentino», 60/1, 2015

Longhi 1983: S. Longhi, *Lusus. Il capitolo burlesco nel Cinquecento*, Padova 1983

Longhi 1990: S. Longhi, *Introduzione,* in *Lettere facete e piacevoli di diversi grandi huomini e chiari ingegni*, a cura di D. Atanagi, Venezia 1561 (rist. anast. a cura di S. Longhi, Sala Bolognese 1990), pp. v-xxiv

Luzio-Renier 1891: A. Luzio, R. Renier, *Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga ai tempi di Isabella d'Este*, Roma 1891

Luzio-Renier 1900: A. Luzio, R. Renier, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga*, «Giornale storico della letteratura italiana», 36, 1900, pp. 325-49

Machiavelli 1989: N. Machiavelli, *Lettere a Francesco Vettori e a Francesco Guicciardini*, a cura di G. Inglese, Milano 1989

Machiavelli 1996: *Niccolò Machiavelli. Politico storico letterato*, Atti del convegno (Losanna, 27-30 settembre 1995), a cura di J.-J. Marchand, Roma 1996

Machiavelli 2001: N. Machiavelli, *L'arte della guerra. Scritti politici minori*, a cura di J.-J. Marchand, D. Fachard e G. Masi, Roma 2001

Machiavelli 2022: N. Machiavelli, *Lettere*, Edizione nazionale delle opere, 3 tomi, edizione diretta e coordinata da F. Bausi, a cura di F. Bausi, A. Decaria, D. Gamberini, A. Guidi, A. Montevecchi, M. Simonetta e C. Varotti, Roma 2022

Macleod 1972: *Luciani Opera. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit M.D. MacLeod*, Tomus I. Libelli i-xxv, Oxford 1972

Manuzio 1556: *Tre libri di lettere volgari di Paolo Manutio*, Venezia, Paolo Manuzio, 1556

Manzocchi 2017: M. Manzocchi, *La giovinezza di un intellettuale. Vita di Giovanni Della Casa dalla prima formazione al 1537*, tesi di dottorato, Université de Lausanne, rel. S. Albonico, 2017

Manzocchi 2018: M. Manzocchi, *Notizie da una rete epistolare (1530-1537). Le lettere giovanili di Della Casa e le corrispondenze di Beccadelli, Gualteruzzi e Gheri*, in *Epistolari* 2018, I, pp. 397-418

Manzotti 1951: F. Manzotti, *Cataloghi delle lettere di Veronica Gambara. Preceduti da un saggio critico (con lettere inedite)*, Verona 1951

Marchand 1975: J.-J. Marchand, *Niccolò Machiavelli. I primi scritti politici*, Padova 1975

Margutti 2017: S. Margutti, s.v. *Sanvitali, Federico*, in *DBI*, XC, Roma 2017

Martelli 1969: M. Martelli, *I* Ghiribizzi *a Giovan Battista Soderini*, «Rinascimento», s. II, 9, 1969 [1972], pp. 147-80

Martelli 1970: M. Martelli, *Ancora sui* Ghiribizzi *a Giovan Battista Soderini*, «Rinascimento», s. II, 10, 1970 [1972], pp. 3-27

Martelli 2009: M. Martelli, *I dettagli della filologia*, in Id. *Tra filologia e storia: otto studi machiavelliani*, a cura di F. Bausi, Roma 2009, pp. 278-337

Marti 1961: M. Marti, *L'epistolario come 'genere' e un problema editoriale*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Convegno di studi di Filologia italiana nel centenario della Commissione per i testi di lingua (7-9 aprile 1960), Bologna 1961, pp. 203-8

Masi 1988: G. Masi, *«Quelle discordanze sì perfette». Anton Francesco Doni 1551-1553*, «Atti e memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria"», 53, 1988, pp. 9-112

Masi 1990: G. Masi, *Postilla sull'*affaire *Doni-Nesi. La questione del 'Dialogo della stampa'*, «Studi italiani», 2/4, 1990, pp. 41-54

Masi 2008: G. Masi, *Prospettive editoriali e questioni filologiche doniane*, in *«Una soma di libri». L'edizione delle opere di Anton Francesco Doni*, Atti del seminario (Pisa, 14 ottobre 2002), a cura di G. Masi, Firenze 2008, pp. 1-35

Masi 2009: G. Masi, *Il Doni del Marcolini*, in *Un giardino per le arti. «Francesco Marcolino da Forlì»: la vita, l'opera, il catalogo*, Atti del convegno internazionale (Forlì, 11-13 ottobre 2007), a cura di P. Procaccioli, P. Temeroli e V. Tesei, Bologna 2009, pp. 141-69

Masi 2015: G. Masi, *«Colui pare uno giudeo!». Un nuovo documento sul dissidio fra Lodovico Domenichi e Anton Francesco Doni*, in *Lodovico Domenichi* 2015, pp. 139-49

Masi 2017: G. Masi, *«Un uomo in una donna». Le rime michelangiolesche per Vittoria Colonna*, «Humanistica», 12/1-2, 2017, pp. 131-53

Masini 1997: A. Masini, *La lingua dei "Capitoli"*, in Barbarisi-Berra 1997, pp. 179-206

Mastrocola 1988: P. Mastrocola, *Introduzione* a Buonarroti 1988, pp. 33-43

Matt 2005: L. Matt, *Teoria e prassi dell'epistolografia italiana tra Cinquecento e primo Seicento. Ricerche linguistiche e retoriche (con particolare riguardo alle lettere di Giambattista Marino)*, Roma 2005

Matt 2014: L. Matt, *Epistolografia letteraria*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di G. Antonelli, M. Motolese e L. Tomasin, II, Roma 2014, pp. 255-82

MAYER 2002: T. F. MAYER, *The Correspondence of Reginald Pole. 1. A Calendar (1518-1546): Beginnings to Legate of Viterbo*, London 2002

MCCLURE 1991: G. MCCLURE, *Sorrow and Consolation in Italian Humanism*, Princeton 1991

MELOSI 2009: L. MELOSI, «*Maestro famoso di leggiadre rime*». *Annibal Caro e Giovanni Guidiccioni*, in *Annibal Caro a cinquecento anni dalla nascita*, Atti del convegno (Macerata, 16-17 giugno 2007), a cura di D. Poli, L. Melosi e A. Bianchi, Macerata 2009, pp. 177-97

MENGALDO 1963: P.V. MENGALDO, *La lingua del Boiardo lirico*, Firenze 1963

MIESSE 2017: H. MIESSE, *Un laboratorio di carte. Il linguaggio della politica nel 'carteggio' di Francesco Guicciardini*, Strasbourg 2017

MINUTELLI 2000: M. MINUTELLI, *Quattordici lettere inedite dal carteggio del Bibbiena con i marchesi di Mantova*, «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», 3/1, 2000, pp. 171-202

MINUTELLI 2006: M. MINUTELLI, *I rapporti di Pietro Bembo con i Gonzaga*, «Giornale storico della letteratura italiana», 123, 2006, pp. 221-56

MOLZA 1747-54: F. M. MOLZA, *Delle poesie volgari e latine di Francesco Maria Molza. Corrette, illustrate, ed accresciute colla vita dell'autore scritta da Pierantonio Serassi*, 3 voll., Bergamo 1747-54

MONTAIGNE 1992: M. DE MONTAIGNE, *Saggi*, a cura di F. Garavini, con un saggio di S. Solmi, Milano 1992

MONTUORI 2017: F. MONTUORI, *I carteggi diplomatici nel Quattrocento: riflessioni per la storia della lingua*, «Filologia e Critica», 42/2, 2017, pp. 177-204

MORENO 2012a: P. MORENO, *Filologia dei carteggi volgari quattro-cinquecenteschi*, in *Studi e problemi di critica testuale: 1960-2010. Per i 150 anni della Commissione per i testi di lingua*, a cura di E. Pasquini, Bologna 2012, pp. 127-47

MORENO 2012b: P. MORENO, *Il carteggio guicciardiniano, 'fabbrica' della* Storia d'Italia, in *La* Storia d'Italia *di Guicciardini e la sua fortuna*, a cura di C. Berra e A. M. Cabrini, Milano 2012, pp. 67-88

MORENO 2016: P. MORENO, *Lettere e arte, filologia e storia : il progetto EpistolART*, in *Scrivere lettere nel Cinquecento* 2016, pp. 223-31

MORO 1985: G. MORO, *Selezione, autocensura e progetto letterario. Sulla formazione e la pubblicazione dei libri di lettere familiari nel periodo 1542-1552*, «Quaderni di retorica e poetica», 1, 1985, pp. 67-90

MORO 1987: G. MORO, *Introduzione*, in *Novo libro* 1544-45, pp. IX-LXXXVIII

MORONI 1986: *Corrispondenza Giovanni Della Casa, Carlo Gualteruzzi (1525-1549)*, ed. a cura di O. Moroni, Città del Vaticano 1986

MORSOLIN 1894: B. MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino: monografia d'un gentiluomo letterato del secolo XVI*, Firenze 1894

Mortara 1852: A. Mortara, *Epistole di Lodovico Ariosto, di Giovan Giorgio Trissino, di Jacopo Sannazaro, di Veronica Gambara e di Bernardino Baldi ora per la prima volta messe in pubblico*, Casalmaggiore 1852

Moyer 2020: A.E. Moyer, *The Intellectual World of Sixteenth-Century Florence. Humanists and Culture in the Age of Cosimo I*, Cambridge 2020

Murano 2018: G. Murano, *Introduzione*, in *Autographa II.1. Donne, sante e Madonne (da Matilde di Canossa ad Artemisia Gentileschi)*, a cura di G. Murano, Imola 2018, pp. ix-xxxv

Najemy 1993: J.M. Najemy, *Discourses of Power and Desire in the Machiavelli-Vettori Letters of 1513-1515*, Princeton, 1993

Napoli 2007: M.C. Napoli, *La fortuna editoriale di Giovanni Della Casa a Napoli in età moderna*, in *Giovanni Della Casa ecclesiastico e scrittore*, Atti del convegno (Firenze-Borgo San Lorenzo, 20-22 novembre 2003), a cura di S. Carrai, Roma 2007, pp. 109-24

Nencioni 1965: G. Nencioni, *La lingua di Michelangelo* [1965], in Id., *Tra grammatica e retorica. Da Dante a Pirandello*, Torino 1983, pp. 89-107

Nencioni 1984: G. Nencioni, *La lingua del Guicciardini*, in *Francesco Guicciardini 1483-1983. Nel V centenario della nascita*, Firenze 1984, pp. 215-70

Nencioni 1989: G. Nencioni, *Saggi di lingua antica e moderna*, Torino 1989

Novo libro 1544-45: *Novo libro di lettere scritte da i più rari auttori e professori della lingua volgare italiana* (rist. anastatica delle edd. Gherardo, 1544 e 1545), a cura di G. Moro, Bologna 1987

Nuova scielta 1582: *Nuova scielta di lettere di diversi nobilissimi huomini, et eccellentissimi ingegni, scritte in diverse materie.* Venezia, [Rampazetto], 1582

Pagano 1995: S. Pagano, *Il cardinale Uberto Gambara vescovo di Tortona (1489-1549)*, Firenze 1995

Parker 2010: D. Parker, *Michelangelo and the Art of Letter Writing*, Cambridge 2010

Pasolini 1901: P.D. Pasolini, *Tre Lettere Inedite di Vittoria Colonna, Marchesa di Pescara*, Roma 1901

Pellizzari 2000: P. Pellizzari, *Varietà di forme nelle novelle di A.F. Doni: il caso delle 'Lettere'*, in *Favole parabole istorie. Le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento*, Atti del convegno (Pisa, 26-28 ottobre 1998), Roma 2000, pp. 483-508

Pellizzari 2004: P. Pellizzari, *Le lettere novelle di Anton Francesco Doni*, «Filologia e critica», 30/1, 2004, pp. 66-102

Perini Folesani 2012: G. Perini Folesani, *A New Document Related to Correggio's* Noli me tangere, in *Gifts in Return. Essays in Honour of Charles Dempsey*, ed. by M. Schlitt, Toronto 2012, pp. 297-319

Perini Folesani 2017: G. Perini Folesani, *Vincenzo Hercolani: all'origi-*

ne della nobilitazione di una famiglia di intellettuali nelle legazioni del Nord, in *Gli Orsini e i Savelli nella Roma dei Papi. Arte e mecenatismo di antichi casati dal feudo alle corti barocche europee*, a cura di C. Mazzetti di Pietralata e A. Amendola, Milano 2017, pp. 465-75

Periti 2004a: G. Periti, *From Allegri to Laetus-Lieto: The Shaping of Correggio's Artistic Distinctiveness*, «The Art Bulletin», 86/3, 2004, pp. 459-76

Periti 2004b: G. Periti, *Il* Noli me tangere *di Correggio.* Dilectio et delectatio, «Notizie da Palazzo Albani», 33, 2004, pp. 51-69

Pozzi 1990: M. Pozzi, rec. a Pietro Bembo, *Lettere. I (1492-1507)*, ed. critica a cura di E. Travi, «Giornale storico della letteratura italiana», 167, 1990, pp. 136-41

Prada 2000: M. Prada, *La lingua dell'epistolario volgare di Pietro Bembo*, Genova 2000

Procaccioli 1997: P. Procaccioli, *Introduzione*, in Aretino, *Lettere*, I, pp. 9-37

Procaccioli 1999: P. Procaccioli, *Introduzione*, in G.A. Albicante, *Occasioni aretiniane (*Vita di Pietro Aretino del Berna, Abbattimento, Nuova contentione*)*, testi proposti da P. Procaccioli, Manziana 1999, pp. 7-42

Procaccioli 2010: P. Procaccioli, *Le carte prima del libro. Di Pietro Aretino cultore di scrittura epistolare*, in *Di mano propria. Gli autografi dei letterati italiani*, Atti del convegno internazionale (Forlì, 24-7 novembre 2008), a cura di G. Baldassarri, M. Motolese, P. Procaccioli e E. Russo, Roma 2010, pp. 319-77

Procaccioli 2012: P. Procaccioli, *Doni, Marcolini e la prospettiva veneziana nei 'Marmi'*, in *I* Marmi *di Anton Francesco Doni: la storia, i generi e le arti*, a cura di G. Rizzarelli, Firenze 2012, pp. 27-44

Procaccioli 2016a: P. Procaccioli, *Dialoghi di primedonne. Preliminari sulle contaminazioni cinquecentesche di poesia e epistolografia*, «Italique», 19, 2016, pp. 19-39

Procaccioli 2016b: P. Procaccioli, *La lettera di Antico Regime: canoni, depositi, letture vecchie e nuove*, in *Ricerche sulle lettere di Torquato Tasso*, a cura di C. Carminati e E. Russo, Sarnico 2016, pp. 7-24

Procaccioli 2018: P. Procaccioli, *Tipologie della figura autoriale nella genesi del libro di lettere*, in *Epistolari* 2018, pp. 571-96

Procaccioli 2019a: P. Procaccioli, *Epistolografia tra pratica e teoria*, in *L'epistolografia* 2019, pp. 9-33

Procaccioli 2019b: P. Procaccioli, *Francesco Sansovino. Tessere per un profilo*, in *Francesco Sansovino scrittore del mondo*, a cura di L. D'Onghia e D. Musto, Sarnico 2019, pp. 7-23

Procaccioli 2020: P. Procaccioli, *Da modello a stereotipo. Henri III, Corbinelli, Montaigne e i libri di lettere italiani in Francia*, in *«Poco a poco».*

L'apport de l'édition italienne dans la culture francophone, Actes du LXe colloque international d'études humanistes (CESR, 27-30 juin 2017), textes réunis par C. Lastraioli et M. Scandola, Turnhout 2020, pp. 139-54

Prosperi 1969: A. Prosperi, *Tra Evangelismo e Controriforma: G.M. Giberti (1495-1543)*, Roma 1969

Pungileoni 1817-21: L. Pungileoni, *Memorie storiche di Antonio Allegri detto il Correggio*, 3 voll., Parma 1817-21

Pungileoni 1827: L. Pungileoni, *Memorie intorno alla vita ed agli studj di Veronica Gambara*, Brescia 1827

Quondam 1981: *Le «carte messaggiere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di A. Quondam, Roma 1981

Quondam 2016: A. Quondam, *L'autore (e i suoi copisti), l'editor, il tipografo. Come il* Cortegiano *divenne libro a stampa. Nota ai testi di L e Ad*, Roma 2016

Rabboni 2007: R. Rabboni *Sul canzoniere 'in movimento' di Nicolò Martelli: dalla forma Minerbetti (1530) alla forma Salterelli (1547)*, «Filologia italiana», 4, 2007, pp. 103-26

Ramat 1969: R. Ramat, *Appunti su* Gli Straccioni, in Id., *Saggi sul Rinascimento*, Firenze 1969, pp. 199-217

Ranieri 1979: C. Ranieri, *Lettere inedite di Vittoria Colonna*, «Giornale Italiano di filologia», 7, 1979, pp. 138-49

Ranieri 2013: C. Ranieri, *Vittoria Colonna*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, II, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli e E. Russo, Roma 2013, pp. 111-25

Re Fiorentin 2000: S. Re Fiorentin, *I «libri di lettere» di Anton Francesco Doni*, «Levia Gravia», 2, 2000, pp. 65-95

Renier 1889: R. Renier, *Rassegna bibliografica* [recensione ad Amaduzzi 1889], «Giornale storico della letteratura italiana», 14, 1889, pp. 441-5

Resta 1989: G. Resta, *Per l'edizione dei carteggi degli scrittori*, in *Metodologia ecdotica dei carteggi*, Atti del convegno internazionale (Roma, 23-25 ottobre 1980), a cura di E. d'Auria, Firenze 1989, pp. 68-80

Ricci 2013: A. Ricci, *The Business of Print in Ducal Florence: The Case of Anton Francesco Doni*, in Rizzarelli 2013, pp. 45-70

Ridolfi 1931: R. Ridolfi, *L'Archivio della famiglia Guicciardini*, Firenze 1931

Ridolfi 1972: R. Ridolfi, *Ancora sui* Ghiribizzi *al Soderini*, «La Bibliofilía», 74, 1972, pp. 1-7

Ridolfi 1978: R. Ridolfi, *Vita di Niccolò Machiavelli*, Firenze 1978[7]

Rinaldi 2014: R. Rinaldi, *Ghiribizzi al Soderino*, in *Enciclopedia machiavelliana*, II, Roma 2014, pp. 617-20

Rizzarelli 2012: G. Rizzarelli, *«O che belle figurette»: la struttura del dialogo e la funzione delle immagini nei* Marmi, in *I* Marmi *di Anton France-*

sco Doni: la storia, i generi e le arti, a cura di G. Rizzarelli, Firenze 2012, pp. 263-310

Rizzarelli 2013: *Dissonanze concordi. Temi, questioni e personaggi intorno ad Anton Francesco Doni*, a cura di G. Rizzarelli, Bologna 2013

Roscoe 1817: W. Roscoe, *Vita e pontificato di Leone X, tradotta e corredata di annotazioni e di alcuni documenti inediti dal conte Luigi Bossi*, Milano 1817, t. X

Rossi 1916: V. Rossi, *Due lettere cinquecentesche dagli autografi della Biblioteca civica di Trento*, Roma 1916 [Opuscolo per nozze Levi-Aghib]

Rossi-Foglia 1884: F. Rossi-Foglia, *Cenni biografici intorno a Veronica Gàmbara da Correggio di Rinaldo Corso e lettere della stessa*, Correggio 1884

Russo 2010: E. Russo, *1535-1556: Beccadelli, Della Casa, Florimonte*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Claudio Scarpati*, a cura di E. Bellini, M.T. Girardi e U. Motta, Milano 2010, pp. 274-97

Sambin de Norcen 2003: M. T. Sambin de Norcen, *Michelangelo e Clemente VII. Corrispondenza e corrispondenti nella genesi della sacrestia Nuova e della biblioteca Laurenziana*, «Annali di architettura. Rivista del centro internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio di Vicenza», 15, 2003, pp. 75-87

Sanson 2016: H. Sanson, *Vittoria Colonna and Language*, in *A Companion to Vittoria Colonna*, ed. by A. Brundin, T. Crivelli and M.S. Sapegno, Leiden-Boston 2016, pp. 195-234

Sansovino 1564: F. Sansovino, *Del secretario di m. Francesco Sansouino libri quattro. Ne quali con bell'ordine s'insegna altrui a scriuer lettere messiue & responsiue in tutti i generi, come nella tauola contrascritta si comprende…*, In Venetia, appresso Francesco Rampazetto, 1564

Santosuosso 1975: A. Santosuosso, *Inediti casiani con appunti sulla vita, il pensiero e le opere dello scrittore fiorentino*, «La Rassegna della letteratura italiana», 79, 1975, pp. 461-95

Santosuosso 1979: A. Santosuosso, *Vita di Giovanni Della Casa*, Roma 1979

Sassi 1907: R. Sassi, *Annibal Caro e Giovanni Guidiccioni*, Fabriano 1907

Sasso 1988: G. Sasso, *Qualche osservazione sui* Ghiribizzi *al Soderino*, in Id., *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, III, Milano-Napoli 1988, pp. 3-56

Sasso 1993: G. Sasso, *Niccolò Machiavelli*, 2, *La storiografia*, Bologna 1993, pp. 224-48

Scarpa 1980: E. Scarpa, *La biblioteca di Giovanni Della Casa*, «La Bibliofilía», 82, 1980, pp. 247-79

Schneider 2000: G. Schneider, *Affecting Correspondence: Body, Behaviour, and the Textualization of Emotion in Early Modern English Letters*, «Prose Studies», 23/3, 2000, pp. 31-62

Scritti sul Bembo 2002: C. Dionisotti, *Scritti sul Bembo*, a cura di C. Vela, Torino 2002

Scrivere lettere nel Cinquecento 2016: *Scrivere lettere nel Cinquecento. Corrispondenze in prosa e in versi*, Atti del colloquio internazionale (Roma, 8-9 maggio 2014), a cura di L. Fortini, G. Izzi e C. Ranieri, Roma 2016

Selmi 1989: E. Selmi, *Per l'epistolario di Veronica Gambara*, in Gambara 1989, pp. 143-81

Seneca 1549: *L'epistole di Seneca. Ridotte nella lingua toscana, per il Doni*, In Vinegia, [Anton Francesco Doni], 1549

Severi 2016: A. Severi, *Tra i doveri di un segretario e gli ozi in villa: un inedito carme di Filippo Gheri a Ludovico Beccadelli (1546 ca.)*, «Studi e problemi di critica testuale», 93, 2016, pp. 45-74

Stella 1976: A. Stella, *Note sull'evoluzione linguistica dell'Ariosto*, in *Ludovico Ariosto: lingua, stile, tradizione*, a cura di C. Segre, Milano 1976, pp. 49-64

Sterza 2008: T. Sterza, *Paolo Manuzio editore a Venezia (1533-1561)*, «ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», 16, 2008, pp. 123-68

Stroppa 2010: S. Stroppa, *Quel che Dio non può fare. La consolatoria e il pensiero della morte (*RVF *270)*, «Studi petrarcheschi», 23, 2010, pp. 73-99

Stroppa 2013: S. Stroppa, *La consolatoria nelle* Familiari*: per la definizione di un* corpus, «Petrarchesca», 1, 2013, pp. 121-34

Stroppa 2014: S. Stroppa, *Petrarca e la morte: tra* Familiari *e* Canzoniere, Roma 2014

Stroppa-Volta 2019: *Forme della consolatoria tra Quattro e Cinquecento: poesia e prosa del lutto tra corte, accademia e* sodalitas *amicale*, a cura di S. Stroppa e N. Volta, Pisa 2019

Stussi 1994: A. Stussi, *Introduzione agli studi di filologia italiana*, Bologna 1994

Tarsi 2013: M.C. Tarsi, *Beccadelli e Della Casa alla scuola di Bembo*, «Aevum», 87, 2013, pp. 759-81

Tarsi 2015: M.C. Tarsi, *«Mi tengo huomo da bene, perché non inghannai mai persona»: l'autoritratto morale di Michelangelo nelle sue lettere*, «L'Ellisse», 10/2, 2015, pp. 147-57

Tarsi 2018a: M.C. Tarsi, *L'epistolario di Ludovico Beccadelli. Con un'appendice sui carteggi beccadelliani dispersi*, in *Epistolari* 2018, I, pp. 315-76

Tarsi 2018b: M.C. Tarsi, *Intorno a Veronica Gambara*, in Ead., *Studi sulla poesia femminile del Cinquecento*, Bologna 2018, pp. 9-64

Tasso 2002: B. Tasso, *Lettere* (ristampa anastatica dell'ed. Giolito 1560), a cura di A. Chemello, Bologna 2002

Telve 2019: S. Telve, *Lingua e norme dell'italiano: alcune considerazioni a partire dalle lettere fra Cinque e Settecento*, in *L'epistolografia* 2019, pp. 243-58

Testa 2014: E. Testa, *L'italiano nascosto*, Torino 2014

Tiraboschi 1779: G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, t. VII, parte III, Modena 1779

Tiraboschi 1781-86: G. Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, 6 voll., Modena 1781-86

Tolomei 1555: C. Tolomei, *Il Cesano, dialogo di m. Claudio Tolomei, nel quale da i più dotti huomini si disputa del nome, col quale si dee ragionevolmente chiamare la volgar lingua*, Venezia, Giolito, 1555

Tomasi 2016: F. Tomasi, *L'epistolario di Marcantonio Piccolomini*, in *ARCHILET. Per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna*, Atti del seminario, a cura di C. Carminati, P. Procaccioli, E. Russo e C. Viola, Verona 2016, pp. 209-41

Tonelli 2013: N. Tonelli, *«Perché narrando il duol si disacerba»: virtù terapeutiche della letteratura*, «Quaderni della Ricerca», 5, 2013, pp. 71-83

Trattati d'arte 1960: *Trattati d'arte del Cinquecento fra Manierismo e Controriforma*, a cura di P. Barocchi, I, Bari 1960

Travi 1972a: E. Travi, *Pietro Bembo ed il suo epistolario*, Firenze 1972

Travi 1972b: E. Travi, *Pietro Bembo e il suo epistolario: le edizioni*, Milano 1972

Trovato 1991a: P. Trovato, *Con ogni diligenza corretto: la stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani, 1470-1570*, Bologna 1991

Trovato 1991b: P. Trovato, *Per la storia delle "Rime" del Bembo*, «Rivista di Letteratura Italiana», 9/3, 1991, pp. 465-508

Trovato 1994: P. Trovato, *Storia della lingua italiana. Il primo Cinquecento*, Bologna 1994

Trovato 1998: P. Trovato, *L'ordine dei tipografi: lettori, stampatori e correttori tra Quattro e Cinquecento*, Roma, 1998

Valdrighi-Cavedoni 1829: M. Valdrighi, C. Cavedoni, *Sei lettere di Veronica Gambara e tre sonetti di Torquato Tasso tratti dagli autografi*, Modena 1829 [Opuscolo per nozze Galvani-Gamorri]

Valenti 2017: G. Valenti, *Le lettere di Michelangelo. Auto-promozione e auto-percezione nel contesto del dibattito linguistico contemporaneo*, «Studi di Memofonte», 18, 2017, pp. 182-210

Vanelli 1992: L. Vanelli, *Da "lo" a "il": storia dell'articolo definito maschile singolare nell'italiano e nei dialetti settentrionali*, «Rivista italiana di dialettologia», 16, 1992, pp. 29-66

Varchi 1549: *Due lezzioni di M. Benedetto Varchi, nella prima delle quali si dichiara un sonetto di M. Michelagnolo Buonarroti. Nella seconda si disputa quale sia più nobile arte la Scultura, o la Pittura, con una lettera d'esso Michelagnolo, & più altri Eccellentiss. Pittori, et Scultori, sopra la Questione sopradetta*, In Fiorenza, Appresso Lorenzo Torrentino, 1549

Varchi 2020: B. Varchi, *Deux leçons sur l'art*, éditrice-traductrice F. Dubard de Gaillarbois, Paris 2020

Vasari 1568: G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori*, Firenze, Giunti, 1568

Vasari 1966-87: G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori nelle redazioni del 1550 e 1568*, testo a cura di R. Bettarini, commento secolare a cura di P. Barocchi, 6 voll., Firenze 1966-87

Vela 2013: C. Vela, *Bembo e le lettere*, in *Pietro Bembo e le arti*, a cura di G. Beltramini, H. Burns e D. Gasparotto, Padova 2013, pp. 5-22

Venturi 2014: F. Venturi, *Per il testo delle* Rime *di Annibal Caro*, «Filologia italiana», 11, 2014 [ma 2015], pp. 155-94

Vetrugno 2014: R. Vetrugno, *Educazione linguistica di un giovane cortigiano, Camillo Castiglione*, in *La pratica e la grammatica*, «Cahiers de Recherches Médiévales et Humanistes», 28/2, 2014, pp. 89-103

Vetrugno 2016: R. Vetrugno, *Lingua ed epistolografia cortigiana*, in *Scrivere lettere nel Cinquecento* 2016, pp. 233-45

Vetrugno 2018: R. Vetrugno, *Una proposta di criteri per l'edizione di carteggi rinascimentali italiani*, in *Epistolari* 2018, pp. 597-610

Vetrugno 2020: R. Vetrugno, *Un glossario settoriale delle lettere di Baldassarre Castiglione*, in *Linguaggi settoriali e specialistici: sincronia, diacronia, traduzione, variazione*, Atti del convegno della Società Italiana di Linguistica e Filologia (Genova, 29-30 maggio 2018), a cura di J. Visconti, M. Manfredini e L. Coveri, Firenze 2020, pp. 343-52

Vetrugno 2024: R. Vetrugno, *Lessico cortigiano: glossario delle lettere di Baldassarre Castiglione*, Bologna 2024

Vetrugno-Basora 2023: R. Vetrugno, M. Basora, *Nota linguistica*, in Colonna 2023, pp. 591-618

Villani 1995: M. Villani, *Cronica. Con la continuazione di Filippo Villani*, a cura di G. Porta, Parma 1995

Vitale 1953: M. Vitale, *La lingua volgare della cancelleria visconteo-sforzesca nel Quattrocento*, Varese-Milano 1953

Vitale 2012: M. Vitale, *Lingua padana e* koinè *cortigiana nella prima edizione dell'*Orlando Furioso, Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, Roma 2012

von Moos 1971-72: P. von Moos, Consolatio*: Studien zur mittellateinischen Trostliteratur über den Tod und zum Problem der christlichen Trauer*, 4 voll., München 1971-72

Zanato 2006: T. Zanato, *Pietro Bembo*, in *Storia letteraria d'Italia*, a cura di G. Da Pozzo e A. Balduino, I, Padova 2006, pp. 337-444

Zarra 2019: G. Zarra, *Le orazioni consolatorie nella raccolta* Orationi diverse e nuove di eccellentissimi autori *di Anton Francesco Doni*, in Stroppa-Volta 2019, pp. 205-29

Indice dei nomi

Cosa cerchiamo nella scrittura epistolare di grandi autori e autrici del primo Cinquecento quando è composta «a ventura» (cioè 'a mano libera') e cosa quando è composta «col compasso» (in modo più retoricamente formalizzato)? Quale *habitus* mentale adotta uno «scrivente» che è anche «scrittore», quando impugna la penna per stendere lettere private con finalità soprattutto pratiche, e quando invece mira alla costruzione di un testo epistolare curato nei dettagli, magari in vista di una sua diffusione pubblica? Qual è il discrimine (linguistico, stilistico, retorico) tra documento storico e opera letteraria? Queste sono alcune delle domande che hanno animato l'organizzazione del convegno di cui qui si raccolgono gli Atti, tenutosi tra Pisa e Firenze il 24-25 ottobre 2019. Dieci contributi su altrettanti autori fra i più importanti del primo Cinquecento – Castiglione, Machiavelli, Guicciardini, Della Casa, Gambara, Colonna, Michelangelo, Aretino, Bembo, Doni – rispondono a tali interrogativi mostrando l'approccio tenuto nei confronti della scrittura epistolare in peculiari situazioni e circostanze.

Veronica Andreani è attualmente assegnista di ricerca presso l'Università Ca' Foscari Venezia nell'ambito del progetto PRIN 2022 *PoetRi* (Poetesse del Rinascimento). È stata allieva del corso ordinario e ha conseguito il perfezionamento in Discipline filologiche e linguistiche moderne presso la Scuola Normale Superiore discutendo una tesi su Gaspara Stampa. Si occupa di lirica rinascimentale e di epistolografia, con particolare attenzione alla scrittura femminile, e dei rapporti tra letteratura e arti figurative.

Veronica Copello, dopo aver conseguito il dottorato presso l'Università di Pisa in cotutela con l'Université de Genève, ha ricevuto borse di studio dalla Université de Fribourg, l'American Academy in Rome, l'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento di Firenze, l'Università dell'Insubria, la Scuola Normale Superiore, e da Villa I Tatti – The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies. Si occupa soprattutto di poesia italiana del Rinascimento, in particolare di Ariosto (*Valori e funzioni delle similitudini nell'Orlando furioso*, I Libri di Emil, 2013) e di Vittoria Colonna (*La raccolta di rime per Michelangelo*, SEF, 2020; *Carteggio*, Edizioni della Normale, 2023), e di letteratura religiosa.